Yukio Mishima,
Il Tempio dell'Alba.

Titolo originale,
THE TEMPLE OF DAWN.

PARTE PRIMA.

1.

Era la stagione delle piogge, a Bangkok. L'aria era satura di una tenue pioggerella che fluiva incessante. Spesso tuttavia le gocce danzavano in un raggio di sole smagliante. Qua e là si aprivano, sempre visibili, brevi squarci di azzurro, e anche quando le nubi si addensavano, convergendo attorno al sole, nell'area periferica esterna il cielo era sempre di un turchino vivido e intenso. Poi, all'approssimarsi di una burrasca, s'incupiva diventando sinistro e minaccioso. Una sorta di funesto auspicio sembrava gravare sul verde dominante della città coi suoi tetti bassi, contrappuntata da palmizi sparsi.

Il nome dell'abitato risale alla dinastia Ayutthaya, quando per la prima volta si cominciò a chiamarla bang, "città", e kok, "olive", a causa dei suoi numerosi oliveti. Un'altra antica denominazione dell'agglomerato urbano è quella di Krung Thep, ossia "Città degli angoli". Questa metropoli, situata a meno di due metri sopra il livello del mare, dipende interamente, per i trasporti e gli approvvigionamenti, da una rete di canali. Quando si procede all'apertura di nuove strade ammucchiando terriccio e detriti, automaticamente si creano canali. Quando si scava nel terreno per gettare le fondamenta di una casa, si formano tosto altrettanti acquitrini. Queste paludi sono di norma collegate a dei piccoli corsi d'acqua: pertanto i "canali" scorrono in ogni direzione, confluendo nel comune collettore costituito dal Menam, rilucenti del colorito bruno che contraddistingue l'epidermide degli abitanti.

Nel centro della città sorgono edifici a tre piani di stile europeo, dotati di balconi, e numerose costruzioni di mattoni, a due piani o anche a tre, queste ultime incluse nel perimetro della concessione straniera.

In più luoghi, gli alberi che fiancheggiano le vie e un tempo rappresentavano l'attrattiva più seducente di Bangkok sono stati abbattuti per ampliare le sedi stradali. Si è provveduto altresì a lastricare qualche arteria. Alberi di mimosa intercettano i raggi possenti del sole, e proiettando lungo le strade chiazze d'ombra cupa le ricoprono di neri veli a lutto. Dopo un rovescio temporalesco le foglie disseccate dal calore tornano a nuova vita: rinfrescate, risollevano il capo.

Grazie alla sua prospera economia, la città rammenta certi agglomerati urbani della Cina meridionale. Circolano innumerevoli taxi a triciclo, veicoli a due posti con il soffietto abbassato sul retro e di lato. Capita di vedere nelle vie dei bufali provenienti dalle risaie della zona di Bangkap, con qualche corvo appollaiato sul dorso. A tratti la pelle rilucente di un mendicante lebbroso spicca nell'oscurità come una macchia scura. Frotte di ragazzi corrono dappertutto, completamente nudi, mentre le ragazze indossano un perizoma di metallo pieghettato. La mattina, al mercato, vendono fiori e frutti esotici. Davanti alle banche cinesi splendono catene d'oro puro, che pendono simili a imposte di bambù.

Ma quando scende la sera, Bangkok non appartiene che alla luna e al cielo gremito di stelle. Fatta eccezione per gli alberghi, che fruiscono di impianti autonomi, solamente le dimore dei più abbienti, dotate di generatori di energia elettrica, brillano allegramente qua e là. Quasi tutti si servono di candele e di lucerne.

Più in basso, nelle case che prospettano sul fiume, un cero isolato arde nottetempo davanti agli altari buddisti. Soltanto la superficie dorata delle sacre effigi riluce vagamente nei recessi degli edifici dal pavimento di bambù. Solidi bastoncini d'incenso color marrone si consumano dinanzi alle statue. La fiammella delle bugie che risplendono nelle abitazioni della riva opposta luccica, interrotta di tanto in tanto dalla sagoma di un'imbarcazione in transito.
Nel 1939 - ossia l'anno passato - il Siam ha cambiato ufficialmente nome, assumendo quello di Tailandia.
L'argomento che motiva l'appellativo di Venezia d'Oriente assegnato a Bangkok non deriva da una somiglianza esteriore purchessia tra le due città, non raffrontabili né per le dimensioni né per le loro peculiarità architettoniche. La ragione sta nel fatto che entrambe utilizzano innumerevoli canali per i trasporti marittimi, e che annoverano un numero altissimo di edifici religiosi. Si contano, a Bangkok, settecento templi.
Le pagode buddiste si ergono al disopra della vegetazione. Prime a immergersi nella luce dell'aurora, la sera si giovano dei raggi estremi del sole, assumendo a seconda della luce una ricca e varia gamma di colori.
Il Wat Benchamabopit, il Tempio di marmo, edificato nel secolo scorso da Rama V Chulalongkorn, è una costruzione di modeste proporzioni, ma è il tempio più recente e senza dubbio il più sontuoso.
Il sovrano regnante, Rama VIII, o re Ananda Mahidol, salì al trono nel 1935 all'età di undici anni, ma ben presto si trasferì a Losanna per proseguirvi gli studi, e ivi risiede tuttora, ormai diciassettenne, assorbito dai suoi impegni culturali. In sua assenza, il primo ministro, Luang Phiboon, ha avocato a sé ogni potere, sicché il parlamento in carica è degradato a organo meramente consultivo. Sono stati peraltro nominati due reggenti: il primo, Achitto Apar, è un semplice personaggio di parata, mentre il secondo, il principe Prude Panoma, detiene di fatto il potere.
Nei momenti di tempo libero, il principe Achitto Apar, fervente buddista, usava recarsi in visita presso l'uno o l'altro dei templi. Una sera fu dato l'annuncio che intendeva visitare il Tempio di marmo.
L'edificio sorgeva sulle rive di un corso d'acqua fiancheggiato dalle mimose della via Nakhon Pathom.
Il portale rosso cupo del tempio era aperto. Lo proteggeva una coppia di cavalli in pietra, le cui mandorle sembravano bianche fiamme di cristallo conformi all'antico stile khmer. Ai due lati del viale lastricato e rettilineo che dall'ingresso conduceva all'edificio principale, tagliando un tappeto erboso di uno smagliante color smeraldo, si levavano due padiglioni di stile giapponese classico, dai tetti ripiegati verso l'alto. Le mimose della grande aiola, la chioma potata in forma tondeggiante, erano in piena fioritura. Lungo il profilo esterno dei tetti, candidi leoni calpestavano fiamme con le zampe.
Le colonne di bianco marmo indiano che precedevano immediatamente l'edificio principale, i due leoni protettori parimenti marmorei, così come lo erano la bassa balaustra di stile europeo e la facciata, riflettevano i raggi abbacinanti del sole ormai prossimo al tramonto, dando luogo a una tela biancopura che esaltava la sontuosa decorazione in oro e in vermiglio. La cornice interna delle finestre a sesto acuto, impreziosite da tocchi scarlatti, era circondata da una profluvie di fiamme che, levandosi, l'avvolgevano tutta. Le colonne bianche della facciata apparivano a loro volta adorne di luminose pennellate d'oro. Dai capitelli, serpenti naga avvoltolati si ergevano inopinatamente. Schiere di serpi dorate dal capo proteso si allineavano lungo il margine esterno dei tetti flessi all'insù, sopra i quali era disposto, strato dopo strato,

il rosso delle tegole cinesi, mentre le code di serpenti aurei e af-
fusolati s'identificavano con l'estremità di ogni tetto inferiore, si-
mili ai tacchi a spillo di certe scarpe femminili, e si lanciavano
verso il cielo rivaleggiando, si sarebbe detto, con l'azzurro degli
spazi celesti. Questa profluvie d'oro brillava al sole, sprigionando
un bagliore quasi cupo che esaltava il candore dei colombi, ozio-
samente aggirantisi qua e là per gli spioventi.
Ma quando, spaventati, i candidi uccelli spiccavano il volo al-
l'improvviso, librandosi nel cielo plumbeo, sembravano neri co-
me altrettanti granelli di fuliggine. La fuliggine delle fiamme do-
rate, ribadito motivo ornamentale del tempio, si tramutava in uc-
celli.
Nel giardino, le palme svettanti, fontane arboree ripiegate ad
arco, impietrivano di stupore lanciando sempre più alta la loro
chioma verzicante in cielo.
Piante, animali, pietra, metallo e rosso indiano, armoniosa-
mente commisti, folleggiavano bagnati dalla luce. A guardia del-
l'ingresso, le teste di marmo dei bianchi leoni somigliavano a tal
punto a girasoli da trarre l'occhio in inganno. La chiostra dei
denti seghettati, simile a una fila serrata di semi, disegnava il
profilo delle fauci dischiuse. I loro volti leonini erano bianchi
girasoli corrucciati.
La Rolls Royce del principe Achitto si fermò davanti all'entra-
ta. La banda militare dei Cadetti, in uniforme rossa, era schierata
sul tappeto erboso davanti ai padiglioni, e dava fiato agli stru-
menti gonfiando le gote abbronzate. Le imboccature rilucenti dei
corni riflettevano in miniatura le figure dei giovani nelle loro
divise sgargianti. Sotto il sole dei tropici, nessuno strumento
musicale sarebbe potuto apparire più appropriato.
Un servitore in abito bianco, i fianchi fasciati da una cintura
rossa, seguiva Achitto reggendo sul capo principesco un parasole
color verde erba. Quest'ultimo, la bianca giubba adorna delle de-
corazioni militari, varcò la soglia del tempio, scortato da un
ciambellano in fusciacca azzurra che reggeva le offerte e da sei
membri della guardia reale.
Per solito le sue visite duravano suppergiù venti minuti, du-
rante i quali gli astanti attendevano sul prato, arrostendosi al so-
le. Alla fine, dall'interno del recinto giunse il suono di una viola
cinese misto a esili e minuti tintinnii; poi il domestico che reg-
geva il parasole si avvicinò all'entrata. Levò alto l'ombrello, sulla
sommità del quale era applicata una pagoda d'oro di squisita e
delicata fattura, mentre quattro guardie, il capo coperto da una
sorta di cappuccio monastico ricadente sulla nuca, si schieravano
lungo i gradini di pietra. All'interno, che lo sguardo non poteva
captare, faceva così buio da lasciar scorgere appena la fiamma
malcerta e tremolante dei ceri. Ben presto, voci salmodianti un
sutra si levarono in un crescendo, per tacersi di colpo al suono di
una campana isolata.
Il servitore spalancò l'ombrello, reggendolo ossequiosamente
sopra il capo del principe che si disponeva a uscire dal tempio,
mentre le guardie rendevano omaggio levando alte le sciabole
sguainate. A passo lesto varcò il portale e tornò alla sua Rolls
Royce.
Poco dopo, gli spettatori che avevano assistito alla partenza in
auto del nobile signore si dispersero in ogni direzione. Anche la
banda se ne andò e la pace della sera calò dolcemente sul tempio.
Un gruppo di sacerdoti in tunica color zafferano uscì per una
breve passeggiata sino alle rive del fiume. Altri s'immersero nella
lettura o presero a conversare fra loro. Frutti putrescenti e fiori
rossi appassiti galleggiavano sull'acqua, nella quale si rispecchia-
vano le mimose della sponda opposta e le mirabili nubi del cielo
prossimo al tramonto. Il sole scomparve dietro il tempio e l'erba
si fece cupa. Da ultimo, solamente le colonne di marmo, i leoni

e la facciata del tempio risaltarono con il loro biancore nella penombra del crepuscolo incipiente.
Wat Po.
Là, occorre aprirsi un varco nella folla che si accalca tra le pagode edificate nel tardo Settecento e il salone centrale costruito sotto Rama I.
Un sole dardeggiante. Un cielo di cobalto. Nondimeno le grandi colonne bianche che cingono ad anello il tempio principale sono chiazzate come le zampe di un elefante bianco.
La pagoda appare adorna di porcellana frammentata in tessere minute, la cui superficie lucida e levigata riflette i raggi del sole.
All'interno della Grande Pagoda strisce cesellate in mosaico blu e schegge innumerevoli di ceramica dipinta a varietà infinite di fiori dai petali gialli, rossi e bianchi su fondo azzurrastro e violetto danno vita a un tappeto persiano di maiolica che s'innalza verso il cielo.
Su un lato, una pagoda verde Una cagna in gestazione, dalle mammelle ricadenti di un rosa picchiettato di nero, percorre titubante il sentiero lastricato, come stordita dall'implacabile martellare del sole.
Nella sala del Ninana, una grande statua dorata di Sakyamuni adagiato posa la sua massa di riccioli d'oro su di un cofano a guisa di cuscino, in mosaico policromo nel quale si mescolano il verde e il bianco, il giallo e il turchino. Il braccio dorato è proteso a sorreggere la testa, mentre al capo opposto della galleria avvolta nella penombra brillano i suoi talloni d'oro.
Un raffinato intarsio di madreperla adorna le piante dei piedi.
In ogni singolo frammento, che spicca su un fondo nero squisitamente decorato con l'apporto di conchiglie iridate e lucenti, è dipinto un episodio della vita del Buddah, e ognuno si fregia di peonie, di rocce scoscese, di suppellettili d'altare, di fior di loto emergenti da paludi, e di leoni, di draghi, di cavalli, di gru, di elefanti bianchi, di pavoni, di tigri, di fenici, di velieri a tre alberi, di strani uccelli volteggianti.
Le finestre spalancate brillano come pannelli di lucido ottone.
sotto la chioma dei tigli passa un gruppo di sacerdoti, tra un fruscio di seta arancione, la bruna spalla destra ignuda.
Fuori, l'aria stessa sembra affetta da una febbre tropicale. Sopra lo stagno che si allarga tra una pagoda e l'altra, le mangrovie di un verde smagliante lasciano ricadere la massa intricata delle loro radici aeree. I piccioni trascorrono il tempo su un isolotto centrale dalle rocce dipinte di azzurro. Sulla facciata rocciosa è raffigurata un'immensa farfalla, e al sommo si erge una piccola pagoda nera dall'aspetto poco accattivante.
Ed ecco altresì il Wat Phra Keo, il tempio protettore della reggia, famoso per il Buddah di smeraldo che ne costituisce la statua principale.
Da quando è stato innalzato, nel 1785, non ha mai subito danno alcuno. Una garuda d'oro, metà femmina e metà uccello, fiancheggiato su ambo i lati da cuspidi dorate, riluce sotto la pioggia in cima a una scalea di marmo. Splendono le rosse tegole cinesi profilate di verde, esaltate dalla pioggia luminosa.
Le pareti della galleria del Mahamandapa sono rivestite da affreschi murali che illustrano varie scene del Ramayana.
Più del virtuoso Rama, in questo ciclo di pitture predomina Hanuman, il dio-scimmia, il figlio radioso del dio dei venti. Quivi la sua storia appare celebrata nelle immagini. Sita, raggiante beltà, la chiostra dei denti composta da fiori di gelsomino, viene rapita ad opera del terribile dio rakshasa. Ed ora Rama dà battaglia, gli occhi scintillanti è immoti.
Palazzi policromi, divinità scimmiesche e lotte fra mostri risaltano in primo piano sullo sfondo di montagne dipinte in conformità ai canoni pittorici della scuola cinese, oppure di cupi

orizzonti che richiamano lo stile veneziano primitivo. Al disopra di quel paesaggio tenebroso, una divinità maschile cavalca una fenice nel vivo dei sette colori dell'arcobaleno. Un uomo avvolto in una veste dorata sferza un destriero ricoperto da una gualdrappa, che peraltro resta immobile. Un pesce mostruoso emerge con tutta la testa dalla superficie del mare, apprestandosi ad attaccare un gruppo di soldati che sosta in piedi su un ponte. In lontananza Si scorge la distesa cilestrina di un lago. Hanuman, la spada sguainata, si apposta al riparo di un cespuglio, prossimo a impadronirsi di un cavallo dalla sella dorata che avanza in silenzio nell'oscurità della foresta.

"Lo conoscete il vero nome di Bangkok?"

"Io no."

"Bangkok si chiama Krung thep phra mahanakorn amon latanakosin mahintara shiayutthaya mafma pop noppala rachattani pri-

"E che diamine vuol dire, tutto ciò?"

"Tradurre queste parole è impossibile, o quasi. I nomi thai presentano una certa affinità con l'apparato ornamentale dei templi, inutilmente sovraccarico e onusto di fioriture, di un fasto soverchio e puramente edonistico.

"Ciò premesso, diciamo come Krung thep significhi suppergiù 'capitale', e pop noppala 'un diamante a nove colori'. Rachattani è 'una grande città', mentre prilom vuol dire 'piacevole' o qualcosa di simile. Scelgono sostantivi e aggettivi pomposi, ridondanti, dopo di che li infilano l'uno sull'altro, come le perle di una collana.

"In questo paese, per rispondere al re con un semplice 'sì' il protocollo esige che si dica: phrapout chao ka kollap promkan saikrao sai klamon, il che grossomodo sta a significare: 'Il vostro umilissimo e obbediente servitore s'inchina rispettosamente al cospetto di Vostra Maestà'."

Sprofondato in una poltrona di vimini, l'aria al tempo stesso distratta e divertita, Honda ascoltava le parole di Hishikawa.

La Prodotti Itsui, s.r.l., aveva assegnato a Honda in qualità di interprete e di guida questo personaggio un tantino patetico e curioso, che sicuramente in passato era stato un artista. All'età di quarantasei anni, Honda era indotto a ritenere che il lasciar carta bianca agli altri e permettere che si comportassero a loro discrezione - specie poi in un paese come questo, avvolto in una sorta di torpore - fosse una cortesia elargita a se stesso

Era venuto a Bangkok su istanza della Prodotti Itsui. Se una transazione commerciale giuridicamente soggetta alla legge nipponica è stata conclusa in territorio giapponese e successivamente insorge una contestazione con un acquirente straniero, quand'anche la causa venga discussa davanti a un tribunale posto oltre frontiera, essa verrà decisa sulla scorta del diritto internazionale. E non è tutto: i giuristi stranieri ignorano invariabilmente le strutture giuridiche giapponesi. Di conseguenza, allorché si presenta una vertenza siffatta viene inviato sul posto un eminente consigliere nipponico con il compito specifico di spiegare ai magistrati locali le complesse peculiarità della giurisprudenza giapponese, contribuendo così alla formulazione del giudizio.

Nel mese di gennaio, la Prodotti Itsui aveva esportato in Tailandia centomila casse di compresse antipiretiche Calos, ma trentamila di queste si erano decolorate per effetto dell'umidità, perdendo di conseguenza ogni efficacia. Le casse recavano impressa una data, che indicava come al di là di un certo lasso di tempo l'esito del prodotto risultava sensibilmente compromesso, ma in conseguenza del danno subito questa precisazione non aveva più alcuna ragione d'essere.

Tali contestazioni di natura civile andavano risolte in base alle norme legali relative alle inadempienze contrattuali, ma il cliente aveva intentato una causa per truffa sulla qualità della merce. In

forza dell'articolo 715 del Codice civile, la Prodotti Itsui doveva considerarsi responsabile, e assumere di conseguenza a proprio carico il pagamento dell'indennità per difettosità non intenzionale di una merce distribuita ad opera di una ditta farmaceutica subappaltatrice. Ma in caso di conflitti di tale natura, che coinvolgevano il diritto civile internazionale, non era possibile procedere senza l'assistenza di un giurista giapponese competente, quale in effetti era Honda.

Quest'ultimo disponeva di una camera all'Oriental Hotel - Orienten Oten, secondo la pronuncia locale - dalla quale si godeva una vista assai gradevole sul corso del Menam. La stanza era dotata di un ventilatore applicato al soffitto, ma al calar della sera era meglio portarsi nel giardino affacciato al fiume per godervi il soffio di una brezza leggermente più fresca. Mentre prendeva l'aperitivo con Hishikawa, venuto per fargli da guida nel corso della serata, lasciava che la conversazione fosse condotta dal suo interlocutore. Honda era allo stremo delle forze: era ridotto al punto che le dita stentavano a sollevare il cucchiaio, ma chiacchierare gli pesava ancor più del reggere un cucchiaio d'argento.

Sulla riva opposta, il sole declinava dietro War Arum, il Tempio dell'Alba. Il fuoco dilagante della sera colmava la vastità del cielo sopra le piatte prospettive offerte dalla giungla di Thon Buri, interrotta soltanto da due o tre cuspidi che si stagliavano sull'orizzonte. Simile a cotone, il verde dei boschi assorbiva quegli accesi bagliori, conferendo agli stessi una tinta di vivo smeraldo. Si vedevano transitare i sampan. I corvi confluivano in fitto assembramento, mentre sull'acqua del fiume sembrava indugiare una patina di rosa antico.

"L'arte intera somiglia ai fuochi del tramonto," sentenziò Hishikawa, spiando come sempre, quando esternava un'opinione, l'effetto prodotto dalle sue parole sull'interlocutore. Ma queste pause di silenzio indisponevano Honda più di quanto lo contrariasse il continuo cicaleccio di Hishikawa.

Il profilo di quest'ultimo, con le sue guance abbronzate da siamese e la sua carnagione tesa e pesante non-siamese, splendeva acceso dai raggi del sole moribondo che fluivano dalla riva opposta.

"L'arte," ripeté, "è simile all'immenso incendio del crepuscolo. É l'olocausto di tutto ciò che un'epoca reca di meglio in sé. Persino la logica più limpida e stringente, che sposava la luce del sole in modo tanto armonico, appare distrutta dalla folle esplosione di colori nel cielo della sera. La Storia stessa, ch'eravamo proclivi a reputare eterna, all'improvviso prende coscienza della propria fine. La bellezza si svela allo sguardo di tutti, rendendo vano lo sforzo degli uomini. Davanti al fulgore della sera, al cospetto di queste ondate di nubi, tutte le ciance sull'eventualità di un 'futuro più sereno' cessano di colpo di sussistere. Tutto si consuma e si risolve nella realtà dell'attimo fuggente. L'aria è impregnata di tinte velenose. Quale sarà il nuovo inizio? Il nuovo inizio non esiste. Niente comincia e tutto si conclude.

"In tutto ciò non vi è sostanza alcuna. Certo, la notte ha una sua natura intrinseca. Quell'essenza cosmica fatta di morte e di esistenza inorganica. E anche il giorno ha una propria entità. Tutto ciò che è umano appartiene al giorno.

"Ma quale sostanza ha il fuoco del tramonto? É pura vanità, un futile scherzo svuotato di senso e tuttavia impressionante per quanto attiene alla forma, alla luce, al gioco dei colori. Guardate... le vedete quelle nubi di porpora? É raro che la natura si prodighi, elargendo una gamma ricca di colori come in quel fascio di rosso e di viola. Le nubi della sera sono un insulto a tutto ciò che è simmetria, ma un siffatto sovvertimento dell'ordine si associa da vicino a un fattore più determinante. Se è lecito raffronta-

re la serenità delle candide nubi del giorno all'elevazione morale ebbene, quest'orgia di colori non presenta alcun nesso con la moralità.
"Le arti preannunciano la grandiosa visione dell'epilogo. Prima di ogni altra cosa, esse predispongono e incarnano la fine. Alta cucina e vini prelibati, forme eccelse e abiti sfarzosi: le arti assimilano con smodata voluttà tutti gli eccessi di cui si nutre una generazione. Cose che attendono di assumere una forma
Forma che in breve tempo spoglierà e porterà alla rovina ogni espressione di vita umana. Tale è il senso dei fuochi della sera. E a quale scopo, in fin dei conti? Nessuno. Tutto ciò non ha motivazione alcuna.
"La più raffinata entità, il più esigente giudizio estetico espresso su un visibile dettaglio, - mi riferisco al contorno indescrivibilmente delicato e impalpabile di una di queste nubi arancione -, è connesso all'universalità del firmamento sterminato. I suoi più reconditi aspetti si manifestano attraverso il colore e uniti a quelli esteriori, s'identificano con i fuochi della sera
"In altri termini, questi ultimi altro non sono che uno strumento espressivo. E la funzione esclusiva dei fuochi della sera consiste nell'esprimere qualcosa.
"In essi, la minima emozione umana - timidezza, collera, felicità, contrarietà - si esprime su scala celeste. La tenerezza, la galanteria più sottili pervengono alla Weltschanm, e alla resa dei conti l'afflizione si converte in un'orgia di breve durata. Gli innumerevoli frammenti di logica cui l'uomo durante il giorno si è abbarbicato con irriducibile tenacia sono colpiti in blocco dall'immensa proliferazione emozionale dei cieli e dall'irromPere spettacolare delle passioni. A quel punto, ciascuno comprende la vanità di tutti i sistemi. In altre parole, ogni cosa si esprime nell'arco di dieci minuti, un quarto d'ora al massimo. Poi, tutto è finito.
"L'accendersi della sera è subitaneo, e reca in sé le peculiarità del volo. Forse s'identifica con le ali del mondo. Al pari delle ali del colibrì che mentre svolazza qua e là succhiando il nettare dai fiori assume le tinte dell'arcobaleno, il mondo ci lascia capire che potrebbe spiccare il volo. Nella sera che si fa di fiamma ogni cosa levita nel rapimento e nell'estasi... Sino a quando ricade a terra e muore."
Honda ascoltava appena le parole di Hishikawa, mentre sulla riva opposta il cielo affondava lentamente nel crepuscolo, lasciando un pallido lucore all'orizzonte.
Aveva forse asserito che l'arte intera s'identificava nei bagliori infuocati della sera? E come mai? Non esisteva forse il Tempio dell'Alba?
La mattina del giorno avanti, di buon'ora, Honda aveva noleggiato una barca per portarsi sull'altra riva e visitare il Tempio dell'Alba.
Vi si era recato nel momento esatto in cui spuntava il sole, una delle ore più propizie della giornata. Faceva ancora quasi buio: solamente la sommità dell'edificio appariva illuminata dai primi raggi del sol levante. Più in là, la giungla di Thon Buri echeggiava tutta delle strida assordanti degli uccelli.
Mentre si avvicinava, notò che la pagoda era interamente rivestita di innumerevoli frammenti di porcellana cinese verniciati di rosso o di blu. Ogni ripiano era mascherato da una balaustra: quella del primo era marrone, la seconda verde, la terza di un azzurro che tendeva al violetto. Innumerevoli dischi di porcellana erano stati disposti in modo da dare luogo a una sontuosa decorazione floreale. Piastre circolari giallo vivo rappresentavano il centro di fiori donde si dipartivano i petali, costituiti da altri piatti di maiolica. Il cuore di altri fiori era formato da coppe per il vino rovesciate di una tinta simile a quella della lavanda, men-

tre i petali erano dischi dorati e rilucenti. Queste catene fiorite si levavano fino al sommo del tempio, mentre le foglie erano tutte in cotto. Dall'alto pendevano quattro proboscidi di elefante bianche, rivolte verso i punti cardinali.
Il fasto della pagoda e l'ossessiva ripetitività dei suoi elementi ornamentali prendevano alla gola. La torre, multicolore e brillante, coi suoi strati sovrapposti che salivano in direzione del pinnacolo, suscitava l'impressione di una serie di sogni appesi colassù, come depositati l'uno sopra l'altro. I plinti delle scalee, estremamente ripide, erano parimenti sovraccarichi di festoni, ognuno dei quali appariva sorretto da un bassorilievo raffigurante uccelli dal volto umano. Tutto ciò si risolveva in una pagoda policroma, oppressa ad ogni diverso suo livello sotto strati di sogni, di speranze, di preghiere, ciascuno a sua volta appesantito da altre cronache e leggende che, al pari di una piramide, s'innalzavano verso il cielo.
Ai primi raggi che l'aurora allungava sulle acque del Menam, gli infiniti frammenti di maiolica si tramutavano in altrettanti minuti specchietti che catturavano la luce del giorno incipiente. Era una maestosa struttura madreperlacea che scintillava di un ambiguo splendore.
Da gran tempo la pagoda fungeva da campana mattutina con il suo carillon dalle tinte sontuose e sgargianti che si addicevano all'aurora. Si era voluto, nell'atto di crearla, evocare un'immagine di potenza e avvenenza, un senso di vita gioiosa e inopinata, in tutto simile al sorgere del sole.
In quel chiarore mattutino, di un bruno giallastro affatto singolare che rispecchiava i suoi toni rugginosi nel Menam, la pagoda proiettava il suo vivido riflesso, presagio di un'altra giornata soffocante.
"Giurerei che ne avete abbastanza, dei templi. Stassera prometto di portarvi in un posto divertente," annunciò Hishikawa.
Honda contemplava distratto il Tempio dell'Alba, ora completamente avvolto dall'oscurità.
"Avete visto il Wat Po e il Wat Phra Keo. E quando vi siete recato a visitare il Tempio di Marmo, siete stato così fortunato da capitarvi in concomitanza con la visita del Reggente. Ieri mattina è stata la volta del Tempio dell'Alba. Se ci si prende gusto, si direbbe che i templi non abbiano mai fine. Ora peraltro credo che ne abbiate abbastanza."
"Be', direi di sì," rispose Honda in tono vago, poco incline a permettere che venisse interrotto il flusso dei pensieri nei quali era assorto così profondamente.
Meditava, in effetti, sul Diario dei sogni di Kiyoaki, che da gran tempo non apriva più, ma che aveva portato seco in fondo alla valigia con il proposito di rileggerlo per ingannare il tempo nel corso del suo viaggio. A tutt'oggi la sua apatia e il caldo insopportabile non gliene avevano offerto l'occasione: nondimeno rammentava ancora il fulgore delle tinte tropicali nella descrizione di un sogno che aveva letto tanto tempo prima.
In verità, oberato di lavoro qual era dai suoi compiti professionali, Honda aveva accondisceso a quel viaggio in Tailandia esclusivamente per ragioni d'affari. Alla Scuola dei Pari, in una stagione della vita caratterizzata da un'estrema sensibilità, tramite Kiyoaki aveva conosciuto due principi siamesi. Pertanto era stato testimone del doloroso epilogo dell'idillio di Chanpatra, e parimenti della perdita di un anello di smeraldo ch'era appartenuto a Pattanadid. Conscio delle palesi circostanze che lo destinavano a essere un osservatore, l'immagine nebulosa sopravvissuta in lui si manteneva intatta entro una solida cornice. Tanto tempo addietro, aveva deciso una volta per tutte che prima o poi si sarebbe recato in visita nel Siam.
Per altro verso, tuttavia, all'età di quarantasei anni Honda

aveva imparato a diffidare delle sue minime emozioni. A livello inconscio, da tempo ormai propendeva a scorgervi esagerazioni deformanti e inganno. In preda all'ultimo trasporto passionale che gli era accaduto di provare, aveva voluto salvare Isao, il ragazzo nel quale aveva scoperto la reincarnazione dell'amico Kiyoaki. Aveva gettato alle ortiche la carriera di magistrato, ma senza costrutto alcuno: tutto ciò che aveva provato era stato un senso di frustrante fallimento, che gli aveva aperto gli occhi sull'inanità dell'altruismo.

Accantonati i suoi ideali filantropici, era divenuto un avvocato più valente. Svestitosi di ogni passione, di processo in processo era riuscito a salvare i suoi assistiti. Indipendentemente dal fatto che si trattasse di una causa civile o penale, accettava soltanto clienti facoltosi. Di conseguenza la famiglia era molto più abbiente di quanto lo fosse allorché il padre di Honda era in vita. Gli sventurati legali che si atteggiavano a paladini della giustizia sociale, votati alla tutela della stessa, e che menavano vanto di esser tali, erano personaggi patetici e grotteschi. Quando si trattava di salvar qualcuno, Honda mostrava di conoscere a fondo i limiti imposti alla legge Per essere sinceri, chi disponeva dei mezzi finanziari per pagarsi un avvocato non era qualificato a violare il codice, ma in pratica la maggioranza commetteva infrazioni e agiva contro la legge per necessità o per pura idiozia.

A volte Honda aveva l'impressione che presumibilmente tutti, o quasi tutti, reputassero la definizione delle norme giuridiche il gioco più sfrontato e presuntuoso del mondo. Se in effetti molte infrazioni venivano commesse per necessità o idiozia, non era forse lecito affermare che le usanze e i costumi sociali sui quali si fondavano le leggi in questione erano del pari insensati?

Dopo l'incidente della Società del Vento Divino verificatosi durante l'era Showa, che si era concluso con la morte di Isao, si erano verificati numerosi altri eventi similari, ma i tumulti interni giapponesi avevano avuto termine con i fatti del 26 febbraio 1936. L'incidente con la Cina, scoppiato qualche tempo dopo, appariva tuttora insoluto nonostante cinque anni di combattimenti. Ora il patto che univa il Giappone, la Germania e l'Italia era uno stimolante della massima portata, mentre il rischio di un conflitto tra gli Stati Uniti e l'Impero nipponico costituiva l'argomento di frequenti, ripetute discussioni.

Ma Honda aveva perduto ogni interesse nelle lotte politiche, nell'imminenza della guerra, nel valore del tempo che passava Pertanto questi temi non suscitavano in lui il pur minimo moto di passione. Qualcosa si era spezzato, nei più intimi recessi del suo cuore. Aveva chiara nozione della sua impotenza al cospetto di accadimenti che non poteva arrestare e continuavano a imperversare come raffiche impetuose di pioggia, inondando le persone più comuni e innocue, avventandosi su ogni singolo ciottolo del destino con indiscriminata casualità. Ma non era in grado di stabilire con certezza se la sorte del singolo fosse sempre e necessariamente patetica. Il progredire della storia appagava i desideri degli uni e ignorava quelli degli altri. Tale era il suo costume. Per affliggente che fosse l'avvenire, non recava delusioni a tutti. Sarebbe errato, tuttavia, concludere che Honda fosse ormai irriducibilmente scettico e nichilista. In confronto al passato, era di umore allegro e gioviale. Il suo modo di esprimersi, motivo di così ansiosa sorveglianza all'epoca in cui era magistrato, aveva subito un mutamento radicale. Ora perfino il suo vestiario rivelava una certa estrosità. Arrivava al punto di indossare una giacca a quadrettini, e aveva preso a scherzare, a comportarsi con spirito più aperto, con più longanime mentalità. Ma dal giorno del suo arrivo in quel paese torrido e soffocante, le facezie avevano cessato di venirgli alla bocca.

Il volto era improntato all'espressione grave e contegnosa che

si addiceva alla sua età. Da tempo ormai aveva perduto il profilo netto e tagliente che lo aveva caratterizzato nella giovinezza. La pelle, un tempo opaca e smorta come cotone lavato, aveva assunto la grana della seta damascata, rivelando la consumata esperienza del lusso. Consapevole qual era di non essere mai stato avvenente, il velo imposto al suo fisico dagli anni non gli tornava del tutto sgradito.

E non è tutto: ora teneva in pugno il suo avvenire più saldamente di quanto avvenga ai giovani. La ragione che induce chi è in giovane età a cianciare in continuazione del futuro sta nel fatto che non gli appartiene. L'avvenire non gli compete ancora. Possedere lasciando che le cose vadano per il proprio verso è un concetto segreto della proprietà che la giovinezza ignora.

Come Kiyoaki non aveva influito sull'epoca in cui era vissuto, così Honda non influiva sull'età ch'era sua. Al posto dell'era in cui Kiyoaki era perito, immolando se stesso sul campo di battaglia di una passione romantica, stava per affermarsi una nuova stagione nel corso della quale i giovani sarebbero periti tra il ferro e il fuoco di una vera guerra. Tale era stato l'annuncio recato dalla morte di Isao. In altre parole, Kiyoaki e Isao, ovverossia la sua reincarnazione, avevano subito due morti antitetiche su campi di battaglia opposti.

E Honda? Non si coglieva in lui alcun presagio di morte. Nessun sintomo la rivelava, nella sua persona. Non aveva mai anelato smaniosamente alla fine, né d'altro canto si era ingegnato di sfuggire ai suoi colpi. Nondimeno, allorché inopinatamente gli strali ardenti del sole tropicale ne facevano il loro bersaglio, avventandoglisi contro per tutta la giornata, la densa vegetazione che lo circondava, stupenda e lussureggiante, poteva configurarsi come la soverchiante esuberanza della morte stessa.

"Tanto tempo fa, sono passati ventisette o ventott'anni, ho avuto l'onore di frequentare per qualche tempo due principi siamesi venuti in Giappone per completarvi i loro studi. L'uno, il principe Pattanadid, era il fratello cadetto di Rama VI, e l'altro, suo cugino, di nome Kridsada, era nipote di Rama IV. Mi domando che fine abbiano fatto. Speravo d'incontrarli, arrivando a Bangkok, ma mi sembra estremamente presuntuoso pretendere di impormi a persone che senza dubbio mi hanno dimenticato."

"Perché non me lo avete detto prima?" esclamò l'onnisciente Hishikawa, affrettandosi a rimproverare Honda per la sua discrezione. "Qualunque cosa mi chiediate, sono in grado di trovare la soluzione adeguata."

"Ebbene, se le cose stanno realmente così, credete che potrei vederli, i due principi?"

"Questo non mi è possibile. Il loro zio, Rama VIII, fa largo assegnamento su di loro, e attualmente si trovano con lui a Losanna. Quasi tutti i membri della famiglia reale sono partiti per la Svizzera. La reggia è vuota."

"Oh, che peccato. Quanto me ne dispiace!"

"Ci sarebbe modo tuttavia di conoscere un esponente della famiglia del principe Pattanadid. É una storia strana. La figlia minore di Sua Altezza Reale, una bimbetta di circa sette anni, resta a Bangkok tutta sola, in compagnia delle sue dame d'onore. Poverina! Vive praticamente prigioniera in una piccola residenza gentilizia denominata Palazzo Rosette."

"E come mai?"

"Portarla all'estero, potrebbe mettere a disagio i familiari. E mentalmente ritardata, o quantomeno si ritiene che lo sia. 'Non sono una vera principessa siamese,' si è affrettata a dire non appena è stata in condizione di parlare. 'Un giapponese si è reincarnato in me e il Giappone è la mia vera patria.' Per quanto si possa insistere tentando di dissuaderla, lei persevera nel suo convincimento. Se qualcuno si prova a contraddirla, si abbandona a

un accesso di collera. Si dice pertanto che quanti si occupano costantemente della sua persona fingono di condividere la sua illusoria persuasione, lasciandole credere tutto ciò che le aggrada.
Non è facile ottenere un'udienza, ma dal momento che avete rapporti con gli augusti principi di casa reale, ritengo di poter far qualcosa. Dipenderà dal mio modo di accostare le persone appartenenti alla sua cerchia."

2.

Honda, una volta ascoltata la storia della povera principessina folle, non si sentì indotto a sollecitare immediata udienza.
Sapeva che sarebbe stata a portata della propria persona, non altrimenti da un piccolo tempio d'oro rilucente. Come i templi non si dileguano mai, così la principessa - lo capiva perfettamente - sarebbe stata sempre reperibile. Non v'era dubbio: in quel paese la pazzia presentava i connotati della sua architettura o delle sue danze monotone e leggiadre, incessanti nel loro sempiterno fulgore. Un giorno o l'altro, pensava, avrebbe sollecitato udienza. Quando il suo umorismo fosse mutato.
Quella tendenza al rinvio conseguiva forse, almeno in parte, all'apatia prodotta dal clima dei Tropici. Per altri aspetti poteva derivare dal crescente peso dei dati anagrafici. I capelli erano brizzolati, e in quanto alla vista avrebbe registrato un sensibile declino se non fosse valso il fatto che sin dall'infanzia era affetto da una leggera miopia. Riusciva, insomma, a cavarsela passabilmente senza inforcare gli occhiali della vecchiezza.
L'età gli consentiva di utilizzare le leggi ch'erano ammaestramento dovuto all'esperienza, e di servirsene come fossero state altrettante unità di misura. Era in grado di prevedere lo sbocco di infinite circostanze. In effetti, e fatta eccezione per le calamità naturali, per inattesi che potessero sembrare gli eventi storici, si producevano solamente al termine di una prolungata gestazione.
La storia esita come una timida fanciulla al cospetto di una romantica dichiarazione d'amore. In ogni avvenimento che collimasse coi suoi desideri e che si approssimasse a un ritmo incoraggiante, Honda avvertiva sempre qualcosa di artificioso. Se pertanto voleva che la sua condotta fosse in armonia con le leggi della storia, era sempre auspicabile che in tutte le occasioni facesse proprio un contegno riservato. Aveva assistito a tanti accadimenti nel corso dei quali ogni aspirazione era andata delusa, col risultato che in pratica la più ferma risoluzione si era rivelata inane. Perfino le cose che sarebbe stato plausibile ottenere se fossero state meno ardentemente ambite finiscono per eluderci, quale semplice conseguenza di averle desiderate con soverchio fervore. Il suicidio sembrava dipendere in toto dal desiderio dell'interessato e dalla sua determinazione: nondimeno era stato necessario che Isao trascorresse un anno intero in carcere, prima che gli riuscisse di tradurlo in atto. Tuttavia, a ben riflettervi, l'assassinio consumato da Isao e il suo suicidio erano simili a stelle luminose della sera, messaggere, in una notte fitta di costellazioni scintillanti, che aprivano la strada all'Incidente del Ventisei Febbraio. Sicuramente gli assassini avevano atteso speranzosi l'alba, ma al contrario era calata la notte. Ed ora, l'epoca essendo totalmente mutata, quella notte ormai declinava, lasciando il posto a un mattino tormentato e opprimente quale nessuno di quegli attivisti avrebbe mai potuto immaginare.
Il patto di alleanza tra il Giappone, la Germania e l'Italia aveva contrariato sia una frazione dei nazionalisti, sia quanti parteggiavano per la Francia e l'Inghilterra. Nondimeno la grande

maggioranza di quanti amavano l'Occidente e l'Europa, e persino gli anacronistici fautori di un ordinamento panasiatico, se ne mostravano ampiamente soddisfatti. Il Giappone convolava a nozze non con Hitler ma con le foreste germaniche, non con Mussolini ma col Pantheon romano. Quel patto vedeva associate le mitologie romane, germaniche e nipponiche, sanciva l'amicizia tra le divinità d'Oriente e d'Occidente, fulgide di aitante e maschia venustà.

Inutile dire come Honda non avesse mai aderito a un luogo comune così fantasioso e inconsistente; tuttavia avvertiva il fremito di un'era prossima a maturare. Era chiaro che un sogno stava prendendo forma. E ora, lontano da Tokyo, quel riposo, quella vacanza oziosa si tramutavano curiosamente in un senso di prostrazione, né gli riusciva di scansare quel ripiegarsi col pensiero sul passato.

Non aveva mai rinunciato alla propria convinzione, al concetto che tanto tempo prima aveva formulato con estrema veemenza durante uno scambio di idee con Kiyoaki, quando quest'ultimo aveva diciannove anni: la volontà di impegnarsi di persona nella realizzazione della storia quale essenza della finalità dell'uomo. Ora, avviene che a volte il timore istintivo che un giovane non ancora ventenne avverte nei confronti della propria personalità si riveli oltremodo profetico. Pur affermando questa concezione in termini franchi ed espliciti, in realtà ciò che Honda a quel tempo intendeva esprimere era una disperata sfiducia nella sua personalità. Col passare degli anni quella forma di scoraggiamento non aveva fatto che aggravarsi, fino a trarnutarsi in un male cronico. Ma non per questo la sua indole aveva subito sensibili alterazioni. Ricordava un brano agghiacciante nel capitolo relativo alle Tre Ricompense del Trattato sui fondamenti della realtà, uno dei due o tre testi buddisti raccomandati dalla badessa del tempio di Gesshu:

Se dal causare il male tu attingi piacere
E perché il male ancor non è maturo.

Ebbene, Honda traeva un suo molle piacere tropicale dall'essere accolto a Bangkok con tanta cordialità, da ciò che aveva agio di vedere e di udire, persino dalle bevande e dai cibi che gli venivano imbanditi. Ma ciò non implicava affatto che nei quasi cinquant'anni della sua esistenza non si fosse macchiato di azioni riprovevoli. Semplicemente, il male in lui non era maturo come il frutto dall'intenso profumo, prossimo a staccarsi spontaneamente dal ramo.

Nel buddismo thai theravada, con l'ingenuo concetto di causalità derivato dal canone del buddismo meridionale, Honda ravvisava la causalità delle Leggi di Manu che negli anni della giovinezza avevano suscitato in lui un sentimento di così viva, conturbante emozione. Tutte le divinità indù mostravano il ghigno dei loro volti grotteschi. Il sacro serpente-naga, la mitica garuda per metà gigante e per metà aquila dal corpo dorato, con la faccia bianca e le ali scarlatte, che adornano di sé i tetti dei templi, rievocano gli episodi del Nagananda, l'epopea indiana del VII secolo, mentre l'amore filiale della garuda viene esaltato dal Vishnu indiano.

Da quando era arrivato in Tailandia, Honda aveva sentito ridestarsi la sua antica curiosità intellettuale, e desiderava vivamente scoprire come il buddismo theravada spiegasse il mistero della trasmigrazione. Tale concezione gli offriva il destro di rinnegare i principi razionali che avevano presieduto a una metà della sua vita.

Secondo gli eruditi, la filosofia religiosa indiana si divide in sei periodi:

1. Il periodo del Rig Veda.
2. Il periodo dei Brahmana.
3. Il periodo degli Upanisad, che si estende dall'VIII al V

secolo avanti Cristo, un'epoca di autocoscienza filosofica che fonda il proprio ideale sull'unità di Brahma, suprema realtà di ogni creatura vivente, e dell'atman, il "Sé", l'essenza di noi stessi. In quest'era affiora per la prima volta in chiari termini l'idea di un ciclo di nascite e di morti, o samsara; e quando questa si trova associata al concetto secondo il quale le azioni (karma) implicano conseguenze inevitabili, prende corpo la legge di causalità. Poi, unendovi l'idea dell'atman, ne deriva un sistema filosofico.
4. Un periodo scismatico tra le varie scuole di pensiero.
5. Il periodo aureo del buddismo theravada, che si situa fra il terzo e il primo secolo avanti Cristo.
6. I cinque secoli seguenti, che videro affermarsi il buddismo mahayana.
É il quinto periodo a porre un problema: quello durante il quale furono compilate le Leggi di Manu. Con sua viva sorpresa, quando era giovane Honda aveva scoperto che il concetto di samsara era applicabile altresì ai codici giuridici. L'idea di karma, quale si manifesta più tardi in seno al buddismo, si stacca nettamente da quella contenuta nelle Upanisad: la differenza risiede nel fatto che il buddismo nega l'atman, e in tale negazione si situa l'essenza di questo credo religioso.
Una delle tre stigmate per le quali il buddismo differisce dalle altre religioni s'identifica con il distacco di tutti i dharma. Il buddismo predica il distacco e nega l'atman, nel quale veniva individuato l'elemento principale della vita. Ne consegue che il buddismo ripudia l'idea dell' "anima", estensione dell'atman nell'aldilà. Il buddismo non riconosce l'anima in quanto tale. E se negli esseri viventi non esiste una sostanza tangibile denominata anima, meno che mai può sussistere nella materia inorganica. Invero, non altrimenti dalla medusa che è priva di una struttura ossea, nel complesso della creazione non vi è sostanza innata.
Ma ecco che allora si pone un quesito inquietante: se le buone azioni determinano una vita lodevole, e quelle malvagie si collocano alla base di una vita negativa, e se parallelamente è vero che dopo la morte ogni cosa si risolve nel nulla, in cosa consiste la sostanza trasmigrante? Se diamo per accettato che il "sé" non esiste, su che diamine si fonda il ciclo di nascita e di morte?
I tre secoli di buddismo theravada rappresentano una lunga fase di conflitti e di controversie tra scuole numerose e dive,rse, nessuna delle quali è pervenuta a una conclusione logica soddisfacente. Tutte finiscono per impaniarsi nelle contraddizioni e nelle incongruità sussistenti fra l'atman, negato dal buddismo, e il karma, che ha ereditato.
Per trovare una risposta filosoficamente accettabile a un siffatto interrogativo, l'umanità dovette attendere il formarsi della scuola mahayana denominata Yuishiki, o "della sola coscienza".
Ma quando s'impose la scuola di theravada Sautrantika, si era ormai consolidato il concetto del "profumo d'inseminazione", in base al quale l'effetto di una buona o di una cattiva azione perdura nella coscienza e vi si diffonde al pari di un profumo che impregni gli indumenti, determinando la formazione del carattere. Tale potere si situò all'origine della teoria causale, la cui dottrina precorse il futuro pensiero Yuishiki.
Adesso Honda era in grado di comprendere ciò che si nascondeva dietro il sorriso imperturbabile e gli occhi melanconici dei due principi siamesi. Era un senso di apatia dorata e tuttavia greve, di brezza cullante sotto gli alberi, di evasione costante al di fuori di ogni sistema logico coerente. Oppressi e languenti sotto il gravare impietoso del sole, gli abitanti di quel paese dai fiori e dai frutti non meno sontuosi dei suoi templi veneravano devoti il Budda e riponevano implicita fede nella reincarnazione.
Accantonando il principe Kridsada, non vi era dubbio che il principe Pattanadid avesse dato prova di viva intelligenza e - cir-

costanza sorprendente - di essere dotato della mente acuta del filosofo. Nondimeno, l'impeto dei suoi sentimenti prevaleva nettamente sulla sua imparzialità intellettuale. Più di ogni frase, di ogni parola che avesse potuto pronunciare, Honda rammentava perfettamente quel giorno di fine estate in cui lo aveva visto cadere in deliquio, nell'apprendere la notizia della morte di Chantrapa, nella poltrona da giardino della villa di Kiyoaki. Il suo braccio abbronzato pendeva mollemente dal bracciolo di vimini verniciato di bianco. Honda non era riuscito a vedere se il volto del giovane, appoggiato alla spalla, fosse impallidito, ma tra le labbra lievemente dischiuse ne aveva scorto la chiostra dei denti candidi.
Le sue dita brune e affusolate, fatte per elargire sapienti carezze amorose, si allungavano fin quasi a sfiorare il verde tappeto dell'erba estiva, quasi che tutte e cinque avessero momentaneamente seguito nella morte il defunto oggetto dei suoi desideri.
Honda peraltro temeva che i principi conservassero del Giappone un ricordo non troppo gradevole, sebbene non si potesse escludere che col trascorrere degli anni avessero finito per ripensarvi con un'ombra di rimpianto. L'isolamento, i problemi posti dalla lingua, gli usi e i costumi diversi, la perdita dell'anello di smeraldo del principe Pattanadid, poi la morte della principessa Chantrapa: tutto aveva contribuito a guastare quel loro soggiorno giapponese. Ma ciò che soprattutto era andato ben oltre la loro capacità di comprensione era lo spirito aggressivo che caratterizzava la squadra di schermidori della Scuola dei Pari. Né d'altronde lo avevano condiviso gli allievi comuni come Honda e Kiyoaki, e i giovani umanisti d'impronta liberale raccolti intorno alla Società letteraria della Betulla Bianca. Ahimè, il vero spirito nipponico stentava a farsi strada tra gli amici dei principi, mentre tendeva ad affermarsi nettamente tra le schiere dei loro avversari: circostanza che i principi non mancavano di afferrare, sia pure vagamente. Era, quello, un Giappone intransigente, fiero come un giovane guerriero rivestito di seta cremisi, e tuttavia suscettibile al pari di un adolescente che provochi alla lotta prima di esser fatto oggetto di dileggio, che si avventi contro la morte prima di subire l'onta dell'insulto. Isao differiva da Kiyoaki perché viveva al centro di questo mondo radicale e credeva nell'esistenza immortale dell'anima.
Prossimo ai cinquant'anni, Honda si trovava a fruire di un vantaggio: presumibilmente era libero da pregiudizi, e fors'anche affrancato dall'autorità, dal momento che in passato era stato un'autorità lui stesso. E chissà che nemmeno subisse il dominio della ragione, posto che in altri tempi era stato l'attività mentale personificata.
La stessa mentalità di quel gruppo di schermidori nella seconda decade del secolo era stata quella di una giovinezza in uniforme. Aveva pervaso di sé tutti quegli anni. Pur non essendone mai stato un adepto, perfino Honda non esitava a identificare nel ricordo la stagione ormai lontana della sua giovinezza con l'inclinazione all aggressività.
Tale stato d'animo, più puro, più decantato, aveva costituito il mondo di Isao: un mondo che in anni relativamente giovanili Honda non aveva condiviso con lui, limitandosi a osservarlo dall'esterno. Al cospetto della solitudine in cui lo spirito nipponico di Isao aveva dato battaglia operando la propria distruzione, Honda non poteva non aver compreso che ad avergli consentito di vivere in conformità al suo stile di vita era stata la forza del pensiero occidentale, importato nel Giappone dall'estero. Non condato, il pensiero porta seco la morte.
Se vogliamo vivere, non dobbiamo divinizzare la purezza come aveva fatto Isao. Non è possibile tagliarsi tutti i ponti alle spalle, rifiutare ogni cosa in blocco.

Nulla quanto la morte di Isao aveva spronato Honda a sonda-
re il problema di un Giappone incontaminato, che rifiutasse qua-
lunque compromesso. Non c'era modo di vivere onestamente col
Giappone altrimenti che rifiutando ogni cosa, ripudiando i giap-
ponesi e il Giappone d'oggigiorno? Non esisteva altro mezzo, un
mezzo che differisse da uno stile di vita estremamente arduo, de-
stinato a risolversi nell'omicidio prima, nel suicidio poi? Tutti
stentavano ad ammetterlo, ma Isao non ne aveva fornito la prova
con le sue stesse azioni?
A ben riflettervi, la più pura delle tribù recava in sé l'odore
del sangue, la tara dell'efferatezza. A differenza della Spagna, che
nonostante le proteste levatesi in tutto il mondo da parte degli
amici degli animali ha conservato la corrida, ossia il suo sport
nazionale, quando alla fine del secolo scorso il paese fece propria
una diversa cultura e una nuova moralità i giapponesi diressero
ogni loro sforzo a eliminare le barbare usanze che avevano carat-
terizzato le generazioni precedenti. Ciò non poteva che intaccare
la purezza dello spirito nazionale autentico, le cui energie presero
ad esplodere a intervalli in estrinsecazioni di violenza, con l'effet-
to di accentuare nell'opinione pubblica una reazione di indignato
rifiuto.
Tuttavia, e a onta della maschera terrorizzante che poteva as-
sumere, allo stato originario lo spirito nazionalistico era caratte-
rizzato da una sua purezza primeva. Nel corso della sua perma-
nenza in un paese come la Tailandia, Honda captava più che mai
la purezza e la semplicità delle cose quali si prospettavano in
Giappone: una purezza elementare simile all'acqua tersa di un
fiume che consenta di scorgere i ciottoli sul fondo, o analoga
all'austera probità dei rituali shinto. Ma l'esistenza di Honda non
era pervasa da uno spirito siffatto. Al pari di quasi tutti i giappo-
nesi, non ne teneva minimamente conto. Si comportava come
non fosse esistito, sopravviveva rifuggendolo, eludendone costan-
temente la realtà. Per l'intero arco della vita aveva scansato tutto
ciò ch'era fondamentale e privo di artificio: la seta bianca, l'ac-
qua fredda e pura, la carta bianca a zigzag fissata alla bacchetta
dell'esorcista che sventola animata dalla brezza, il sacro recinto
delimitato da un torii, la dimora degli dei nelle profondità del
mare, le montagne, l'immensità dell'oceano, la sciabola nipponi-
ca dalla lama scintillante, così pura, così affilata. Non soltanto
Honda, ma la stragrande maggioranza dei giapponesi occidenta-
lizzati non tollerava più queste entità simboliche, così pretta-
mente autoctone.
Ma se davvero Isao, che credeva nell'esistenza dell'anima, era
andato in paradiso, - ecco un esempio di effetto positivo determi-
nato da una causa parimenti valida, - se era entrato nel ciclo delle
nascite e delle morti e aveva ripreso forma umana, come poteva
concretarsi il processo in questione?
Ora che ci pensava, Honda era indotto a chiedersi se Isao,
quando aveva deciso di morire, in realtà non avesse avuto qual-
che segreto presagio di un'esistenza ulteriore. C'era pur stato
qualche sintomo indicatore di quest'altra vita. Allorché avviene
che qualcuno si provi a vivere in modo così puro, secondo i ca-
noni di un totale e disperato ascetismo, non è forse indotto per
moto spontaneo a ipotizzare un'altra vita futura?
Il pensiero di Honda corse ai santuari giapponesi, e in quell'a-
fa terribile una simile immagine mnemonica valse a portargli al-
la fronte la sensazione improvvisa di un'acqua fredda e chiara.
Agli occhi del visitatore che salga i gradini di pietra, il torii, de-
stinato in apparenza a fungere semplicemente da cornice al san-
tuario principale, sembra essersi inopinatamente trasformato per
inquadrare il cielo azzurro e luminoso. Strano davvero che, vista
da un lato, quella medesima cornice racchiuda l'alta struttura del
santuario, e dall'altro la vuota conca del cielo turchino. La forma

del torii evocava quella dell'anima di Isao.
Giacché Isao aveva vissuto un'esistenza dal nitido e rigoroso disegno, simile nella sua mirabile semplicità alle pure linee di un torii. E, fatalmente, alla fine si colmava del firmamento azzurro e chiaro.
Il fatto che morendo lo spirito di Isao si fosse allontanato dal buddismo era irrilevante, o quasi. A giudizio di Honda, quel paradosso sembrava sottolineare il rapporto che univa i giapponesi al buddismo. Era come se un filtro di candida seta attendesse di depurare le acque fangose del Menam.
Nella tarda serata del giorno in cui Hishikawa gli aveva raccontato della principessa, Honda, una volta ritiratosi in camera, prese a frugare nella sua valigia e ne trasse il Diario dei sogni di Kiyoaki, ricoperto di seta violetta.
Quel taccuino era stato letto e riletto infinite volte, e la rilegatura cominciava a cedere. Honda l'aveva riparata di persona, alla meno peggio e tuttavia con cura. La scrittura giovanile e vibrante di Kiyoaki vi risaltava ancora, ma nell'arco dei trent'anni trascorsi l'inchiostro era alquanto sbiadito.
Proprio così, Honda non s'ingannava: Kiyoaki aveva sognato chiaramente del Siam, e aveva trascritto quel sogno nel suo diario poco dopo che i principi erano andati ad abitare in casa sua.
Kiyoaki sedeva su un seggio sontuoso, in un palazzo cinto da un giardino incolto e trasandato. In capo recava "una corona d'oro alta e appuntita, tempestata di pietre preziose". Nel sogno, apparteneva alla famiglia reale del Siam.
Si scorgevano, appollaiati su una trave, dei pavoni che lasciavano mollemente ricadere il loro niveo piumaggio. Al dito, Kiyoaki portava l'anello di smeraldo di Pattanadid. "Il volto incantevole di una fanciulla" si rifletteva nella gemma. Presumibilmente era quello della principessina folle ch'egli ancora non aveva veduto, mentre il volto dagli occhi chini rinviato dallo smeraldo era probabilmente quello di Kiyoaki. Honda ormai non aveva dubbi: la principessa era la reincarnazione di Kiyoaki operatasi attraverso Isao.
Non poteva stupire che avesse fatto questo sogno dopo aver accolto in casa sua i prìncipi siamesi e ascoltato le storie affascinanti del loro paese. Ma a questo punto, dopo ripetute, analoghe esperienze, Honda era costretto ad accettare il fatto che il sogno di Kiyoaki fosse un nuovo elemento probatorio della sua trasmigrazione.
Ora la circostanza si spiegava da sé. Una volta superato il problema di questo strappo alla logica, tutto collimava a perfezione. Isao non aveva mai detto a Honda se avesse avuto altri presagi, nè Honda si era mai sforzato di scoprirlo. Non si poteva escludere che anch'egli, durante le sue notti in carcere, avesse sognato la bella fanciulla dei Tropici.
Hishikawa provvedeva con estrema diligenza a tutto ciò di cui Honda si trovava ad aver bisogno durante il suo soggiorno a Bangkok. Grazie agli sforzi del legale giapponese, l'andamento del processo lasciava presagire un esito positivo. Honda aveva scoperto che gli acquirenti avevano commesso un'infrazione.
In conformità dell'articolo 473 del Codice civile tailandese, fondato sul diritto anglo-americano, il venditore non risponde di una merce difettosa, quantomeno nei seguenti casi:
1. Se il compratore era al corrente del difetto in questione al momento di acquistare la merce, o avrebbe potuto rendersene conto se avesse provveduto a un normale esame della stessa.
2. Se il difetto appariva evidente all'atto della consegna della merce, o se il compratore l'aveva accettata senza formulare riserve.
3. Se la merce era stata venduta in un'asta pubblica.
In seguito a un'attenta disamina delle circostanze, Honda ave-

va accertato che i compratori potevano essere trovati colpevoli in forza di quanto sancito nel primo o nel secondo dei casi soprae-lencati. Se fosse stato in grado di seguire questa linea e rimediare le prove necessarie, forse gli interessati avrebbero rinunciato alla prosecuzione della causa.
Non fa conto dire che la Prodotti Itsui gliene era profondamente grata, e che da parte sua Honda si sentiva oltremodo sollevato. Era tentato di chiedere a Hishikawa che trovasse il modo di fissare un'udienza con la principessa. Ma quanto era uggioso, costui !
Honda non aveva mai provato il desiderio di farsi delle amicizie fra gli artisti, tant'è che mai e poi mai si sarebbe aspettato di fare la conoscenza di un artista fallito in un luogo remoto come questo.
Era un motivo di più per trovare esasperante il fatto che Hishikawa fosse una guida tanto servile e disponibile, che non mostrasse mai la minima esitazione nell'assecondare le richieste di una persona poco incline ai viaggi qual era Honda. Inoltre, conosceva perfettamente le "porte di servizio" del paese, e sapeva servirsene ogni qual volta era impossibile passare dall'ingresso padronale. Era davvero una guida inestimabile, e del resto era il primo a rendersene conto.
Ma Hishikawa aveva conservato le insoffribili smancerie dell'artista, quale che fosse stata l'attività cui si era applicato in anni ormai lontani. Dipendeva, per guadagnarsi il pane, dai viaggiatori CUi faceva da guida, e sotto sotto non provava che disprezzo per quei filistei ai quali era costretto a far da scorta. Honda non mancava di capirlo: anzi, si può dire che la cosa gli saltasse agli occhi, e si divertiva a fornire deliberatamente di se stesso l'immagine del filisteo che Hishikawa coglieva in lui. Parlava di proposito di sua moglie e di sua madre rimaste in Giappone, del suo rammarico di non avere figli; Era un vero spasso osservare come Hishikawa, non capacitandosi di quella sarcastica e compiaciuta finzione, recitasse il ruolo dell'interlocutore compassionevole e comprensivo.
In effetti, esistono artisti che non soltanto mancano di maturità, ma per giunta ne fanno sfoggio tramutandola in un alibi riprovevole e disonesto per distogliere la critica dalle loro prestazioni. Quando lo si raffronti alla immaturità candida e elementare dimostrata da Isao o da Kiyoaki, è facile concludere come un siffatto contegno risulti più di ogni altro odioso e deplorevole.
Ci sono artisti che questa immaturità se la trascinano appresso vita natural durante... fino agli ottant'anni e passa. Come facessero commercio dei loro panni infantili.
Peggio di loro non vi sono che gli pseudoartisti. Dalla loro sfrontatezza inconcepibile, unita a una forma tutta particolare di ossequiosità, esalava il lezzo dell'ignavia. Hishikawa non era altro che un infingardo che viveva alle spalle altrui, ma che si dava certe sue arie di aristocratico scettico e noncurante trasferito nella calura dei tropici. Quando erano al ristorante, Honda trovava oltremodo indisponente il tono in cui diceva, sfogliando la carta dei vini: "Dal momento che a pagare è la Prodotti Itsui...", per far seguire tosto l'ordinazione di bottiglie assai costose. In quanto a Honda, non era uomo che mostrasse di apprezzare a tal punto il vino.
Pur sperando di non dover mai difendere un simile individuo, nella sua qualità di invitato la richiesta di sostituzione di Hishikawa sarebbe stata una grave lesione all'etichetta.
Ogni qual volta nella sala d'attesa del tribunale, oppure durante una cena, l'obeso direttore della succursale gli domandava premurosamente se Hishikawa "avesse cura di lui", Honda immancabilmente rispondeva: "Certo, certo, è molto efficiente," dissimulando dietro queste parole un fondo di amarezza. D'altra

parte il direttore sembrava pago di prendere alla lettera la sua risposta, non senza l'irritato disappunto di Honda, infastidito che non cercasse di legger fra le righe.
L'approfondita conoscenza degli occulti rapporti umani in atto in quel paese, simili al sottobosco di una giungla impregnata di umidità e avviata a un rapido processo di putrescenza sotto il verde smagliante dello strato superficiale rilucente ai raggi torridi del sole, aveva consentito a Hishikawa di affinare un suo talento istintivo grazie al quale avvertiva prima di ogni altro il fetore putrescente esalato dalle vicende umane. Di qui traeva i suoi mezzi di sostentamento. Avrebbe posato le sue robuste ali da moscon d'oro sugli avanzi rimasti nel piatto del direttore.
"Buongiorno!"
Nell'interfono posato accanto al letto risuonò una voce familiare che destò Honda da un sonno profondo. Era una voce che udiva ogni mattina, la voce di Hishikawa.
"Vi ho svegliato? Scusatemi. I personaggi del tribunale non esitano a farvi aspettare per ore, ma in quanto alla puntualità degli altri si mostrano molto esigenti. Così, a buon conto, ho preferito chiamarvi presto. Avete tutto il tempo per radervi. Come? La prima colazione, dite? Per carità, non datevene pensiero. Per essere sincero non ho ancora mangiato, ma posso farne a meno, vi assicuro. In camera vostra, assieme a voi? Grazie, grazie di cuore. Accetto l'invito e salgo. Debbo lasciarvi cinque minuti o dieci? Be', dopotutto non siete una signora, non c'è bisogno di essere tanto meticolosi."
Non era la prima volta che Hishikawa consumava l'abbondantissima prima colazione all'inglese, con le sue varie portate, nella camera di Honda all'Oriental Hotel.
Poco dopo, vestito di un abito di tela bianca dal taglio impeccabile, Hishikawa faceva il suo ingresso nella stanza, agitando il panama davanti al petto per farsi vento e rinfrescarsi un poco. Si piazzò in piedi sotto le grandi pale bianche del ventilatore, che ruotavano pigramente sul soffitto.
"Prima che me ne scordi," disse Honda, ancora in pigiama, "qual è la formula con la quale sono tenuto a rivolgere la parola alla principessa? Va bene che la chiami 'Altezza'?"
"No, no," si affrettò a replicare Hishikawa in tono di saputa compunzione. "É la figlia di Pattanadid, che a sua volta è fratellastro del re. Il titolo che le compete è quello di Pra Ong Chao, che corrisponde in inglese ad 'Altezza Reale'. Ma la figlia è Mon Chao, converrebbe chiamarla 'Altezza Serenissima'. Ad ogni modo, non preoccupatevi, sarò io a occuparmi di tutto."
Un calore implacabile era già dilagato nella stanza. In piedi sotto lo scroscio freddo della doccia dopo esser sceso dal letto madido di sudore, per la prima volta Honda sentiva la carezza del mattino sulla pelle. Era una sensazione stranamente sensuale. Lui, che non stabiliva mai un contatto con il mondo esterno senza filtrarlo previamente attraverso il pensiero razionale, qui sentiva attraverso l'epidermide. Solo attraverso la pelle che captava il verde smagliante delle piante tropicali, il vermiglio intenso dei fiori di mimosa o il livido azzurro di un lampo improvviso, era in grado di stabilire un rapporto col mondo circostante. Si trattava, per lui, di un'esperienza totalmente esotica. Il calore delle piogge, il tepore della doccia. I fregi dorati che adornavano i templi... Il dato di realtà esterno era un liquido dai vividi colori, e aveva la sensazione di esservi costantemente immerso. Come avrebbe potuto presagire`e avvertire tutto ciò, in Giappone?
In attesa della colazione, Hishikawa camminava avanti e indietro per la stanza in un tipico atteggiamento europeo, commentando sardonico il quadro di mediocre fattura appeso a una parete e raffigurante un paesaggio. Assunse una positura ostentata, mentre i tacchi delle sue scarpe tirate a lucido riflettevano gli

arabeschi del tappeto. Di colpo, Honda si sentì sazio di quel gioco che imponeva a Hishikawa il ruolo dell'artista e a se stesso quello del filisteo.
Poi Hishikawa si voltò di scatto, levò di tasca un piccolo astuccio violetto e lo porse a Honda.
"Non dobbiamo dimenticarcelo," disse. "Datelo voi stesso alla principessa".
"Che cos'è?"
"Un regalo. Per ántica consuetudine, la famiglia reale non è disposta a ricevere un visitatore che si presenti a mani vuote."
Honda aperse l'astuccio: conteneva una graziosa perla montata ad anello.
"Ah, certo, certo, capisco perfettamente. Non ci avevo pensato. Vi sono grato di avervi provveduto. Quanto avete speso?"
"Non mi dovete nulla. Ma no, credetemi, non è necessario...
Ho detto alla Prodotti Itsui che vi serviva per presentarvi in udienza a un membro della famiglia reale. Ad ogni modo, credo che il direttore sia riuscito a ottenerlo a buon mercato comprandolo da un giapponese. Non è il caso che vi preoccupiate."
Honda comprese subito che, almeno per il momento, era opportuno non insistere per sapere quale fosse il costo dell'anello.
Tuttavia la Prodotti Itsui non era tenuta a sostenere le sue spese personali. Avrebbe provveduto a rimborsare il direttore. Probabilmente Hishikawa gli aveva addebitato una pesante commissione. Avrebbe dovuto ignorare la cosa e rifondere il rappresentante locale, quale che fosse l'ammontare della somma.
"Be', se le cose stanno così, vi sono grato del pensiero gentile.
Honda si alzò e fece scivolare il piccolo astuccio viola nella tasca della giacca che avrebbe portato con sé. Poi domandò con aria noncurante:
"A proposito, qual è il nome della principessa?"
"Si chiama Chantrapa. Principessa Chantrapa. Mi è stato detto che il principe Pattanadid ha voluto assegnare questo nome alla sua ultimogenita in ricordo di una sua fidanzata morta tanti anni addietro. Chantrapa significa 'chiaror di luna'. Singolare coincidenza davvero che sia così lunatica," concluse Hishikawa, palesemente compiaciuto di questa sua osservazione.

3.

Mentre si recavano a Palazzo Rosette, Honda scorse attraverso il cristallo dell'auto un gruppo di ragazzi che marciavano, in uniforme kaki. Appartenevano allo Yuwachon, un movimento giovanile affine, si diceva, a quello della Hitlerjugend. Seduto al suo fianco, Hishikawa deplorava che di questi tempi accadesse così di rado di poter ascoltare del buon jazz americano, a Bangkok, e che il nazionalismo imposto dalla politica del primo ministro Phiboon cominciasse a sortire i suoi effetti.
Era il genere di metamorfosi al quale Honda aveva già assistito in Giappone. Come il latte lentamente si caglia o il vino si altera diventando aceto, così i fenomeni a lungo ignorati mutano a poco a poco, a seconda dell'influsso esplicato dalle diverse forze naturali. A lungo la gente è vissuta nel timore di soverchia libertà, di impulsi troppo edonistici e carnali. Freschezza del mattino dopo una serata durante la quale ci si è astenuti dal vino. Orgoglio di rendersi conto che l'acqua soltanto è essenziale. Questi piaceri nuovi e refrigeranti cominciavano a sedurre la gente. Vagamente Honda intuiva dove avrebbe condotto l'esercizio di quelle idee permeate di fanatismo, e quella sua inopinata capaci-

tà di comprensione era frutto della morte di Isao. Le idee fisse e ossessive finiscono sovente per degenerare, dando luogo a sviluppi nefasti.
All'improvviso gli riaffiorarono alla mente le parole incoerenti che Isao nel suo stato di ebbrezza aveva profferito due giorni prima di darsi la morte. "Lontano, lontano, a sud... caldo, molto caldo... al sole rosato di un paese del Meridione..." Ed ecco che ora, a otto anni di distanza, si affrettava a incontrarlo a Palazzo Rosette.
La sua gioia era simile a quella di un terreno febbrile e inaridito che attenda di essere impregnato dalla pioggia.
Honda aveva la sensazione che il provare questi sentimenti lo avrebbe portato a contemplare il proprio io più recondito e segreto. In gioventù era stato indotto a ritenere che i suoi timori, i suoi dolori e la sua stessa capacità di raziocinio costituissero il fondo della sua personalità, ma niente di tutto ciò aveva trovato conferma nella realtà. Nell'apprendere del suicidio di Isao, più che la fitta lacerante del dolore aveva provato una sorta di rammarico, quasi una delusione, ma col trascorrere del tempo questa si era mutata nella gioiosa attesa di poterlo rivedere, prima o poi; Honda capiva che, alla resa dei conti, in momenti simili i suoi sentimenti non contenevano un unico elemento umano. Forse al suo ego presiedeva un piacere speciale, affatto estraneo al suo mondo personale. Sì, non vi era altra spiegazione, giacché nel caso di Isao lui e soltanto lui era sfuggito al dolore e allo strazio della separazione.
"Lontano, lontano, a sud... caldo, molto caldo... al sole rosato di un paese del Meridione..."
L'automobile si arrestò davanti a un cancello di elegante fattura, dietro il quale si estendeva un tappeto erboso. Hishikawa scese per primo, e si rivolse al custode in siamese porgendogli un biglietto da visita.
Attraverso il cristallo del finestrino, Honda scorgeva un cancello di ferro battuto nel quale si ripeteva un motivo a frecce e a ottagoni, oltre il quale un'aiola verde e levigata andava lentamente assorbendo il calore del sole a picco. L'erba era ombreggiata da rari cespugli fioriti di bianco e di giallo e potati in forma di palla.
Hishikawa scortò Honda oltre il cancello.
Date le sue modeste proporzioni, non si può dire che l'edificio meritasse l'appellativo di palazzo. In realtà si trattava di una piccola costruzione a due piani, con il tetto di ardesia, e i muri di una tinta indefinibile, a mezza via tra il giallastro e il rosa sporco. Fatta eccezione, su di un lato, per una grande mimosa che maculava il muro proiettandovi la sua ombra cupa e austera, soltanto la superficie dipinta di giallo attenuava un poco la luce scintillante e spietata del sole.
Lungo il sentiero che tagliava serpeggiando il prato non incontrarono anima viva. A mano a mano che si avvicinava alla meta, e ad onta di una felicità della quale non ignorava la natura metafisica, Honda aveva l'impressione che il rumore prodotto dai suoi passi ricordasse quèllo degli artigli acuminati di una belva della giungla che bracchi la sua preda, le zanne sbavanti e contratte. Sì, ecco il piacere per il quale era nato.
Palazzo Rosette sembrava rinserrato nel suo piccolo sogno caparbio, e quell'impressione trovava conferma nella forma stessa dell'edificio, simile a una scatola, senz'ali né dipendenze. Lungo il pianterreno era schierato un tal numero di portefinestre, da non potersi distinguere l'ingresso principale. Ognuna recava dei pannelli di legno scolpito raffiguranti delle rose sovrastate da ottagoni di vetro indaco, azzurro e giallo. Questi a loro volta apparivano circondati da minuscole finestrelle viola in forma di rose a cinque petali secondo lo stile proprio al Medio Oriente. Le por-

tefinestre che davano sul giardino erano socchiuse.
Il secondo piano si adornava di un pannello a fior di giglio.
Tre finestre prospettanti sul giardino davano luogo a una sorta di trifora con la finestra centrale più elevata delle altre, ma tutte e tre erano profilate con un bordo di rosoni scolpiti.
L'ingresso vero e proprio, che si apriva al sommo di una breve scalinata, era costituito da una portafinestra conforme allo stesso stile. Dopo che Hishikawa ebbe suonato, Honda spinse uno sguardo indiscreto attraverso il piccolo vetro violetto in forma di rosa. All'interno tutto era viola cupo, come fosse stato il fondo dell'oceano.
Poi la portafinestra si aprì e comparve una donna attempata.
Honda e Hishikawa si tolsero il cappello. Il volto bruno dal naso appiattito, incorniciato da una chioma candida, li accolse con un sorriso cordiale, tipicamente tailandese. Ma si trattava, beninteso, di un sorriso puramente formale.
La donna s'intrattenne brevemente con Hishikawa: a quanto pareva, niente era stato mutato nel programma dell'udienza da quest'ultimo previamente convenuta.
Nel vestibolo, troppo stretto per fungere da salone d'ingresso, erano allineate quattro o cinque seggiole. Hishikawa porse un pacchetto alla donna, che lo prese dopo aver giunto le mani in segno di rispetto. Aprì la porta centrale e subito li fece accomodare in un ampio salotto da ricevimento.
In contrasto con il caldo mattutino che gravava all'esterno, quella stanza era impregnata di una gradevole e stagnante frescura, propria a certi locali che rimangono lungamente chiusi. I due visitatori furono invitati a sedere in due poltrone rosso e oro, di foggia cinese, dai piedi in forma di zampe di leone.
In attesa della principessa, Honda prese a esaminare la sala. Se si escludeva il ronzare leggero di una mosca, l'orecchio non percepiva il minimo rumore.
Il salone da ricevimento era privo di finestre che si affacciassero direttamente sul giardino. Una galleria a colonnato sorreggeva un mezzanino. Soltanto il trono era pesantemente drappeggiato di tessuti. Lo sovrastava un ritratto del re Chulalongkorn, appeso alla galleria superiore. Le colonne erano laccate di turchino, con intagli verticali incrostati d'oro e capitelli adorni di rose parimenti dorate, conformi allo stile mediorientale, in sostituzione delle foglie d'acanto imposte dalla tradizione classica.
Il motivo a rosoni si ripeteva con ossessiva ostinazione in tutti gli ambienti del palazzo. La galleria, dipinta a sua volta in oro con profilature bianche, presentava una balaustra traforata adorna di rose d'oro, e ancora rose, bianche e dorate, fiorivano nell'immenso lampadario appeso al centro dell'altissimo soffitto.
Honda chinò lo sguardo ai propri piedi: rose e rosoni costituivano i fregi ornamentali del tappeto rosso.
Una coppia di gigantesche zanne d'elefante collocate alle spalle del trono - due candide falci di luna che lo serravano da presso - rappresentava a sua volta l'unico ornamento ligio alla tradizione della cultura thai. Nella penombra, quell'inquietante avorio levigato sprigionava un chiarore vagamente sfumato di giallastro.
Una volta entrato, Honda si rese conto che le portefinestre occupavano solamente il lato del palazzo che si affacciava sul giardino anteriore Quelle che davano sul tratto posteriore del parco si aprivano su un corridoio e arrivavano appena all'altezza del petto. Esposte com'erano a nord, lasciavano filtrare all'interno il refrigerio di una lieve brezza.
Mentre i suoi occhi si spostavano verso le finestre, di colpo avvertì un'ombra nera sfiorarne il serramento con le ali. Era un pavone verde. L'uccello si posò sul davanzale, allungando il suo collo affusolato che sprigionò riflessi verdi e oro. Al sommo del

capo altero, la piccola cresta di piume sembrava disegnare il delicato profilo di un minuscolo ventaglio dischiuso.
"Chissà quanto tempo ci faranno attendere," mormorò Honda all'orecchio di Hishikawa, il volto atteggiato a un'espressione di annoiato disappunto.
"É sempre così. Non significa proprio niente. Facendovi aspettare non intendono produrre particolari impressioni su di voi. Ora sapete che in questo paese forzare i tempi è impossibile. Al tempo del re Urachid, il figlio di Chulalongkorn, Sua Maestà era uso coricarsi all'alba e alzarsi nel pomeriggio. Tutto procedeva lentamente, con assoluta indifferenza. Il giorno era la notte, e viceversa. Il ministro della Real Casa non si faceva mai vedere prima delle quattro pomeridiane, e quando rientrava alla sua residenza era ormai mattino. Ma forse le cose vanno meglio così, non dimenticate che siamo ai tropici. La bellezza di questo popolo è simile a quella dei frutti: è bene che maturi mollemente, con una sua grazia infingarda. Non esistono frutti che maturino in fretta."
Honda non ne poteva più di udire la voce sussurrante di Hishikawa dissertare a quel modo com'era suo costume, ma prima che avesse il tempo di scostarsene per schivare il suo alito greve, la vecchia ricomparve nella stanza. Tornò a giungere ossequiosamente le mani e lasciò intendere che la principessa era in procinto di entrare.
Dalla finestra sulla quale era appollaiato il pavone giunse un fischio inatteso. Ma non era il suono che un tempo veniva usato alla Corte giapponese per annunciare il sopraggiungere di un membro della famiglia imperiale: si voleva, molto più semplicemente, allontanare il pavone. Si udì un battito d'ali e l'uccello scomparve. Honda scorse tre vecchie signore che si avvicinavano lungo il corridoio settentrionale. Procedevano in fila, mantenendo tra l'una e l'altra una distanza eguale e costante. La principessa era tenuta per mano dalla prima dama d'onore, e con l'altra reggeva una ghirlanda di bianchi gelsomini. Mentre la principessina Chiaror di Luna, sette anni, veniva guidata verso la grande poltrona cinese posta di fronte alle zanne d'elefante, la vecchia che aveva aperto agli ospiti s'inginocchiava sul parquet, prosternandosi nella guisa che in lingua thai viene denominata krab.
Non vi era dubbio che fosse di rango socialmente inferiore.
Con un braccio la prima dama d'onore cinse la vita della principessa, poi sedette con lei nella poltrona centrale. Le altre due presero posto di fronte a loro, su due piccole sedie poste a destra del trono. Ora la terza dama si trovava accanto a Hishikawa.
Quando alla fine Honda volse lo sguardo intorno a sé, la donna poc'anzi inginocchiata era scomparsa.
Imitando l'esempio di Hishikawa, Honda si alzò in piedi e fletté il busto in un profondo inchino, poi tornò a sedersi nella poltrona cinese rossa e oro. A giudicare dall'aspetto, le donne erano prossime alla settantina, mentre la principessa più che una padrona sembrava una pupilla. La bambina non portava il panun, proprio all'antico abbigliamento, ma indossava una camicetta all'europea di tessuto bianco ricamato in oro, con una gonna thai di cotone stampato denominatapassim, non dissimile dal sarong malese. Ai piedi calzava scarpette scarlatte adorne di fregi dorati.
Ligie alla foggia thai erano le chiome, tagliate corte, in ossequio a un'acconciatura tradizionale volta a celebrare nel ricordo le ardite figlie di Khorat, che in epoca remota, rivestite di panni maschili, avevano combattuto contro l'esercito invasore calato nel Siam dalla Cambogia.
Il suo viso, bello e intelligente, non recava traccia di demenza alcuna. Il disegno delicato delle labbra e delle sopracciglia esprimeva una certa autorità, mentre i capelli corti più che una principessa la facevano sembrare un principino. La pelle aveva il co-

lore di un'ambra calda e dorata.
Per lei, l'udienza consisteva nel ricevere l'omaggio dei due visitatori. Dopo di che, prese a giocare con la sua ghirlanda e a dondolare le gambette che penzolavano oltre il profilo della grande poltrona. Tenendo gli occhi fissi su Honda, mormorò qualcosa alla prima dama d'onore, ma questa la riprese, ammonendola con un'unica parola.
A un cenno di Hishikawa, Honda levò di tasca l'astuccio di velluto viola contenente l'anello con la perla. L'astuccio fu consegnato nelle mani della terza dama, poi per il tramite della seconda e della prima pervenne finalmente alla principessa. Il tempo trascorso in attesa che le giungesse parve accentuare l'ardente torpore dell'estate. Il contenuto dell'astuccio fu esaminato dalla prima dama, privando così la bimbetta del piacere infantile di aprirlo di persona. Le sue belle dita brune non esitarono a lasciar cadere sbadatamente la ghirlanda di gelsomini per impadronirsi dell'anello con la perla. Indugiò a lungo a osservarlo con occhio attento. Quella calma inconsueta, che non rivelava un preciso sentimento come non attestava l'assenza del medesimo, si protrasse a tal punto da indurre Honda a domandarsi se essa non fosse per caso un sintomo della sua alienazione mentale. Ma ecco, bruscamente, simile a una bolla che esplode nell'acqua, un sorriso gioioso illuminarle il volto, scoprendo la chiostra dei denti infantili, bianchi e irregolari. Honda provò un senso di sollievo.
L'anello fu riposto nell'astuccio e riconsegnato alla prima dama d'onore. Poi per la prima volta la principessa parlò, facendo risuonare la sua voce chiara e intelligente, e le sue parole vennero trasmesse, passando da una dama all'altra, al pari di una serpe verde che scivolasse di ramo in ramo all'ombra picchiettata di sole dei palmizi. Infine, tradotte da Hishikawa, giunsero fino a Honda. La principessa aveva detto: "Grazie."
Honda chiese a Hishikawa di fargli da interprete: "Da gran tempo faccio oggetto la famiglia reale thai della mia devota ammirazione. D'altro canto mi è stato riferito che Sua Altezza Serenissima è un'estimatrice del Giappone. Se mi fosse consentito, sarei lieto e onorato, una volta tornato in patria, di inviarle una bambola nipponica. La principessa si benignerebbe di accettarla?"
Le frasi in lingua thai pronunciate da Hishikawa suonavano alquanto semplici, ma ripetute dalla terza e dalla seconda dama si fecero più lunghe e più complesse, al punto che quando il loro senso fu trasmesso dalla prima dama alla principessa parvero addirittura interminabili.
In quanto alle parole di quest'ultima, dopo aver aleggiato sulle labbra scure e rugose delle tre signore arrivarono a Honda affatto prive di ogni fascino, di ogni traccia di sentimento e di vivacità. Si sarebbe detto che lungo il percorso il saporoso midollo delle espressioni festose profferite dalla principessina fosse stato risucchiato e masticato dalla dentiera delle vecchie matrone, non lasciando a Honda che insulsi cascami.
"Dicono che Sua Altezza Serenissima è felice di accettare l'amabile profferta del signor Honda."
Poi accadde qualcosa di strano.
Approfittando del fatto che la prima dama era un po' distratta, con un saltello la principessa scese dalla poltrona, percorse il metro che la separava da Honda e gli si aggrappò ai pantaloni.
Lui balzò in piedi, sorpreso, sgomento. Scossa da un tremito, sempre abbarbicata ai pantaloni, la principessina cominciò a strillare, piangendo a calde lacrime. Honda si chinò, e cinse con le braccia le fragili spalle della bambina singhiozzante.
Le dame d'onore, perplesse, non riuscivano a distoglierla inducendola a lasciare la presa. Conferivano tra loro a bassa voce, gli

occhi rivolti su di lei, palesavano un certo imbarazzo.
"Che cosa dicono? Suvvia, traducete!" gridò Honda a Hishi-
kawa che se ne stava in piedi, inerte e interdetto.
"Signor Honda, signor Honda!" cominciò a tradurre l'accom-
pagnatore. "Ho sentito tanto la vostra mancanza! Siete stato così
buono con me, eppure io mi sono ucciso senza dirvi nulla. Per
più di sette anni ho atteso questo incontro, perché volevo scusar-
mi con voi. Ho assunto le sembianze di una principessa, ma in
realtà io sono giapponese. La mia vita precedente si è svolta in
Giappone, e il Giappone è la mia vera patria. Ve ne prego, ve ne
scongiuro, signor Honda, riportatemi in Giappone assieme a
lei!
Alla fine la principessa fu ricondotta alla sua poltrona, e male
o bene l'udienza riprese nel rispetto dell'etichetta e delle sue for-
malità. Dal punto in cui si trovava, Honda osservava la nera ca-
pigliatura della bimbetta che continuava a piangere, il corpo pre-
muto e abbandonato contro quello della prima dama. La mano di
lui accarezzava il tepore fragrante della bimba, che persisteva an-
cora all'altezza del ginocchio.
Le dame sollecitarono la conclusione dell'udienza adducendo a
pretesto il fatto che Sua Altezza non si sentiva bene ma, per il
tramite di Hishikawa, Honda pregò che gli fosse consentito di
rivolgere due brevi domande.
"In quale anno e in quale mese," chiese innanzitutto, "Kiyoa-
ki Matsugae ed io, trovandoci nell'isola in mezzo al lago della
tenuta dei Matsugae, apprendemmo della visita della badessa del
tempio di Gesshu?"
Quando le venne comunicata la domanda, la principessa solle-
vò un poco le guance inondate di pianto dalle ginocchia della
dama che le stava a fianco, come fosse stata ancora in collera, e
scostò una ciocca di capelli che aderiva a una gota.
"Nell'ottobre del 1912," rispose senza alcuna esitazione.
Nel segreto di sé Honda era stupefatto, ma al tempo stesso
non si sentiva certo che, simili alle figurazioni di una pergamena
miniata, lei conservasse nella mente gli episodi nitidi e dettaglia-
ti di due esistenze anteriori. Né tantomeno si sentiva sicuro, no-
nostante le parole di scusa pronunciate da Isao con tanta ve-
emente scioltezza, che conoscesse nei particolari la realtà occulta
e profonda di accadimenti pregressi. In verità, le parole appro-
priate erano cadute dalle labbra impassibili della principessina
come cifre scelte e disposte a caso.
Poi Honda formulò la seconda domanda: "In quale data fu
arrestato Isao Iinuma?"
Parve che la bimba si lasciasse vincere dal sonno, e tuttavia
rispose senza esitazione: "Il primo dicembre 1932."
"Via, ora basta," intervenne la prima dama levandosi in piedi
ed esortando la principessa a lasciare la stanza senza ulteriori in-
dugi
Questa si alzò di scatto, si arrampicò sulla poltrona con le sue
scarpe rosse e fece udire la sua voce acuta per gridare qualcosa a
Honda. La prima dama la redarguì a bassa voce, ma la bimba
l'afferrò per i capelli senza smettere di strillare. A giudicare dal-
l'analogia fonetica dellè sue sillabe, continuava a ripetere le stes-
se parole. Poi, quando la seconda e la terza dama accorsero a loro
volta per tenerle le braccia, prese a gridare come una forsennata
facendo riecheggiare la sua voce perforante contro l'alto plafone
della sala. Dal groviglio concitato delle attempate signore che si
ingegnavano di costringerla a scendere dal sedile emergevano le
sue braccia morbide e lisce che cercavano di abbarbicarsi qua e
là. Le dame arretrarono, scombussolate, in preda a una viva affli-
zione, mentre la voce della principessa risuonava ancora più sten-
torea.
"Insomma, cosa dice?"

"Vuole invitarvi ad ogni costo alla residenza di Bang Pa In
dove si recherà domattina, e le dame si sforzano d'impedirglie-
lo," rispose Hishikawa, "ma sono certo che la faccenda non si
conclude qui."
La principessa e le dame s'ingolfarono in una discussione che
si concluse quando lei annuì col capo e cessò finalmente di pian-
gere.
"Dopodomani," prese a dire la prima dama rassettando le ve-
sti scomposte e rivolgendosi direttamente a Honda, "Sua Altezza
Serenissima si farà condurre a palazzo Bang Pa In per prendeni
qualche svago. I signori Honda e Hishikawa sono invitati. Se
volessero accettare ne saremmo veramente liete. Dal momento
che vi consumeremo il pranzo, sarebbe opportuno che lor signori
si trovassero qui entro le nove del mattino."
Hishikawa si affrettò a tradurre questo invito ufficiale.
In automobile, mentre facevano ritorno all'albergo, Hishika-
wa non concesse una pausa alle sue ciarle inesauribili, senza cu-
rarsi del fatto che Honda fosse palesemente assorto nei suoi pen-
sieri. La mancanza di rispetto per l'interlocutore di cui dava pro-
va questo sedicente artista rivelava la frusta inconsistenza dei
suoi sentimenti. Se fosse penenuto alla conclusione che la sensi-
bilità costituiva una caratteristica superflua in un uomo, una fisi-
ma sciocca per voler aderire a una simile opinione, quantomeno
avrebbe avuto il merito di attenersi a una sua logica. Sennonché
Hishikawa menava vanto di una delicatezza e di una squisitezza
d'animo nella gestione dei rapporti umani, da indurlo a reputarsi
qualitativamente superiore a tutti gli altri colleghi accompagna-
tori.
"Siete stato veramente abile nel porre quelle domande. Non
ho capito di cosa si trattasse, ma al tempo stesso l'avete messa
alla prova, tant'è che lei ha dimostrato di essere legata a voi da
un'intimità tutta particolare affermando di essere l'incarnazione
di quel vostro amico... Non è forse così?"
"Infatti," rispose Honda, alquanto evasivo.
"E le due risposte erano corrette?"
"No."
"Come? Nemmeno una?"
"No. Mi duole dirlo, ma erano sbagliate."
Honda mentiva al solo scopo di essere lasciato in pace. In ef-
fetti il suo tono accorato valse a dissimulare l'inganno: Hishika-
wa, persuaso che Honda gli dicesse la verità, proruppe in un riso
sguaiato.
"Ma come! Davvero? Erano sbagliate tutte e due? Eppure lei
ha enunciato quelle date con grande serietà. Che peccato. In altri
termini, la pretesa trasmigrazione non è stata provata in forma
convincente. Con tutto ciò, lasciatemelo dire: non è stato molto
garbato, da parte vostra, di mettere alla prova una così vezzosa
principessina, come se aveste interrogato un volgare indovino al-
l'angolo di una strada. Tutto sommato, la vita non nasconde al-
cun mistero. Il mistero esiste solamente nell'arte, per il semplice
fatto che solo nell'arte il mistero ha un suo senso preciso."
Una volta di più Honda era stupito al cospetto del razionali-
smo a senso unico di Hishikawa. Attraverso la portiera del veico-
lo intravide qualcosa di rosso. Osservando più attentamente,
scorse un fiume, e tra le palme da cocco dai tronchi vermigli che
fiancheggiavano la strada, simili a babuini, vide il fumoso scar-
latto delle poinciane che crescevano lungo la riva. Intorno agli
alberi, già fremevano ondate di calore.
Honda prese a riflettere sulla possibilità di recarsi a palazzo
Bang Pa In senza tirarsi appresso Hishikawa, quand'anche ne
fosse conseguita l'impossibilità di comunicare verbalmente con
la principessa.

4.

L'auspicio di Honda prese corpo inopinatamente.
"Non mi sento dell'umore giusto per affrontare un altro incontro con la principessa folle," dichiarò Hishikawa in tono seccante. "D'altra parte, se rinunciassi a presenziarvi voi vi trovereste in difficoltà. Le sue ancelle sanno spiccicare sì e no quattro parole d'inglese"
Contrariamente al suo atteggiamento abituale, Honda si affrettò a rispondere: "Se è per questo, mi piace ascoltare la lingua thai. All'orecchio è come una musica, anche se non comprendo le parole. Meglio così che dover sopportare ogni volta il fastidio di una traduzione."
Sperava con questo espediente di porre fine in un modo o nell'altro ai suoi rapporti con Hishikawa.
In futuro, Honda avrebbe rievocato ripetutamente la piacevole escursione di quella giornata.
L'automobile era in grado di percorrere solo un tratto della strada che portava a palazzo Bang Pa In. Il resto del percorso si svolse a bordo di un'imbarcazione da cerimonia lungo un singolare corso d'acqua ch'era al tempo stesso un fiume e una risaia. Di tanto in tanto un bufalo d'acqua emergeva da un campo di riso destandosi da un pisolino, e si rizzava di botto, la groppa fangosa scintillante al sole. Quando il battello passava davanti a una foresta d'alberi d'alto fusto, la principessina prorompeva in divertite esclamazioni alla vista degli scoiattoli che scorrazzavano su e giù lungo i rami. Videro, a un certo punto, anche una piccola serpe verde che a testa eretta balzava da un ramo basso a quello successivo.
Cuspidi dorate svettavano al disopra della giungla, ognuna di fresco rivestita d'oro grazie alle donazioni dei fedeli. Honda sapeva che l'oro zecchino in fogli era un prodotto giapponese esportato in Tailandia in grandi quantità.
Conservava nitido il ricordo dei pochi istanti in cui la principessa Chiaror di Luna interruppe il suo cicaleccio infantile per appoggiarsi immobile contro la fiancata del battello, lo sguardo perduto nel vuoto. Le sue dame di compagnia, impegnate per parte loro a divertirsi, erano use a quegli atteggiamenti sognanti della bimba e non le badavano. Dal canto suo, Honda non tardò ad accorgersi di ciò che costituiva l'oggetto della sua attenzione, e ne fu oltremodo turbato.
Ora il sole era scomparso dietro una grande nuvola emersa agli estremi confini dell'orizzonte. La mattina era già avanzata, e per nasconderlo quei cumuli si dilatavano, protendendo i loro tentacoli a grande distanza. La nuvola nera si allungava il più possibile, non senza faticare a obliterarlo. Al disopra del disco solare, la parte più elevata della volta celeste era di un bianco abbacinante, che dava luogo a un netto contrasto con la massa tetra e compatta della zona più densa. E non era tutto: stirandosi e dilatandosi, la nube si era troppo assottigliata provocando una lacerazione nella parte inferiore donde irraggiava una luce radiosa, come se l'abbagliante splendore fosse sangue sgorgante senza posa dalle labbra di una profonda ferita.
Lontano, l'orizzonte era occupato da una bassa giungla che in primo piano riluceva di brillante verzura. Sembrava appartenere a un altro mondo e catturava il sole che si riversava dalla fenditura apertasi nella nube. Ma più in là, sotto il cielo plumbeo e incombente della parte inferiore, la vegetazione era investita da una pioggia così impetuosa, che sembrava sprigionarsene una sottile bruma. La pioggia tendeva una sorta d'intricata rete spu-

gnosa che avvolgeva la giungla ottenebrata nelle sue nebbie vaporose. La pioggia, che velava solo in parte la linea remota dell'orizzonte, era chiaramente visibile, né si stentava a discernere il piovere in linea orizzontale delle gocce sospinte e percosse dal vento. Quasi fosse stato imprigionato, quel rovescio impetuoso sembrava concentrarsi in un punto limitato e preciso.
Honda comprese all'istante cosa la bimba guardasse: contemplava simultaneamente il tempo e lo spazio. In altre parole, l'area percorsa dalla burrasca apparteneva a un futuro o a un passato che l'occhio umano non poteva discernere. Trovarsi così sotto l'azzurro del cielo e percepire con tanta chiarezza un universo di pioggia rivelava la coesistenza di fattori spaziali e temporali diversi. La nube di pioggia consentiva di intravedere l'intervallo fra tempi separati, mentre l'enormità delle distanze attestava lo iato esistente tra i due spazi in questione. La principessa teneva lo sguardo fisso sull'abisso profondo dell'universo.
Con una sorta di distratta avidità, la sua piccola lingua umida e rosea leccava l'anello con la perla donatole da Honda. Se se ne fosse accorta, la dama d'onore non avrebbe esitato a rimbrottarla. Era come se la principessina, leccando il modesto gioiello, recasse testimonianza del miracolo che in tal modo si rivelava.
Bang Pa In.
Era ormai diventato un nome indimenticabile.
Mentre camminava la principessa aveva voluto tenere Honda per mano, e lui, incurante del cipiglio ostentato dalle dame, si lasciò guidare dal piccolo dito lievemente madido di sudore. Dal momento che i luoghi le erano ben noti, la principessa lo condusse a vedere una villa di stile cinese, poi gli fece visitare un minareto, un pergolato alla francese, un giardino Rinascimento.
Lo trascinò con sé da un luogo all'altro, e gli occhi di lui traevano diletto da ogni cosa.
Degno di ammirazione tutta particolare era il piccolo padiglione che galleggiava al centro di un vasto lago artificiale, simile a una squisita opera d'arte.
Il livello dell'acqua, salendo sensibilmente, aveva semisommerso gli scalini di pietra sulla riva. Il primo era stato inghiottito dalla profondità dello specchio d'acqua. Sotto la superficie, il marmo bianco era rivestito da una patina d'alghe verdastre. Piante acquatiche vi si erano avviluppate, ricoprendole di minute bolle argentee. La principessa Chiaror di Luna avrebbe voluto immergere le mani e i piedi nell'acqua, ma le ancelle glielo vietarono ripetutamente. Honda non poteva capirne le parole, ma la bimba sembrava convinta che, al pari dell'anello, le bollicine argentee fossero altrettante perle di cui avrebbe voluto impossessarsi.
Quando Honda la costrinse a fermarsi, ritrovò la calma e sedette al suo fianco sui gradini di pietra, contemplando il tempietto che sembrava fluttuare al centro del lago.
In realtà non si trattava di un edificio religioso, ma di un piccolo padiglione ove far sosta e riposarsi nel corso di una gita in barca. All'interno era vuoto: bastava, per accertarsene, spingere lo sguardo oltre la tenda giallo zafferano, nel momento in cui questa si scostava, mossa da un alito di brezza.
Questa modesta costruzione era cinta da una staccionata di pali neri e affusolati, ravvivati da tocchi d'oro. Attraverso gli interstizi l'occhio scorgeva chiaramente il fitto della vegetazione sulla sponda opposta, i turgidi boccoli di nubi, il cielo inondato di luce. Mentre Honda indugiava nella contemplazione di quella veduta, le splendide nuvole e la foresta che si vedeva attraverso lo schermo della palizzata assunsero l'aspetto di un quadro composto di strisce policrome e verticali, stranamente lunghe. Inutile dire come il tetto del padiglione fosse onusto di elementi decorativi, con i suoi quattro piani sovrapposti di tegole cinesi color

rosso mattone e la esile guglia risplendente d'oro che perforava la volta turchina del cielo.
Honda non rammentava se quel pensiero lo avesse assalito subito, o se l'immagine del padiglione fosse venuta a sovrapporsi in un secondo tempo a quella della principessa. Nella sua mente, la palizzata nera e oro del padiglione parve tramutarsi nel corpo d'ebano di un gruppo di danzatrici adorne di svettanti acconciature e di auree filigrane, che interrompano per qualche istante le loro movenze irrigidendosi in un'immota statuarietà.

5.

Ogni evento impresso nella memoria che si sia verificato al di fuori di qualsiasi scambio verbale - e quelli, in particolare, per i quali non sia stato operato il tentativo di comunicare in un modo siffatto - si tramuta senza sforzo alcuno in una splendida pittura miniata racchiusa entro una cornice cesellata in oro.
Tali momenti di piacere estetico trascorsi da Honda a Palazzo Rosette rimasero incisi nella sua memoria in modo indelebile. Frammenti di que,gli istanti radiosi affioravano estemporanei, componendo un ritratto fuggevole della piccola principessa: la paffuta manina infantile protesa ad afferrare le piccole bolle perlacee sui gradini sommersi dall'acqua, la linea rigorosa e delicata delle sue dita e delle sue palme, il nero corvino dei suoi capelli corti che le ricadevano premuti sulle gote, le lunghe ciglia che conferivano al suo sguardo un'aura vagamente melanconica, e sulla fronte scura il riflesso dell'acqua sfavillante come madreperla su un nero fondo d'ebano. L'ora infuocata, l'aria nel giardino echeggiante del sordo ronzare delle api, le dame d'onore a passeggio, anch'esse di umor lieto. Essenza del momento, come un magnifico corallo profferto. Nondimeno, in quei momenti si confondevano l'innocente felicità senza nubi della principessa e il susseguirsi degli eventi colmi d'angoscia e bagnati di sangue delle sue due vite antecedenti, come i cieli pervasi di luce e gravidi di pioggia della giungla lontana che avevano contemplato mentre si recavano a palazzo.
Honda ebbe l'impressione di situarsi immobile nel tempo, come al centro di una stanza immensa alla quale fosse stata tolta ogni parete, ogni chiusura. A differenza delle terrene dimore alle quali era aduso, quel vano offriva libero spazio a volontà. Neri pilastri vi si affollavano in ranghi serrati, ed egli ebbe quasi la sensazione che i suoi occhi e la sua voce potessero raggiungere plaghe remote, di norma inaccessibili. In questa immensa spazialità suscitata dal gaudio della principessa, dietro la moltitudine dei pilastri neri si ergevano Kiyoaki e Isao, e con loro innumerevoli altre ombre reincarnate spiavano guardinghe, ansanti, come quando si gioca a nascondino.
La principessa ebbe una nuova esplosione di ilarità. O per essere più vicini al vero, nella sua gaiezza non cessava un istante di sorridere, ma non di rado le sue gengive umide e rosee venivano rivelate dal prorompere di un'autentica risata, e a ogni scoppio di risa sollevava lo sguardo per scrutare Honda.
Una volta giunti a palazzo Bang Pa In, le vecchie dame non tardarono a deporre ogni atteggiamento formale. Dimentiche dell'etichetta correvano qua e là, festose e allegre, tra uno scroscio di risatine. Una volta accantonato il loro sussiego esteriore, della loro età non rimase che il contegno cerimonioso. Sgranocchiavano insieme delle noci di betel con palese soddisfazione, come rugose e ingorde cocorite che si avventassero su un sacco di becchime. E si grattavano ove sentivano prurito insinuando una

mano sotto la loro gonna. Chiocciavano e schiamazzavano, ancheggiando e pavoneggiandosi, per imitare le movenze delle giovani danzatrici. Una di queste mummie danzanti, dalla chioma canuta che riluceva come una parrucca sul suo volto bruno, sporgeva la grande bocca imbrattata di betel, e al tempo stesso ballava, esilarata, sporgendo all'infuori i gomiti appuntiti. Le braccia nude, angolose e ossute, disegnavano ombre taglienti sullo sfondo turchino del cielo sparso di grandi cirri luminosi.
La principessa disse qualcosa. Subito le dame si affannarono attorno a lei, circondandola e trascinandola lontano come fosse stata travolta da un turbine di vento. Honda rimase esterrefatto ma nel vederle affrettarsi alla volta di un piccolo edificio non stentò a spiegarsi la cosa: la bambina aveva chiesto di andare alla toilette.
Una principessa al gabinetto! Honda avvertì come un moto di tenerezza. Gli era accaduto d'indugiare col pensiero sull'ipotesi di avere una bambina e di riversare su di lei il suo amore paterno, ma dal momento che non aveva figli, in pratica la sua immaginazione era sempre stata limitata.
La sua reazione all'idea seducente della principessina che andava in bagno lo portò a concludere che si trattava semplicemente di un'estrinsecazione della vita, di un imperativo imposto dalla carne e dal sangue umani. Era, per lui, un'emozione affatto nuova. Avrebbe voluto che gli fosse consentito stringere tra le sue mani, mentre lei orinava, le cosce brune e lisce della principessa.
Quando tornò, manifestava un lieve imbarazzo: per qualche momento non aprì bocca ed evitò ostentatamente di guardarlo.
Dopo pranzo indugiarono all'ombra, assorti in questo e in quel gioco.
Honda in verità non ricordava più come si fossero svolti questi passatempi. Avevano cantato e ricantato certe canzoni monotone e lineari, ma ne ignorava totalmente il significato.
Tutto ciò che rammentava era la visione della principessa al centro di un tappeto erboso marezzato di sole e protetto dalla chioma di alberi frondosi, mentre le tre dame le facevano corona, placidamente e serenamente assise, due a gambe incrociate, la terza con un ginocchio sollevato. Una sembrava prender parte al gioco per compita condiscendenza, senza peraltro smettere di fumare delle prese di tabacco avvolte in petali di fior di loto. Un'altra aveva accanto alle ginocchia una fiasca d'acqua in lacca incrostata di perle, ad uso eventuale e immediato della principessa che non di rado protestava di aver sete.
Probabilmente il gioco presentava qualche punto di somiglianza con il Ramayana. La principessa sembrava Hanuman, allorché maneggiava un ramoscello d'albero come fosse stato una spada, simulando di essere gobba e trattenendo comicamente il respiro. Ogni qual volta le dame battevano ritmicamente le mani salmodiando qualcosa, la bimbetta mutava atteggiamento. Reclinando appena il capo, si trasformava in un fiore leggiadro che rendeva omaggio a uno zefiro passeggero, oppure in uno scoiattolo che si arrestasse di botto, ergendo la testolina sospettosa e interrompendo le sue scorribande saltellanti dall'uno all'altro ramo. Altre volte, tramutandosi in principe Rama, puntava ardimentosa verso il cielo la spada impugnata da un piccolo braccio snello e bruno, fuoruscente da una candida blusa ricamata in oro.
In quel mentre un piccione di montagna planò davanti a lei raso terra, oscurandole il viso con le ali. Lei tuttavia non si mosse.
Honda concentrò la sua attenzione sull'albero che si ergeva dietro la principessa. Era un tiglio di proporzioni imponenti. Le larghe foglie appese all'estremità dei lunghi steli frusciavano al più lieve stormire della brezza. Nella verde sostanza di ogni singola foglia si leggeva il nitido disegno di una trama di vene gialle, come Vi fossero tessuti i raggi del sole tropicale.

Poi la principessa dichiarò di aver caldo. In tono quasi imbronciato domandò qualcosa alle vecchie dame. Queste si consultarono fra loro; poi, levatesi in piedi, fecero un cenno a Honda. Il gruppo abbandonò il fresco riparo dei boschi e si diresse verso l'imbarcadero. Honda ritenne che volessero rientrare, ma in realtà si sbagliava. Impartirono un ordine al battelliere, e questi estrasse un grande telo di cotone stampato.
Reggendo questo drappo, presero a percorrere la riva scavalcando le radici ritorte delle mangrovie, fino a quando trovarono un posticino più recondito e discreto. Due delle signore sollevarono la gonna e si inoltrarono in acqua, ciascuna reggendo un lembo del telo che dispiegarono completamente quando ebbero l'acqua all'altezza dei fianchi. Lo scopo era quello di creare uno schermo e impedire la visuale dalla riva opposta. La terza dama teneva per mano la principessina, ora del tutto nuda. Nell'acqua, la luce si rifletteva sulle cosce scarnite della vecchia.
Nel contemplare le frotte di pesciolini che si davano convegno intorno alle radici delle mangrovie, la bimba lanciava gridolini festosi. Honda era stupito che le dame si comportassero in assoluta noncuranza della sua presenza, ma al tempo stesso fu indotto a supporre che ciò non fosse estraneo a certi canoni dell'etichetta thai. Sedutosi sulla riva ai piedi di un albero, assistette al bagno della principessa.
Lei manifestava un'estrema irrequietezza. Non stava ferma un solo istante. E sorrideva senza posa a Honda, rischiarata dal sole che filtrava attraverso i lembi del telo di cotone. Spruzzava le dame, incurante di nascondere il suo ventre tondeggiante e infantile, e quando loro la rimproveravano schizzava lontano, ratta come il baleno. L'acqua stagnante del fiume non era affatto limpida: al contrario appariva di un marrone sfumato di giallo, come la carnagione della principessa. Nondimeno, quando filtrava in piena luce attraverso il telo di cotone produceva una miriade di stille cristalline e scintillanti.
A un certo punto la bimba sollevò un braccio. Senza volerlo, Honda osservò attentamente il lato sinistro del suo petto esiguo e piatto, solitamente nascosto dagli avambracci. Non vide i tre nei scuri che avrebbero dovuto spiccare su quel punto del costato. Tuttavia, ogni qual volta gliene venne offerta l'occasione insistette a guardare quel tratto del corpicino fino a sentirsene gli occhi inumiditi, riflettendo che forse le tre macchie leggere erano occultate dalla colorazione scura della pelle.

6.

La vertenza processuale di cui si occupava Honda ebbe uno sbocco inatteso quando l'attore, rendendosi conto di trovarsi in posizione svantaggiosa, rinunciò di colpo alla prosecuzione della causa. Honda avrebbe potuto rientrare subito in Giappone, ma in attestazione di riconoscenza la Prodotti Itsui volle accordargli una sorta di gratifica sotto le specie di un viaggio di piacere. Lui espresse il desiderio di recarsi in India, e la direzione rispose osservando che, in ragione delle avvisaglie di guerra imminente, quella poteva essere per chicchessia l'ultima occasione valida per visitare il subcontinente indiano. Promise inoltre che le varie filiali della Itsui avrebbero fatto del loro meglio per assicurargli il massimo del confort. Da parte sua Honda formulò tra sé e sé l'auspicio che tali attenzioni non si risolvessero nell'imporgli una guida sul genere di Hishikawa.
Honda spedì due righe in Giappone per informare i propri familiari. Poi senza indugio si diverti a organizzare il suo piano

di viaggio con l'ausilio di un orario ferroviario indiano che prevedeva soltanto l'uso di convogli a vapore capaci di coprire al massimo venti chilometri all'ora. Poi, esaminata una carta geografica, constatò come i luoghi che desiderava visitare - le grotte di Ajanta e Benares, sul Gange - fossero così distanziati l'uno dall'altro da averne quasi un deliquio provocato dallo sconforto. E tuttavia l'uno e l'altro attiravano implacabili l'ago magnetico del suo culto per l'ignoto.
Il suo proposito di prender commiato dalla principessa Chiaror di Luna veniva spiacevolmente offuscato dall'idea di dover domandare a Hishikawa di fungergli da interprete. avvalendosi a mo' di pretesto dell'urgenza con la quale doveva procedere ai preparativi di viaggio, si limitò pertanto a vergare su un foglio di carta da lettere dell'albergo qualche riga di ringraziamento per l'escursione a Bang Pa In, e per il tramite di un messo inoltrò la sua breve missiva a Palazzo Rosette pochi minuti prima della partenza.
Il viaggio di Honda in India fu contrappuntato da esperienze oltremodo curiose e pittoresche. Ci limiteremo nondimeno a descrivere un pomeriggio molto commovente da lui trascorso alle grotte di Ajanta, e così pure l'emozionante visione offerta da Benares. In queste località Honda fu testimone di eventi importantissimi, destinati a svolgere nella sua vita un ruolo essenziale, di portata decisiva.

7.

Il suo itinerario prevedeva un percorso in piroscafo fino a Calcutta. Sarebbero seguiti una giornata di treno per raggiungere Benares che distava 560 chilometri, un tragitto in automobile da Benares a Mogulsara, altri due giorni in treno alla volta di Manmad e per finire una seconda scarrozzata in macchina fino ad Ajanta.
Ai primi di ottobre, Calcutta era in ribollimento per le annuali festività in onore di Durga.
La dea Kali, la più popolare fra le divinità del pantheon indù, fatta oggetto di spiccata venerazione nel Bengala e nell'Assam, aveva molti nomi e subiva frequenti mutazioni, non altrimenti dal suo sposo Siva, il dio della distruzione. Durga incarna una delle sue metamorfosi, ancorché meno assetata di sangue. Ovunque per le vie della città erano state innalzate gigantesche effigi della dea. La mostravano nell'atto di punire il dio dei bufali d'acqua, e il suo volto ardito era sottolineato da splendide sopracciglia marcate, indicatrici di un fiero cipiglio. La sera, le statue, stagliandosi contro il vivido bagliore delle luci, ricevevano l'adulatorio omaggio della folla.
Calcutta, sede del tempio a lei dedicato, il Kalighat, è il centro del culto di Kali, e il fervore che anima la città durante quei giorni di festeggiamenti supera la più fervida immaginazione.
Appena arrivato, Honda assunse una guida indiana e si recò a visitare il tempio.
La peculiarità di fondo di Kali è lo shakzti, il cui significato originario è "energia". Questa primigenia divinità della terra comunica a tutte le dee sparse nel mondo la sua caratteristica di madre sublime, la sua voluttà tutta femminile e la sua indicibile perversità, arricchendo in tal modo la loro natura divina. Kali viene dipinta come l'incarnazione della morte e della distruzione, che senza dubbio alcuno rappresentano i due elementi essenziali dello shakti. In lei s'identificano la piaga della peste, le calamità naturali e altri nefasti poteri della natura, apportatori di rovina al

genere umano. Il suo corpo è nero, la bocca rossa di sangue. Dalle sue labbra spunta una fila di zanne acuminate, mentre al collo reca una collana di teschi umani e di teste mozzate di fresco. E intreccia una danza scatenata sul corpo esausto del marito, sfiancato dalla fatica. Quando ha sete, questa dea sanguinaria scatena calamità, provoca epidemie, e per placarla non rimane che immolarle continuamente nuove vittime. Si afferma che il sacrificio di una tigre ne estingua la sete per cent'anni, e che quello di un essere umano valga ad ammansirla per mille.

Honda visitò il Kalighat in un pomeriggio piovoso, appesantito da un'afa soffocante. Davanti all'entrata la folla faceva ressa, sgomitando, circondata da una turba di pezzenti che tendevano la mano invocando un obolo. Il recinto dell'edificio religioso era molto angusto, e all'interno del tempio vero e proprio la gente si stipava, strabocchevole. I devoti premevano davanti all'alto santuario dal basamento marmoreo nel tentativo di aprirsi un varco, ondeggiando ora avanti ora indietro, così serrata e compatta che reggersi in piedi era vana impresa. La base di marmo, bagnata di pioggia, riluceva candida ancorché apparisse macchiata di fango marrone impressovi dai piedi dei fedeli, e dalle tracce di cinabro di cui occorreva ungersi la fronte accompagnando quel gesto rituale con una benedizione. Quel caos era sacrilego, almeno in apparenza, ma il frastuono assordante non dava segno di voler cessare.

Un sacerdote, il braccio dalla pelle bruna proteso fuori del tempio, dipingeva con il cinabro dei piccoli cerchi rossi sulla fronte dei pellegrini che avessero depositato una moneta nella cassetta delle offerte. Nella mischia di quanti cercavano di sottoporsi a quella sacra decorazione, c'erano una donna vestita di un sari azzurro fradicio di pioggia che le aderiva al corpo modellando le curve del dorso e delle natiche, e un uomo che indossava un camicione di lino bianco, il collo fitto di rughe nere e profonde. L'una spingeva l'altro, nella smania di raggiungere il contatto con la punta del dito del prete intinta nel rosso cinabro. La loro concitazione, la loro esaltazione mistica ricordavano a Honda la folla raffigurata nella Carità di San Rocco di Annibale Carracci, un esponente della scuola eclettica bolognese. Ben diversa peraltro era la presenza, all'interno di quel tempio immerso nella penombra anche in pieno giorno, di una statua della dea Kali, la lingua vermiglia sporta in fuori, la collana di teste appena recise, che fremeva alla luce tremolante dei ceri.

Honda seguì la sua guida nel giardino posteriore, sparso di selci sconnessi e inzuppati di pioggia, che si estendeva su un'area di quattrocento metri quadrati scarsi. Vi trovò ben poche persone. Conficcati in profondità nel terreno c'erano due pilastri bassi e stretti, simili a quelli di un cancello, ai piedi dei quali posava una vasca scavata nella pietra. Si notava altresì un piccolo recinto a scomparti, sorta di lavatoio. Poi, accanto ai pilastri, ve n'erano due repliche fedeli, ma di proporzioni più modeste. I due pilastri più bassi erano bagnati di pioggia. Alla base, nella loro vasca, stagnava una pozza di sangue, mentre macchie sanguinolente insozzavano l'acqua piovana che bagnava il lastricato.

La guida spiegò a Honda che i pilastri più alti fungevano da altare per il sacrificio dei bufali d'acqua, ma che da gran tempo non venivano più utilizzati. Quelli più bassi, invece, erano usati per sacrificarvi le capre: specie in occasione di festività di particolare risalto, il sacrificio di quattro capre era di prammatica.

Quando Honda ebbe modo di osservare il retro del Kalighat, che in precedenza era stato scarsamente visibile a causa della folla che lo circondava, si rese conto che solo il basamento era costruito in un marmo di perfetto biancore, in netto contrasto con lo stupa centrale e con le cappelle attigue, arricchite da decorazioni musive ottenute per mezzo di tegole dalle tinte vivacemen-

te policrome che rammentavano il Tempio dell'Alba a Bangkok.
La pioggia aveva cancellato la polvere che offuscava gli squisiti motivi floreali e gli arabeschi raffiguranti coppie di pavoni che si fronteggiavano, mentre gli edifici multicolori troneggiavano con arroganza sullo scempio sanguinante ai loro piedi.
Grosse gocce di pioggia cadevano, a rovesci intermittenti; l'aria satura d'acqua, penetrando all'interno del santuario, vi suscitava una sorta di tepida bruma.
Honda vide una donna che, vanamente protetta da un ombrello, veniva a inginocchiarsi devota davanti al piccolo altare. Il volto ovale, schietto, intelligente, non era dissimile da quello che si riscontra di frequente nelle donne indù di una certa età. Il suo sari verde chiaro era inzuppato d'acqua. In mano recava un bricco di rame colmo d'acqua del Gange.
La donna sparse l'acqua sui pilastri, accese il bruciatore a olio e la fiamma brillò ad onta della pioggia, poi sparse tutt'intorno minuscoli fiori di java vermigli. Inginocchiatasi sulle lastre di pietra macchiate di sangue, premette la fronte contro il pilastro e prese a recitare una fervente preghiera. Per tutto il tempo che si protrasse la fervida preghiera, nettamente visibile apparve, tra le chiome appiattite dall'acqua, il segno rosso dipinto sulla fronte, come fosse stata una goccia del suo sangue offerta in sacrificio.
Honda ne fu profondamente turbato, ancorché al tempo stesso la sua reazione emotiva fosse commista a un indicibile orrore, prossimo al rapimento. Mentre analizzava i suoi sentimenti, questa scena che si svolgeva a pochi passi da lui perdette ogni risalto, e con chiarezza quasi enigmatica egli si concentrò sulla sagoma della donna orante. Ma nell'istante in cui il nitore del dettaglio e il suo orrore diventavano così opprimenti da non trovare la forza di sopportarli oltre, la donna all'improvviso scomparve.
Per un momento credette a un'allucinazione, e tuttavia si sbagliava: la vide uscire dal retro, attraverso il cancello spalancato, tutto fioriture e arabeschi in ferro battuto. Ma nonostante tutto mancava ogni legame tra la donna che poc'anzi pregava e colei che si stava allontanando.
Un bambino si trascinava appresso un capretto di pelo nero, col sacro segno rosso dipinto sulla fronte zuppa e arruffata.
Quando la macchia venne aspersa d'acqua benedetta, l'animale scosse la testa e cominciò a scalciare, dimenandosi, nel tentativo di sfuggire alla presa.
Comparve un giovane coi baffi che indossava una camicia lurida, e il bimbo gli passò il capretto. Quando gli posò la mano sul collo, la bestia prese a belare in modo straziante, quasi indisponente, torcendosi, cercando di arretrare. Il pelo nero che gli rivestiva il dorso appariva scompigliato dalla pioggia. Il ragazzo lo costrinse a introdurre il collo tra i due pilastri dell'altare, abbassandogli a viva forza il capo, poi vi infilò un catenaccio nero passandolo sopra il corpo dell'animale prigioniero. La vittima s'impuntava e impennava, tra un patetico, incessante belare, impegnandosi in una lotta disperata. Il giovane sollevò la spada dalla lama a mezzaluna, il cui bordo argenteo e affilato scintillò sotto la pioggia; poi assestò un colpo perfetto e la testa mozzata rotolò in avanti, gli occhi sgranati, la lingua biancastra sporta in fuori in una smorfia orrida e grottesca. In quanto al corpo, rimase al di qua dei pilastri, il petto scosso da un fremito leggero, mentre le zampe posteriori scalciavano esagitate contro il ventre. Poi, lentamente, quei movimenti convulsi e furibondi si attenuarono, come il moto di un pendolo che rallenti a ogni oscillazione. Il sangue che scorreva dal collo reciso era relativamente scarso.
Il giovane afferrò il capretto decapitato per le zampe posteriori e corse fuori attraverso il cancello. All'esterno, le capre immolate erano appese ad altrettanti pioli, e quivi venivano squartate

privandole rapidamente delle interiora. Un altro capretto dalla testa mozza giaceva sotto la pioggia ai piedi del ragazzo. Gli arti posteriori tremavano ancora, come un corpo scosso dai movimenti inconsulti che susciti un incubo orrendo. La linea di demarcazione tra la vita e la morte, tracciata con tanta sagacia, senza alcun dolore, era stata varcata quasi inconsciamente. Sopravviveva solamente l'angoscia insita nel tormento degli animali uccisi.
La destrezza con la quale il giovane usava la sua sciabola era degna di riconoscimento. Ottemperava impassibile alla sua mansione, ligio all'esercizio di quella pratica imposta dalla fede religiosa, ma non per questo meno abominevole. La santità cadeva a goccia a goccia, come sudore, nel modo più ovvio e più banale, dal sangue che imbrattava la sua camicia sudicia, dai recessi dei suoi occhi chiari e infossati, dalle sue grosse mani contadine. Usi com'erano a questo spettacolo, i pellegrini non si voltavano nemmeno, mentre la sant tà, con le sue mani e i suoi piedi insozzati, trionfava impavida tra loro.
E la testa? Il capo mozzo veniva offerto su un altare che trovava collocazione oltre le porte, protetto alla meno peggio dalla pioggia con un tetto rudimentale. Fiori scarlatti erano stati sparsi su un braciere che ardeva sotto la pioggia, e qualche petalo appariva bruciacchiato. Tale era il fuoco del santuario consacrato al culto di Brahma. Sette, forse otto teste recise di capretto erano allineate lungo il focolare, rosse e spalancate come fiori di java. Una era quella che ancora belava pochi minuti innanzi. Dietro, una vecchia accovacciata sembrava assorta in un lavoro di cucito, ma in realtà era intenta a staccare con le sue dita nere le lucide interiora dalle pareti interne di una carcassa.

8.

Nel corso del viaggio di Honda alla volta di Benares la visione del sacrificio riaffiorò senza posa alla sua mente.
Quella scena tumultuosa sembrava aprir la via a un successivo evento. Sentiva che il rito sacrificale non si esauriva in quella cerimonia. Era l'inizio di un fatto ulteriore, un ponte gettato verso l'invisibile, più sacro, più agghiacciante, più sublime. In altre parole, quel succedersi di gesti rituali era simile a un tappeto cremisi che venga srotolato in segno di benvenuto al sopraggiungere di una creatura dai connotati indescrivibili.
Benares è il sancta sanctorum, la Gerusalemme degli indù. Là ove il corso del Gange descrive un'ampia cuna in forma di mezzaluna, raccogliendo le nevi disciolte dell'Himalaya, alma sede del dio Siva, sorge la città di Benares, l'antica Varanasi.
Essa è dedicata a Siva, sposo di Kali, ed è considerata l'accesso principale alla beatitudine celeste. Quivi del pari accorrono i pellegrini provenienti da ogni parte del paese. Bagnandosi in queste acque, ove converge il corso dei cinque fiumi sacri, il Gange, il Dutapapa, il Krishna, lo Jamna e il Sarasvati, si ottiene in terra la felicità promessa in paradiso.
Ecco un brano dei Veda che illustra l'efficacia delle acque:
Le acque sono un balsamo.
Le acque purificano ogni male del corpo,
Lo ricolmano di energia vitale.
Invero, le acque sono un rimedio
Atto a guarire il morbo fisico e quello morale.
Ed eccone un altro:
Le acque sono ricolme di vita sempiterna.
Le acque sono il talismano del corpo.

Le acque guariscono miracolosamente.
Guardatevi dall'obliare la potenza di queste acque,
Giacché guariscono l'anima e il corpo.

Come risulta dall'elogio contenuto in questi versi, la summa dei riti religiosi indù, che inizia purificando il cuore con la preghiera e il corpo con l'abluzione del corpo per mezzo dell'immersione nelle acque sacre, ha luogo sugli innumerevoli ghat di Benares.

Honda arrivò nel pomeriggio. Appena in camera, disfece i bagagli e prese un bagno, poi si procurò una guida. Il lungo viaggio in treno non lo aveva stancato: al contrario, sentiva che la sua curiosità stranamente giovanile suscitava in lui una sorta di animata gaiezza. Oltre le finestre dell'albergo, la luce soffocante del sole che ormai volgeva al tramonto sembrava insinuarsi dappertutto. Ebbe la sensazione che se in quell'istante vi si fosse immerso avrebbe potuto captarne subito il mistero.

Nondimeno la città di Benares, con tutta la sua santità, racchiudeva in sé ogni sorta di repellente sudiciume. Ai due lati di stradicciole anguste, disertate dal sole, si aprivano stipate l'una all'altra misere bottegucce che vendevano dolciumi e frittelle, e poi sfilavano fondachi di granaglie e farina, antri nei quali chiromanti e indovini predicevano la buona fortuna. Tutto il quartiere era impregnato di umidità, vi aleggiava la malattia, vi stagnava un fetore insopportabile. Dopo averlo traversato per intero si sboccava su una piazza lastricata, non lontana dal fiume, gremita di una turba di mendicanti lebbrosi che se ne stavano accoccolati al suolo. Erano giunti in pellegrinaggio da ogni contrada del paese, ed ora questuavano in attesa della morte. Stormi di piccioni in volo. Il cielo oppressivo del tardo pomeriggio. Un lebbroso sedeva, tenendo davanti a sé una cassetta di stagno contenente qualche moneta. Gli restava solamente un occhio arrossato e purulento. Simili a ceppi di gelsi abbattuti, le sue mani senza dita si protendevano nel cielo della sera.

Si notavano infermità e deformità di ogni natura. Orridi individui affetti da nanismo passavano di corsa. I corpi apparivano disposti come i caratteri di un'antica scrittura sconosciuta, senza presentare alcun simbolo in comune. Si sarebbe detto che fossero deformi non per effetto di corruzione o dissipazione, ma per il fatto che quelle creature miserande e contorte, avide e infervorate di purezza, vomitavano quella loro ributtante santità. Nugoli di grosse mosche rilucenti, di un verde dorato, trasportavano come polline sangue e materia purulenta.

A destra del declivio che scendeva al fiume era stata innalzata una tenda variopinta, adorna di sacri emblemi. Accanto alla folla che ascoltava il sermone di un sacerdote posavano dei cadaveri avvolti in sudari di tela.

Tutto procedeva così muovendosi alla deriva. Sfilavano, ostentate, esposte alla luce del sole, le realtà più atroci e sconvolgenti della carne, coi suoi escrementi, il suo lezzo, i suoi germi, i suoi veleni. Ogni cosa fluttuava, sospesa nell'atmosfera, come un vapore che si levi dalla banale realtà. Questa era Benares. Un lembo di tappeto, odioso, aggressivo. Un tappeto dai colori violenti e chiassosi che giorno e notte reggeva allegramente templi e folla e mocciosi. Millecinquecento templi, i templi dell'amore dalle colonne scarlatte e i bassorilievi nero ebano illustranti tutte le posizioni nelle quali si può praticare il rapporto sessuale, la Casa delle Vedove, le cui inquiline attendevano il trapasso con fervore, salmodiando dei sutra ad alta voce con instancabile, diuturna insistenza... E i suoi abitanti, i suoi visitatori vivi e morti, i suoi bambini coperti di piaghe, i suoi lattanti moribondi abbarbicati al seno materno...

La piazza digradava verso il fiume, guidando spontaneamente i visitatori in direzione del ghat più importante, il Dasasvameh-

da, ossia il "Sacrificio dei Dieci Cavalli". La tradizione vuole infatti che in questo luogo il dio creatore Brahma abbia immolato dieci destrieri in sacrificio.
E quel fiume dai flutti opulenti color ocra era il Gange! La preziosa acqua santa di cui venivano colmati i piccoli recipienti di rame per poi versarla sulla fronte dei fedeli e delle vittime sacrificali a Calcutta scorreva nel letto immenso del fiume sotto lo sguardo di Honda. Era un vero e proprio banchetto di santità, d'incredibile sovrabbondanza.
Era pertanto comprensibile che i sani e i malati, gli storpi e i moribondi fossero parimenti pervasi da una gioia ineffabile. E altrettanto logico appariva il fatto che mosche ed insetti fossero pasciuti, sordidi di allegrezza, non meno di quanto risultasse plausibile che l'espressione del volto dignitoso e intenso degli indiani fosse ricolma di trasporto religioso, fino a rasentare il più completo smarrimento.
Honda si domandò come potesse associare la ragione al sole di quella sera fiammeggiante, al fetore intollerabile, alla brezza che si levava dal fiume come esalazioni acquitrinose. Era improbabile che gli riuscisse d'immergersi nell'aria della sera che ovunque tutt'intorno sembrava un tessuto compatto di lana nel quale s'intrecciavano le salmodie, i rintocchi delle campane, il lamento dei mendicanti, il gemito dei malati. Temeva che, al pari della lama affilata di un coltello ch'egli soltanto celasse dentro la casacca, la sua ragione lacerasse la trama impeccabile di quel tessuto.
Ciò che contava era sbarazzarsene. Il filo della lama della ragione, nel quale fin dagli anni della giovinezza aveva ravvisato la sua arma, sopravviveva a stento, a giudicare dalle tacche che vi si erano impresse ogni qual volta si era operato un fenomeno di trasmigrazione. Ormai non gli restava altra scelta se non quella di abbandonarla, inosservato, tra la folla sudata, polverosa, infetta.
Grandi ombrelli fungiformi erano sparsi sugli scalini del ghat, destinati ai fedeli che si bagnavano nel fiume. Ma a quell'ora quasi crepuscolare erano in gran parte deserti, dal momento che il sole vi filtrava al di sotto, implacabile. L'ora delle abluzioni, che giunge all'acme in coincidenza con il levar del sole, era trascorsa da gran tempo. La guida discese alla riva e prese a contrattare con un batteliere. Dal canto suo, Honda non aveva che da attendere in disparte il concludersi di quella trattativa interminabile, mentre il ferro incandescente del sole vespertino gli bruciava il dorso.
Finalmente, l'imbarcazione sulla quale avevano preso posto Honda e la sua guida si allontanò dalla riva. Il Dasasvamedha era situato press'a poco al centro dei numerosi ghat che si allineavano lungo la sponda occidentale del Gange. In generale i battelli da diporto scendevano il corso del fiume, in direzione sud, per consentire ai passeggeri di vedere le altre scalinate, poi invertivano la rotta e risalivano la corrente fino a raggiungere i ghat che si trovavano a nord del Dasasvamedha.
A differenza della riva occidentale, accompagnata da fama di santità, quella orientale viene sistematicamente ignorata. Si dice che chi vi abita sia destinato a reincarnarsi nel corpo di un asino: donde il fatto che ciascuno eviti di frequentare quel lato del Gange. E in effetti non vi è traccia di case: solo si scorge, a distanza, la bassa vegetazione della giungla.
Non appena la barca cominciò a scendere il fiume, le costruzioni mascherarono il sole brillante della sera, elargendo soltanto un intenso alone alla veduta splendida e impressionante offerta dai ghat, con le colonne che fungevano da sfondo e gli edifici poggianti su pilastri. Peraltro il Dasasvame&a, alle cui spalle si allargava la piazza, era ancora investito dai raggi diretti e abbaci-

nanti del sole ormai avviato al tramonto. Già il cielo serotino si allungava sulle acque avvolgendole tutte nella soavità delle sue tinte rosse e soffuse. Grandi vele in transito proiettavano sul fiume le loro ombre cupe.
Era l'ora che precedeva il crepuscolo, tutta pervasa da una luminosità misteriosa, opulenta. Un'ora del giorno soggiogata dalla luce, quando il profilo di ogni singolo oggetto acquista un'assoluta perfezione, quando ogni colombo assume specifico risalto, quando tutto si tinge di giallorosa stinto, quando tra il cielo in iamme e i riflessi del fiume regna una languida armonia che ha il fascino squisito delle stampe antiche.
I ghat sono imponenti strutture architettoniche che si prestano, appunto, a questo tipo d'illuminazione. Si compongono di maestose scalee, non dissimili da quelle dei palazzi o delle cattedrali, che digradano sino al fiume, delimitate alle loro spalle da un'immane parete monolitica. In verità, le colonne e gli archi chiamati a svolgere funzione di fondale ai ghat altro non sono rispettivamente che pilastri e finestre cieche. Soltanto la scalinata reca in sé la dignità di un luogo sacro. Alcuni capitelli sono in stile corinzio, altri sono affatto sincretici secondo gli stilemi architettonici propri del Medio Oriente. Sulle colonne sono state dipinte delle linee bianche orizzontali che si spingono fino a dodici metri d'altezza, a indicare il livello delle rovinose inondazioni annuali, con particolare riguardo a quelle tristemente celebri verificatesi nel 1928 e nel 1936. Al disopra dei pilastri, di un'altezza stupefacente, archi aggettanti sporgono, a favore di quanti abitano al sommo delle mura. Sulle balaustre di pietra, stazionano appollaiate immobili schiere di piccioni. Nella sera incombente, si attardava sui tetti un alone solare il cui bagliore andava scemando a poco a poco.
Il battello sul quale era imbarcato Honda si avvicinò a un ghat denominato Kedar. Accanto alla sua barca, un uomo pescava con la rete. Il ghat di Kedar era immerso in un'aura pacata: sia i bagnanti dallo smilzo corpo d'ebano, sia gli spettatori che indugiavano sui gradini apparivano assorti nella preghiera e nella meditazione.
L'attenzione di Honda fu attratta da un uomo che, dopo essere sceso al fiume al centro della grande scalinata, si accingeva a immergersi nell'acqua. Alle sue spalle spiccava una fila di splendide colonne dalla calda colorazione ambrata. Nei fuochi estremi del giorno moribondo ogni cosa acquistava un risalto particolare, che investiva perfino gli incavi e gli intagli di ogni singolo capitello. L'uomo se ne stava in piedi, circonfuso di santità: e peraltro si era indotti a domandarsi se la qualifica di creatura umana gli competesse veramente, tenuto conto del drastico divario che differenziava la sua pelle da quella quasi nera dei sacerdoti che lo circondavano, le chiome segnate dalla sacra tonsura. Soltanto lui, quel vecchio allampanato, austero e dignitoso, aveva la carnagione rosea, dorata.
Al sommo del capo portava un piccolo ciuffo di capelli bianchi strettamente annodati, e con la mano sinistra reggeva attorno ai fianchi un panno rosso di tessuto rozzo, pesante. Il resto del corpo era un'ampia distesa ignuda, di un roseo vagamente smorto. I suoi occhi erano immobili, pietrificati da un rapimento estatico, come se nulla intorno a lui fosse esistito. Il suo sguardo si perdeva in cielo, alto sopra la riva opposta. La mano destra andava alzandosi lentamente nello spazio, in un gesto di adorazione. Nella luce della sera, la pelle del volto, del petto, dell'addome era di un fresco biancore rosato, e il tratto di nobiltà ch'egli esprimeva spiccava con nitida e contrastante evidenza su tutto ciò che lo circondava. Nondimeno vestigia delle carni terrene sopravvivevano qua e là, sulla porzione superiore delle braccia, sul dorso delle mani, sopra le cosce quasi glabre ove d'altronde c'erano segni,

chiazze, striature. Tali residui conferivano un'apparenza ancor più sublime a quel suo corpo di un rosa carico, rutilante. Era bianco, colpito dalla lebbra.
Uno stormo di colombi spiccò il volo.
Nel momento in cui l'imbarcazione si rimetteva in moto, questa volta risalendo la corrente, il movimento spaventò uno degli uccelli, e quel moto di terrore si trasmise all'istante ai suoi consimili. Il battere all'unisono di tutte quelle ali colse Honda alla sprovvista. La sua attenzione fu distratta dal fogliame dei tigli che si allargavano tra un ghat e l'altro sulle acque del fiume. Si diceva che la trama di ogni foglia accogliesse per dieci giorni lo spinto di un trapassato, nell attesa che si reincarnasse.
La loro barca aveva già superato il ghat di Dasasvamedha ed ora costeggiava la Casa delle Vedove, un edificio di arenaria rossiccia che sorgeva nelle immediate vicinanze del fiume. Le cornici delle finestre erano adorne di mosaici verdi e bianchi, mentre di verde erano verniciati i serramenti. Ne fuoruscivano nuvole d'incenso, fra echi di campane e canti di kirtana che risuonavano contro i soffitti prima di propagarsi e dissolversi sulla superficie del Gange. Quivi si radunavano le donne rimaste vedove, giungendo da ogni regione del subcontinente indiano, e tra quelle mura vegetavano, in attesa della morte. Scarnite dalle malattie, riponendo ogni speranza di riscatto nell'annientamento della propria sostanza fisica, per queste sventurate quell'epilogo consumato al Mumukshu Bhavan, la "Casa della Gioia", rappresentava la fase più serena della loro esistenza. Tutto vi era, provvidenzialmente, a portata di mano. Il ghat riservato alle cremazioni era a due passi, un po' più a nord, mentre in posizione di poco più elevata svettava la cuspide dorata del tempio nepalese dell'Amore, con le sue sculture celebrative del rapporto sessuale e delle sue mille posizioni.
Lo sguardo di Honda ravvisò un involto di tela che galleggiava a pelo d'acqua di fianco all'imbarcazione. Gli venne fatto di osservare che, giudicando dalla lunghezza, dalla forma, dal volume, poteva trattarsi del cadavere di un bambino di due, forse tre anni, e la sua supposizione ebbe immediata conferma.
Honda gettò una rapida occhiata al suo orologio. Erano le sei meno venti. Il crepuscolo ormai incombeva. In quel medesimo istante vide senz'ombra di dubbio una colonna di fuoco levarsi dinanzi a lui: era il rogo funebre del ghat di Mani Karnika.
Affacciato al Gange, consisteva di terrazzamenti a cinque piani, di ampiezza e larghezza variabili, che si levavano da un basamento in stile indù. Il tempio era formato da un gruppo di stupa di altezza diversa che facevano corona allo stupa centrale. E ogni singola costruzione era munita di un balcone ricurvo di stile musulmano, a foggia di fior di loto.
Più la barca di Honda si andava approssimando, più quell'immensa cattedrale bruna e affumicata poggiante su di un alto colonnato si stagliava come una sinistra allucinazione innalzando nel cielo la sua struttura fosca, imponente, deserta, cupamente avvolta entro spire serpeggianti di fumo. Ma un'ampia distesa d'acqua limacciosa separava ancora il ghat dall'imbarcazione. Sulla superficie delle acque torbide offerte floreali - ivi inclusi i fiori vermigli di java che aveva già veduti a Calcutta - e innumerevoli altre sotto forma d'incenso scendevano la corrente, abbandonate, reiette, quasi fossero state volgari rifiuti. Nei flutti si rispecchiava chiaramente l'immagine balenante e capovolta dell'altissima fiammata funeraria.
I piccioni che albergavano dentro gli stupa svolazzavano in ogni direzione, commisti alle scintille che danzavano all'intorno, levitando nel cielo che ora aveva assunto un colore incerto fra l'azzurro e il violetto, con qualche tocco sparso di grigio.
Vicino all'acqua si apriva una grotta di pietra, nera di fuliggi-

ne, nella quale erano stati deposti grandi mazzi di fiori in onore delle statue di Siva e di Sati, una delle sue spose, che si era gettata nel fuoco per difendere l'onore del suo consorte.
In questo tratto del fiume ondeggiavano innumerevoli barche, stracariche del legname destinato alle pire funebri, sicché il battello di Honda non poté Portarsi al centro del ghat. Dietro il fuoco che sprigionava una luce abbacinante, si scorgeva negli archi del tempio il guizzare di una fiammella appartata. Era la sacra fiamma sempiterna, cui venivano accesi tutti i roghi.
La brezza fluviale era cessata. Gravava un'afa oppressiva, ammorbante. Come in ogni altra zona della città, quivi sul silenzio prevaleva il rumore. E quel fragore si mescolava all'incessante viavai della folla, alle grida, al canto dei sutra, alle risate infantili.
Né gli uomini e le donne erano i soli bagnanti: cani famelici seguivano i bambini dentro l'acqua. A qualche distanza dalle pire, là ove i gradini più bassi erano sommersi dalle acque, dalle opache profondità fangose emersero di colpo ad una ad una le schiene dei bufali d'acqua, lucenti e muscolose. Gli animali risalirono titubanti le scale e il fuoco dei roghi si rifletté sulle groppe umide e nerastre.
A volte le fiamme venivano serrate nella morsa di un fumo compatto e biancastro entro il quale si aprivano un varco lingue scarlatte e malcerte. Volute di fumo raggiungevano le balconate del tempio, poi come vive volteggiavano insinuandosi nei cupi interstizi dell edificio.
Il ghat di Marni Karnika era il luogo in cui si celebravano i riti più compiuti della purificazione. Era il crematorio pubblico, che potremmo definire all'aria aperta, ove tutto avveniva sotto gli occhi di tutti, secondo l'usanza indù. Ciò implicava inevitabilmente che vi si svolgessero rituali nauseanti e abominevoli, ingredienti imprescindibili di tutto ciò che a Benares è considerato il vertice della sacralità e della purezza. Non vi era dubbio: quel luogo incarnava la fine del mondo.
Un cadavere avvolto in un sudario di tela rossa giaceva appoggiato agli scalini che digradavano dolcemente verso il fiume, non lontano dalla grotta di Siva e di Sati. Era stato immerso nelle acque del Gange ed ora attendeva il suo turno per essere convertito in cenere. Il colore del drappo che copriva quella forma umana indicava come la spoglia fosse quella di una donna. La tela bianca era riservata agli uomini. Sotto la tenda i dolenti aspettavano con i sacerdoti dalla testa tonsa di poter ottemperare al doveroso rito, gettando burro e incenso sulla pira non appena questa fosse stata accesa.
In quel momento, deposta su una barella di bambù, fu recata un'altra salma rivestita di un telo bianco. La circondavano i parenti del defunto e i preti salmodianti. Una frotta di marmocchi e un cane nero giocavano a rincorrersi a un passo dal cadavere. E una cosa che balza all'occhio in qualunque città indiana: i vivi sono pieni di vita e tendono a fare un gran baccano.
Erano le sei. All'improvviso, le fiamme si levarono in quattro, cinque luoghi differenti. Poiché il vento sospingeva il fumo in direzione del tempio, quel fetore infetto e nauseante non raggiunse la barca di Honda, che peraltro vedeva chiaramente ogni cosa.
All'estrema destra le ceneri venivano raccolte e immerse nelle acque del fiume. Le peculiarità individuali che tanto ostinatamente avevano aderito a ogni singolo corpo non esistevano più, erano dissolte, cancellate. Le ceneri di tutti e di ciascuno, confuse e disciolte nell'acqua santa del Gange, tornavano così ai quattro elementi primitivi e al vasto Universo. La parte inferiore del monticello di ceneri si mescolava indistricabilmente con il terriccio umido sopra il quale posava, prima che il tutto venisse gettato nel fiume. All'improvviso, riaffiorò in Honda il ricordo del

brivido che lo aveva percorso nel cimitero di Aoyama, durante la sua visita alla tomba di Kiyoaki, il senso di orrore che aveva provato al pensiero che in realtà quest'ultimo non giacesse sotto la lastra tombale.
L'uno dopo l'altro, i cadaveri venivano deposti sopra il rogo. Subito le funi che trattenevano le membra erano consumate dal fuoco. Poi, una volta bruciati anche i sudari rossi o bianchi, si vedeva un braccio levarsi, un corpo contrarsi e rannicchiarsi tra le fiamme, non altrimenti da un dormiente che nel sonno si volti dentro il letto. Le salme che per prime erano state posate sulla pira assumevano un colore grigio scuro. Giungeva attraverso l'acqua una sorta di sfrigolio, simile a quello di un liquido in ebollizione che trabocchi dal recipiente. I crani stentavano a bruciare, onde un addetto andava innanzi e indietro senza posa conficcando un'asta di bambù in quelli non ancora perfettamente combusti ancorché le altre parti del corpo fossero ormai del tutto incenerite. Le fiamme si riflettevano nelle braccia brune e muscolose che trafiggevano i teschi con un gesto possente, mentre gli scricchiolii che provocavano venivano esaltati dalle pareti echeggianti del tempio.
Con quanta lentezza procedeva la purificazione del corpo umano, le cui parti tornavano ai quattro elementi costitutivi originari... Quale resistenza opponeva la carne umana, com'era vano il lezzo che perdurava dopo la morte... Un che di rosso si schiudeva tra le fiamme, qualcosa di lucente pareva ridursi, raggrinzirsi, rattrappirsi... Minute particelle nere e polverose danzavano, frammiste alle scintille ardenti. Balenava tra il fuoco un moto subitaneo, come fosse in atto una sorta di creazione. Di tanto in tanto, quando di botto la catasta rovinava con fragore e la vampata in parte scompariva, l'addetto si affrettava ad ammucchiarvi altra legna. Di tanto in tanto, in modo imprevedibile, nuove fiammate guizzavano altissime, sino a lambire la balconata del tempio.
E tuttavia non vi era traccia alcuna di mestizia. Ciò che sembrava insensibilità era di fatto un sentimento di gioia: di felicità allo stato puro. Il samsara e la reincarnazione non si limitavano ad essere due cardini di fede: venivano accettati come un aspetto intrinseco della natura che si rinnova senza posa sotto i nostri occhi, della risaia verzicante di spighe, dell'albero che fa dono dei suoi frutti. Si rendeva peraltro necessaria l'assistenza della mano umana, così come per mietere ed arare i campi è richiesto l'intervento dell'uomo. La specie umana nasceva per svolgere il proprio turno in questo ciclo naturale.
In India, la fonte di tutto ciò che ha parvenza di crudeltà affonda le sue radici in una beatitudine immensa e occulta, pervasa di una sorta di timore reverenziale. Honda era sgomento al cospetto di questa gioia. Captarla lo spaventava. Ma dopo aver assistito a simili eccessi sapeva che non sarebbe mai riuscito a riprendersi dal trauma che gli avevano causato. Era come se tutta Benares fosse stata afflitta da una sacra lebbra, e quel morto implacabile avesse contaminato la visione della città che gli era stata offerta.
Nondimeno, la sua impressione di aver veduto tutto ciò ch'era dato di vedere era di fatto erronea: dovette suo malgrado correggerla e completarla qualche minuto dopo, quando un brivido di terrorizzata stupefazione gli percorse il cuore, puro come cristallo.
Fu l'istante in cui la vacca sacra si volse verso di lui.
C'era, in quel crematorio, una vacca bianca: uno di quegli animali sacri ai quali tutto è permesso, in India, e in qualunque luogo. Assuefatta ai fuochi, la vacca sacra era stata scacciata dall'addetto alla cremazione, e si teneva a distanza di sicurezza dalle fiamme, davanti all'arcata tenebrosa del tempio. All'interno, l'o-

scurità era completa, e l'animale spiccava terrificante nel suo biancore, permeato di saggezza suprema. Il ventre bianco che rifletteva il balenare delle fiamme ricordava le gelide nevi dell'Himalaya illuminate dal chiaror di luna. In quel corpo animale si operava una sintesi impeccabile di nevi impassibili e di carne sublime. Le fiamme erano sature di fumo. A tratti vi trionfavano bagliori rossastri, tosto soffocati dal prevalere del fumo turbinante.

Quella sera, dopo aver cenato, Honda avvertì che sarebbe partito l'indomani mattina prima dell'alba. Prima di coricarsi bevve un bicchierino che valesse a concigliargli il sonno, poi si addormentò.

Innumerevoli fantasmagorie sopravvennero a gremire il suo sonno. In sogno, le sue dita sfioravano una tastiera che non avevano mai toccata prima d'ora, ricavandone strani suoni. Simili agli occhi attenti e alle mani di un ingegnere, esploravano l'armatura dell'universo ch'egli aveva conosciuto sino a quella fase della vita.

All'improvviso gli apparve, limpidissimo, il monte Miwa. Poi scorse la Rocca dell'Arcano, rupe terrificante sulla quale risiedevano gli dei. Da una fenditura donde sgorgava il sangue emerse la dea Kali, la lingua scarlatta fuoruscente dalle fauci. Si ergeva sotto la specie di un bell'adolescente un corpo incenerito, le reni e il capo coperti dalle sacre foglie di sakaki. Poi l'orrido scenario del tempio lasciava il posto al fresco recinto di un santuario giapponese, disseminato di ciottoli lucidi e levigati. Tutte le dee, tutti gli dei facevano girare insieme la manovella che azionava la ruota gigantesca del samsara. Simile a una spirale nebulosa, il grande disco turbinava lentamente, trascinando seco turbe umane che, all'oscuro dei suoi effetti, si contentavano di provare un sentimento alterno di collera o di letizia, di tristezza o di felicità, non altrimenti da quanti consumano la loro giornata ignorando il moto rotatorio della terra. Veniva fatto di pensare a una grande ruota nel parco dei divertimenti degli dei, che la sera brillasse, adorna di mille luci.

Forse gli indiani sapevano tutto ciò. Queste paure incalzavano Honda perfino nei suoi sogni. Come i sensi non consentono all'uomo di avvertire il moto della terra, ed è possibile capacitarsene solo in forza di un` processo scientifico razionale, così il samsara, il karma e la reincarnazione erano forse inaccertabili ricorrendo ai comuni strumenti della ragione e della percezione, ma per ravvisarli occorreva ricorrere all'ausilio di un potere soprannaturale, di una logica superiore intuitiva, sistematica, estremamente precisa. E chissà che non fosse tale percezione a fare apparire gli indiani così distaccati e indifferenti, così restii ad accogliere il progresso, così sprovvisti di taluni sentimenti - collera e gioia, dolore e piacere - che fungono da corrente misura agli esseri umani più comuni.

Indubbiamente si trattava delle impressioni superficiali e immediate di un viaggiatore che si era limitato a raschiare la superficie del suolo. avviene sovente che nei sogni i simboli più eletti si trovino commisti ai pensieri più rozzi e volgari. Forse in quelli di Honda riaffioravano le antiche consuetudini di quando era magistrato: inavvertitamente era emerso un ragionamento freddo, prosaico, totalmente speculativo. Il suo carattere e le sue consuetudini professionali somigliavano alla lingua di un gatto, troppo sensibile al calore di un cibo: erano costretti a lasciar raffreddare senza indugio tutti gli elementi sconosciuti, tramutando tali concetti in gelide vettovaglie. Non c'era dubbio che facesse appello a questo inveterato meccanismo di autodifesa, non diversamente da tanti altri che nei loro sogni danno prova della più diffidente cautela.

Invero, più della strana ambiguità del sogno, ciò che la realtà

elargiva ai suoi occhi recava in sé un più grave mistero, che respingeva caparbio ogni possibile comprensione o interpretazione.
Al risveglio, si rese conto che quel fenomeno sussisteva chiaramente nel suo corpo e nella sua mente. Ebbe la sensazione di aver contratto una febbre tropicale.
Vicino alla luce soffusa della réception, in fondo al corridoio dell'albergo, la sua guida barbuta sghignazzava chiacchierando con il giovane portiere di notte. Quando riconobbe Honda che si stava avvicinando nel suo abito di tela bianca, si piegò in un inchino ossequioso.
Honda aveva deciso di lasciare l'albergo all'alba perché voleva portarsi di buon'ora ai ghat e vedervi la folla che attendeva di celebrare il culto del sol levante.
Benares era consacrata alla concezione dell'unità sortita dal molteplice, dell'unità di Brahma, dell'Unico, che adunava in sé la moltitudine delle altre divinità. Il disco solare personificava il suo carattere divino, e la sua divinità era allo zenith nel momento stesso in cui il sole si levava sulla linea dell'orizzonte. I cieli e la città santa di Benares si situavano in parità, nella religione indù. "Allorché Iddio collocò i cieli e Benares sui piatti della bilancia," aveva proclamato un giorno il pandit Shankara, "Benares, ch'era più pesante, si abbassò verso terra, mentre i cieli, più leggeri, levitarono verso l'alto."
Secondo il credo indù, il sole è la massima espressione della coscienza divina, il simbolo vivente delle supreme verità. Pertanto Benares vibra di preghiere e di devozione innalzate all'astro più fulgente. La coscienza umana si affranca dalle norme che governano la terra, onde la stessa Benares, quasi fosse un tappeto volante, viene esaltata dal mistico potere delle preci.
A differenza del giorno avanti, ora il ghat di Dasasvamedha brulicava di folla. Al riparo di innumerevoli ombrelle, i ceri occhieggiavano nella luce malcerta che precede l'aurora. Sull'altra sponda del fiume, l'alba affiorava tra le schiere di nubi allineate in cielo, al disopra della vegetazione.
Sotto ciascuno di quei grandi parasole di bambù erano state allineate delle panche. Fiori scarlatti adornavano il lingam di pietra, simbolo di Siva. Qualcuno era intento a mescolare entro piccoli mortai la polvere vermiglia di cinabro, per dipingersene la fronte dopo l'abluzione. Accanto ad essi, i monaci del santuario diluivano l'impasto con l'acqua del Gange dentro apposite conche di rame consacrate e benedette all'interno del tempio. Altri avevano disceso per tempo la gradinata per immergersi in acqua e quivi accogliere il sol nascente. Dopo aver adorato l'acqua nelle mani unite a coppa, lentamente s'inoltravano nel fiume immergendovi tutto il corpo. Altri attendevano il levar del sole inginocchiati sotto le grandi ombrelle.
Quando la prima luce dell'aurora si accese sull'orizzonte, lo scenario offerto dal ghat assunse all'istante tinte e fisionomia molto variate. I sari femminili, la pelle delle donne, i fiori, la scabbia, le chiome canute, i vasi di rame: tutto si accese di smaglianti colorazioni. Le nubi tormentate del mattino cambiarono gradualmente forma, sino ad arrendersi al dilagare della luce.
Poi, di colpo, nel momento in cui la punta del rosso sole mattutino affiorò dal profilo della bassa vegetazione, un sospiro di estatica venerazione uscì all'unisono dalle labbra di quanti affollavano lo spiazzo, così vicini a Honda da sfiorarne quasi le spalle.
Più d'uno piegava le ginocchia, prosternandosi in preghiera.
I fedeli immersi nell'acqua serravano le mani oppure spalancavano le braccia, innalzando le loro orazioni all'indirizzo del sole scarlatto che a poco à poco, alzandosi nel cielo, svelava per intero il suo globo infuocato. L'ombra dei torsi si allungava sui flutti d'oro e di porpora, raggiungendo i piedi di coloro che ristavano sulla gradinata. Aleggiava una grande allegrezza, ciecamente de-

dicata a quel sole che brillava sopra la riva opposta. E nel frattempo, l'uno dopo l'altro, quei devoti entravano in acqua, quasi vi fossero sospinti dall'esortazione di una mano invisibile.
Ora il sole era sospeso sopra il verde cupo della giungla. Il disco vermiglio che aveva consentito agli astanti di contemplarlo in viso divenne in pochi istanti un fascio di luce abbagliante che precludeva lo sguardo più fuggevole. Già si era tramutato in una sfera di fuoco, palpitante, gravida di minacce.
Poi all'improvviso, Honda comprese ogni cosa. Era questo il sole che Isao aveva visto senza posa nel sogno rivelatore del proprio suicidio!

9.

Dopo il quarto secolo dell'era cristiana, in India il buddismo conobbe una fase di declino. É stato detto, non senza ragione, che l'induismo lo aveva soffocato col suo abbraccio. Al pari del cristianesimo e dell'ebraismo in terra giudaica, del taoismo e del confucianesimo in Cina, occorreva che il buddismo, per diventare una religione universale, venisse bandito dall'India. Era necessario che l'India si volgesse verso una religione popolare a carattere più primitivo. A titolo formale, l'induismo conservò nondimeno il nome del Buddah in un angolo del suo pantheon, ove è rimasto sotto le specie della nona metamorfosi di Vishnu.
Si vuole che Vishnu si sia trasfigurato dieci volte, assumendo altrettante sembianze: Matsya, il pesce; Kurma, la tartaruga terrestre; Varaka, il cinghiale; Narasimha, l'uomo-leone; Vamana, il nano; e per finire Parashurama, Rama, Krishna, il Buddah e Kalki.
Secondo i bramini, Vishnu, avendo assunto le sembianze del Buddah, introdusse di proposito una religione eretica, onde fuorviare i credenti e offrire il destro ai bramini stessi di ricondurli sulla retta via dell'induismo, ossia della vera fede.
Di conseguenza, e per effetto del tramonto del buddismo, i templi delle grotte di Ajanta, nell'India occidentale, caddero in rovina, e il mondo ne ebbe la rivelazione solamente dodici secoli più tardi, nel 1819, quando per puro caso furono scoperte da un corpo militare di spedizione di Sua Maestà Britannica.
Le ventisette grotte aperte nei dirupi rocciosi che costeggiano il corso del fiume Wagora vennero scavate in tre tempi diversi: nel I secolo avanti Cristo e nel V e VII secolo di Nostro Signore. Fatta eccezione per le grotte 8, 9,10,12 e 13, costruite durante l'età Hinayana, le rimanenti appartengono all'età del buddismo Mahayana.
Dopo aver visitato la terra santa dell'induismo vivo e operante, Honda intendeva prender visione delle antiche vestigia del buddismo, religione che in India, ai giorni nostri, non è più fatta oggetto di culto.
Ajanta. Tale era la sua meta. In certo qual modo, era il suo destino.
Il suo proposito trovò ulteriore incentivo nel fatto che le grotte stesse, l'albergo e gli immediati dintorni erano dei più semplici e tranquilli, disertati dalle invadenti maree umane.
Dal momento che la zona adiacente ad Ajanta non offriva adeguato confort, Honda prese alloggio in un hotel di Aurangabad, con l'intenzione di recarsi altresì a Ellora, altra località sacra al culto indù. Aurangabad ne distava infatti solamente ventinove chilometri, mentre per contro centocinque la separavano da Ajanta.
Grazie all'intervento della Prodotti Itsui gli erano state riser-

vate la più bella automobile e la stanza più confortevole. Tali privilegi, non disgiunti dall'atteggiamento deferente ostentato dall'autista Sikh, suscitarono la reazione ostile dei turisti inglesi, ospiti dell'albergo. Fin dal mattino, nella sala da pranzo, prima che avesse inizio il tour previsto per quella giornata, Honda aveva avvertito il patto silenzioso che univa il gruppo dei figli di Albione contro l'isolato turista di stirpe asiatica. Tale avversione fu anzi esternata in termini palpabili quando il cameriere portò al tavolo di Honda un piatto di uova alla pancetta prima di servire qualsivoglia altro commensale. Un vecchio signore altezzoso, il volto incorniciato da una bella barba - si trattava sicuramente di un alto ufficiale a riposo - che sedeva con sua moglie a un tavolo vicino, chiamò il cameriere in questione e lo redarguì in tono seccamente acrimonioso. In seguito a questo intervento, Honda fu l'ultimo a essere servito.
Un comune viaggiatore non avrebbe mancato di adontarsi per un siffatto trattamento, ma Honda era ostinatamente idiosincratico a lasciarsi condizionare da queste banalità. Dopo l'esperienza vissuta a Benares - circostanza di per sé incomprensibile - si sarebbe detto che una spessa membrana gli rivestisse il cuore. Tutto, su di lui, scivolava in superficie. Il palese, soverchio ossequio del quale era fatto oggetto da parte del servitore conseguiva ovviamente alla lauta mancia corrispostagli in anticipo dalla Prodotti Itsui, né d'altro canto siffatti incidenti intaccavano la dignità e la discrezione da lui acquisite nel corso della sua carriera di magistrato.
La splendida automobile nera, costantemente lavata e lucidata da cinque dipendenti dell'albergo, e forse più, che altro non avevano da fare, attendeva di portare Honda alla propria destinazione, riflettendo nella lustra superficie le varie specie di fiori che illeggiadrivano il giardino antistante. Poco dopo - Honda nel frattempo aveva preso posto a bordo del veicolo - la vettura correva attraverso le ubertose pianure dell'India occidentale.
In quella sterminata distesa pianeggiante non si scorgeva anima viva. A tratti, le forme agili delle manguste, dal manto marrone cupo, si tuffavano negli acquitrini che fiancheggiavano la strada, o attraversavano inopinatamente il percorso, oppure gruppi di scimmie dalle code lunghissime scrutavano l'auto, appollaiati sui rami.
Honda sentiva rinascere in cuore la speranza di una purificazione. Nondimeno il rituale purificatorio indiano era troppo ripugnante, mentre i sacramenti celebrati sotto i suoi occhi a Benares perduravano in lui come una febbre ardente. Come avrebbe voluto poter saziare la sua sete con l'acqua limpida e fresca del Giappone!
La visione di quelle pianure immense aveva il potere di riconfortarlo. Non c'erano risaie né campi coltivati: nulla che non fosse quella landa stupefacente, infinita, estesa a perdita d'occhio, punteggiata qua e là dall'ombra azzurro cupo degli alberi di mimosa. E paludi, e piccoli corsi d'acqua, e fiori rossi o gialli. E infine, dominatore di ogni cosa, un sole spietato, abbagliante, sospeso sulla terra come un immenso baldacchino.
Non vi era, in quello scenario offerto dalla natura, niente di esagerato né di portentoso. Dal rigoglio della vegetazione esalava una sonnolenza apatica e radiosa. La pianura stessa esercitava un effetto placidamente sedativo sul cuore di Honda, ferito da quelle fiamme orrendamente sinistre. In luogo dello sgorgare del sangue sacrificale, con un battito d'ali un airone dal biancore verginale si levava in volo dalla giungla. A volte il suo candore s'incupiva passando davanti all'ombra verdescuro, per sortirne immacolato.
Più oltre, nel cielo, le nubi erano leggiadramente ravvolte, e le loro frange irregolari avevano riflessi traslucidi, setosi. L'azzurro

era sconfinato.
Inutile dire come per molti aspetti il senso di piacere che Honda provava gli derivava dalla consapevolezza che di lì a poco sarebbe penetrato in territorio buddistico, ancorché il buddismo vi fosse estinto da tempo immemorabile.
Un fatto era incontestabile: dopo avere avuto la rivelazione del mandalal angoscioso e multiforme di Benares, il buddismo da lui vagheggiato appariva rinfrescante come il ghiaccio. Già nella placida distesa dell'immensa pianura presentiva quella quiete a lui familiare.
All'improvviso, Honda avvertì un moto di nostalgia. Proveniva da un tumultuoso regno ove dominava un induismo fervido e concitato, e muoveva alla volta di una contrada a lui ben nota, con il suo echeggiare di gong all'interno dei templi: una contrada annientata, e tuttavia purificata da questo annientamento. Pensando al Buddah che lo attendeva di ritorno dall'assoluto che aveva conosciuto a Benares, fu indotto a riflettere che forse nel buddismo non aveva mai cercato l'assoluto. Nella pace del ritorno all'ovile da lui tanto sognato, percepì un'intima aderenza con ciò che doveva perire a poco a poco. Oltre la volta turchina del cielo, fulgente, meravigliosa, c'era la tomba stessa del buddismo, il luogo in cui albergava quel ricordo perduto che ben presto sarebbe ricomparso. Prima ancora di vederlo, Honda sentiva con assoluta chiarezza la tenebrosa freschezza placare la sua mente esaltata, la freschezza delle grotte aperte nelle rocce e la tersa trasparenza delle loro acque.
Era come l'affievolirsi di un proposito. Forse quei colori detestabili e l'estrema umiliazione della carne lo avevano indotto a muovere alla ricerca di un'altra religione pietrificatasi nella solitudine. L'estinzione, nella sua essenza pura ed elementare, veniva suggerita dalla forma stessa di quelle nuvole remote. Nella splendida opulenza del fogliame lussureggiante si coglieva l'illusione dell'ombra, forse una ricompensa consapevole, retaggio di una vita anteriore. In quel mondo di quiete mattutina, appena infranta dal ronzio di un motore, la languida visuale offerta dalla pianura si dispiegava mollemente al di là della portiera, e con lenta ma assoluta sicurezza trascinava seco il cuore di Honda.
Di lì a poco l'automobile raggiunse il ciglio di un burrone che tagliava la pianura aprendovi una profonda fenditura. Era il primo indizio che designava l'approssimarsi delle grotte di Ajanta. Dopo di che seguirono la strada che scendeva in direzione del corso del Wagora, balenante sul fondo della forra come la lama affilata di un pugnale.
La sala da tè nella quale Honda fece sosta per riposarsi un poco era infestata da nugoli di mosche. Dalla finestra che si apriva davanti a lui spinse lo sguardo oltre il piazzale, verso l'ingresso alle grotte. Se vi si fosse recato subito, cedendo all'impazienza, avrebbe rischiato di violare la quiete tanto ambita. Comprò una cartolina illustrata, e mentre la sua mano umidiccia impugnava la penna stilografica il suo sguardo indugiò brevemente sulla veduta delle grotte che vi era rozzamente riprodotta.
Quivi affiorava qualcosa che presentava qualche tratto in comune con i rumori di Benares. Qua e là sostavano in piedi uomini dalla pelle scura in veste bianca, che guardavano con occhio sospettoso. Bambini macilenti e ossuti vendevano collane-ricordo lanciando grida di richiamo ai passanti. Lo spazio era invaso da un giallo sole scintillante che sembrava filtrare in ogni fenditura. Sul piano di una tavola, nella penombra della sala, posavano tre piccole arance risecchite percorse pigramente da un passeggiar di mosche. Dalla cucina giungeva un odore di fritto acre, ammorbante. Indirizzò la cartolina postale a sua moglie, Rié. Era da tempo che trascurava d'inviarle sue notizie. Prese pertanto a scrivere:

Sono venuto in visita al tempio delle grotte di Ajanta. Sta per iniziare il tour. Eviterò di bere l'aranciata che mi hanno servita perché ho notato che l'orlo del bicchiere è picchiettato di tracce di mosche. Non preoccuparti, sai? Ho cura della mia salute. L'India è davvero un paese che lascia sbalorditi. Tu piuttosto bada ai reni. Un bacio anche alla mamma.

Erano espressioni che potessero passare per estrinsecazioni d'affetto? Il suo tono, il suo frasario erano sempre gli stessi. La nostalgia e la tenerezza che gli si addensavano come una bruma in cuore lo avevano indotto a scrivere, ma ogni qual volta si provava a tradurre in parole i propri sentimenti, queste assumevano invariabilmente una fisionomia pedestre, di arida e compassata ovvietà.

Al suo ritorno, Rié lo avrebbe sempre accolto col pacato sorriso che gli aveva elargito al momento della partenza, quale che fosse il numero di anni durante i quali fosse rimasta tutta sola in Giappone. Anche se durante la sua assenza i suoi capelli si fossero striati di qualche ciocca bianca in più, il viso ch'era venuto a dirgli arrivederci sarebbe stato né più né meno lo stesso, al pari di due identici blasoni applicati alle maniche di un kimono da cerimonia.

Lievi disturbi renali avevano alterato il profilo di sua moglie, snebbiandone un poco le fattezze come la luna quando è visibile nel cielo in pieno giorno. Ed ora, ripensandovi, Honda rifletteva che quel volto sembrava più idoneo a essere evocato sul filo della memoria che non veduto con gli occhi della realtà. Beninteso, una donna come Rié non poteva dispiacere a chicchessia. Il fatto peraltro di vergare la cartolina valse ad alimentare in lui un sentimento di profondo sollievo, ed egli rese grazie a un'entità senza nome. Ma quel benessere differiva in modo netto dalla certezza di essere amato.

Quando ebbe terminato di scriverla, Honda ripose la cartolina illustrata nella tasca della giacca che si era sfilata poc'anzi, poi si alzò in piedi. L'avrebbe imbucata nella cassetta per la posta dell'albergo. Mentre si accingeva ad attraversare la piazza, la guida prese a seguirlo furtivamente, come un sicario che lo pedinasse.

Le ventisette grotte erano state scavate negli alti dirupi affacciati sul corso del Wagora, ove spiccavano numerosi affioramenti rocciosi sovrapposti. A poco a poco, e muovendo dal livello del fiume, il pendio si faceva più ripido e scosceso, passando dalla roccia all'erba e fino a tramutarsi in una precipite scarpata rivestita di macchia. Un sentiero di pietre bianche collegava le grotte all'entrata.

La prima grotta era una chaitya, ossia una "cappella". Le rovine rivelavano l'antica esistenza di quattro cappelle e di ventitré vihara, o "alloggi dei monaci". La prima grotta s'identificava con una delle quattro cappelle in questione.

Come si era aspettato, l'aria all'interno era impregnata del muffito umidore che accompagna la freschezza dell'alba. Al centro in una nicchia, spiccava una grande effigie del Buddah. La statua, dalle forme morbidamente smussate, sedeva nella posizione del loto, ravvivata da una esigua oasi di luce, non più grande di uno zerbino, che filtrava dall'esterno. Nondimeno, l'illuminazione risultava insufficiente per distinguere gli affreschi che decoravano la volta e le pareti circostanti. Il fascio luminoso proiettato dalla lanterna della guida volteggiava qua e là, simile a un pipistrello di luce che si aggirasse a caso nella grotta. Da ogni parte apparivano, inattese, le immagini di un amalgama di bramosie terrene.

Donne seminude, il capo cinto di corone d'oro, che portavano drappeggiati intorno ai fianchi splendidi sarong multicolori, erano raffigurate nelle pose più svariate, rivelando se stesse ovunque si posasse il raggio della lucerna. E quasi tutte reggevano in

mano un fior di loto. Le loro fattezze erano estremamente simili, quasi fossero state sorelle. Gli occhi allungati, di taglio obliquo, si schiudevano appena sotto l'arco delle sopracciglia, simili a falci lunari. La freddezza dei nasi rettilinei, intelligenti, si mitigava alquanto là dove si svasava attorno alle narici. Il labbro inferiore presentava alcunché di voluttuoso, ma la bocca era tesa e contratta, come fissata alle due opposte estremità. Honda pensò a Bangkok, alla principessa Chiaror di Luna: tali sarebbero state, quando fosse cresciuta, le sembianze che avrebbe acquisito. La differenza fisica che distingueva le figure femminili degli affreschi dalla piccola principessa era connessa in modo evidente ai loro corpi adulti. I loro seni erano melegrane mature vicine a dischiudersi, sulle quali ricadevano mollemente monili sparsi di gemme o fragili collane d'oro e argento, come tralci d'edera che ricoprano altrettanti frutti. Qualcuna era semicoricata: volgeva il dorso all'occhio dell'osservatore mostrando la curva voluttuosa delle anche; altre lasciavano scorgere un ventre sensuale e ridondante, appena velato da un succinto sarong. E quali danzavano, quali apparivano prossime alla morte. Poi, a mano a mano che la lanterna si spostava rischiarando luoghi diversi, mentre la guida non cessava di snocciolare meccanicamente le sue frasi cento volte ribadite, le donne scomparivano di nuovo, inghiottite dall'oscurità.

Quando Honda uscì dalla prima grotta, simile a un gong percosso da un colpo inaudito il sole dei tropici tramutò le pitture murali in una serie d'immagini illusorie. Meditando alla luce del giorno, si aveva l'impressione che la visita alle grotte appartenesse a un'epoca lontana, che si trattasse di un ricordo remoto, sbiadito. I soli dati di realtà che avessero una sostanza tangibile e concreta erano le rocce aride e il Wagora lucente che scorreva in basso.

Come al solito, Honda era infastidito dalle ciance meccaniche e insulse della guida. Pertanto lasciò che gli altri proseguissero e si attardò un poco tra le rovine deserte di un vihara che il suo accompagnatore aveva trascurato con spregio noncurante e che di conseguenza gli altri visitatori ignorarono affatto.

L'assenza di ogni oggetto gli permise di dar libero corso alla sua fervida immaginazione, e il vihara favoriva appieno questa sua inclinazione. Non vi erano affreschi né statue: solo colonne nere e tarchiate che si levavano ai due lati della grotta. All'interno, situato al centro di un recesso particolarmente buio, spiccava un grande seggio sopraelevato, mentre due grandi tavole di pietra correvano, fronteggiandosi, dall'ingresso sino al fondo. La luce vi penetrava a fiotti: si sarebbe detto che poc'anzi i sacerdoti ne fossero usciti per andare a respirare l'aria fresca fuori dello speco, alzandosi da quel desco sommario ove studiavano e consumavano i pasti.

L'assenza di ogni colore valse a riposare l'occhio di Honda, ancorché, osservando attentamente, scoprisse entro un piccolo incavo scavato in una delle tavole una lieve macchia rossa di vernice, ormai sbiadita.

Che davvero qualcuno se ne fosse allontanato poc'anzi?

Ma chi mai poteva essere, costui?

Solo, nella frescura della grotta, all'improvviso Honda ebbe la sensazione che l'ombra attorno a lui cominciasse a echeggiare di un mormorio confuso. Non vi era dubbio: per la prima volta da quando si trovava in India, quella grotta priva di colori e di elementi decorativi suscitava in lui il sentimento di una presenza miracolosa. La sua pelle non poteva avvertire nulla di più intenso - prova irrefutabile di un rinnovato essere - del fatto che tale esistenza avesse conosciuto il declino per poi soccombere ed estinguersi del tutto. Eppure no: quell'esistenza aveva già cominciato a rivelarsi e a prender forma nel lezzo di muffa che impre-

gnava di sé ogni singola pietra della grotta.
Provò una sorta di emozione animale. Era quel misto di felicità e di angoscia che provava immancabilmente ogni qual volta nel suo pensiero andava prendendo forma una nuova realtà. Era l'attenzione sovreccitata della volpe, che dopo aver fiutato di lontano l'odore della preda lentamente si avvicini alla sua vittima. Ancora non sapeva di cosa esattamente si trattasse, ma già nel fondo più occulto della mente la mano di un ricordo arcano lo aveva afferrato, tenendolo saldamente in pugno, e l'attesa turbava profondamente il suo cuore.
Uscì dal vihara e prese a camminare nella luce esterna, dirigendosi verso la quinta grotta. Il sentiero descriveva un'ampia curva, rivelando ai suoi occhi una nuova visuale. Il percorso che transitava davanti alle grotte s'insinuava tra grandi colonne incuneate nella viva roccia. Situate com'erano alle spalle di due cascate, erano infradiciate da minute goccioline d'acqua. Honda sapeva che la quinta grotta si trovava nelle immediate vicinanze, e sostò per contemplare le due imponenti cadute d'acqua, sul versante opposto della valle.
Una delle due cadute si frangeva a metà percorso per scorrere sulla superficie della roccia, mentre la seconda ricadeva senza interruzione in una colonna argentea e compatta, ma in entrambe la massa d'acqua scrosciava precipite e serrata. Il fragore che provocavano, franando lungo il dirupo gialloverdastro del Wagora, risuonava echeggiando contro le vicine pareti rocciose. Fatta eccezione per le bocche tenebrose che fungevano da accesso alle grotte, tutto alle spalle e intorno alle cascate splendeva di vivida luce: i ciuffi verde tenero delle mimose, i fiori scarlatti che crescevano rasente l'acqua, l'arcobaleno che si formava sopra il nastro delle acque tumultuose. Innumerevoli farfalle ambrate volteggiavano qua e là, come volessero posarsi sulla traiettoria rettilinea dello sguardo di Honda, immerso nella sua contemplazione.
Honda alzò gli occhi verso la sommità della cascata, sbalordito dalla loro altezza. Salivano, salivano, alimentando in lui la sensazione di trovarsi immerso in un mondo appartenente a un'altra dimensione. Il verde del dirupo ai due lati delle cascate era cupo di muschio e di felci, ancorché al sommo la verzura fosse tenera, come cristallina, né mancavano rocce sparse affatto spoglie di vegetazione; ma la morbida lucentezza delle fronde smeraldine non sembrava appartenere alla sfera terrena. Quivi pascolava una capretta nera, mentre più su, nello spazio dei cieli, nubi copiose e pervase di luce si levavano, scompigliate e sontuose.
Si udivano dei rumori, ad onta del fatto che sembrasse trionfare l'assenza di ogni suono. Nel momento stesso in cui Honda si sentiva sopraffatto dal silenzio, il muggito delle cascate aggredì perentorio le sue orecchie, e quell'ambigua alternanza di quiete e di fragore lo soggiogò come una sorta d'incantesimo.
Era ansioso di arrivare alla quinta grotta, investita dalla caduta d'acqua; e peraltro ristava, trattenuto da un timore arcano. Non vi era nulla che lo attendesse, laggiù, ne era quasi certo. Ma le parole febbrili pronunciate da Kiyoaki nel delirio antecedente la morte gli cadevano scandite nella mente, simili a gocce d'acqua: "Ti rivedrò. Lo so. Sotto le cascate."
Da quel giorno perdurava in lui la convinzione che`Kiyoaki avesse alluso alle cascate di Sanko, sul monte Miwa. In effetti, era probabile che la sua supposizione fosse esatta. Ma in quel momento gli venne fatto di pensare che in ultima analisi avesse inteso designare le cascate di Ajanta.

10.

La motonave Mari del Sud, della Compagnia di navigazione
Itsui, sulla quale Honda si era imbarcato per lasciare l'India, era
un mercantile dotato di sei cabine. La stagione delle piogge era
finita, e la rotta del piroscafo percorreva il golfo del Siam, rinfre-
scato dalle brezze del monsone di nordest. Dopo aver transitato
davanti a Paknam, alla foce del Menam, il piroscafo prese a risa-
lire il fiume e raggiunse Bangkok, studiando all'uopo le maree
propizie. Quel ventitré novembre, il cielo senza nubi era di un
azzurro intenso, simile a quello della porcellana.
Honda provava un senso di sollievo nel rientrare in una città
che ormai gli riusciva familiare, lasciandosi alle spalle un paese
così lurido e infetto. La sua mente era distesa, serena; nondimeno
recava dal suo viaggio un pesante fardello d'impressioni atroci.
Per tutta la durata della navigazione rimase appoggiato al para-
petto, senza muoversi da quella posizione, il cuore oppresso dal
carico stipato nella sua stiva.
Superarono un cacciatorpediniere della marina tailandese, ma
lungo la placida sponda del fiume, fitta di mangrovie, di canneti
e di palmizi, non si coglieva traccia di vita umana. Finalmente,
quando in prossimità del porto la nave dette inizio alle manovre,
tra Bangkok a destra e Thon Buri a sinistra, il suo sguardo captò
su quella riva alte case erette su palafitte con il tetto in foglie di
palma. Sotto il fogliame rilucente spiccava la carnagione scura
dei contadini, intenti alla coltura di banani, di manghi, di ana-
nassi e di altre piante da frutto.
Le areche, predilette dai pesci scalatori, prosperavano nell'an-
golo di un orto. Nel vederle, alla mente di Honda riaffiorò l'im-
magine della vecchia dama di palazzo intenta a masticare senza
posa le noci di betel avvolte nella foglia di kimma, che le tinge-
vano la bocca di scarlatto. Phiboon, infervorato dai suoi pro-
grammi modernisti, ne aveva già vietato il consumo. Sembrava
nondimeno che per ovviare al disappunto motivato da quel rego-
lamento, le signore in questione avessero deciso di andare a ma-
sticare la noce di betel a Bang Pa In, ossia a prudente distanza
dalla capitale.
Le barche a remi, cariche di recipienti per il trasporto d'acqua
dolce, si fecero più fitte e più frequenti. Alla fine, gli alberi dei
mercantili e delle navi da guerra formarono una foresta lontana.
Era Khlong Tei, il porto di Bangkok.
Il sole declinante conferiva una strana lucentezza alle acque
viscide e fangose, tingendole di sfumature grigiorosee, e quei ri-
flessi sembravano accentuare la patina iridata delle chiazze oleo-
se, ravvivando nel ricordo di Honda la grana liscia e traslucida
della pelle dei lebbrosi che in India era stata offerta così spesso al
suo sguardo.
Quando il piroscafo si avvicinò al molo, Honda riconobbe il
pingue direttore della Prodotti Itsui, due o tre dipendenti dell'a-
zienda, il segretario generale del Club Giappone e dietro, un po'
discosto, Hishikawa, che sembrava volersi nascondere tra la folla
che agitava il cappello in segno di saluto. Subito provò un senso
di irritato sconforto.
Non appena Honda fu sbarcato, Hishikawa s'impadronì della
sua valigia senza dar tempo agli impiegati della Itsui di abbozza-
re un gesto. Ostentava una sollecitudine e un'ossequiosità incon-
suete.
"Lieto di rivedervi, signor Honda. Constato con piacere che
avete buona cera. Non dubito peraltro che il viaggio in India vi
abbia messo a dura prova."
Queste considerazioni parvero al direttore della Itsui un'acco-
glienza tutt'altro che obbligante. Honda finse dunque di non

averle udite, e rivolgendosi a quest'ultimo volle ringraziarlo.
"Ad ogni tappa, credetemi, sono rimasto sbalordito e confuso da tutto ciò che avevate predisposto per agevolare il mio soggiorno. Ho viaggiato davvero come un re."
"A questo punto non stenterete a credere che la Prodotti Itsui è ben decisa a non lasciarsi intimorire, anche se l'Inghilterra o l'America avessero l'intenzione di congelare i nostri crediti."
Mentre l'automobile si dirigeva verso l'Oriental Hotel, Hishikawa non fiatò e se ne stette riservato e silenzioso sul sedile accanto al guidatore tenendo in grembo la valigia di Honda. Frattanto il direttore della Itsui raccontava a Honda come il clima sociale si fosse degradato a Bangkok, durante la sua assenza. Gli consigliò pertanto di attenersi alla massima cautela, perché le masse popolari, ingannate dalla propaganda inglese e americana, manifestavano nei confronti dei nipponici la più scoperta ostilità. Attraverso il finestrino, Honda notò che, a differenza del solito, le vie della città brulicavano di pezzenti.
"Le voci di un'imminente invasione da parte delle truppe giapponesi e il deterioramento dell'ordine pubblico hanno spinto a Bangkok una massa imponente di profughi, provenienti dalle zone di confine con l'Indocina francese."
Tuttavia il tono cortesemente asciutto e manageriale, all'inglese, che caratterizzava il personale dell'albergo, non aveva subito alterazioni. Ritiratosi nella sua camera, Honda si fece un bagno freddo e non tardò a sentirsi molto meglio.
Gli invitati del direttore attendevano nell'atrio affacciato al giardino per cenare in compagnia di Honda, seduti sotto il grande ventilatore a soffitto che roteava adagio, urtando i nugoli d'insetti che vi entravano in collisione con sonoro ronzio.
Mentre scendeva le scale, Honda fu indotto a molteplici riflessioni nell'osservare il tono e i modi arroganti ostentati nel sudest asiatico da certi pretesi "signori" giapponesi: un'accolita nella quale - non doveva dimenticarlo - rientrava di fatto lui stesso. Francamente non c'era nulla in loro che potesse in qualche modo riscattarli, contribuendo a recuperarne l'immagine.
Ma, perché? si chiese. Sarebbe appropriato concludere che in quel momento Honda si rese conto per la prima volta della loro laidezza... e della sua. Non era facile dover ammettere che fossero a pieno diritto giapponesi, al pari di splendidi giovani quali erano stati Kiyoaki e Isao.
Il loro abbigliamento - camicie immacolate, bellissime cravatte, abiti d'ottimo taglio in tela inglese - era assolutamente inappuntabile. Ma ognuno di costoro si faceva vento con gesto affrettato e inelegante, il tipico cordone giapponese fissato al ventaglio che pendeva dalle loro mani. Non uno che fosse senza occhiali, e quando sorridevano si vedeva balenare l'oro dei loro denti incapsulati.
Il direttore raccontava con simulata modestia un episodio attinente alla sua attività professionale, e i suoi subordinati ascoltavano quella vecchia storia sentita e risentita cento volte annuendo deferenti con il capo e ripetendo i soliti commenti: "Questo sì che vuol dire aver coraggio... questo sì che si chiama aver del fegato." Parlavano delle donne di strada, del pericolo di una guerra, e altresì, abbassando la voce, dell'autoritarismo militare. Né il tono era diverso da quello indolente e melopeico dei sutra salmodiati sotto il cielo dei tropici, ancorché risuonasse stranamente penaso da falsi accenti di animato fervore.
A dispetto dell'indifferenza che avvertivano in loro, ad onta del prurito che li infastidiva, del sudore incessante che li tormentava, se ne stavano immobili e impalati come altrettanti manici di scopa, rievocando di tanto in tanto in un recesso delle loro menti i piaceri della notte avanti, non senza il corollario del timore di contrarre qualche malattia che li coprisse di piaghe scar-

latte come i gigli delle paludi.
Forse era effetto di quel viaggio prostrante, ma sta di fatto che Honda non si era riconosciuto in costoro quando poc'anzi si era osservato nello specchio della sua stanza. L'immagine che vi aveva colto era quella di un uomo di quarantasei anni che un tempo si era occupato di problemi strettamente legali all'insegna dell'assoluta probità, per poi decidere di guadagnarsi il pane nel retrobottega della giustizia. Era il volto di un uomo che aveva vissuto troppo a lungo.
"La mia è una bruttezza tutta particolare," pensò, afferrandosi prontamente alla fiducia in se stesso che non tardò a ritrovare mentre scendeva gli scalini rivestiti di una rossa passatoia che separavano l'ascensore dall'atrio d'ingresso. "Se non altro posso considerarmi un recidivo della giustizia; non ho niente a che fare con una simile genia di mercanti."
"Il nostro amico è desolato di avervi causato tanti guai e di avere urtato i vostri sentimenti," disse quella sera stessa il direttore in un ristorante cantonese dopo aver bevuto qualche bicchiere di vino, rivolgendosi ad alta voce a Honda al cospetto di Hishikawa. "A quanto sembra è estremamente vulnerabile al riguardo. É una faccenda che lo fa soffrire. Da quando siete partito non c'è stato giorno che non mi abbia ripetuto fino a qual punto si sentisse in torto, come capisse di aver sbagliato tutto. Per lui è diventata una vera e propria angoscia, al limite, direi, della nevrosi. Li conosco i suoi difetti, so quali sono i suoi limiti, ma ho scelto di affidarvi a lui perché sa rendersi estremamente utile. Ad ogni modo mi dispiace davvero di avervi causato qualche contrattempo. Comunque, voi partite tra quattro o cinque giorni,- vi abbiamo prenotato un posto a bordo di un aereo militare - e nel frattempo Hishikawa ha riflettuto a dovere sul suo comportamento. Giura che farà di tutto per accontentarvi. Pertanto ho una preghiera da rivolgervi, signor Honda: abbiate la generosità di volerlo perdonare e di gradire i suoi servigi per quest'ultimo scorcio della vostra permanenza."
Subito dall'altro lato della tavola Hishikawa prese la parola per implorare Honda: "Rivolgetemi pure tutti i rimproveri che credete necessari, signor Honda. Mi rendo conto di avere avuto torto." Teneva il capo chino fino a sfiorare il ripiano del tavolo.
Era, per Honda, una situazione deprimente e imbarazzante.
Una possibile interpretazione delle parole del direttore induceva a concludere che a suo giudizio gli aveva assegnato una guida eccellente, ma che d'altronde, a giudicare dall'atteggiamento di Hishikawa, era stato un cliente difficilissimo da accontentare, e che pertanto, se avesse cambiato guida, Hishikawa avrebbe perso la faccia. Non restava dunque che permettere a Hishikawa di mandar giù l'umiliazione e consentirgli di continuare a lavorare per il breve lasso di tempo che precedeva la sua partenza. A tale scopo, la mossa più oculata consisteva nel fingere che la colpa fosse stata interamente di Hishikawa, ad evitare che Honda ne uscisse squalificato.
Non che quest'ultimo non provasse un moto di dispetto passeggero; tuttavia comprese quasi subito che reagire negativamente all'istanza del direttore non avrebbe giocato a suo vantaggio. Era impensabile che Hishikawa avesse esemplificato in termini espliciti le circostanze in cui si era comportato in modo deplorevole. Non solo: Hishikawa era affetto dall'incapacità congenita a capire le ragioni che lo rendevano inviso agli altri. Tuttavia era probabile che in qualche modo questa volta se ne fosse accorto e, dopo aver riflettuto entro i limiti della sua scarsa intelligenza, avesse deciso di fare qualcosa per sbloccare la situazione a suo profitto. Evidentemente era riuscito ad accattivarsi il direttore, se quest'ultimo, esprimendosi in quel modo, aveva dato prova di così patente insensibilità.

Honda poteva indulgere alla grossolanità dell'obeso dirigente della Itsui, ma non riusciva a perdonare a Hishikawa l'impudenza di quella commedia lacrimosa della quale si era servito quando aveva avvertito il senso di avversione che il cliente provava nei suoi confronti.
All'improvviso fu tentato di ripartire l'indomani stesso, ma senza dubbio quel cambiamento di programma repentino sarebbe stato interpretato come l'esplicazione di una rivalsa puerile e un po' pedestre, direttamente connessa all'antipatia che provava per Hishikawa. Si rese conto di non avere altra scelta: se in principio aveva fatto sfoggio di generosità, ora a maggior motivo doveva perseverare, mostrandosi anche più condiscendente.
Insomma, la sola cosa che potesse fare era quella di trattare Hishikawa come una macchina a sua disposizione. Protestò sorridendo che il direttore non aveva alcun motivo di scusarsi con lui, e che anzi per i giorni successivi faceva assegnamento sull'assistenza di Hishikawa per l'acquisto di certi regali, per la ricerca di libri che intendeva comprare, per predisporre una visita di commiato a Palazzo Rosette.
Se non altro, trasse una discreta soddisfazione dall'abilità di cui dette prova a se stesso nel dissimulare agli occhi del direttore la realtà dei propri sentimenti nei riguardi suoi e di Hishikawa.
Sta di fatto peraltro che il contegno di Hishikawa subì un netto mutamento. Per prima cosa condusse Honda in una libreria dove modeste brossure rozzamente stampate in inglese e in lingua thai giacevano sparpagliate su un bancone come la merce di un modesto erbivendolo. Anziché effondersi, come sicuramente avrebbe fatto in precedenza, sul desolante livello della cultura thai abbandonandosi a riflessioni sprezzanti, Hishikawa lasciò che Honda procedesse alle sue scelte senza mai aprir bocca.
Questi non trovò nessun volume dedicato al buddismo theravada, e tantomeno opere in lingua inglese sul samsara e sulla reincarnazione. Fu nondimeno attratto da un libriccino di poesie: una pubblicazione a spese dell'autore stampata su carta alquanto dozzinale, con la copertina bianca ingiallita dal sole e gli angoli ripiegati a forza di passare dall'una all'altra mano. Lesse la prefazione, in inglese, e in tal modo poté accertare che si trattava di una raccolta di versi composta da un giovane il quale, a quanto pareva, aveva preso parte alla rivoluzione incruenta scoppiata nel 932.
Il poeta esprimeva la propria delusione conseguente all'esito di quei moti rivoluzionari, durante i quali era stato pronto a versare il suo sangue per la patria. Per una singolare coincidenza, l'opuscolo era stato pubblicato l'anno successivo a quello della morte di Isao. Honda ne scorse le pagine, e leggendo quei caratteri sbiaditi constatò che l'inglese dell'autore era ancora approssimativo.
Chi avrebbe potuto supporlo?
Il sacrificio di una gioventù votata al futuro
Genera soltanto putredine e corruttela.
Ma chi avrebbe potuto immaginarlo?
Nei campi sparsi di rovine
Un tempo forieri di rinascita
Alligna soltanto il rovo, carico di tossico.
Presto nefasti insetti, l'ali d'oro spiegate,
Propagheranno il morbo
volando nel vento sopra l'alte erbe.
L'amore per la patria che albergo nel mio cuore
É più rosso delle mimose bagnate dalla pioggia;
Passato l'uragano, sui tetti, sui pilastri, sulle balaustre
Si spande la bianca muffa dell'arrogante dispotismo.
La saggezza di ieri si smorza nel bagno
Lussuoso del profitto, l'antico militante

Si rintana tra i lucidi broccati di un palanchino ricamato.
Meglio sarebbe vivere
Nella terra di Kabin o in quella di Patani
Ove lungo i sentieri prosperano i peri in fiore,
E il palissandro e il lussureggiante manifan
E l'edera e il garofano e la rosaspina
Là dove il sole e la pioggia invadono i recessi della giungla,
Là dove vivono i tapiri e i bufali e i rinoceronti,
Là dove branchi di elefanti in cerca d'acqua
Verrebbero a calpestarmi le ossa.
Ah, meglio sarebbe invero
Trafiggermi la gola con la rossa mezzaluna.
Ch'essa brilli nel sottobosco di rugiada.
Chi mai potrebbe sapere?
Chi lo saprebbe mai?
Io intono il mio canto di dolore.

Honda si sentì profondamente turbato da questa poesia politica della disperazione. Non avrebbe potuto trovar nulla di meglio, pensò, per placare lo spirito di Isao.

Non era questa, forse, la verità? Isao era morto senza essere riuscito a scatenare la rivoluzione così a lungo agognata, ma parimenti era vero che se questa si fosse prodotta avrebbe patito una delusione ancora più crudele e lacerante. La morte nella vittoria, la morte nella sconfitta: la morte era il fondamento di ogni azione di Isao. Ma l'infausto destino dell'uomo è quello di non potersi sottrarre al fluire fatale del tempo, raffrontando due morti diverse per poter scegliere a favore dell'una o dell'altra. Non è possibile operare un'opzione accordando la priorità a una morte rispetto a un'altra dopo aver patito le disillusioni seguite all'esito di una rivoluzione, o per contro decidere per una morte differente prima di aver sperimentato la rivoluzione stessa. Morire prima di conoscere l'amarezza della delusione comporterebbe l'impossibilità di morire in conseguenza del disinganno subito. Parallelamente, e all'opposto, se si morisse dopo aver sperimentato la disillusione, darsi la morte prima non avrebbe senso. Di conseguenza, la soluzione consisteva nel proiettare se stessi nel futuro, anticipando le morti implicite nell'avvenire e decidere per quella suggerita dalla nostra intuizione. Isao aveva scelto di morire prima che la delusione avesse modo di operare in lui. La sua scelta profetica designava la saggezza serena e giovanile di una persona che non aveva mai esercitato alcuna forma di potere politico.

Ma al pari di chi riuscisse a scorgere la faccia opposta della luna, il sentimento di disinganno e di disperazione che dilaga nel rivoluzionario vittorioso fa sì che la morte si converta in evasione: evasione da una solitudine peggiore della morte stessa. Di conseguenza, per sincera che sia la morte del poeta, è necessario considerarla alla stregua di un suicidio patologico sopravvenuto nell ora di sconforto di una sera di rivoluzione.

Era questo il motivo per il quale Honda voleva dedicare quella poesia politica a Isao, sebbene il giovane fosse morto sognando e invocando il sole, mentre in questo poemetto il mattino apriva una piega purulenta sotto un globo percorso da mille fenditure. E tuttavia un filo infinito univa la morte generosa di Isao alla disperazione espressa in questa poesia, l'una e l'altra coeve per un fatto casuale e inopinato. Il meglio e il peggio, il bello e il laido - quando essi attengano alle illusioni sull'avvenire che inducono a immolare la propria vita - finivano sicuramente per convergere e per incontrarsi, e anzi, circostanza anche più conturbante, probabilmente s'identificavano, fondendosi in un tutt'uno. Ciò che Isao aveva sognato, e sul cui altare aveva sacrificato la vita, non poteva non essere il sentimento di disperazione effuso nei versi di quella poesia, giacché più netta era la sua preveggenza, più pura e mirabile appariva la sua morte.

Honda si rendeva perfettamente conto che tendeva a vedere le
cose in questa chiave perché era stato soggiogato dal malioso in-
cantesimo dell'India. Simile a petali di fior di loto, l'India impo-
neva al suo pensiero una struttura a più livelli, impedendogli or-
mai, una volta per tutte, di pensare in modo semplice e diretto.
L'epoca nella quale aveva abbandonato di proposito l'esercizio
della magistratura per assistere legalmente Isao - e ancorché una
forte motivazione gliene fosse venuta dal rimorso che lo tormen-
tava per non essere riuscito a essere di aiuto a Kiyoaki - era stata
verosimilmente la prima e l'unica circostanza della sua vita nella
quale si fosse dedicato alla causa altrui con spirito tanto altruista.
Nondimeno, e ad onta dei suoi sforzi, non era riuscito a impe-
dire la morte inane di Isao, e in seguito a ciò non gli restava che
tornare alle sue idee sulla reincarnazione e contemplare il pro-
prio avvenire al di fuori del samsara. Ed era stata l'India, quel-
l'India terrificante, ad aver indicato a Honda la via da seguire:
ormai gli riusciva sempre più difficile provare emozioni "uma-
ne".
Prima o poi, nel successo e nel fallimento, il tempo reca seco
il disinganno, e se il presagio di tale delusione non supera questo
stadio si traduce fatalmente in pessimismo. Ciò che conta è agire
in funzione di tale preveggenza, fino all'estrema soluzione della
morte, ed era ciò che con splendido ardire aveva compiuto Isao.
Solo con l'azione ci è dato di vedere attraverso pareti di vetro
innalzate in diverse collocazioni temporali: muri di vetro che l'e-
nergia umana non è in grado di superare, ma che in virtù della
loro trasparenza consentono di vedere nell'un verso e nell'altro.
Che si tratti di aspirazioni o sogni, di desideri ardenti o di ideali,
passato e futuro si eguagliano parificandosi per valore e qualità:
tra loro finisce col sussistere coincidenza perfetta, assoluta.
Il fatto che Isao avesse intraveduto o no un siffatto universo
nell'istante della morte era un problema che col trascorrere degli
anni Honda non poteva più permettersi di eludere, se realmente
intendeva scoprire ciò che avrebbe dovuto affrontare al momento
del suo trapasso.
Quantomeno, era incontestabile che in quell'attimo l'Isao esi-
stente e il potenziale Isao si erano guardati negli occhi fissamen-
te. In virtù della sua preveggenza, l'Isao esistente aveva colto sul
lato opposto tutto il fulgore dell'invisibile, mentre gli occhi del-
l'Isao in divenire si erano voltati a contemplare con invidioso
anelito quest'altro versante della vita. Non vi era dubbio alcuno:
l'Isao esistente aveva intravisto la gloria dell'Isao futuro, e gli
occhi dell'Isao in divenire avevano lanciato uno sguardo denso di
nostalgia all'innocente creatura per la quale tanta gloria era anco-
ra un occulto mistero. Passando attraverso due esistenze che non
era dato di rivivere, i due Isao erano connessi l'uno all'altro da
quella parete di vetro. Isao e il poeta politico additavano l'eterno
legame tra il poeta che, avendo percorso l'arco della vita, anela
smanioso alla morte, e l'adolescente che sceglie di morire, negan-
do la vita a se stesso.
Ma se questa era la verità, quale sorte aveva subito ciò che
ognuno di essi, a modo suo, aveva desiderato raggiungere con
ansioso, estremo ardore? La teoria di Honda, immutata sin dagli
anni della giovinezza, affermava che la storia non poteva progre-
dire per effetto dell'umana volontà, ma che al contrario l'intrin-
seca natura della volontà dell'uomo diventava elemento integran-
te della storia.
Come poteva, era indotto a domandarsi, dedicare quelle poesie
- dono oltremodo acconcio - all'anima di Isao?
Sarebbe stato opportuno portare il libro con sé in Giappone e
deporlo sulla sua tomba, in offerta? Ma no, Honda sapeva che il
sepolcro del giovane era vuoto.
Sicuramente, la decisione più avveduta consisteva nel farne

omaggio alla principessina, che asseriva in termini espliciti di essere la reincarnazione di Isao. Sarebbe stata il messaggero più rapido e sicuro. Così Honda diventava l'araldo dalle ali ai piedi che varcava in un soffio la barriera del tempo.
Ma per intelligente ch'ella fosse, come poteva una bimbetta di sette anni comprendere il disperato messaggio affidato a quei versi? E poi, dal momento che la reincarnazione di Isao aveva assunto una forma così ovvia, Honda era stato assalito dal dubbio. Né gli era riuscito di scorgere i tre nei sul leggiadro corpo ambrato della principessa. Non li aveva visti, nemmeno sotto i raggi più vividi del sole.
Quando ebbe deciso di recare in dono un sari indiano di ottima qualità e il libriccino di poesie, Honda pregò Hishikawa di mettersi in contatto con Palazzo Rosette. Gli fu risposto che la principessa lo avrebbe ricevuto nella sala delle Regine a palazzo Chakri, e che lo avrebbe fatto aprire in suo onore: da tempo, a causa dell'assenza del re, il salone era rimasto chiuso.
Tuttavia le dame d'onore avevano posto una condizione categorica. Mentre Honda si trovava in India, la principessa ne aveva atteso impaziente il ritorno in Tailandia, insistendo a ripetere che quando vi fosse ritornato lei era ben decisa a seguirlo in Giappone. Non solo: aveva deplorato che le sue ancelle non avessero fatto alcun preparativo in vista di quel viaggio, e loro per calmarla avevano simulato di predisporre il necessario. Di conseguenza esigevano che nel corso dell'udienza Honda non accennasse alla sua partenza, e a maggior motivo che non menzionasse la data del suo rientro in patria. Insomma, avrebbe dovuto comportarsi come se avesse deciso di procrastinare il soggiorno in Tailandia.

11.

L'indomani, vigilia della partenza di Honda per il Giappone, era una giornata splendida e serena, ma il vento era caduto, lasciando adito a un caldo insopportabile.
L'udienza era fissata per le dieci. Alle nove e quaranta Honda e Hishikawa varcarono il posto di guardia della residenza reale. Soffrivano, costretti com'erano a presentarsi in giacca e cravatta.
Il palazzo, progettato da un architetto italiano, era stato costruito nel 1882, regnando Chulalongkorn, in conformità a uno stile composito nel quale apparivano sontuosamente commisti i moduli del barocco e quelli dell'architettura tradizionale siamese. La facciata, che spiccava sull'azzurro del cielo tropicale, era incredibilmente complessa, quasi allucinante. Per quanto lo stile si richiamasse ai modelli europei, la porzione anteriore dell'edificio, oltremodo vistosa e sovraccarica di elementi decorativi, presentava le caratteristiche abbaglianti, inebrianti, dell'architettura asiatico-tropicale. La doppia scalea che con grazia leggiadra saliva a sinistra e a destra era vegliata da elefanti in bronzo. L'ingresso principale si richiamava al Pantheon di Roma, mentre il maestoso frontone sovrastante il pronao fungeva da cornice a un ritratto vistosamente policromo del re Chulalongkorn.
Si trattava, in sostanza, di un neo-barocco europeo arricchito oltre ogni dire con l'apporto di bassorilievi, marmi e dorature.
Ma levando lo sguardo al piano superiore, ecco spiccare, al centro di una loggia scandita da colonne corinzie in marmo rosa, un agile padiglione ligio allo stile del paese. Il soffitto era a cassettoni marrone e oro in campo bianco, ma ciò che colpiva soprattutto era il marcato aggettare di questa struttura architettonica, come la torretta di osservazione di una nave. Lo adornava lo

stemma in forma di candelabro della dinastia Chakri.
Più in alto, e fino alla sommità della guglia terminale rutilante d'oro, si elevavano a piramide tetti astrusamente complessi e intercalati, quali rossi, quali dorati, di pretto stile siamese, i profili esterni ricurvi e flessi verso il cielo turchino, come le spalle sollevate delle danzatrici. Si sarebbe detto che a palazzo Chakri l'idea dominante fosse quella che la fredda razionalità occidentale fosse schiacciata sotto i sogni regali dei tropici, inutilmente complessi, soverchiamente colorati, di un'esuberanza demenziale. Era come se un incubo dalle ispide ali rosso e oro, il becco appuntito e gli artigli acuminati, si fosse chinato sul petto smunto di un sovrano giacente, austero e compassato.
"E noi dovremmo considerarlo bello," disse Hishikawa, fermandosi per tergere il sudore che gli colava dal viso proteso verso l'alto.
"Bello o non bello, a noi cosa importa? Siamo stati invitati soltanto per vedere la principessa."
Il tono inaspettatamente brusco di Honda ottenne l'effetto immediato di intimidire Hishikawa, che gli scoccò un'occhiata intimorita. Lo scambio di battute si concluse subito, e Honda recriminò di non aver fatto uso di quel metodo così efficace fin dall'inizio del suo soggiorno a Bangkok.
L'ufficiale della guardia che fungeva da guida non si peritò di affermare in chiari termini che per lui aprire quel palazzo chiuso da tempo immemorabile al solo scopo di accondiscendere a un capriccio della principessa era stata una vera seccatura. Istruito all'uopo da una strizzatina d'occhi di Hishikawa, Honda si affrettò a infilare nel taschino dell'ufficiale un'adeguata somma di denaro.
Le porte gigantesche furono aperte su un atrio immerso nella penombra. Sul pavimento a mosaico, in toni di bianco, nero e grigio, erano disposte una ventina di sedie in stile rococò. Una dama d'onore che avevano già veduta in precedenza congedò l'ufficiale e fece strada agli ospiti guidandoli verso una grande porta, sulla destra. Questa dava accesso a una sala dall'alto soffitto, adeguatamente illuminata, impeccabile replica di un salotto da ricevimento europeo, ivi inclusi i grandi lampadari e i tavoli di marmo italiano impreziositi da intarsi a disegni floreali, intorno ai quali erano disposte poltrone rosso e oro Luigi XV.
Dalle pareti pendevano i ritratti a grandezza naturale delle quattro auguste spose del re Chulalongkorn e della regina madre. Tre di queste regine, si affrettò a spiegare Hishikawa, erano sorelle. In quanto ai dipinti, erano opera di un pittore europeó ligio ai canoni del gusto vittoriano. I volti rivelavano la probità artistica del pittore, il suo pudibondo ritegno, le sue sfrontate menzogne, la sua malignità, la sua servile adulazione: il tutto associato e coesistente, come la sabbia e i flutti in riva al mare, ai limiti di un contenuto realismo.
La grazia vagamente melanconica che si addice alla dignità regale andava di pari passo con l'accentuata sensualità dell'incarnato scuro dei soggetti, mentre l'aura esotica dello sfondo e dell'abbigliamento attenuava senza volerlo il verismo superficiale del quadro, conferendogli una nota illusoria.
La regina madre, Thep Sirin, era una vecchia dama risecchita il cui viso era atteggiato a una dignità austera e primitiva al tempo stesso. Honda avanzava lentamente, osservando attento ogni ritratto. La prima moglie, lo informò Hishikawa, ossia la regina Prephaiphim, era la cadetta delle tre sorelle. Seguiva la regina Sawaeng Watana, e infine la primogenita, la regina Sunantha.
Che la più anziana fosse altresì la più avvenente era una realtà che saltava agli occhi di tutti.
Il ritratto della regina Sunantha era appeso in un angolo del salone, seminascosto, in penombra. Era ritratta in piedi, accanto

a una finestra, una mano posata su un tavolo. Fuori s'intravedevano un cielo azzurrastro e brumoso aggredito dalle nubi della sera, e delle fronde cariche di frutti.
Sul tavolo erano posati un vaso a smalti bouton de rose che conteneva un piccolo fior di loto, un acquamanile d'oro e alcune coppe da vino. I graziosi piedi nudi della regina affioravano sotto il suo panun d'oro, e da una spalla della sua casacca rosa ricamata pendeva un vistoso cordone. Stringeva in pugno un ventaglio d'avorio e sul seno le brillava un grande medaglione. Il tappeto e la nappa del ventaglio riflettevano le calde tonalità del cielo prossimo al crepuscolo.
Honda fu colpito dal viso minuto, estremamente grazioso.
Dei cinque ritratti, era il solo che rivelasse una marcata somiglianza con la principessina Chiaror di Luna. Uguali erano le labbra, carnose, mature. Uguali le chiome tagliate corte, gli occhi dall'espressione un po' severa. Nondimeno, insistendo a osservare quell'effigie, l'affinità dei lineamenti che accomunava le due donne finì per attenuarsi alquanto, sino a quando, al pari del tramonto, quell'impressione tornò a fluire su di lui da un angolo della sala, e la convinzione di quella somiglianza lo riprese in pieno: sì, le dita brune e vibranti che reggevano il ventaglio, la mano ripiegata che posava sul piano del tavolo erano esattamente le stesse. Gli occhi e le làbbra erano una replica esatta di quelli della principessa. Ma nel momento in cui la somiglianza spiccava più evidente, l'analogia delle sembianze ricominciava irresistibilmente a scivolare via, come la sabbia che scorra dentro una clessidra.
In quel momento una porta interna si dischiuse e comparvero le tre dame d'onore, scortando la principessa. Honda e Hishikawa non si mossero, ma si piegarono in un profondo inchino.
Si sarebbe detto che il pomeriggio trascorso a palazzo Bang Pa In avesse intenerito il cuore delle vecchie signore, perché nessuna ritenne opportuno trattenere la principessa quando lei si precipitò incontro a Honda lanciando un piccolo strillo di felicità. Al pari di un piccione che si affanni a becchettare il becchime sparso tutt'attorno, Hishikawa si affrettò a tradurre il flusso ininterrotto di parole che scorreva dalla bocca della bimba:
"Che lungo viaggio è stato... Gedevo che mi aveste abbandonata. Perché non mi avete scritto quasi mai? Io mi aspettavo tante lettere... Dove ci sono più elefanti, dite? In Tailandia o in India? Io però in India non ci voglio andare. Voglio tornare in Giappone."
Poi la principessa prese Honda per mano e lo condusse davanti al ritratto della regina Sunantha.
"Questa è mia nonna," annunciò con orgoglio.
"Sua Altezza Serenissima," prese a dire la prima dama d'onore, "ha invitato il signor Honda a palazzo Chakri al preciso scopo di mostrargli questo bellissimo ritratto."
"Io dalla regina Sunantha non ho ereditato che il corpo. Il mio cuore viene dal Giappone. Pertanto sarebbe giusto che abbandonassi il mio corpo in Tailandia e che soltanto il cuore facesse ritorno in patria. Ma per poterlo fare è indispensabile che muoia. Di conseguenza dovrò rassegnarmi a tirarmi appresso il corpo, come una bambina che non riesca a separarsi dalla bambola prediletta. Spero che comprendiate, signor Honda. Il leggiadro io che avete davanti agli occhi in realtà è soltanto una bambola: una bambola che trascino meco e che non posso abbandonare mai."
A giudicare dalla sua espressione infantile, era probabile che si fosse espressa in termini meno studiati di quelli che risultavano dalla traduzione che ne forniva Hishikawa; e tuttavia mentre lei parlava quei suoi occhi così limpidi e assorti ebbero il potere di commuovere Honda prima ancora che avesse modo di compren-

dere il significato delle sue parole.
"C'è un'altra bambola." Come di consueto, la principessa era affatto incurante di ciò che gli adulti potevano pensare. All'improvviso si scostò da Honda e si portò al centro del salone, dove il sole proiettava la sagoma delle finestre a traliccio, a due battenti. Sulla tavola, che raggiungeva a stento con il petto, disegnò seguendolo col dito il profilo dei rampicanti, poi quello dei fiori preziosamente elaborati. Si notavano qua e là sporadiche falle negli intarsi.
"C'è un'altra bambola," ripeté, come cantando, "che mi assomiglia moltissimo, ma abita a Losanna. É mia sorella. É maggiore di me. Ma non è una vera bambola, quella. É tailandese anima e corpo, lei. É diversa da me: io sono giapponese."
Accolse con gioia il dono del sari e del libro di poesie, ma si limitò a sfogliarne qualche pagina, senza dedicargli maggior attenzione. Una delle ancelle intervenne immediatamente per scusarla: la principessa, disse, non era ancora in grado di leggere in inglese. La prova di Honda non era stata conclusiva.
Su richiesta della principessina, Honda la intrattenne brevemente sul suo viaggio in India nell'atmosfera formale e compassata del salone. Lei lo ascoltava estasiata, e tuttavia negli occhi di lei notò una melanconia diffusa, un luccichio di lacrime. Nel riflettere ch'era impegnato a nasconderle la notizia della sua partenza, decisa per l'indomani, non poté reprimere una fitta acuta di nmorso.
Si domandò quando mai sarebbe stato in grado di rivedere la principessina. Non c'era dubbio che, una volta adulta, sarebbe stata oltremodo avvenente, ma sicuramente non avrebbe avuto modo d'incontrarla mai più. Forse quella odierna era l'ultima occasione che gli veniva offerta; e chissà che ben presto il mistero della reincarnazione non svanisse dalla mente di lei, come nel meriggio l'ombra di una farfalla attraversa un giardino tropicale. Forse Isao, recriminando di essere morto senza prendere commiato da Honda, si era valso delle labbra della principessina folle per domandargli perdono. Optare per quell'ipotesi rendeva meno angosciosa la partenza di Honda da Bangkok.
Lentamente, e a mano a mano che Honda continuava a parlare, gli occhi della principessa si facevano più umidi di pianto. Forse aveva un presagio del distacco. Lui si era preoccupato di limitare il proprio resoconto ad aneddoti ed episodi ameni, adatti a una bambina; e tuttavia gli occhi di lei non cessavano di palesare un sentimento di crescente afflizione.
Honda profferiva una frase per volta, che Hishikawa gesticolando traduceva alla sua intèrlocutrice. Ed ecco che di colpo la principessina sgranò gli occhi, sopraffatta dallo stupore. Subito le dame volsero un occhio corrucciato su Honda, che non capiva cosa stesse accadendo.
Poi la bimba si afferrò saldamente a Honda, prorompendo in un grido lacerante. La prima dama d'onore balzò in piedi e cercò d'indurla a lasciare la presa, ma la principessina premeva le gote contro le sue gambe, piangendo senza ritegno.
Ed ecco rinnovarsi, negli stessi termini, il dramma dell'incontro precedente. Alla fine le dame riuscirono a staccarla, e con un cenno invitarono Honda a uscire dal salone. Poi, mentre Hishikawa era impegnato a tradurre, per poco la bambina singhiozzante non riuscì ad acciuffarlo un'altra volta. Lui prese a correre fra i tavoli e le sedie, incalzato dalla principessa, mentre le dame a loro volta la inseguivano da tre diverse direzioni, nel tentativo di bloccarla. Le seggiole Luigi XV finirono rovesciate sul parquet. Sembrava che nel salone più sfarzoso del palazzo si giocasse a una sfrenata mosca cieca.
Alla fine Honda riuscì a liberarsi. Attraversò quasi di corsa il vestibolo e scese a quattro a quattro i gradini della scalea di mar-

mo antistante l'ingresso principale. Esitò nondimeno ad andarsene davvero: udiva ancora le grida perforanti della bimba, riecheggiate dall'altissimo soffitto del palazzo.
"Le dame dicono che dobbiamo sbrigarci ad andarcene," disse Hishikawa, allarmato, per vincere la sua incertezza. "Ci penseranno loro. In quanto a noi, leviamoci di torno."
Honda a passo veloce attraversò il giardino. Era fradicio di sudore.
"Mi spiace. Ci sarete rimasto male, immagino," continuò Hishikawa quando la loro auto si fu messa in moto.
"E perché? Ogni volta la scena si ripete," rispose Honda. Cercava di rinfrescarsi in qualche modo asciugandosi con l'aiuto di un enorme fazzoletto bianco.
"Voi avete detto alla principessa ch'era vostra intenzione rientrare dall'India in aeroplano, ma che non vi è stato possibile rimediare un posto a bordo di un apparecchio militare."
"Già."
"E a questo punto io ho sbagliato a tradurre," spiegò Hishikawa con calma disinvolta, senza il minimo senso di colpa. "Senza riflettere, ho finito col dirle la verità. Che rientravate in patria con un aereo militare, che non avevate trovato un posto anche per lei e che di conseguenza non potevate portarla in Giappone. Ecco il perché di quella scenata. Vi supplicava di non partire o di prenderla con voi. Le dame erano furenti perché non avevate tenuto fede alla vostra promessa. É tutta colpa mia, non so come scusarmi."

12.

Il regolare collegamento aereo fra la Tailandia e il Giappone era iniziato l'anno precedente, nel 1940. Ma dopo che il Giappone prese a inviare osservatori nell'Indocina francese allo scopo di controllare i canali di approvvigionamento di cui fruiva Chiang Kai-Shek, gli indocinesi rinunciarono a ogni opposizione, consentendo pertanto l'apertura di una nuova linea aerea a sud, via Saigon, che venne ad aggiungersi a quella già esistente, che univa Taipei a Bangkok passando da Hanoi.
Era un servizio ad uso dei civili, gestito dalle linee aeree del Grande Giappone, ma la Prodotti Itsui era dell'opinione che gli aeroplani militari fossero un mezzo di trasporto più elegante, e pertanto più confacente a ospiti importanti. Il confort lasciava a desiderare, ma in compenso erano veloci e dotati di eccellenti motori. Inoltre un apparecchio militare giustificava l'impressione di una missione di prestigio negli amici del passeggero autorizzati a venirlo ad accogliere oppure ad accompagnarlo al momento della partenza, dimostrando al tempo stesso come la Itsui esercitasse un notevole ascendente sopra la casta militare.
Honda lasciava a malincuore i tropici. Quando le pagode dorate furono svanite all'orizzonte nella lontana cornice della giungla, la fiducia nei sintomi di reincarnazione che aveva avuto modo di osservarvi assunse i connotati di una fiaba o di una fantasia onirica. Tenuto conto dell'ancor tenera età della principessa, e nonostante le molteplici prove che gli erano state offerte, probabilmente tutto si limitava a un opinabile cicaleccio infantile.
Dei precedenti della principessina ignorava ogni cosa, e parimenti non sapeva quali fossero i rapporti di causa e di effetto che presiedevano al suo dramma precoce, né poteva supporre quale sarebbe stata la sua fine, a differenza di quella di Kiyoaki e di Isao, che gli era nota in ogni suo risvolto. Aveva solamente assistito a certi episodi della vita della bimba, come se nel corso di

una festa carnevalesca un fantasioso carro fiorito fosse sfilato davanti alla sua persona, mescolata alla folla degli altri spettatori. Com'era strano che perfino un miracolo necessitasse dei fatti più comuni! In aereo, mentre ormai si avvicinava al Giappone, Honda si rese conto con sollievo di esser sfuggito ai prodigi di Benares e di tornare finalmente alla routine delle incombenze quotidiane. In sostanza, non soltanto aveva perduto la via del raziocinio e del suo progredire, ma altresì ogni capacità di valutare i propri sentimenti. Non provava alcun rincrescimento per aver lasciato la principessina, né tantomeno un senso di dispetto o un'altra emozione purchessia nei riguardi dell'equipaggio dell'aereo, impegnato a discutere con veemente trasporto in merito alla guerra ormai imminente.
Fu ben lieto, naturalmente, di vedere sua moglie all'aeroporto. In conformità a quanto si aspettava, sentì chiaramente come l'Honda che si era allontanato dal Giappone e quello che ora vi faceva ritorno fossero amalgamati in un unico personaggio che non aveva subito mutamenti. Il volto assonnato di Rié, un po' pallido e gonfio, aveva svolto funzione di catalizzatore in questo processo di fusione. La scissione che separava quelle due fasi distinte si era già saldata, e la piaga profonda e lancinante lasciata in lui dall'esperienza indiana sembrava essersi richiusa senza lasciare cicatrici.
Sua moglie se ne stava in disparte, dietro il folto gruppo degli amici che gli era venuto incontro. Si tolse dalle spalle lo scialletto di un colore smorto, indefinibile.
"Ben tornato," disse.
E gli fece un inchino, sfiorandogli il naso con quelle ciocche a lui familiari, regolarmente riacconciate con le sue stesse mani dopo la permanente che si faceva fare in un beauty parlour di cui non mostrava di apprezzare lo stile. I capelli esalavano il sentore di lieve bruciaticcio del prodotto chimico usato dal parrucchiere.
"La mamma sta bene, ma le notti ormai sono fresche: non volevo che si buscasse un raffreddore. Aspetta a casa. Sapessi com'è impaziente!"
Nell'udire le parole di Rié che menzionava sua suocera senza esservi sollecitata, Honda provò un impeto di tenerezza. Ma nella voce di lei non si avvertiva alcuna forzatura. La vita tornava a essere come doveva essere.
"Ho bisogno di chiederti un favore," le disse, mentre rientravano a casa in automobile. "Che tu vada a comprare una bambola in un grande magazzino. Vacci al più presto. Domani, se ti riesce."
"D'accordo."
"Ho promesso alla principessina che ho conosciuto in Tailandia di mandarle una bambola nipponica."
"Una bambola comune, pettinata da bambina?"
"Sì, certo, certo... E non sceglierla troppo grande, non mi pare ne valga la pena... Press'a poco così, direi."
E Honda posò le mani all'altezza del petto e del ventre, per indicare le dimensioni richieste. Per un attimo considerò l'ipotesi d'inviare una bambola-maschio che simboleggiasse la trasmigrazione dell'anima di un giovane, ma subito gli venne fatto di pensare che la cosa rischiava di sembrare stravagante, e accantonò l'idea una volta per tutte.
Sua madre lo aspettava nel vestibolo della casa di Hongo, le vecchie spalle ricurve ricoperte da un kimono di seta a righe, di tonalità scura. I capelli, tagliati corti, erano tinti in nero ebano, e sopra vi posavano le esili asticciole della montatura d'oro dei suoi occhiali. Honda pensava che prima o poi avrebbe dovuto suggerirle di non portare gli occhiali a quel modo, ma ogni qual volta gliene veniva l'idea subito era indotto a concludere che l'occasione non era propizia.

Percorse il corridoio dal pavimento ricoperto di stuoie fino al-
la stanza interna della spaziosa dimora a lui così familiare, ma in
quel momento fredda e semibuia, in compagnia di sua moglie e
di sua madre. Si rese conto che il suo modo di camminare asso-
migliava a quello di suo padre morto, quando quest'ultimo, in
anni ormai lontani, faceva ritorno a casa al termine della gior-
nata
"Ah, che sollievo! Sono felice che tu abbia avuto modo di tor-
nare prima che il Giappone entrasse in guerra. Ero preoccupata."
Sua madre, che a suo tempo aveva aderito con entusiastico zelo
all'Associazione patriottica femminile, ansimava attraverso il cor-
ridoio spazzato dalle gelide correnti della sera. Lo spettro della
guerra sgomentava la vecchia signora.
Dopo due o tre giorni di riposo, Honda tornò a recarsi rego-
larmente al suo ufficio nel grattacielo Marunouchi, e la sua vita
ritrovò il ritmo abituale: una vita densa d'impegni, ma scandita e
regolare. L'inverno giapponese ridestò in lui quella ragione che
somigliava a un uccello stagionale, come ovviamente non ne ave-
va veduti nell'Asia sudorientale: a una gru che in concomitanza
col suo ritorno in Giappone fosse migrata di bel nuovo nella ba-
ia gelata del suo cuore.
La mattina dell'otto dicembre, sua moglie entrò nella camera
da letto per destarlo.
"Mi dispiace svegliarti prima del solito," disse lei con dol-
cezza.
"Cosa succede?"
E subito balzò in piedi, pensando che la salute di sua madre
avesse registrato un peggioramento improvviso.
"Siamo in guerra con gli Stati Uniti. Poco fa, alla radio..." Rié
sembrava ancora volersi scusare per avere interrotto il suo sonno
così di buon'ora.
Quella mattina, nell'esaltazione generale provocata dalla noti-
zia dell'attacco a Pearl Harbor, nessuno in ufficio riusciva a con-
centrarsi sul lavoro. Honda era stupefatto delle risa incessanti e
irrefrenabili alle quali si abbandonavano le giovani impiegate, e
in cuor suo fu indotto a domandarsi se le donne non conoscesse-
ro, al di fuori di quell'esultanza puramente carnale, un altro mo-
do di esternare il loro fervore patriottico.
Venne l'ora del pranzo. I membri del personale manifestarono
il proposito di portarsi in gruppo nella piazza del Palazzo Impe-
riale. Honda accondiscese, poi chiuse lo studio e se ne andò a sua
volta in solitudine concedendosi una breve passeggiata pomeri-
diana.
I suoi passi lo guidarono macchinalmente verso la piazza, da-
vanti alla residenza dell'imperatore, ma a quanto pareva nel quar-
tiere di Marunouchi tutti avevano avuto la medesima idea: il
grande viale era gremito di folla.
Aveva quarantasei anni, pensava Honda. Nulla sopravviveva,
nella sua essenza fisica o spirituale, della giovinezza, del potere,
della passione allo stato puro. Doveva prepararsi alla fine, consi-
derare l'ipotesi che la sua morte potesse sopravvenire nel giro di
un decennio. Ma non era probabile che morisse in guerra. Non
aveva ricevuto il minimo addestramento militare, e quand'anche
ne avesse fruito non rischiava sicuramente di essere chiamato alle
armi.
Tutto ciò che doveva fare era di starsene in disparte e plaudire
alle gesta patriottiche della giovane generazione. Dunque, i giap-
ponesi avevano bombardato le Hawaii: ecco un'azione clamorosa
che gli era preclusa dall'età.
Ma si trattava solamente di dati anagrafici? In verità, non tut-
to si esauriva qui. Sostanzialmente, Honda era refrattario a ogni
forma di azione fisica.
Al pari di ogni essere umano, aveva vissuto avvicinandosi pas-

so passo alla morte, ma ignorando ogni altro mezzo per accostarsi all'ora conclusiva. In una sola circostanza aveva tentato di salvare la vita di un uomo, ma non gli era mai accaduto di trovarsi in una situazione che esigesse, all'opposto, lo sforzo altrui a salvaguardia della sua esistenza. Non sussistevano in lui i requisiti atti a situarlo nella necessità di essere salvato da qualcuno. Non aveva mai alimentato in chicchessia la sensazione di una crisi incombente in forza della quale gli amici si fossero sentiti in dovere di tendergli una mano soccorrevole, si fossero visti costretti a tentare il salvataggio di una gloria in pericolo. Persone siffatte sono dotate di quello che siam soliti definire carisma, e purtroppo Honda ne andava affatto esente: poteva contare soltanto su se stesso.

Sarebbe esagerato affermare che si sentisse geloso del sentimento di accensione patriottica scatenato dall'attacco a Pearl Harbor. Diciamo più esattamente che ormai era prigioniero della convinzione tristemente egoistica secondo la quale la sua vita era avviata a un tramonto inesorabile senza aver conosciuto la grandezza. Ma, siamo onesti: l'aveva mai realmente inseguita?

D'altro canto, ogni azione clamorosa o eroica impallidiva al cospetto della visione allucinante di Benares. Forse il mistero della trasmigrazione aveva distorto le sue prerogative intellettuali, defraudandolo di ogni ardimento, inducendolo a reputare vana ogni attestazione di coraggio e, in conclusione, a utilizzare il sapere filosofico a suo vantaggio personale e nel culto ossessivo di se? Al pari di chi si allontani per evitare lo scoppio imminente dei petardi, Honda sentiva che la sua mente rifuggiva disgustata dal frenetico entusiasmo popolare.

E lontano s'intravedeva uno sventolio di bandierine. Davanti al Palazzo Imperiale risuonavano le grida di banzai. Sul piazzale ad acciottolato, Honda si tenne a debita distanza dalla folla dei manifestanti. Di lontano notò il colore dell'erba disseccata che rivestiva il margine del fossato intorno alla reggia, e la tipica colorazione invernale dei pini. Due ragazze in camice da lavoro azzurro cupo passarono ridendo e tenendosi per mano. Correvano in direzione del ponte che precedeva il portale d'ingresso del palazzo, e nel sole d'inverno i loro denti umidi e lucenti sprigionavano candidi bagliori.

Nell'aria tersa, le labbra delle donne in transito, inarcate dall'inverno, si aprivano in una fessura momentanea, calda e seducente. Forse, a volte, a bordo dei bombardieri, gli uomini sognavano labbra come quelle. I giovani, si sa, sono tutti così: ambiscono alle prove più strenue della vita, ma al tempo stesso soggiacciono ai più teneri allettamenti. E se la cosa più tenera e allettante fosse stato l'anelito alla morte? Anche Honda, ai suoi tempi, era stato un giovanotto promettente, ma non di quelli che la morte attragga.

Di colpo, in luogo dell'acciottolato che si allungava sotto i raggi del sole d'inverno, Honda non vide che una sterile, nuda estensione di terreno. Vivida riaffiorò nel suo ricordo l'immagine offerta dalla fotografia intitolata "Cerimonie commemorative dei morti in guerra nelle immediate adiacenze del tempio di Tokuri" che Kiyoaki gli aveva mostrata. Ed erano passati trent'anni! Di tutta la collezione di fotografie relative alla guerra russo-giapponese, era quella che Kiyoaki prediligeva; ed ora veniva a sovrapporsi allo spettacolo che si svolgeva dinanzi ai suoi occhi, fino a dominare totalmente il suo pensiero. Quella segnava la fine di un conflitto, questa designava l'inizio di un altro. Era, in ogni caso, una visione gravida di funesti auspici.

Lontano, a sinistra, una catena di monti emergeva dalla bruma, trainando seco il suo lungo strascico di vaste distese pianeggianti. In direzione opposta, l'orizzonte punteggiato qua e là di ciuffi d'alberi si dissolveva in una bionda foschia polverulenta.

Sulla destra, al posto delle montagne si allineava una fila d'alberi, attraverso i quali occhieggiava un sole ambrato.
Tale appariva lo sfondo della fotografia. Il centro era occupato da un piccolo altare ricoperto da un drappo che la brezza animava appena. E su di esso posavano un mazzo di fiori e una epigrafe commemorativa incisa in una tavola di legno grezzo. Intorno, migliaia di soldati sostavano in raccoglimento, a capo chino.
Honda rivedeva nitidamente la scena. Poi lo sventolio delle bandiere e le voci che gridavano banzai rientrarono nella sfera della sua percezione. E quella visione afflisse il suo cuore, opprimendolo di un dolore indicibile.

13.

Durante la guerra, Honda dedicò interamente il suo tempo libero allo studio del samsara e della trasmigrazione, scovando non senza compiacenza personale alcuni vecchi libri dedicati all'argomento. Quanto più la qualità delle nuove edizioni lasciava a desiderare, tanto più la guerra tendeva a rivalutare i pregi delle librerie che vendevano vecchi libri usati. Ivi soltanto veniva liberamente dispensato il sapere, elargendo altresì uno svago che trascendeva le circostanze contingenti. In confronto a qualsivoglia altra merce, che registrava un sensibile rincaro, il prezzo dei libri, giapponesi come europei, si manteneva su livelli decisamente ragionevoli.
Grazie a questi volumi, che illustravano le teorie occidentali relative ai cicli vitali e alla reincarnazione, Honda ebbe modo di raccogliere una ricca messe di dati informativi.
Una di queste teorie veniva attribuita a Pitagora, il filosofo greco vissuto nel V secolo avanti Cristo. Tuttavia le sue idee sui cicli vitali erano state influenzate dai misteri orfici di età anteriore, che tra il VII e il VI secolo avevano invaso l'intero territorio della Grecia. A sua volta la religione orfica affondava le sue radici nel culto dionisiaco, che aveva alimentato parossistici incendi demenziali per l'intero arco dei due secoli antecedenti, caratterizzati dall'instabilità e dal succedersi incessante di conflitti armati. Il fatto che il dio Dioniso fosse venuto dall'Asia fondendosi con il culto della Madre Terra primigenia e con i culti religiosi connessi all'agricoltura legittimava di fatto l'ipotesi che in realtà derivassero da una stessa fonte originaria. La vibrante figura della Madre Terra sopravviveva tuttora nel Kalighat che Honda aveva visto a Calcutta. Dioniso incarnava il ciclo vitale della natura, manifesto nelle regioni settentrionali della Tracia. Esso iniziava ai prodromi dell'inverno, veniva meno al culmine della stagione invernale e riaffiorava con la primavera. Indipendentemente dalla figura lasciva e irrequieta che poteva apparentemente evocare, Dioniso personificava i giovani spiriti del grano radiosi di venustà - e tra questi anche Adone - destinati a soccombere nel fiore degli anni. Come Adone indubitabilmente si era unito ad Afrodite, così Dioniso appariva costantemente associato alla Madre Terra nel corso di mistici rituali osservati in molteplici paesi. A Delfo, Dioniso e la Madre Terra erano venerati nello stesso tempio, mentre nel culto mistico di Lerna la divinità primaria era il loro antenato, sacro a entrambi.
Dioniso proveniva dall'Asia. Il suo culto, destinato a generare la deboscia, la follia, l'assassinio, il cannibalismo, traeva origine dal continente asiatico e poneva il problema fondamentale dell'anima. Nel suo parossismo, siffatta religione non lasciava spazio alla ragione, né conferiva tratti di fermezza o di avvenenza agli uomini come agli dei. Era un culto che aggrediva i fertili campi di Grecia nella loro apollinea perfezione, al pari di un nugolo

immenso di cavallette che oscurasse il sole e il cielo, divorando i raccolti, devastando ogni cosa. Honda non poteva esimersi dal paragonarlo a ciò che i suoi occhi avevano veduto in India.
La deboscia, la follia, la pestilenza, la distruzione, la morte: altrettante realtà sconvolgenti, agghiaccianti... Com'era possibile che tanto orrore recasse in sé il potere di soggiogare il cuore e attrarre l'anima all'esterno? Perché mai le anime erano tenute a "esistere" disertando il ricetto di comode, oscure, placide dimore? Perché il cuore umano rifiutava la serenità dell'inerzia?
Ciò era quanto accadeva: nella storia e ai singoli individui. Se gli uomini non agivano così, era solo perché sentivano di non poter ledere l'integrità dell'universo. Ebbri, scarmigliati, esagitati fino a lacerarsi le vesti e a ostentare i genitali, il sangue gocciante dalla carne viva delle loro bocche messa a nudo da un simile agire inconsulto, presumibilmente credevano di poter intaccare la superficie di tale integrità.
Tale invero era l'esperienza spirituale dell'entusiasmo, ossia dell'esser posseduti da parte degli dei, e dell'estasi, o esistenza al di fuori dell'ego, che lentamente e progressivamente il culto orfico aveva affinato e ritualizzato.
Ciò che aveva spostato il pensiero greco verso la concezione del samsara e della reincarnazione era, appunto, l'esperienza dell'estasi, questa essendo la più profonda fonte psicologica della reincarnazione.
Nella mitologia di Orfeo, Dioniso veniva designato con il nome di Dionysos Zagreus. Era questo il nome del figlio ucciso di Zeus e di Persefone figlia della Madre Terra. Figlio prediletto del padre, era stato destinato a succedere al genitore onde regnare un giorno sull'universo intero. Si dice che quando Zeus, ossia il Cielo, s'invaghì di Persefone, si sarebbe tramutato in una grossa serpe per simboleggiare l'essenza della terra, e in tali sembianze amarla.
La sua passione per questa fanciulla provocò il corruccio e la gelosia di sua moglie, Era. Costei fece appello ai Titani, che abitavano nelle viscere della terra, e con la lusinga di un balocco riuscirono a carpire il piccolo Zagreus, che poscia uccisero e divorarono, dopo averne dilaniato le membra. Soltanto il cuore venne preservato, ed Era ne fece dono a Zeus. Questi a sua volta lo dette a Semele, onde nacque un nuovo Dioniso.
Frattanto Zeus, adirato contro i Titani, li attaccò con la folgore e i tuoni. Poi, quando questi ultimi furono annientati, le loro ceneri diedero vita all'uomo.
Retaggio dell'umanità fu pertanto l'indole nefasta dei Titani, ma al tempo stesso l'uomo ereditò gli elementi divini trasmessi dalle carni di Zagreus di cui i Titani si erano cibati. Di conseguenza il culto orfico proclamava che gli uomini debbono onorare Dioniso nell'estasi, e ristabilire così la santità delle proprie origini attraverso la loro deificazione. Il rito dell'agape sacra sopravvive oggi nell'Eucaristia cristiana.
Il musico Orfeo, ucciso e sbranato dalle donne tracie, sembra riprodurre la morte di Dioniso; e il suo trapasso, la sua seconda nascita, i misteri dell'Ade diventarono altrettante dottrine orfiche di portata altamente significativa.
Posta la convinzione che le anime erranti, dopo aver abbandonato i corpi attraverso l'estasi, erano in grado di prendere contatto per un breve lasso di tempo con i misteri di Dioniso, gli uomini avevano chiara consapevolezza della separazione di anima e corpo. Le loro carni erano formate dalle ceneri abbiette dei Titani, mentre la loro anima era partecipe dell'odore soave e puro di Dioniso. Inoltre, la dottrina di Orfeo insegnava che la sofferenza terrena non si conclude con la cessazione della vita corporea. L'anima, sfuggita al corpo durante la morte, è costretta a trascorrere alcun tempo agli Inferi prima di ricomparire sulla terra per rein-

carnarsi in un altro corpo umano o animale. Stanti così le cose, è destinata a percorrere infiniti "cicli esistenziali".
Santa alle origini, l'anima immortale è costretta a percorrere quelle volte cupe a causa del peccato originale della carne: ossia l'assassinio di Zagreus per mano dei Titani. La vita terrena dell'uomo aggiungeva altri peccati, che si rinnovavano. Pertanto all'umanità non è dato sfuggire alle sofferenze di questo cido di vite. Non è detto peraltro che l'uomo si reincarni sotto forma umana, ma a seconda della gravità dei suoi peccati può rinascere nelle specie di un cavallo, di un montone, di un cane, di un volatile o di un gelido serpente, condannato a strisciare nella polvere.
I pitagorici, pretesi successori dei seguaci di Orfeo, e ai quali è stato attribuito lo sviluppo delle loro teorie, si basavano su un'unica dottrina: la reincarnazione samsarica e il Palpito Universale.
Honda ravvisava tracce di questo principio nella concezione dell'anima e della vita fatta propria dal re Milinda, che aveva lungamente meditato sui significati insiti nella filosofia indiana. Sussisteva altresì qualche affinità con il misticismo dell'antico shintoismo.
In confronto alla gaiezza fiabesca dello jataka, racconti attinti alle varie vite del Buddah, nel buddismo theravada la teoria occidentale della reincarnazione, gravata dalla cupa melanconia ionica, deprimeva oltremodo Honda, e questo sebbene affondassero entrambe nelle medesime origini. Propendeva dunque per la teoria di Eraclito, secondo il quale ogni cosa è in perpetuo divenire.
Enthusiasmos e Extasis si confondevano in questa filosofia dell'unità transitoria, in base alla quale l'uno e il tutto coincidono, l'uno viene dal tutto e il tutto promana dall'uno. Nell'area che trascende il tempo e lo spazio, l'ego si dissolve, l'unità con l'universo si compie agevolmente, e sulla scorta di quest'esperienza divina l'uomo è in grado di diventare qualunque cosa. E allora l'uomo, la natura, l'uccello, l'animale, le foreste animate dalla brezza, i fiumi luccicanti delle scaglie dei pesci, le montagne coronate di nubi, i mari azzurri sparsi d'isolette: tutti e tutto potevano liberarsi della loro esistenza platealmente terrena per unirsi nella suprema armonia. Tale è il mondo di cui ci parla Eraclito:
I vivi e i morti
I desti e i dormienti
I giovani e i vecchi sono un identico tutt'uno.
Quando gli uni cambiano, si commutano negli altri.
E quando anche costoro si trasformano,
Diventano di nuovo i primi.
Dio è il giorno e la notte,
Dio è l'inverno e l'estate.
Dio è la guerra e la pace,
Dio è fertilità e carestia,
E si trasforma in infinite cose.
Giorno e notte sono una sola cosa.
Il bene e il male sono una cosa sola.
L'inizio e la fine di un cerchio sono una sola cosa.
Questi versi illustrano la sublime natura del pensiero di Eraclito; quando Honda lo scoprì, abbagliato da tanto acume provò un certo senso di liberazione. Ma al tempo stesso ebbe cura di non scostare troppo affrettatamente la mano con la quale proteggeva le sue pupille abbagliate. Per un verso temeva di restare cieco, per un altro reputava che la sua sensibilità e le sue idee non fossero ancora abbastanza mature per accogliere questa luce di pensiero sconfinata.
ché tanto è ampio di miserie il nido,
che, per lungo mutar, non si va fuora.
I guai cangiando, spesso si peggiora,
perch'ogni spiaggia è come il nostro lido;

per tutto è senso, ed io il presente grido
potrei obbliar, com'ho mill'altri ancora.

14.

Per questa ragione Honda distolse un momento gli occhi
per concentrarsi sullo studio delle teorie del samsara e della rein-
carnazione, ch'erano rifiorite in Italia nel corso del XVII e del
XVIII secolo.
Tommaso Campanella, un monaco vissuto a cavallo tra il Cin-
que e il Seicento, credeva nella teoria del ciclo vitale e della rein-
carnazione. Dopo aver languito per ventinove anni in carcere,
questo filosofo eretico e ribelle ebbe ottima accoglienza in Fran-
cia, ove trascorse in serenità l'ultimo scorcio della sua esistenza,
fatto oggetto di grandi onori. Quando nacque il futuro Luigi
XIV, egli dedicò un éloge al neonato, nel quale asseriva come
quella nascita reale fornisse la prova lampante della sua teoria
della reincarnazione.
Fu da Botero che Campanella apprese la teoria brahmanica del
samsara e della trasmigrazione, e scoprì come le anime dei tra-
passati si reincarnino persino nelle mucche, negli elefanti o nelle
scimmie. Attingendo a Pitagora il credo nell'immortalità dell'a-
nima e nella reincarnazione, descrisse gli abitanti della Città del
sole, la sua opera più importante, come dei "savi originariamente
giunti dalle Indie per sfuggire alle atrocità del Mogol". Nondi-
meno, definendoli "brahmini pitagorici", lasciava nell'ambiguità
la loro credenza nel samsara. Lo stesso Campanella affermava che
dopo la morte l'anima dell'uomo non va in paradiso, né all'infer-
no, ne al purgatorio.
Si dice che i suoi "Sonetti nel Caucaso" evochino vagamente
la teoria del samsara. In queste composizioni poetiche, egli espri-
me la sostanza del suo dolore:
Temo che per morir non si migliora
lo stato uman; per questo io non m'uccido;
E altrove afferma che i sentimenti umani sopravvivono in
eterno alla morte; semplicemente, essi dimenticano le sofferenze
patite durante la vita terrena. Se non ci è dato di sapere se le
nostre vite anteriori sono trascorse nei tormenti o nella serenità,
come potremmo conoscere alcunché della vita a venire?
In contrasto con la giubilante esaltazione di cui Honda era
stato testimone a Benares, gli europei che disquisivano sulla
reincarnazione si rivelavano particolarmente oppressi dai dolori e
dalle avversità della vita terrena. Inoltre, non anelavano alla gioia
nell'aldilà, e si limitavano a sperare nell'oblio.
Per altro verso, Giambattista Vico, il filosofo vissuto nel
XVIII secolo, acerrimo avversario di Descartes, predicava la rein-
carnazione e un ritorno all'eternità. Il coraggio e l'ardore militan-
te impresso alla sua lotta ne fecero un precursore di Nietzsche,
che sostenne le medesime opinioni. Honda lesse con piacere il
passaggio nel quale Vico tesseva l'elogio dell'eroismo nipponico,
sebbene del Giappone non avesse che vaghe nozioni: "I giappo-
nesi tengono in gran conto l'uomo che dia prova di eroismo, non
altrimenti dai romani al tempo delle guerre puniche. Si mostrano
intrepidi nelle azioni di guerra e si esprimono in un idioma pros-
simo al latino.
Vico interpreta il fenGmeno storico secondo la propria teoria
dei corsi e dei ricorsi, sostenendo che ogni civiltà perviene alla
fase conclusiva con una "barbarie premeditata", assai più delete-
ria dell'anteriore "barbarie naturale". Quest'ultima reca in sé un
nobile candore, mentre quella poggia le proprie fondamenta sul-

la viltà e sull inganno, sull esercizio di un'astuzia perversa e insidiosa. Pertanto la "barbarie premeditata" o "civilizzata", gravida dei SUOi veleni, è destinata a perire, dopo secoli di progresso, grazie al rinascere della "barbarie naturale".
Honda si sentì indotto a pensare che si potesse coglierne un esempio nella breve storia del Giappone contemporaneo.
Vico credeva nell'ordine dell'universo quale veniva proposto dal cattolicesimo; nondimeno era vicino alla teoria delle cause e degli effetti derivata dal karma. Il Creatore Iddio, dice non senza agnosticismo, e il creato sono due entità affatto distinte. La ragion d'essere e l'essenza delle cose sono autonome in seno a ogni singola entità. Di conseguenza il creato costituisce un quid totalmente diverso dalla divinità, per quanto attiene alla sua essenza. Se si designa il creato - il che si configura come un'entità - come dharma e atman, e se ravvisiamo nel karma la sua raison d'etre, la liberazione consiste semplicemente nel raggiungere l'entità del creatore in un'altra dimensione.
In base alla sua visione teologica, il Vico sostiene che la creazione divina muta "interiormente" nella creatura ed "esteriormente" nella materia, onde la creazione del mondo si è operata nel corso del tempo. Ma afferma del pari che la mente umana, in quanto specchio di Dio, acquista la facoltà di captare i concetti d'infinito e di eternità, ed è immortale. Non è confinata nel corpo e pertanto non è limitata dal tempo. Non spiega tuttavia perché mai l'infinito sia ostacolato dalle cose finite: asserisce infatti che ciò si colloca al difuori del nostro scibile.
Ma tale, invero, è il punto di partenza della savia teoria del samsara e della reincarnazione.
A ben riflettere, sorprende come la filosofia indiana, con il suo pervicace insistere sul potere della conoscenza, non abbia sgombrato il campo dalle divagazioni oniriche o dai voli dell'immaginazione, sviluppando un suo agnosticismo autonomo.

15.

Una volta accertato che la tradizione occidentale della reincarnazione era stata debolmente trasmessa ad opera di pensatori solitari e isolati, Honda trovò del tutto naturale che re Milinda, il quale aveva regnato sulle contrade dell'India nordoccidentale nel II secolo avanti Cristo, mostrasse di aver completamente dimenticato il pensiero filosofico pitagorico dell'antica Grecia, allorché, imbattutosi nel vecchio savio Nagasena, lo aveva assillato con mille domande. Le teorie buddistiche assai ben altrimenti approfondite relative al samsara e alla trasmigrazione suscitavano il suo vivo interesse, ma al tempo stesso lo lasciavano tendenzialmente scettico.
Il primo volume delle Questioni di re Milinda, quale appare nella versione giapponese del canone buddistico, inizia con la seguente descrizione della capitale del sovrano:
Ed ecco quanto ho udito: in una contrada colonizzata dai greci, trovasi una città chiamata Sagara. Quivi hanno luogo scambi e commerci con altri paesi. Vi si trovano montagne color di viola, e acque trasparenti, e giardini, e boschi, e campi, chiamati a dar vita sulla terra a uno stupendo paradiso naturale. E gli abitanti sono devoti e timorati del Signore. Inoltre, posto che i loro nemici sono stati cacciati, non soffrono d'insicurezza né alcuno li opprime. Il castello del re è cinto da bastioni fortificati. E parimenti vi sono altissime mura bianche, profondi fossati e porte immense che incutono rispetto e timore, tali da assicurare la più assoluta protezione. Botteghe sontuosamente decorate traboccano di ogni sorta di merci preziose e rare. Il tracciato delle piaz-

ze, dei crocevia, dei mercati rivela intelligente oculatezza. Innumerevoli ospizi e istituti benefici aggiungono dignità e decoro alla città, mentre migliaia di palazzi e di cupole altissime perforano le nubi quasi fossero le vette dell'Himalaya. Lungo le strade si nota una folla di passanti, uomini slanciati come pini, donne simili a fiori. E sacerdoti, e soldati, e contadini, e mercanti, e servitori: una turba molteplice, appartenente a ogni ceto sociale.
La cittadinanza accoglie di buon grado chiunque insegni religioni e dottrine diverse. Pertanto Sagara è divenuta cenacolo di pensatori e sapienti che incarnano le più svariate opinioni. Nelle vie si allineano, l'uno stipato all'altro, qualigrandi e quali angusti, fondachi nei quali sono in vendita stoffe tessute a Benares e denominate khotumbari, nonché drappi e tessuti di altra specie. Profumi diversi e commisti giungono dal mercato dei fiori e dell'incenso, e purificano l'aria della città. Altri negozi vendono perle divinatorie, e gioielli, e suppellettili in oro e argento e rame e pietre varie. Si ha l'impressione di inoltrarsi in una miniera abbagliante di pietre preziose. Se poi lo sguardo si posa altrove, ecco vasti magazzini di granaglie, depositi colmi di merci inestimabili, rivendite di vettovaglie, spacci di bevande e di dolciumi. Nulla manca o scarseggia, Sagara è davvero degna rivale di Uttarakuru, e per ricchezza e prosperità può essere raffrontata ad Arakamandar, la città del cielo.
Sicuro del fatto suo, e posto che eccelleva per capacità dialettica e facondia, re Milinda ostentava il più aperto disprezzo per gli indiani, portatori a suo giudizio di volgare paccottiglia intellettuale. E fu nel cuore di questa città radiosa e ammaliatrice che per la prima volta s'imbatté in Nagasena, il Grande Saggio, superiore anche al re per doti d'intelletto.
"O Savio," lo interpellò il sovrano, "quando io ti chiamo Nagasena, chi è mai dunque questo Nagasena?"
Il Saggio a mo' di risposta gli rivolse una domanda:
"Secondo te, chi è Nagasena?"
"Io credo, o Savio, che Nagasena sia ciò che esiste all'interno di un corpo, di una vita o di un'anima che vi penetra come l'alito o il vento."
La replica del re ricordò a Honda la teoria pitagorica del Soffio Universale. In altre parole, e posto che in greco psyche significa "respiro", se l'umana psiche è respiro, l'uomo è sorretto dall'aria e per conseguenza l'universo intero è sostenuto dall'aria e dal respiro. Tale si configurava la teoria ionica della filosofia naturale.
Poi il Vecchio Saggio domandò come mai il respiro di colui che soffia entro una conchiglia, un flauto o una tromba, una volta emesso non ritorna mai là donde è venuto, ma senza per questo causare la morte di colui che ha soffiato in quegli strumenti.
Il re non trovò una risposta. Pertanto Nagasena enunciò il concetto che segna il divario fondamentale tra la filosofia greca e quella buddistica.
"L'anima non è respiro. Che ci avvenga di inalare o di esalare, il respiro non è che l'energia o la potenza latente del corpo."
Honda capì immediatamente di poter precorrere il dialogo che sarebbe seguito. E in effetti esso figurava nella pagina successiva:
Il re volle informarsi e disse:
"O Savio, Tutti e ciascuno rinascono dopo la morte?"
"Taluni rinascono, talaltri no. "
"E in quali termini si distinguono costoro?"
"Coloro che hanno peccato dovranno rinascere, quanti sono puri e senza peccato non rinasceranno affatto. "
"E tu rinascerai, o Savio?"
"Quando morrò, se nel mio cuore sarò attaccato alla vita, io dovrò rinascere. Diversamente, non vivrò una seconda nascita. "
"Ti capisco, o Savio. "

Da allora, un ardente desiderio di apprendere si accese nel
cuore di Milinda: con tenace insistenza, pose domanda su do-
manda a proposito del samsara e della trasmigrazione. Il re incal-
zò il Saggio facendo ricorso alle interrogazioni a spirale del dialo-
go greco, sollecitando la prova dell' "oblio di sé" del buddismo,
e cercando di scoprire perché gli uomini che non posseggono
l'"io" passano attraverso il samsara, nonché ciò che attiene al-
l'essenza soggetta alla legge del samsara.
Giacché infatti, se il samsara si determina in ragione di una
serie di cause e di effetti - una causa positiva che dà luogo quale
ricompensa a un effetto positivo, e una causa negativa che pro-
duce un effetto negativo -, era imprescindibile l'esistenza di una
sostanza ospite, eterna, responsabile delle azioni causali. Ma l'at-
man, riconosciuto al tempo delle Upanisad, era stato negato in
termini categorici dalla dottrina dell'Abidharma: un insegnamen-
to che caratterizzava la scuola cui apparteneva Nagasena. Ora, in
forza di tale dottrina, e a causa della sua ignoranza del complesso
sistema della scuola della "Sola Coscienza" che si sarebbe affer-
mata in un secondo tempo, Nagasena si limitò a rispondere:
"Non esiste essenza soggetta al samsara."
Nondimeno Honda coglieva una bellezza ineffabile nella pa-
rabola di cui Nagasena si serviva per illustrare il samsara e spie-
gare la trasmigrazione: quella, cioè, di un cero sacro, la cui fiam-
ma muta a seconda che bruci la sera, a mezzanotte e all'alba; e
peraltro non si può dire ch'essa differisca mentre perdura sul me-
desimo lucignolo che arde nel corso della notte. L'esistenza ar-
monica di una persona non ha alcuna esistenza autonoma, altro
non essendo che un susseguirsi di fenomeni somiglianti a questa
fiamma.
Pertanto Nagasena insegnava che il tempo era l'esistenza stes-
sa del samsara, quasi precorrendo il modo in cui, parecchi secoli
dopo, i filosofi italiani avrebbero abbracciato quella stessa teoria.

16.

Era del tutto logico che re Milinda scegliesse un buddista qua-
le interlocutore dei suoi dialoghi. Infatti il monarca, essendo
straniero, era fatalmente escluso dall'induismo. Chiunque fosse
estraneo al sistema indiano delle caste, anche se era un sovrano,
veniva arbitrariamente respinto da questa religione.
La prima volta che Honda si era imbattuto nella parola "sam-
sara" e "reincarnazione" era stato trent'anni prima, in casa di Ki-
yoaki Matsugae, quando a titolo personale aveva letto le Leggi di
Manu nella versione francese datane da Louis Delongchamps do-
po avere ascoltato il sermone della badessa del tempio di Gesshu.
Queste leggi, raccolte in un arco di tempo che si situa tra il II
secolo avanti Cristo e il II secolo della nostra era, hanno eredita-
to il concetto del samsara affermato nelle Upanisad agli inizi del-
VIII secolo avanti Cristo, con la loro fede nell'unità di Brahma
e dell'atman. L'Upanisad di Brihadaranyaka afferma:
In verità, chi compie una buona azione sarà un uomo provvido, e
chi farà il male diventerà malvagio. La purezza si acquista attraverso
le azioni pure, e l'infamia attraverso le azioni infami. Pertanto l'essere
umano si compone di kama o "desiderio" Seguendo il kama si dà vita
alla volontà. Seguendo la volontà si dà vita al karma, e attraverso il
karma si perviene a creare il samsara.
In retrospettiva, ciò che Honda aveva veduto a Benares era
stato forse predestinato trent'anni avanti, il giorno in cui, all'età
di diciannove anni, aveva familiarizzato con il codice delle Leggi
di Manu. Quest'ultimo abbraccia tutto ciò che attiene alla reli-

gione, alla morale, al diritto e agli usi, muovendo dalla creazione del cielo e della terra per giungere fino al samsara. Durante il periodo della loro dominazione in India, gli inglesi ebbero la saggezza di consentire l'applicazione concreta di queste leggi nei confronti degli indù che vi risiedevano.
Dopo una rilettura delle Leggi, per la prima volta Honda fu in grado di captare la matrice dei sentimenti di giubilo e di venerazione cui aveva assistito a Benares. Nel primo capitolo, oltremodo emozionante, lesse la descrizione della nascita di Brahma, antenato del mondo intero, nel quale è detto come una divinità di cui iniziava l'esistenza seppe spontaneamente dissipare il caos dell'oscurità e cominciò a risplendere. Per prima cosa creò l'acqua e vi depose un seme. Il seme crebbe e assunse l'aspetto di un uovo d'oro che risplendeva come il sole. Un anno più tardi il dio spezzò l'uovo, e dall'uovo nacque Brahma. E l'acqua che aveva nutrito quel dio era l'acqua di Benares.
Il principio della reincarnazione esposto nelle Leggi di Manu spartisce sostanzialmente le nuove nascite dell'uomo in tre categorie. Tre diverse nature presiedono al corpo di tutti gli esseri sensibili: la saggezza (sattva), che è serena, gioiosa, pervasa di sentimenti puri e luminosi, rinasce come dio; l'ignoranza (rajas), che si compiace di applicarsi all'esercizio degli affari, che è per sua natura indecisa, incline alla disonestà e alla libidine, rinasce come uomo, mentre la collera (tamas), che conduce un'esistenza indolente e dissipata, indulgendo all'ignavia, alla crudeltà, alla miscredenza e al male, si reincarna in un animale.
Le trasgressioni che comportano la trasmigrazione nel corpo di un animale sono elencate nei particolari. Colui che si macchia dell'assassinio di un bramino assumerà le sembianze di un cane, di un maiale, di un asino, di un cammello, di una vacca, di una capra, di un montone, di un cervo o di un uccello. Un bramino che derubi un altro bramino del suo denaro si reincarnerà mille volte assumendo l'aspetto di un ragno, di una serpe, di una lucertola o di un animale acquatico. Chi violi il talamo di una persona di nobile lignaggio rinascerà cento volte come erba, cespuglio, pianta rampicante o animale carnivoro. Il ladro di grano diverrà un sorcio; chi trafuga il miele sarà un tafano; colui che carpisce il latte nascerà uccello; chi sottrae le erbe aromatiche sarà un cane; il saccheggiatore di seta diventerà una pernice; il ladro di tela ritornerà alla vita sotto forma di rana, e quello di cotone nelle specie di una gru; il ladro di vacche sarà un iguana, e chi s'impossessa d'incenso sarà un'ondatra; chi derubi di legumi si reincarnerà in pavone, e chi s'impadronisca del fuoco diverrà un airone. Il ladro di mobilia sarà una vespa; quello di cavalli, una tigre; il rapitore di donne si convertirà in orso; chi ruba l'acqua diverrà un cucù, e chi s'impadronisca della frutta sarà una scimmia.

17.

Tuttavia il buddismo theravada di Tailandia poggiava sulle ingenue dottrine dello jataka, o "storie della Natività", del canone buddista meridionale, che conservava in misura assai accentuata il carattere dei testi originali in lingua vali. Non vi era nemmeno commentata come singolare la circostanza che Sakyamuni, il quale nelle vite antecedenti in qualità di bodhisattva non si era macchiato di alcun fallo, rinascesse nelle sembianze di un topO o di un cigno dorato.
Gli insegnamenti meridionali, diffusi in Tailandia, rimasero affatto estranei alla cultura religiosa nipponica sino alla fine del

XIX secolo. Tra il I e il II secolo dopo la morte del Buddah si divisero in varie scuole comunemente designate come le Diciotto Sette Theravada. Le loro dottrine, diffuse a Ceylon da Mahinda sotto il regno di re Ashoka durante il III secolo avanti Cristo, vi sono ancora in auge, non altrimenti che in Birmania, in Tailandia e in Cambogia.

Nel canone theravada, redatto in lingua pali, i minuziosi precetti formulati nel vinaya, o "capitolo dei regolamenti", presiedono tuttora alla vita dei cenobiti siamesi. I monaci sono soggetti agli imperativi di duecentocinquanta prescrizioni, le monache a trecentocinquanta.

Honda era ansioso di applicarsi allo studio della concezione thai del samsara e della trasmigrazione, di stabilire in che cosa differisse dalla dottrina yuishiki che attribuisce l'esistenza del mondo esteriore all'ideazione interiore, di accertare quali fossero le sue caratteristiche. Quale che fosse il credo della principessina, desiderava scoprire quali idee del samsara alimentassero in sé gli onnipresenti monaci di Bangkok in tunica giallo zafferano. Lesse dunque con grande avidità.

Scoprì pertanto che le dottrine delle Diciotto Sette Theravada traevano origine dalla scuola Abidharma cui apparteneva Nagasena, il Vecchio Saggio che si era intrattenuto con il re Milinda. Quanto alla diffusione delle Questioni del re Milinda, alcuni studiosi asserivano che presumibilmente l'opera in questione aveva visto la luce nell'India nordoccidentale, ove a quel tempo esistevano colonie greche, per poi migrare a est, nella regione di Magadha, dove venne trascritta in pali. Alla fine, integrata da testi aggiuntivi, era giunta a Ceylon, per poi diffondersi in Birmania e Tailandia, ove era diventata il Milindapanha del canone thai.

É lecito dunque concludere che la concezione thai propriamente detta differisce ben poco da quella espressa per bocca di Nagasena. Il dogma fondamentale di questa setta afferma che l'essenza karmica generatrice del samsara è pensiero o volontà. Ciò vale a renderlo affine e compatibile con gli Agamas, assai simile al pensiero buddistico primitivo. I membri di questa setta sostengono che, in termini di motivazione, fondamentalmente il bene e il male non esistono nell'uomo, come non sussistono in seno alla materia nel mondo esterno. Ciò che rende l'uno e l'altra buoni o cattivi è frutto dello spirito, è prodotto del pensiero o della volontà.

Sotto questo aspetto, non vi è altro da aggiungere. Ma illustrando l'oblio di sé, o anatman, la scuola abidharma prende le mosse dal fatto che nella sua totalità il mondo materiale è avyakrita, "inqualificabile" come buono o cattivo. In altre parole, è neutro.

Immaginiamoci, per esempio, un carro. Se per un verso le varie parti che compongono il veicolo sono altrettante componenti materiali, per un altro è pur vero che ciascuna di esse è suscettibile di tramutarsi in un oggetto criminoso se chi è alla guida del carro travolge un uomo e poi si dà alla fuga. Pertanto, e dal momento che la mente e la volontà sono la causa dell'errore e del karma, fondamentalmente l'uomo è anatman, ovverossia "senza io". Nondimeno, il pensiero circola nel veicolo del corpo dando luogo al samsara e alla reincarnazione in forza delle sei cause karmiche: la passione, l'indifferenza, la collera, l'assenza di collera, le opinioni errate, le opinioni savie. Il pensiero determina il samsara, ma non la migrazione del corpo. Ciò che può essere, il corpo in questione, non viene mai spiegato. L'aldilà non è altro che la continuazione del mondo, e la fiamma del cero che arde nel corso dell'ultima sera terrena di un uomo è la luce chiamata a rischiarare la nascita dell'esistenza successiva, alla quale essa è legata.

A ben rifletterci, Honda sembrava comprendere meglio ciò

che presumibilmente si era svolto nella mente della piccola principessa thai.
Ad ogni stagione delle piogge, i fiumi di Bangkok traboccano, e tosto si cancella ogni segno di demarcazione che separa e differenzia la strada dal fiume, il fiume dalla risaia. I fiumi diventano strade, le strade corsi d'acqua. Non era certo un dato inconsueto, nemmeno per le ristrette facoltà mentali di un bimbo, che un fluire subitaneo di sogni dilagasse nella realtà; che passato e avvenire, frangendo le loro dighe, invadessero questo mondo, irrefrenabili. Le verdi lame del riso perforano le risaie inondate, le acque del fiume e della risaia si fondono illuminate dallo stesso sole, riflettendo insieme gli stessi cumuli di nubi estive.
Parimenti, il fiotto incontenibile del passato e dell'avvenire poteva avere invaso a livello inconscio il pensiero della principessina Chiaror di Luna, mentre i fenomeni isolati del mondo, simili a isole che punteggiassero l'immensa distesa delle acque in cui si coglie il riflesso della luna quando le piogge sono alfine cessate, potevano essere, dei due, i più difficili a credersi. Gli argini erano stati travolti, ogni separazione era obliterata. Il passato cominciava a manifestarsi, esprimendosi in totale libertà.

18.

Ora Honda sentiva di poter ritornare senza difficoltà alla teoria yuishiki, che negli anni della giovinezza aveva stimolato così vivamente la sua curiosità. Era in grado di comprendere la dottrina del buddismo mahayana, che ora, beneficiando dell'affascinante enigma lasciatosi alle spalle a Bangkok, gli appariva come una splendida cattedrale.
Nondimeno, la dottrina yuishiki costituiva un edificio filosofico-religioso di un'altezza stupefacente, attraverso la quale il buddismo, una volta negati l'anima e l'atman, forniva una spiegazione esatta e meticolosa delle difficoltà teoriche relative alla migrazione del corpo nel ciclo delle nascite e della reincarnazione. Al pari del Tempio dell'Alba a Bangkok, questo monumento filosofico di compiuta complessità perforava la vastità dell'azzurro cielo mattutino che nell'ora misteriosa, preludente al levar del sole, si colma di freschi zefiri e di lucori vacillanti.
La contraddizione fra il samsara e l'anatman, un dilemma irrisolto nel corso dei secoli, ha finalmente trovato spiegazione grazie alla dottrina yuishiki. Quale corpo passa dall'una all'altra vita, in un processo di continuo rinnovamento? Quale corpo viene liberato nel paradiso del Paese Puro? Quale mai può essere la sua essenza?
Sia detto subito: il termine sanscrito per Yuishiki, vijnaptimatrata, ossia "la sola coscienza", è stato usato originariamente in India da Asanga. All'epoca in cui - siamo agli inizi del VI secolo - il suo nome cominciava a diffondersi in Cina grazie al Chin kang hsien lun, o "Trattato di Vajrarishi", la vita di Asanga era già parzialmente avvolta in un'aura di leggenda... La teoria yuishiki trae origine dai sutra del Mahayana abidharma e, come vedremo, una delle gatha, o "strofe", di tali scritti s'identifica con la base stessa delle idee yuishiki. Nella più importante delle sue opere, il Mahayanasamparigràha shastra - ovvero "Summa dei Trattati mahayana" - Asanga plasmò i principi yuishiki tramutandoli in sistema. É bene, a tale proposito, osservare come abidharma sia una parola sanscrita che designa il terzo libro della trilogia del canone buddistico comprensivo di sutra, regole e trattati scolastici.
Per solito, le nostre funzioni vitali operano attraverso l'azione

psichica di ciò che noi chiamiamo i sei sensi: la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto, il tatto e il pensiero. Ma la scuola yuishiki ha decretato l'esistenza di un settimo senso: il manas, che nella sua più ampia portata si applica a ogni forma di percettività mentale in grado di captare l'io e l'identità individuale. Ma non si ferma qui: alimenta altresì il concetto di alayavijnana, la "coscienza suprema". Tradotto in cinese come "coscienza avocatrice", l'alaya fa incetta di tutte le "sementi" del mondo dei fenomeni.
La vita è azione. La coscienza alaya funziona. Tale coscienza è frutto di ogni ricompensa, immagazzina tutti i semi risultanti da ogni forma di attività. Pertanto ciò che vive denota la presenza dell'alaya operante.
Al pari di una cascata d'acque spumeggianti, questa coscienza fluisce senza posa. Ai nostri occhi la parvenza della cascata non muta, ma in realtà da un istante all'altro l'acqua non è la stessa. Un'acqua nuova scroscia senza posa, scorre, salta e rimbalza, sollevando vapori brumosi.
Vasubandhu indugiava alquanto sulla teoria di Asanga. Nel suo Trimshikawi jnaptikarika, o "Trenta elogi dello Yuishiki", dichiara che "Tutto scorre senza arrestarsi mai, non altrimenti dall'acqua di un torrente". Era questa una frase che Honda, all'età di ventun anni, aveva udito dalle labbra della badessa di Gesshu, e l'aveva conservata nel cuore, sebbene in quel giorno lontano non fosse pienamente se stesso a causa dello stato in cui versava Kiyoaki.
Inoltre quel pensiero lo riportava al suo viaggio in India, al ricordo delle due cascate di Ajanta che precipitavano nel Wagora, dei corsi d'acqua che avevano colpito il suo sguardo quando era uscito dal vihara nel quale lo aveva colto la sensazione inopinata che poc'anzi vi fosse qualcuno.
E nelle cascate di Ajanta, presumibilmente le ultime e conclusive, si rifletteva come in uno specchio la visione della cascata di Sanko sul monte Iwa, ove per la prima volta aveva scorto Isao, e quella della cascata nel parco dei Matsugae, ove si era incontrato con la vecchia badessa.
Ora, la coscienza alaya è stata arricchita di tutte le sementi derivanti da tutti i risultati. Risultati non soltanto dei sette sensi di cui abbiamo già parlato, e dell'azione da essi esplicata nell'arco della vita, ma altresì sementi di fenomeni fisici, oggetto delle attività mentali che li arricchiscono. Arricchire la coscienza di sementi si chiama "profumare", così come l'aroma dell'incenso impregna gli indumenti. Tale processo viene denominato shuji kunju, ossia "profumo delle sementi".
Il procedimento razionale sarà diverso a seconda che si consideri questa coscienza àlaya come pura e neutra, o altrimenti.
Se si ammette che sia neutra, il potere generato dal samsara e dalla reincarnazione dev'essere una forza esteriore, karmica. Grazie alla forza esplicata dal karma, tutte le cose attinenti al mondo esterno, e altresì tutte le illusioni dei sensi - senza esclusione alcuna -, non cessano di esercitare un'influenza sull'alaya.
In base alla dottrina yuishiki, le sementi del potere karmico - o sementi karmiche - sono cause indirette, o "karma ausiliario", e la stessa coscienza alaya è al tempo stesso corpo migratorio e forza generatrice di samsara e reincarnazione. Asanga asseriva che questa concezione avrebbe finito per condurre alla conclusione logica secondo la quale nemmeno la coscienza alaya è perfettamente pura; che essendo per così dire mescolanza di latte e acqua, i suoi ingredienti corrotti genererebbero il mondo delle illusioni, mentre gli elementi puri sarebbero apportatori di luce. Le sementi karmiche del bene e del male ch'essa nutre in sé si materializzeranno nell'avvenire in forma diversa, sancendo quelle che nel passato siano state azioni buone o malvagie. Tale è la differenza tra le dottrine delle scuole yuishiki e kusha, posto che que-

st'ultima insiste sulla forza esteriore del karma. Lo Yuishiki ha sviluppato la sua concezione affatto particolare nella struttura del mondo basandosi sull'idea che le sementi della coscienza alaya generino questa coscienza e diano vita alla legge naturale (le stesse cause producono gli stessi effetti), e altresì che le sementi scaturite da sementi karmiche producano a loro volta la legge morale (cause diverse determinano diversi effetti).
La coscienza alaya è dunque il frutto della ricompensa degli esseri sensibili e la causa fondamentale di ogni esistenza. Per esempio, il materializzarsi della coscienza alaya di un uomo significa, semplicemente, che quell'uomo esiste.
Pertanto la coscienza alaya plasma le illusioni del mondo in cui viviamo. Le radici di ogni conoscenza, racchiudendo in sé tutti gli oggetti percepibili, fanno sì che tali oggetti si materializzino.
Il mondo si compone del corpo fisico e delle sue Cinque Radici, del mondo naturale o materiale e delle "sementi", ossia dell'energia grazie alla quale tutto ciò che è spirito e materia perviene a una tangibile esistenza. L'io, nel quale insistiamo a ravvisare la nostra realtà, e l'anima, che riteniamo continui a esistere oltre la morte, promanano entrambi dalla coscienza alaya creatrice di tutti i fenomeni, e di conseguenza ambedue ritornano a questa coscienza. Tutto si riduce all'ideazione.
Nondimeno, secondo l'espressione yuishiki l'"unica coscienza", se noi pensiamo a un oggetto come esistente nel mondo in termini di realtà e diamo per accettato che tutto) sia sempre e soltanto il prodotto dell'ideazione, finiamo per confondere l'atman con la coscienza alaya. Giacché, date certe condizioni, l'atman è un'entità costante, laddove per contro la coscienza alaya è un incessante "fluire dell'oblio di noi stessi".
Nel suo Mahayanasamparigraha shastra, Asanga definisce tre modi di "profumare" in rapporto a queste sementi in virtù delle quali il mondo dell'illusione si materializza dopo essere stato "profumato" dalla coscienza alaya.
La prima è la semente del nome.
Quando, ad esempio, diciamo che la rosa è uno splendido fiore, l'appellativo "rosa" vale a distinguerla dagli altri fiori Per apprezzarne la bellezza, noi a accostiamo a una rosa e prendiamo atto di ciò che la differenzia nell'aspetto da altre fioriture. La rosa si prospetta innanzitutto come "nome". Il concetto stimola l'immaginazione, e quando l'immaginazione entra in contatto con l'oggetto reale, il suo profumo, il suo colore, la sua forma vengono assorbiti e racchiusi dalla memoria. Oppure può avvenire che la bellezza di un fiore offerto al nostro sguardo, ma del quale ignoriamo il nome, alimenti in noi il desiderio di conoscerlo più a fondo, ampliando le nostre nozioni al riguardo. Nell'udire il nome "rosa", noi diamo forma a quel concetto. Veniamo così ad apprendere significati, nomi, oggetti e parole che ad esso si riconducono, e del pari i legami che li uniscono. Le cose che apprendiamo non sono necessariamente nomi accattivanti, né rivestono sempre significati precisi, ma tutto ciò che facciamo nostro attraverso la percezione e il pensiero è stato racchiuso nella memoria da tempo immemorabile, e suscita i fenomeni propri a questo mondo.
La seconda semente è quella dell'attaccamento all'io.
Quando la settima delle otto coscienze, manas, dà vita nella coscienza alaya all'egotismo, con la sua differenziazione tra l'io e l'altrui, l'egotismo in questione pone in risalto l'io individuale assoluto. A mano a mano che desta le altre sei coscienze, produce una serie di profumi dell'io. Honda non poté esimersi dal pensare come la formazione di ciò che nell'epoca moderna viene chiamata la coscienza dell'io, e parimenti la sostanza erronea della filosofia egotista, affondasse le sue origini in questa seconda se-

mente.
La terza, infine, è la semente del trailokya.
Trailokya significa "Tre mondi", e abbraccia nella sua totalità il mondo dell'illusione che si compone del desiderio sensuale, delle forme e dell'amorfismo dello spirito allo stato puro. Lokya rappresenta la causa. Questa semente, causa dei tre mondi della sofferenza e dell'illusione, è la semente dello stesso karma. La differenza tra l'uno e l'altro fato, la parzialità insita nella fortuna e nella sfortuna dipendono dai meriti e dai demeriti racchiusi in questa semente.
Era dunque evidente come ciò che trasmigrava nel samsara e nella reincarnazione, ciò che passava da una vita a quella successiva, era il fluire immenso dell'"oblio di noi stessi" della coscienza alaya.

19.

Ma quanto più Honda s'istruiva nella dottrina yuishiki, tanto più gli occorreva apprendere in qual modo la coscienza alaya determina il mondo dei fenomeni. Giacché in effetti, secondo la concezione yuishiki, la causa e l'effetto dipendenti dall'alaya si producono in un dato istante, simultaneamente e alternativamente al tempo stesso.
Per Honda, il quale non poteva pensare a un rapporto di causa e di effetto se non in termini di successione temporale, il concetto di causa e di effetto simultanei e tuttavia alterni della coscienza alaya e del mondo dei fenomeni risultava di comprensione estremamente ardua. Era chiaro peraltro che in tale concezione risiedeva la differenza basilare tra l'interpretazione dell'universo attraverso il complesso del Mahayana (ivi inclusa la scuola yuishiki) e quella del buddismo hinayana.
Il mondo del buddismo theravada era paragonabile alla stagione delle piogge a Bangkok, allorché il fiume, i campi e le risaie offrono allo sguardo una distesa d'acque ininterrotta e uniforme. Orbene: le inondazioni dovute ai monsoni si sono sicuramente verificate anche in passato, così come continueranno a prodursi in avvenire. Il dattero fenice che allieta il giardino elargendogli a profusione i suoi fiori purpurei vi si trovava ieri come sicuramente vi esisterà domani. Se era certo, poniamo, che l'esistenza continuasse oltre la morte di Honda, parimenti appariva indubitabile che il suo passato sarebbe proseguito senza ostacoli in un succedersi di reincarnazioni.
La prona accettazione del mondo quale si configura, la connaturata docilità tropicale, tipica di un paese che subisce le inondazioni, erano la peculiarità degli adepti del Theravada. Essi affermano che la nostra esistenza scorre ininterrotta dal passato al presente attraverso l'avvenire. Passato, presente e futuro somigliano alle acque giallastre e maestose di un fiume immenso, dal corso lento e greve, sul quale si affacciano le mangrovie con le loro aeree radici. Tale dottrina prende il nome di teoria dell'esistenza permanente nel passato, nel presente e nell'avvenire.
Per contro, il buddismo mahayana, e in particolare la sNola yuishiki, concepisce il mondo come un susseguirsi di rapide torrenziali e impetuose, oppure come un'altissima cascata biancheggiante che non si arresta mai. E dal momento che il mondo si prospetta sotto forma di cascata, vuoi la causa fondamentale del mondo stesso, vuoi la percezione basilare che ne ha l'uomo, sono altrettante cascate. É un mondo che vive e muore a ogni istante.
Non disponiamo di prove categoriche dell'esistenza nel passato, come nell'avvenire. Vivo e reale è solo l'attimo vissuto nel pre-

sente, il frammento temporale che ci è dato di toccare con mano, di contemplare con i nostri occhi. Tale concezione del mondo attiene in modo specifico al buddismo mahayana: la realtà riguarda soltanto il presente e il futuro, passato e avvenire sono entità inesistenti.
Ma perché chiamarla realtà?
Se noi siamo in grado di riconoscere un narciso perché lo vediamo con i nostri occhi e lo tocchiamo con le nostre mani, per lo meno il narciso e ciò che da presso lo circonda esistono nel momento in cui lo vediamo e lo tocchiamo.
Di tutto ciò si può dare conferma.
Ma se, mentre noi dormiamo, qualcuno sopravviene e posa un narciso presso il nostro guanciale, ci è forse concesso dimostrare che il fiore esiste ad ogni istante in cui si prolunga il nostro sonno?
Di conseguenza, se ci cavano gli occhi, se ci tagliano le orecchie, se ci strappano il naso e la lingua, se abbandoniamo il nostro corpo e si dissolve la nostra facoltà di percepire, il mondo che attiene al narciso e quanto lo circonda continuano a esistere?
Ma bisogna che il mondo esista!
La settima coscienza, manas, può affermare o negare l'esistenza del mondo: questo dipende dal suo attaccamento all'io. Giaché un io esiste, poteva dire Honda, sino a quando questo io continua a percepire, anche dopo aver smarrito il dono dei cinque sensi, esistono accanto a me il mio inchiostro, la mia penna stilografica, il mio portamatite di vetro rosso nel quale si rispecchia, flesso in una curva aggraziata, il serramento e graticcio della finestra pervaso della luce mattinale. E parimenti esistono il mio scrittoio, il mio fermacarte, il mio pannello murale, i miei quadri in cornice, la mia copia del Compendio di diritto, il mio mondo, estensione rigorosa di questi minuti oggetti.
Oppure poteva dire che sino a quando la coscienza di sé (dell'io) esisteva - ed era percepibile - il mondo altro non era che un'ombra fenomenale, un riflesso delle percezioni dell'io. Il mondo era il nulla, e pertanto un quid inesistente. Di conseguenza, imbevuto di orgoglio, pervaso di arroganza, l'io tratterebbe il mondo come cosa sua, come un bellissimo pallone da prendere a pedate.
Ma bisogna che il mondo esista!
Quand'anche tutte le coscienze, ivi inclusa la settima, avessero asserito che il mondo non esiste, e perfino se i cinque sensi fossero stati totalmente annientati lasciando così sopravvenire la morte, grazie all'esistenza dell'alaya il mondo avrebbe continuato a esistere. Tutto esiste in forza dell'alaya. Se pertanto l'alaya è, le cose sono. E tuttavia, se l'alaya si fosse estinto?
Ma bisogna che il mondo esista!
Di conseguenza, la coscienza alaya non si estingue mai. Come in una cascata l'acqua muta a ogni singolo istante, e peraltro scroscia, torrenziale, con moto permanente e inalterato, così la coscienza alaya scorre in perpetuo, affinché il mondo esista.
Poiché bisognava ad ogni costo che il mondo esistesse!
Ma perché mai?
Perché solo attraverso l'esistenza del mondo - mondo illusorio - l'uomo avrà modo di accedere alla luce.
Che il mondo esista è dunque la suprema necessità morale.
Un requisito imprescindibile. Tale è la risposta ultima della coscienza alaya al problema di sapere perché l'esistenza del mondo è necessaria.
Se l'esistenza del mondo - mondo illusorio - è la suprema necessità morale, la stessa coscienza alaya, che determina tutti i fenomeni, si colloca all'origine di quella necessità. Ma il mondo e la coscienza alaya, o l'alaya e il mondo illusorio donde scaturiscono i fenomeni, devono essere considerati interdipendenti.

Giacché, se l'alaya non esiste, il mondo non accede all'esistenza.
Ma se il mondo non è, l'alaya è depauperata del samsara e della reincarnazione, oppure è l'alaya stessa a costituire l'essenza migratoria, onde la via che guida alla luce sarà preclusa per sempre.
É dunque in virtù di questa superiore esigenza morale che tra l'alaya e il mondo si stabilisce una reciproca interdipendenza.
L'esistere della coscienza alaya è subordinato alla stessa necessità che il mondo esista.
Nondimeno, solo l'immediato presente è realtà, e se la suprema autorità che sancisce l'esistenza momentanea è l'alaya, quest'ultima, donde promanano e discendono tutti i fenomeni del mondo, si situa nel punto d'intersezione del tempo e dello spazio.
Honda, non senza difficoltà, riuscì a comprendere che quivi aveva origine la teoria propria alla dottrina yuishiki, in base alla quale causa ed effetto sono al tempo stesso simultanei e alternati.
Ma per provare l'autenticità di un dogma buddistico, è necessario addurre la prova testuale ch'esso rientra negli insegnamenti del Gautama Buddah; e la scuola yuishiki ravvisava la prova in questione nella seguente gatha, la più difficile dei sutra dell'Abidharma mahayana:
Tutti i dharma sono racchiusi nella coscienza
E la coscienza è racchiusa in tutti i dharma.
Entrambi diventano reciproche cause
Sempre determinando reciproci effetti.
Secondo l'interpretazione che Honda era in grado di darne, il significato del passaggio era questo: in base alla legge delle cause e degli effetti continui, proprio alla coscienza alaya, il mondo osservato in una data sezione del presente poteva essere descritto metaforicamente come un cocomero tagliato in fette momentanee di presente che possono essere fatte oggetto di osservazione, l'una dopo l'altra.
Il mondo nasce e muore ad ogni istante, e su ogni momentanea sezione trasversale appaiono tre forme di nascita e di morte senza fine. Sono innanzitutto le "sementi che producono il mondo presente", seguite dal "mondo che presente che 'profuma' le sementi e infine dalle "sementi che producono sementi".
La prima è la forma in cui la semente fa sì che il mondo presente assurga a esistenza materiale, e naturalmente comporta un impulso dinamico promanante dal passato. Il passato suggerisce un percorso.
La seconda mostra il mondo presente "profumato" dalle sementi alaya che si tramuta nei fenomeni futuri. Naturalmente l'inquietudine attinente al futuro proietta la sua ombra, ma ciò non significa che tutte le sementi siano "profumate" dal presente e producano i fenomeni presenti. A certe sementi, ancorché guaste, succedono semplicemente altre sementi. Queste costituiscono la terza specie di sementi. E le loro uniche cause, i loro unici effetti non si producono simultaneamente, ma al contrario si determinano in una sequenza temporale.
Il mondo si manifesta attraverso queste tre forme, e ogni cosa si attua in un presente istantaneo.
Ma le prime e le seconde sementi rinascono simultaneamente, s'influenzano a vicenda e periscono nel medesimo istante. Le sezioni trasversali successive, ereditate soltanto da queste sementi, vengono abbandonate a mano a mano che le sementi stesse migrano da una sezione all'altra. La struttura degli umani è formata da esigue fette d'istante, in numero infinito, perforate dallo spiedo delle sementi della coscienza alaya. E queste fette sottilissime, che rappresentano altrettanti attimi, vengono trafitte ed evacuate nel contempo ad ogni minimo segmento temporale.
La preparazione del samsara e della reincarnazione non avviene durante la vita perché diventino operanti con la morte, ma inizia assai prima, rinnovando il mondo ad ogni istante attraver-

so un processo ininterrotto di distruzione e di reincarnazione.
Pertanto le sementi fanno fiorire in ogni attimo del tempo quel fiore gigantesco che noi chiamiamo il mondo, e nello stesso istante lo abbandonano. Ma, come abbiamo detto, il succedersi di sementi che producono sementi esige l'ausilio di sementi karma, le quali scaturiscono dalla "profumazione" del presente a ogni singolo istante del medesimo.
Il senso vero della teoria yuishiki è che il mondo intero si manifesta nel presente, nella consumazione di ogni istante temporale. Ma al tempo stesso quel mondo istantaneo muore, e simultaneamente ne appare uno nuovo. Il mondo che affiora in un dato istante si tramuta in quello successivo, e così via, senza limite, senza interruzione. Tutto, nella totalità del mondo, altro non è che la coscienza alaya.

20.

A questo stadio della sua riflessione, tutto ciò che circondava Honda assunse un aspetto imprevisto.
Si dava il caso che quel giorno fosse stato invitato in una villa di Shoto, nel quartiere di Shibuya, in merito alle vertenze di un processo interminabile, ed era in attesa in un salotto al secondo piano. Era impossibile trovare alloggio, e allorché il querelante veniva a Tokyo per la causa in atto, fruiva dell'ospitalità accordatagli da un ricco personaggio, originario della sua regione. Da tempo il proprietario della villa aveva lasciato Tokyo e si era trasferito a Karuizawa, per sottrarsi al pericolo dei bombardamenti.
Questa causa amministrativa era istruita con una lentezza esasperante, che non teneva conto del trascorrere del tempo. In effetti, essa scaturiva da una legge promulgata nel 1899, e l'origine stessa di quella diatriba processuale risaliva all'epoca successiva alla Restaurazione, parecchi decenni prima. L'accusato era il governo, e perfino la qualifica del difensore era mutata da ministro dell'agricoltura e del commercio in quella di ministro dell'agricoltura e delle foreste, in conseguenza del sopravvenuto rimpasto ministeriale. Gli interessi del querelante erano stati sostenuti da intere generazioni di avvocati, e se adesso Honda fosse riuscito a vincere la causa che nel frattempo aveva ereditato, in conformità alla convenzione originaria gli sarebbe spettato a titolo di onorario un terzo delle terre che sarebbero tornate all'attore. Ma in realtà non si aspettava che l'arco della sua esistenza avrebbe visto la conclusione di quell'antica vertenza. Se veniva in quella villa di Shibuya era solo per passare il tempo, sfruttando il pretesto del lavoro e preconizzando il piacere di ricevere in dono il pollo e il riso perlato che il cliente era solito recargli dalla campagna.
Ma il cliente, che già da tempo doveva essere arrivato, non si faceva ancora vedere, probabilmente a causa di ritardi o disguidi con i treni.
Quel pomeriggio di giugno era ormai troppo caldo per la sua uniforme civile e le fasce gambiere, cosicché Honda aperse l'alta portafinestra all'inglese e vi si tenne in piedi, sulla soglia. Non avendo prestato servizio militare, non gli riusciva ancora di destreggiarsi con le gambiere, che infatti tendevano a slittargli giù per le gambe, avvoltolandoglisi intorno ai polpacci come cavatappi e dando l'impressione, quando camminava, di trascinarsi appresso il fagotto di un viandante girovago. Rié, sua moglie, temeva sempre che le gambiere flosce gli si impigliassero nell'atto di salire sui tram stracarichi di passeggeri e lo facessero inciampare.
Oggi il sudore si faceva strada dagli interstizi aperti nelle

gambiere. L'uniforme estiva, di un lucido estremamente dozzinale, era tagliata in un tessuto alquanto grezzo che metteva in risalto ogni piega. Sapeva perfettamente che il dorso della casacca, per il semplice fatto di essersi seduto, doveva apparire sgradevolmente stazzonato, ma non c'era modo di ovviare a quell'inconveniente.

Dalla finestra la visuale spaziava fino alla stazione di Shibuya, immersa nella luce di giugno. Le zone residenziali immediatamente circostanti non avevano subito danni, o quasi, ma l'area compresa tra la base dell'altopiano e la stazione, che recentemente era stata bombardata, appariva irta dei ruderi di edifici in cemento armato semidistrutti. Le incursioni aeree che li avevano rasi al suolo risalivano soltanto a una settimana prima, alle notti del 24 e 25 maggio 1945, durante le quali ben cinquecento apparecchi B-29 avevano sganciato bombe incendiarie su numerosi quartieri residenziali della capitale. L'odore sprigionato dalle materie combuste non accennava a dissolversi, e il ricordo di quella notte di tragedia persisteva pur nella luce diurna.

Il fetore, simile a quello di un forno crematorio, si mescolava agli effluvi più banali e comuni di cucina e dei cumuli d'erba bruciata, che a loro volta si fondevano al lezzo acre proveniente da una fabbrica di prodotti chimici o farmaceutici. L'odore che esalava dalle rovine devastate dagli incendi era ormai familiare a Honda. Per fortuna la sua casa di Hongó era ancora indenne.

Nell'incessante gemito metallico delle bombe che perforavano il cielo notturno, seguito da una serie di esplosioni e dalla caduta degli spezzoni incendiari, avvertiva sempre alcunché di inumano, qualcosa di simile a voci femminili che prorompessero in grida esclamative in un punto del cielo imprecisato. Solo più tardi avrebbe compreso che erano le urla dei dannati.

Nelle case distrutte dagli incendi, i detriti metallici erano arrugginiti, mentre i tetti apparivano intatti. Pilastri di varia altezza si ergevano per ogni dove, simili a pioli anneriti, donde si staccavano le ceneri che volteggiavano, animate dalla brezza.

Qua e là, vestigia diverse sprigionavano un vivo bagliore. Si trattava quasi sempre di schegge di vetri in frantumi, di vetrate contorte o affumicate, di bottiglie in cocci che rifrangevano la luce del sole Questi minuti frammenti sembravano voler accaparrare tutta la luce di giugno che fossero in grado di mietere per sé. Per la prima volta Honda contemplava il brillio delle macerie.

Il disegno delle fondamenta di cemento spiccava con nitido risalto sotto le mura crollate. Grandi e piccoli, quei mozziconi di pareti risplendevano nel sole del meriggio, onde quel paesaggio desolato assumeva l'aspetto della matrice di un foglio di giornale. Ma la tinta predominante era un rosso mattone chiaro, come quello dei vasi da fiori: non il grigio smorto e uniforme di una composizione tipografica pronta per essere data alle stampe.

Il verde scarseggiava, perché prima delle distruzioni belliche si trattava di un'area prettamente commerciale. Qualche albero semicalcinato sopravviveva lungo i marciapiedi.

Molte costruzioni che avevano ospitato uffici mostravano su questo lato finestre sfondate, simili a vuote occhiaie, attraverso le quali era possibile scorgere la luce riflettersi nei vetri della parete opposta. I serramenti apparivano anneriti, sicuramente per effetto della fuliggine che le fiamme, levandosi e guizzando, vi avevano deposto.

Era un terreno in declivio, percorso da una rete intricata di viuzze serpeggianti a livelli diversi. Le scale e i gradini di cemento superstiti sembravano in attesa di poter ricondurre in un luogo purchessia. Niente sopravviveva, al disopra o al disotto, né tantomeno si poteva discernere in quella distesa di rovine un punto di partenza, un luogo d'arrivo. Solo le scale conservavano

immutato il loro senso dell'orientamento.
Tutto era calmo, ormai. Ma si avvertiva un movimento lieve.
Qualcosa dolcemente s'innalzava. Quando Honda guardò, si sarebbe detto che ai suoi occhi si offrisse una visione allucinata nella quale cadaveri anneriti e sparsi prendessero ad agitarsi e a torcersi, come un'immane distesa di vermi. Erano le ceneri sollevate dal vento, che ovunque levitavano nell'aria. Ceneri bianche, ceneri nere. Ceneri che volteggiavano, si depositavano su un muro pericolante, vi si apprendevano senza più staccarsi. Ceneri di paglia, ceneri di libri, ceneri di una bottega di volumi usati, ceneri di una bottega di coperte e trapunte. Ceneri che fluttuavano e danzavano, ciascuna a modo suo, spostandosi qua e là, mescolandosi a caso, planando su quell'immensa devastazione.
L'acqua che sgorgava da una tubazione sventrata faceva rilucere l'asfalto di un moncone di strada.
Il cielo esprimeva una strana vastità, le nubi estive erano di un candore immacolato.
Tale, in quell'istante, era il mondo che si prospettava ai cinque sensi di Honda. In quegli anni di guerra, grazie ai suoi opimi risparmi aveva potuto concedersi il lusso di operare una precisa scelta professionale, occupandosi soltanto delle cause che gli erano spiccatamente congeniali, mentre lo studio del samsara e della reincarnazione al quale dedicava ogni momento del suo tempo libero sembrava fatto apposta per porre in evidenza l'immane vastità di quello scempio. E lo sterminatore, il distruttore di tutto, altri non era che lo stesso Honda.
Il vasto, desolante panorama che si offriva al suo sguardo, evocatore della fine del mondo, non esprimeva in realtà un epilogo, né tantomeno implicava un inizio. Era un mondo che di momento in momento si rigenerava da sé, imperturbabile. La coscienza alaya, che nulla poteva turbare, accettava quella distesa di rovine rossastre come un mondo a sé stante per abbandonarlo tosto, trascorso un minimo frammento temporale. E parimenti accettava altri mondi pervasi del colore della distruzione, e che di giorno in giorno, di mese in mese, si facevano sempre più cupi.
Nel raffrontare quello spettacolo alla visione mentale della città quale un tempo era stata, Honda non provava la minima emozione. Solo quando i suoi occhi, colpiti dal riflesso abbacinante che sprigionavano i cocci di vetro sparsi tra le macerie, ne venivano fuggevolmente accecati, comprendeva in tutta la certezza elargitagli dai cinque sensi come quei vetri, come quelle rovine si apprestassero a dissolversi un istante dopo per cedere il posto ad altri. Avrebbe opposto la catastrofe alla catastrofe, avrebbe affrontato l'infinita vastità della desolazione e della disintegrazione con una distrazione ancora più immane e sterminata, generalizzata e ripetuta dall'uno all'altro istante. Sì, era necessario che la sua mente cogliesse la distruzione inesorabile, totale, in perpetuo operante, preparandosi alla carneficina di un malcerto futuro.
E si sentiva trasportato, sino a tremare di piacere, da queste idee rigeneranti che aveva attinto allo studio della dottrina yuishiki.

21.

Quando ebbe terminato di conferire con il suo cliente, Honda prese i doni e si avviò verso la stazione di Shibuya. Era giunta notizia che Osaka avesse subito massicci bombardamenti ad opera di B-29. Negli ultimi tempi era corsa insistente la voce che il Giappone occidentale fosse diventato il principale bersaglio del nemico. Tokyo sembrava godere di un momento di tregua.

Honda ebbe l'idea, dal momento che faceva ancora giorno, di prolungare un poco il suo percorso a piedi.
Al sommo della collina di Dongen sorgeva la proprietà avita dei Matsugae. Per quanto ne sapeva, all'inizio degli anni venti la famiglia aveva ceduto alla società immobiliare Hakoné trentadue dei quarantaquattro ettari cui ammontava in origine il complesso dei terreni; ma una metà del denaro ricavato era andata perduta per effetto del crollo subito dalle quindici banche in cui la somma era stata investita. L'erede adottivo dei Matsugae, uno scialacquatore inconsulto, non aveva tardato a disfarsi dei dodici ettari restanti, sicché la casa, allo stato attuale, passava per essere un edificio qualunque, costruito su meno di un acro di terreno.
Più volte gli era accaduto di passare in auto davanti al cancello, ma avendo perso ogni contatto con i proprietari non se l'era sentita di entrare. Ora peraltro provava la vaga curiosità di sapere se la casa fosse andata distrutta nel corso dell'attacco aereo che la città aveva subito la settimana prima.
La strada lungo la quale prospettavano le abitazioni incendiate della collina di Dongen era già stata sgomberata dalle macerie, cosicché risalire il declivio non comportava difficoltà di sorta.
Qua e là gli era dato di osservare come la gente si fosse adattata a vivere, cercando riparo all'interno di sommarie trincee antiaeree, ricoperte di lastre di zinco e legname di recupero mezzo bruciacchiato. Era quasi l'ora di cena, e il fumo si levava dai fuochi che cuocevano le vivande. Qualcuno riempiva d'acqua un recipiente, attingendola a una tubazione che correva in superficie. Il cielo avvampava tutto dei mirabili bagliori del tramonto.
Dall'alto del pendio fino al viale che si snodava sulla sommità del colle, in tempi lontani l'intero perimetro di Minami Daira-dai aveva fatto parte dei quarantaquattro ettari della famiglia Matsugae. Non era trascorso molto tempo da quando la tenuta era stata lottizzata, e tuttavia aveva già subito una nuova trasformazione offrendo allo sguardo una visione di una rovina ininterrotta, immensa. Soltanto il cielo conservava la sterminata vastità del passato.
L'unico edificio incolume era occupato da un distaccamento della polizia militare. Si notava un andirivieni di soldati che ne entravano e uscivano, con un bracciale su una manica dell'uniforme. Honda rammentava vagamente che quella costruzione sorgeva ai margini della proprietà Matsugae, e in effetti il suo ricordo ebbe conferma allorché poco dopo riconobbe a breve distanza i pilastri di pietra del cancello.
Osservandolo da quel punto, il mezzo ettaro superstite sembrava molto piccolo, perché la proprietà era stata spartita e occupata da varie case d'affitto. Lo specchio d'acqua e la collina artificiale sembravano repliche meschine e rattrappite dello splendido lago d'altri tempi e del poggio rivestito di faggi, orgoglio dell'antica tenuta. Del muro di pietra retrostante non rimaneva traccia, e dal momento che la palizzata di legno era stata divorata dagli incendi, la visione delle adiacenze devastate dalle bombe si allargava a perdita d'occhio fino a Minami Daira-dai. A questo punto Honda comprese che per procedere alla lottizzazione il grande lago dei Matsugae era stato interrato.
Allora un'isoletta sorgeva al centro del lago, nel quale si riversava una cascata, scrosciando dall'alto del colle ricoperto di faggi. Un giorno Honda vi era andato in barca, assieme a Kiyoaki, e di là aveva scorto la piccola figura leggiadra di Satoko, vestita di un kimono azzurro chiaro. A quel tempo Kiyoaki era nel fiore della giovinezza, e anche Honda era giovane: molto più giovane, invero, di quanto il suo ricordo glielo suggerisse. Ivi qualcosa era iniziato, qualcosa era finito; e tuttavia non ne restava traccia.
Nella sua imparzialità distruttrice, il bombardamento implacabile aveva ricostituito la proprietà dei Matsugae. I contorni del

terreno erano mutati, ma in quell'estensione desolata Honda riusciva a distinguere ancora il santuario, l'edificio principale, l'area occupata dal lago, l'ala di stile occidentale e il grande viale che portava alla veranda. I dati fisionomici della casa Matsugae che aveva frequentato erano nitidamente impressi nella sua mente.

Ma sotto le nubi ondulate della sera, le ardesie spezzate, gli alberi smozzicati, i vetri fusi, le lamiere di zinco accartocciate, le porte a losanghe sfondate, le canne dei camini messe a nudo, simili a solitari scheletri: tutto assumeva una tinta rosso cupo, come di ruggine. Crollate, prostrate al suolo, quelle forme spettrali che sfidavano ogni nome sembravano proliferare spuntando dal terreno come strane ortiche. Il sole della sera ne accentuava l'aspetto assurdamente lugubre, conferendo a ogni singola entità un'ombra diversa e affatto particolare.

Il cielo si accendeva di un vermiglio che rammentava la fodera dei kimono, sparso qua e là di piccole nuvole a ciuffi. Quella tinta le pervadeva tutte, e i bordi sfilacciati irraggiavano splendenti come fili d'oro. Mai gli era accaduto di vedere un cielo così sinistro.

Poi, all'improvviso, in quel mare di rovine, scorse una figura femminile che sedeva su una panca di pietra, superstite reliquia di un giardino. Guardandola così, di spalle, i pantaloni di seta del kimono color lavanda rilucevano un poco, tramutati in lie-de-vin dal sole del crepuscolo. I capelli, pettinati all'occidentale, di un nero brillante, erano bagnati, e il corpo raccolto, contratto, esprimeva una profonda afflizione. Si sarebbe detto che piangesse, senza che le sue spalle fossero scosse da singhiozzi. Parimenti sembrava soffrire, ma il dorso non rivelava alcuna angoscia. Se ne stava seduta così, il viso appoggiato alle ginocchia, accoccolata, pietrificata, da troppo tempo immobile per lasciar credere a una persona assorta semplicemente nei suoi pensieri.

A giudicare dalle chiome così lucide, Honda fu indotto a concludere che fosse una donna di mezz'età, forse la proprietaria di una casa distrutta, oppure, chissà, una parente. Comprese altresì che, se l'angustiavano una contrarietà, una difficoltà, era tenuto a offrirle assistenza. avvicinatosi, vide una borsa nera e un bastone posati accanto alla pietra sulla quale l'ignota era seduta.

Honda le mise una mano su una spalla, e la scosse con compita discrezione. Temeva che, esercitando un minimo di forza, quella parvenza umana potesse sgretolarsi in cenere.

La donna lo sogguardò, levando su di lui un'occhiata obliqua.

Quel volto lo sgomentò. Dallo stacco che si notava sotto la frangia artificiale di quel casco corvino comprese che in realtà si trattava di una parrucca. Il rosso acceso delle labbra spiccava stridente sullo strato pesante della cipria, sparsa senza ritegno sulla faccia per celare le rughe e colmare lo scavo delle occhiaie. Il disegno tracciato dal cinabro seguiva le prescrizioni dell'antica etichetta di corte, con il labbro superiore a punta e quello inferiore appena leggermente accennato.

Sotto quella maschera, espressione di un'indicibile vecchiezza, Honda riconobbe Tadeshina.

"Ma voi siete Tadeshina, non è vero?" chiese istintivamente.

"Voi... voi chi siete?" fu la risposta della donna. "Un momento, per cortesia," aggiunse, affannandosi a prendere dal petto gli occhiali. In quel gesto, mentre la vecchia allargava le stecche per passarsele dietro le orecchie, Honda riconobbe l'inveterata astuzia della Tadeshina di un tempo, sempre portata a cercare dei pretesti che le consentissero di guadagnare tempo. Con la scusa di aver bisogno degli occhiali, cercava affannosamente di fare appello alla sua memoria per ricostruire l'identità del suo interlocutore.

Ma il suo espediente non ebbe alcun effetto. Pur con l'ausilio delle lenti, davanti a lei la vecchia non vide che un estraneo. Per

la prima volta affiorò sul suo viso un misto di imbarazzo e di antico pregiudizio aristocratico: un'espressione di contenuta freddezza che nel corso di tanti anni aveva imparato a copiare con consumata maestria. Questa volta si espresse in un tono cerimonioso, ma alquanto compassato:
"Vogliate scusarmi, da qualche tempo ho perduto abbastanza la memoria. Francamente non saprei dire..."
"Io sono Honda. Trent'anni fa frequentavo la Scuola dei Pari assieme a Kiyoaki Matsugae. Venivo molto spesso a casa loro."
"Oh, signor Honda, come sono lieta di vedervi! Non so come scusarmi, vogliate perdonarmi se non vi ho riconosciuto subito... Ma certo, ma certo, il signor Honda. Non siete cambiato, sapete? Tale e quale quando eravate giovane. Ah, quale..."
E Tadeshina si affrettò a portarsi una manica agli occhi. Un tempo l'autenticità delle sue lacrime appariva sempre sospetta, ma ora il trucco sotto gli occhi le bevve seduta stante, come l'intonaco di un muro che si disciogliesse sotto la pioggia, e tosto altre seguirono, sgorgando dagli occhi umidi e acquosi, come per una sorta di improvviso automatismo. Quelle lacrime, copiose come l'acqua di una tinozza rovesciata senza che avessero attinenza alcuna con un sentimento di gioia o di dolore, erano più degne di fede di quelle in cui soleva effondersi tanti anni prima. C'era nondimeno, nella sua vecchiezza, qualcosa di grottesco. Sotto la pelle, dissimulata dallo strato di cipria bianca e compatta, Honda scorgeva la muffa di una decrepitezza che ne investiva tutto quanto il corpo. E tuttavia sentiva che la sua eccezionale intelligenza era tuttora attiva, impegnata a lavorare con ostinata compunzione, così come un orologio non cessa di ticchettare nel taschino dell'abito di un morto.
"Sono lieto di constatare che siete in buona salute," disse Honda. "Ditemi: quanti anni avete?"
"Quest'anno compirò novantaquattro anni. Sono un po' dura d'orecchio, ma a parte questo non ho nessun malanno, e si può dire che sia in buona salute. Le gambe mi reggono, e con l'aiuto di un bastone sono in grado di camminare anche da sola. La famiglia di mio nipote si occupa di me, ma non vogliono che me ne vada in giro per i fatti miei. D'altra parte non m'importa di sapere dove e quando morirò, cosicché per quanto posso mi diverto ad andarmene a spasso. I bombardamenti non mi fanno paura. Se mi cadesse una bomba in testa o finissi carbonizzata, morirei senza rendermene conto e senza importunare chicchessia. Forse voi non mi crederete, ma a volte mi capita di provare invidia per quei corpi allungati lungo la strada. L'altro giorno, quando ho saputo che le bombe avevano incendiato il quartiere di Shibuya, non ho saputo resistere alla tentazione di rivedere il sito in cui si trovava la proprietà del marchese Matsugae. Sono uscita di nascosto dalla casa di mio nipote. Ah, chissà cosa direbbero il marchese e la marchesa se fossero ancora in vita, se vedessero come vanno le cose! Beati loro che sono morti prima di conoscere tanta sventura."
"Per fortuna la mia casa non è stata ancora colpita, ma provo lo stesso sentimento a proposito di mia madre. Sono grato alla sorte che sia morta quando il Giappone era ancora vincitore."
"Mio Dio! Dunque, anche vostra madre non è più? Non lo sapevo, sono desolata..."
Tadeshina non aveva scordato la compitezza convenzionale e imperturbabile nella quale un tempo eccelleva.
"E ditemi: che ne è stato degli Ayakura?"
Honda si pentì della domanda subito dopo averla formulata. Come aveva previsto la vecchia esitò, palesemente imbarazzata. D'altro canto, quando esternava un segno di emozione per solito mancava di sincerità, non era altro che un gesto di parata.
"Quando la signorina Satoko è entrata in convento, ho lascia-

to la famiglia Ayakura. Ho solamente presenziato ai funerali del conte. La contessa è ancora in vita, credo, ma dopo la morte del conte ha venduto la casa di Tokyo e ora abita in casa di parenti a Kyoto, nel quartiere di Shishigatami. Sua figlia..."
Honda sentì fremere il suo cuore, e senza volerlo domandò:
"Vedete ancora la signorina Satoko?"
"Dal giorno delle esèquie di suo padre l'ho riveduta tre volte. Quando la vado a trovare si mostra sempre così affabile con me. Insiste perfino perché passi la notte al monastero. É così dolce, così gentile..."
Tadeshina si tolse gli occhiali che avevano le lenti appannate; con gesto affannoso sfilò dalla manica un pezzo di ruvido tessuto e se lo premette un istante sugli occhi. Poi, quando lo scostò dal viso, c'era un cerchio scuro là dove la cipria si era distaccata.
"Dunque, sta bene la signorina Satoko?" insistette Honda.
"Ah, sì, benissimo, ve lo posso assicurare. E... come dire?... è più bella e più pura che mai. Col trascorrere degli anni la sua avvenenza si è fatta più serena. Andate a trovarla un giorno, signor Honda. Sarà contenta di vedervi... Andateci!"
Di colpo, alla mente di Honda raffiorò il ricordo di quel ritorno in auto con Satoko, da Kamakura a Tokyo.
Apparteneva a un altro, e tuttavia in quella circostanza la sua femminilità lo aveva soggiogato, suscitando in lui un senso di apprensione.
Satoko era già stata colta dal presagio di tutto ciò che sarebbe accaduto. Si accingeva ad affrontare gli eventi e lo affermava apertamente. Quasi fosse avvenuto il giorno avanti, Honda rammentava con nitida evidenza l'attimo memorando, allo spuntar dell'alba, in cui il profilo di lei era apparso, incorniciato dal finestrino, sullo sfondo del fogliame in fuga.
Quando Honda si scosse e tornò alla realtà, dal volto di Tadeshina era scomparsa ogni parvenza di simulato rispetto, ed ora lo fissava con ostentazione. Simile alle pieghe di un drappo di seta stampata, un fitto ventaglio di rughe si disegnava lungo le sue labbra, ma gli angoli della bocca apparivano flessi verso l'alto, come in un abbozzo di sorriso. All'improvviso, dentro i suoi occhi - due pozzi antichi circondati di neve, - le pupille parvero animarsi di un movimento orizzontale nel quale riaffiorò un barlume della civetteria giovanile.
"Voi n'eravate innamorato, non è vero? Io lo sapevo."
Honda ebbe un sussulto e istintivamente arretrò, non perché fosse indispettito dalla tardiva congettura della donna, ma per l'effetto sgradevolmente conturbante suscitato in lui dai residui di farisaica vanità manifestati da Tadeshina. Per cambiare argomento, spostò il corso dei suoi pensieri sulle vettovaglie che gli aveva regalato il suo cliente. Pensò di dividerne una parte con lei: due o tre uova, magari, o un pollastrello.
Com'era prevedibile, Tadeshina esternò senza riserve la sua gioia e il suo compiacimento:
"Delle uova! Ma dite davvero? Non capita spesso di vederne, oggigiorno! Sono anni che non ne vedo. Delle uova... Mio Dio!"
Le espressioni di riconoscenza che seguirono, contorte e insinuanti, indussero Honda a concludere che la vecchia non fosse nutrita a sufficienza. Ma tanto più viva fu la sua sorpresa quando la vecchia estrasse nuovamente l'uovo dalla borsa per le provviste nella quale lo aveva riposto. Lo alzò per contemplarlo controluce nello smorto chiarore del crepuscolo, poi aggiunse:
"Non mi va di portarlo a casa... Scusate se sono così ineducata, ma preferisco mangiarmelo qui..."
Mentre parlava, la vecchia guardava con una sorta di rincrescimento l'uovo che spiccava contro il cielo crepuscolare. A mano a mano che la luce, facendosi sempre più fievole, sfiorava il guscio freddo e delicato, tra le sue vecchie dita tremebonde sembrava

rischiararsi dolcemente.
Tadeshina indugiò alquanto ad accarezzare l'uovo, che le riposava nell'incavo di una mano. Intorno, ogni rumore si era ormai chetato: non si avvertiva che il leggero fruscio della sua pelle secca che sfiorava la superficie del guscio.
Honda finse di non accorgersi che la donna cercava uno spigolo appuntito per spaccarvi il guscio dell'uovo. Si rifiutava di assecondarla in quel gesto, nel complesso abbastanza riprovevole.
Con destrezza imprevedibile, Tadeshina spezzò l'uovo contro la pietra sulla quale era seduta; lo accostò con cautela alla bocca per evitare che andasse perduta la pur minima parte del suo contenuto, sollevò lentamente il viso e lo fece colare tra i denti luccicanti, l'occhio rivolto al cielo della sera. Il giallo satinato del tuorlo balenò un istante, nell'atto di varcare la soglia delle labbra, mentre la gola, deglutendolo, emetteva un suono di esplicita soddisfazione.
"Era tanto tempo che non mandavo giù un cibo nutriente. Mi sento rinvigorita. Mi sembra di ritrovare la bellezza della gioventù. Voi non lo crederete, signor Honda, eppure ai miei tempi la mia bellezza era famosa."
All'improvviso, l'inflessione della sua voce era sincera.
Vi è un momento del giorno, poco prima dell'imbrunire, in cui il profilo di ogni singolo oggetto sembra delinearsi con più nitida evidenza. Il profilo seghettato delle assi spezzate sparse tra le macerie, le fresche ferite degli alberi smozzicati, le lamiere di zinco accartocciate e concave che accoglievano pozzanghere formate dalla pioggia: tutto acquistava un risalto vivido, quasi urtante. Al limite estremo dell'occidente, tra gli alti relitti anneriti di due edifici incendiati, non si scorgeva che una striscia orizzontale, accesa da un rosso intenso. Piccole chiazze purpuree erano parimenti visibili attraverso le vuote finestre di varie case in sfacelo. Si sarebbe detto che qualcuno avesse acceso una lucerna dall'alone vermiglio all'interno di una costruzione disertata dai suoi inquilini.
"Come posso ringraziarvi, signor Honda? Avete sempre dato prova di buon cuore, e siete ancora veramente generoso. Io non ho nulla da darvi in cambio, ma in mancanza di meglio..."
Tadeshina prese a frugare nella borsa, annaspandovi come una cieca. Poi, prima che Honda avesse il tempo di fermarla, ne tolse un libro rilegato alla foggia giapponese, e con un gesto brusco glielo depose tra le mani.
"In mancanza di meglio, voglio donarvi questo libro. L'ho sempre conservato con gran cura, non manco mai di portarlo con me. É un sutra. É stato un sacerdote a regalarmelo: scaccia i pericoli e le malattie. Quale fortuna che la sorte abbia voluto il nostro incontro. Ne sono davvero felice. Così abbiamo avuto modo di rievocare il passato. Probabilmente vi capiterà di dover uscire di casa, dopo i bombardamenti; si propagano febbri maligne. Ma se porterete con voi questo sutra, siatene certo: eviterete ogni calamità. Vorrei che lo conservaste, quale pegno della mia riconoscenza."
Honda prese il libro e lo sollevò con deferenza, nell'intento di esprimere il suo grato pensiero. Guardò il titolo, sotto la copertina. Nella debole luce della sera lo si leggeva a stento.
Mahamayurividyarajni: "Sutra del Grande Pavone d'Oro, il Re della Saggezza".

22.

A partire da quel giorno, Honda durò fatica a reprimere il de-

siderio di rivedere Satoko, consapevole al tempo stesso che il suo anelito derivava almeno in parte dal sapere "ch'era ancora bella", secondo quanto gli aveva confidato Tadeshina. Era terrorizzato dalla prospettiva di vedere una "bellezza in sfacelo", simile alle rovine della città.

Ma la situazione militare precipitava di giorno in giorno. Era ben difficile procurarsi dei biglietti ferroviari, a meno di non disporre di conoscenze influenti nell'esercito. Sta di fatto, comunque, che compiere un viaggio di piacere era assolutamente impossibile.

Col passare dei giorni, Honda si sentì indotto ad aprire il Sutra del Re Pavone regalatogli da Tadeshina. Mai, prima d'ora, aveva avuto il destro di leggere dei sutra buddisti esoterici.

I brani iniziali fornivano spiegazioni e illustravano le modalità d'uso a caratteri minuti, quasi illeggibili.

Sia detto subito: il Pavone, re della Saggezza, occupava la sesta posizione partendo dall'estremità inferiore dalla Corte di Susiddhi, nel Mandala della creazione. Dal momento che gli si attribuisce il potere di generare tutti i Buddah, viene designato altresì come "il Re Pavone, generatore dei Buddah".

Honda consultò la varia gamma della documentazione buddista che aveva raccolto sino a quel momento, e poté accertare come sicuramente quella divinità traesse origine dal culto indù shakti. Posto che i riti shakti erano rivolti a Kali, la sposa di Siva, o a Durga, la statua di quella dea assetata di sangue che aveva visto al Kalighat di Calcutta, si trattava evidentemente dell'archetipo del Pavone, Re della Saggezza.

Quando lo ebbe scoperto, quel sutra entrato per puro caso in suo possesso suscitò in lui un interesse del tutto inaspettato. Al pari dell'uso dei dharanil e dei mantra nei riti buddisti esoterici, le antiche divinità della religione indù avevano invaso il mondo del buddismo ricorrendo alle più disparate metamorfosi.

Si credeva che in origine il Sutra del Pavone, Re della Saggezza fosse stato un incantesimo sortito dalla bocca del Buddah. Gli si attribuiva il potere di scacciare i serpenti e di guarirne i morsi avvelenati.

Secondo il Sutra del Pavone:

Mentre un certo Kissho, ch'era stato ordinato di recente, preparava la legna con la quale si provvedeva a scaldare l'acqua per il bagno degli altri monaci, una serpe nera sgusciò dai piedi di uno strano albero e lo morse all'alluce destro. L'uomo venne meno accasciandosi al suolo, gli occhi stralunati, la bava alla bocca. Ananda si recò al cospetto del Buddah e gli disse: "Cosa possiamo fare per guarirlo?" Al che il Buddah rispose: "Prendi il Sutra dell'Incantesimo del Grande Pavone Tathagata, Re della Saggezza, stringi saldamente il monaco Kissho tra le braccia e traccia i segni prescritti intonando il mantra. Vedrai che il veleno diventerà innocuo. Né la spada né il bastone potranno causare alcun male. Il sutra allontana ogni calamità. "

Quel sutra, si diceva, non si limitava a vanificare l'effetto del veleno delle serpi, ma aveva il potere di guarire tutte le febbri, tutte le ferite, ogni sorta di sofferenza e di dolore. Il solo fatto di salmodiare il mantra concentrando il pensiero sul Pavone, Re della Saggezza, sopprimeva ogni timore, dissolveva i nemici e tutte le afflizioni. Di qui traeva spiegazione il fatto che durante l'era Heian solamente il decano del Toji e l'Abate del tempio di Ninna, di lignaggio imperiale, avessero il permesso di ottemperare ai riti buddistici esoterici prescritti da questo sutra. Nel corso di queste cerimonie venivano innalzate ferventi preghiere, volte a premunirsi contro ogni situazione angosciosa, dalle catastrofi naturali alla pestilenza e al travaglio del parto.

Il Pavone, Re della Saggezza, che figurava nell'illustrazione, era un personaggio altero e fastoso. Lo si sarebbe detto la personificazione del pavone, affatto diversa dal suo prototipo, dall'im-

magine sanguinaria, con la lingua sporta all'infuori e la sua collana di teste mozze.
A quanto si diceva, la sua formula magica voleva imitare il verso del pavone: ka - ka - ka - ka - ka. A sua volta il mantra, ma yu kitsu ra tei sha ka, significava "adempimento del Pavone", mentre il gesto particolare della mano, denominato "il segno del Buddah Creatore, il Pavone Re della Saggezza", e consistente nell'unire le mani a dorso a dorso, i pollici e i mignoli premuti gli uni contro gli altri, costituiva al tempo stesso una descrizione e un'imitazione del pavone in tutta la sua maestà. In effetti, quel gesto designava la forma del pavone: i mignoli erano la coda, i pollici la testa e le altre dita le piume. A sua volta, il modo in cui venivano mosse le sei dita al centro della mano, in concomitanza con l'intonazione della formula magica, rappresentava la danza del pavone.
Alle spalle del Re della Saggezza si allargava il cielo azzurro dell'India: un cielo tropicale dalle nubi concitate e drammatiche, con il suo tedio pomeridiano e le sue brezze vespertine, elementi non prescindibili per tessere la trama di un'illusione sontuosa e rutilante di colori diversi.
Il pavone dorato era raffigurato di fronte, saldo sulle due zampe. Teneva le ali spiegate e recava sul dorso il Re della Saggezza, proteggendolo con la sua splendida coda dischiusa a ventaglio, che formava una sorta di raggiera. Il re sedeva nella posizione del loto su un fiore di loto bianco posato sulla schiena del pavone. Dei quattro arti superiori, il primo di destra reggeva un fior di loto in boccio, il secondo il frutto in forma di pesca del karma. La prima mano di sinistra era tenuta all'altezza del cuore, la palma rivolta verso l'alto nella quale posava il frutto della lieta fortuna; la seconda stringeva una coda di pavone adorna di trentacinque piume.
Il Re della Saggezza mostrava un volto dignitoso e benevolo, il corpo esprimeva una compiuta avvenenza. L'epidermide, che traspariva sotto una garza di lievissima seta, era esaltata da splendidi gioielli come la corona posata in capo, la collana che ne cingeva il collo, gli orecchini che ne adornavano i lobi, i braccialetti infilati ai polsi. Un senso di grave stanchezza errava sulle palpebre pesanti degli occhi semichiusi, come se la divinità si fosse destata in quel momento dal sonno di una siesta meridiana. Forse accordare grazie illimitate e salvare moltitudini umane suscitava in lui un sentimento non dissimile dal languore sonnolento che Honda aveva avvertito nelle distese sterminate e luminose dell'India.
In contrasto con questa immagine serena, di un bianco immacolato, lo sfoggio delle piume del pavone, dilatate a ruota come fossero state un'aureola, stòrdivano con la loro festosa, sgargiante policromia. Fra il piumaggio di ogni altro uccello, nessuno come quello del pavone si accosta nella gamma delle tinte al colore delle nubi vespertine. Al pari di un mandala buddista esoterico che trasformi il caos universale in un mondo governato dall'ordine, queste piume rispecchiavano la metodica organizzazione del tumulto cromatico incoerente che caratterizza le nubi della sera, le loro forme incongrue, i giochi di luce che le animano e le percorrono tutte, dando luogo a uno sfarzoso broccato, tutto disegni geometrici e arabeschi. L'oro, il verde, l'indaco, il bruno, il violetto: tutto quel cupo, corrusco scintillio indicava nondimeno che la vampa del tramonto volgeva ormai al suo epilogo, quando ormai non è più dato di vedere nemmeno il disco del sole declinante.
Alle piume della coda mancava soltanto il rosso vivo. Se un pavone siffatto poteva realmente esistere, e accogliere sul dorso il Re della Saggezza, la coda spalancata a ruota, altri non era che l'incarnazione stessa della dea Kali.

Honda era indotto a credere che quel pavone forse apparso nel cielo, tra le nubi della sera, al disopra delle rovine ove si era imbattuto in Tadeshina.

PARTE SECONDA.

1.

"Che splendidi cipressi avete piantato," disse Honda alla nuova vicina di casa. "Qui il terreno era così spoglio, non si vedeva un solo albero."
Keiko Hisamatsu era una donna di taglia imponente.
Aveva cinquant'anni, o poco meno. Nondimeno il suo volto, che - si diceva - aveva subíto un intervento di chirurgia estetica, conservava un aspetto brillante e giovanile. Da gran tempo ormai aveva divorziato dal marito, ed era una delle poche donne giapponesi che potessero rivolgersi in tono confidenziale al primo ministro Yoshida come al generale MacArthur. In quel periodo aveva per amante un giovane ufficiale americano delle forze d'occupazione che prestava servizio al campo situato ai piedi del Fujiama. Aveva fatto ripristinare la sua villa di Ninooka, a Gotemba, che da gran tempo era in abbandono, e di tanto in tanto vi capitava per un appuntamento, ovvero - come diceva lei - "per rispondere alla corrispondenza da troppo tempo trascurata". La villa era adiacente a quella di Honda.
Nella primavera del 1952, Honda festeggiava il suo cinquantasettesimo compleanno. Per la prima volta in vita sua aveva comperato una villa. L'inaugurazione della nuova proprietà era prevista per il giorno dopo, e si attendeva l'arrivo di parecchi invitati che dovevano giungere da Tokyo. Anzi, il padrone di casa era arrivato con un giorno di anticipo per sorvegliare i preparativi, e aveva invitato la sua vicina, Keiko, a fare un giro nel giardino che si estendeva su un'area di circa mezzo ettaro.
"Ero ansiosa di vedere la vostra casa completata, come fosse stata la mia," osservò Keiko che camminava sul prato senza vita, umido di brina, sollevando le sue scarpe dal tacco pronunciato con l'andatura di un uccello acquatico. "Qui l'erba è stata seminata soltanto un anno fa, ma ha attecchito perfettamente. Per prima cosa vi siete occupato del parco, poi avete rivolto l'attenzione alla casa. Solo un appassionato di giardini avrebbe fatto una scelta del genere."
"Non avevo un altro posto ove andare, per cui venivo ogni giorno a Gotemba e mi occupavo della sua sistemazione," fu la risposta di Honda. Indossava un pesante maglione un poco sfilacciato e una sciarpa di seta avvolta attorno al collo per proteggersi dal freddo, che gli conferivano l'aspetto di certi portinai di Parigi.
Honda non si sentiva a suo agio, al cospetto di donne come Keiko, che avevano trascorso la vita dedite all'ozio e allo svago. Era un po' come se la grettezza della sua mentalità venisse messa improvvisamente a nudo: si sarebbe detto- che, a conclusione di una vita di lavoro e di studio, allorché la vecchiaia incombeva su di lui, egli scoprisse con ingenuo ritardo l'arte di concedersi il riposo.
Si ritrovava proprietario di una villa grazie a una clausola di una legge pressoché sconosciuta e promulgata sotto sigillo imperiale il 18 aprile 1899. La clausola in questione riguardava la "Re-

stituzione delle terre, delle foreste e delle coltivazioni divenute proprietà dello Stato".
Nel luglio 1873 era stata varata una riforma fondiaria. Funzionari governativi di nomina statale erano passati da un villaggio all'altro nel tentativo di stabilire la proprietà catastale. Nel timore di dover sottostare a nuove imposte, parecchi proprietari avevano negato di possedere questo o quel terreno: di conseguenza un numero cospicuo di beni privati o comunali erano risultati privi di un titolare, e pertanto trasferiti allo Stato.
Molti anni dopo - e cioè, appunto, nel 1899 - davanti al malcontento generale e al coro delle proteste era stata votata una legge che in virtù dell'articolo 2 faceva obbligo a chi sollecitava la restituzione delle terre di fornire prova di esserne stati proprietari in epoca antecedente. A tale scopo dovevano produrre quantomeno un titolo dei sette enunciati dalla legge stessa, e tra questi il cosiddetto "documento ufficiale". Infine l'articolo 6 del documento legislativo in questione sanciva che ogni azione giudiziaria al riguardo fosse di pertinenza del tribunale per le controversie amministrative.
Nel corso degli anni novanta furono avviate innumerevoli cause al riguardo, ma il tribunale prevedeva l'emanazione di un'unica sentenza inappellabile, e dal momento che a livello procedurale era impossibile esplicare alcun controllo, tutto arrancava con lentezza estrema, esasperante.
Ovunque le terre fossero state confiscate in conseguenza di una menzogna incongrua e irriflessiva, ogni vertenza siffatta vedeva l'Oaza, o "Dipartimento amministrativo", in veste di querelante. Quand'anche il comune interessato fosse stato assorbito dall'area di una comunità urbana, l'Oaza poteva reclamare il possesso di ciò che diventava "proprietà distrettuale".
Nel caso di un comune del distretto di Miharu, nella prefettura di Fukushima, di rinvio in rinvio lo Stato e il querelante trascinarono alle calende greche un procedimento giudiziario avviato sin dal 1900. Nel corso di cinquant'anni, il convenuto, ossia in origine il "ministro per l'agricoltura e foreste", e i legali variamente impegnati nella causa erano deceduti l'uno dopo l'altro, determinando di volta in volta l'imprescindibile sostituzione con un collega.
Nel 1940, un delegato del distretto in cui rientrava il comune querelante si recò a Tokyo, chiese di poter conferire con Honda che nel frattempo era diventato un legale di chiara fama, e depose nelle sue mani quel caso disperato.
Ma mezzo secolo di stallo fu superato in virtù della sconfitta bellica subita dal Giappone.
In base alla nuova Costituzione entrata in vigore nel 1947, i tribunali speciali venivano soppressi, come cessava di esistere quello amministrativo. Tutte le istanze in atto divennero competenza della corte d'appello di Tokyo, e istruite alla stregua di vertenze civili. Di conseguenza Honda non faticò a vincere la causa.
Si era trattato, in effetti, di pura e semplice fortuna: di essersi trovato al momento giusto nella posizione giusta.
In ossequio a una convenzione immutata nel corso degli anni, a titolo di onorario Honda ricevette un terzo delle terre restituite al comune. Era tenuto a scegliere tra l'accettazione di questa proprietà immobiliare e la conversione della stessa in denaro liquido in base alla valutazione attuale, ed egli optò per quest'ultima soluzione. Pertanto gli furono versati trentasei milioni di yen.
Questo avvenimento ebbe il potere di sovvertire radicalmente la qualità della sua vita. Durante la guerra, gradualmente si era stancato della sua professione, e pur conservando la denominazione altamente rispettata di "Studio legale Honda" aveva affidato il disbrigo di tutte le pratiche ai suoi soci più giovani, limitandosi a compiere sporadiche apparizioni in ufficio. Anche la

sua vita sociale subì una sostanziale modifica, e parimenti il suo modo di pensare. Entrato di punto in bianco in possesso di quasi quaranta milioni di yen, non riusciva a prendere sul serio quella sua improvvisa fortuna finanziaria, né tantomeno poteva concepire di vivere in un'epoca che consentiva simili prodigi. Decise dunque di prendere la cosa con una sorta di indifferente disinvoltura.

Contemplò l'ipotesi di demolire e ricostruire la casa di Hongó in cui abitava. Sarebbe stato decisamente preferibile che fosse andata distrutta in seguito a un bombardamento. Ma ormai quella città gli stava troppo a noia per sentire il desiderio di edificarvi qualcosa di nuovo e sperare che vi durasse in eterno. Prima o poi, un'altra guerra l'avrebbe mandata a fuoco dal tetto alla cantina.

Piuttosto che continuare ad abitare soli nella vecchia casa di famiglia, Rié preferiva vendere la proprietà e traslocare in un comune appartamento. Ma Honda prese il pretesto della salute precaria di sua moglie per costruire una villa in una località relativamente lontana e appartata, ove lei potesse riposarsi.

Dietro suggerimento di un amico, Si recarono insieme a esaminare dei terreni nella zona di Sengokuhara, ad Hakoné; ma il timore che la regione, a quanto se ne diceva, fosse troppo umida li indusse a rinunciare. A bordo di una macchina a noleggio guidata da un autista superarono il passo di Hakoné e presero in considerazione Ninooka, una località di villeggiatura inclusa nell'area di Gotemba ch'era stata valorizzata circa quarant'anni prima. Vi sorgevano numerose ville di proprietà di ex dignitari che avevano rivestito cariche importanti, ma costoro dopo la guerra avevano sbarrato le porte per evitare ogni contatto con le forze d'occupazione americane di stanza in prossimità del campo di manovre di Jufi, e con le donne che immancabilmente finivano col tirarsi appresso. Qualcuno informò Honda che a ovest del quartiere delle ville si estendevano dei terreni incolti, già appartenenti allo Stato, che in seguito alla riforma fondiaria erano stati restituiti gratuitamente ai contadini della zona. Forse si poteva acquistarvi qualcosa a condizioni finanziariamente vantaggiose.

L'area adagiata ai piedi del monte Hakoné era stata interamente risparmiata dagli strati di lava vulcanica che ricoprivano in larga misura i dintorni del Fujiama. Ma non per questo il terreno era fertile: non vi cresceva quasi nulla se non, forse, i cipressi. Gli agricoltori non sapevano come utilizzarla. Honda rimase affascinato da una di queste proprietà che presentava un terreno ricoperto di artemisia ed erba della pampas, digradante in dolce declivio fino a un ruscello che scorreva in un vallone. Di lì si poteva chiaramente scorgere la piramide del Fujiama.

Honda, prese le informazioni del caso, concluse che il prezzo era decisamente ragionevole e non tenne conto del parere di Rié, che suggeriva di prender tempo per una riflessione ponderata. Di conseguenza versò senza indugio un acconto per l'acquisto di un appezzamento di un ettaro e mezzo abbondanti.

Rié dichiarò che quel terreno aspro, dall'aspetto oltremodo desolante, non era assolutamente di suo gusto. Temeva la melanconia. L'istinto le diceva che, col passare degli anni, avrebbe dovuto evitare di indulgere a sentimenti di quella natura. Al contrario per Honda, dominato dai suoi sogni personali di piacere, quella tristezza costituiva un ingrediente indispensabile.

"Ma no, ma no," si affrettò a protestare. "Una volta trasformato il terreno costruendo la casa e piantando alberi e cespugli, sarà allegro, vedrai."

Prendere accordi con gli operai della zona e far venire chi fosse in grado di piantare alberi e disegnare un giardino fu un processo che richiese un lasso di tempo interminabile, ma le spese globali risultarono inferiori al previsto. Honda aveva conservato

l'antica inclinazione a ritenere che le spese indiscriminate fossero una forma di volgarità. Tuttavia il piacere di compiere lentamente il giro della proprietà illustrandola a un invitato, e di vantare i pregi dei propri possedimenti, era un sentimento che aveva appreso nella prima giovinezza, quando frequentava la casa dei Matsugae. Non si curava dell'aria gelida di quei prodromi primaverili che gli pungevano la pelle con tutto il rigore invernale delle nevi che persistevano sulle pendici del monte Hakoné, dal momento che quell'aria gelata era l'aria del suo giardino. In forza della stessa mentalità, la solitudine di quelle due creature isolate, le cui pallide ombre venivano proiettate sulla vastità del tappeto erboso, gli riusciva singolarmente accetta, perché tale era la solitudine della sua proprietà. Per la prima volta sembrava comprendere in che cosa consistesse il lusso della proprietà privata. Per giunta si compiaceva di trovarsene beneficiario non per fanatismo, ma in virtù del suo tempismo e della propria capacità di raziocinio.

La soverchia bellezza del profilo di Keiko non esprimeva riservatezza né recava traccia di civetteria. Aveva il potere di far sì che accanto a lei qualunque uomo - ivi compreso Honda, con i suoi cinquantasette anni - si sentisse un giovincello. Tipicamente femminile era d'altronde la facoltà d'imporre a un uomo di mezz'età una fallace gaiezza da adolescente, frutto in realtà di vanità e ipocrisia. Poiché invero Honda voleva salvare le apparenze ad ogni costo, sebbene le donne sollecitassero in lui un senso commisto di rispetto e disagio.

Dal punto di vista di Honda, l'età non era un fattore del quale si dovesse tener conto. Fino all'età di cinquant'anni ne aveva coscienziosamente soppesato il pro e il contro. Ora comunque non sembrava badarvi, e vi pensava con una sorta di disinvolta noncuranza. A volte non si sentiva minimamente sorpreso di scoprire in quel suo corpo avviato alla sessantina i segni evidenti di un vero e proprio infantilismo. In un certo senso, la vecchiaia assumeva le stigmate di un confessato fallimento.

Sorvegliava spasmodicamente le proprie condizioni di salute, e constatava sgomento di cedere facilmente alle emozioni. Se il compito della ragione era quello di esercitare un controllo incessante, l'urgente necessità di esplicarlo era ormai acqua passata. I casi della vita altro non erano che ossa rosicchiate, dimenticate in un piatto sporco sopra la tavola da pranzo.

In piedi al centro del tappeto a verde, Keiko sottolineava il contrasto tra la veduta dell'Hakoné, a est, e quella offerta dal Fujiama a nordovest. La sua persona esprimeva un senso di maestà ch'era lecito definire regale. L'ampiezza della sua veste, il suo collo eretto: tutto suggeriva l'immagine di un comandante in capo. Senza dubbio il suo giovane ufficiale si assoggettava a ordini di ogni specie, ivi inclusi certuni che non era facile tradurre nella realtà.

Raffrontato al tagliente nitore dell'Hakoné, con le sue creste chiazzate di neve, il Fujiama, semiavvolto dalle nubi, sembrava una visione quasi effimera. Honda si accorse che, per effetto di un'illusione ottica, appariva ora più alto, ora più basso.

"Oggi per la prima volta ho udito il canto di un usignolo," disse Honda, spingendo lo sguardo tra i rami fragili e semiappassiti degli esili cipressi che aveva comprato nelle vicinanze trapiantandoli poi nel giardino.

"Gli usignoli si fanno vivi a metà marzo. Poi, a maggio, è la volta dei cucù. Sapete che si riesce a vederli e a udirli al tempo stesso? Credo proprio che sia questo il solo posto dov'è possibile vedere e ascoltare il cucù."

"Rientriamo in casa," propose Honda. "Accenderò il fuoco per preparare il tè."

"Ho portato un po' di pasticcini," disse Keiko, alludendo a un

pacchetto che qualche minuto prima aveva posato in anticamera.
Dopo la guerra l'orologeria Hattori, all'angolo di Owari-cho, lungo la Ginza, era stata trasformata in un PX, e Keiko, che aveva il diritto di fruire dei suoi servizi, soleva acquistarvi i suoi regali. Fra l'altro vi comprava a buon mercato certi dolcetti inglesi che usava consumare fin dall'anteguerra. Dentro, erano farciti con un sottile strato di marmellata di susine, che fungeva da filo conduttore tra le merende della sua infanzia e i tè dell'età adulta.
"Ho un anello che vorrei mostrarvi," disse Honda, mentre si rimettevano in cammino.

2.

Dafne olezzanti ancora in boccio circondavano la terrazza. La casetta per gli uccelli costruita in un angolo era ricoperta dalle stesse tegole che rivestivano il tetto dell'abitazione. All'approssimarsi di Honda e di Keiko, i passerotti raccolti attorno alla ciotola del becchime spiccarono il volo e si dileguarono con uno strido acuto, come fossero stati punti da uno spillo.
Appena varcata la soglia, ci si trovava al cospetto di una seconda porta occupata al centro da un pannello di vetro. Ai due lati, si aprivano due finestre dai serramenti a graticcio con i vetri color arancione, come quelle delle case di stile olandese dell'èra Edo. L'interno della casa, attraverso quelle aperture, si scorgeva appena. Honda amava indugiare così, contemplando le stanze che affondavano a poco a poco le tinte smorte e melanconiche del crepuscolo. Lui stesso aveva disegnato con cura meticolosa l'assetto e la fisionomia di quei locali, con le grosse travi comprate in campagna e conservate allo stato grezzo, con l'austero lampadario di bronzo, ligio ai modelli del Seicento tedesco e olandese, con le porte a pannelli decorati con semplici disegni al tratto raffiguranti scenette popolari Otsu - un fantaccino armato d'arco e frecce -, il tutto immerso in una luce ambrata che lentamente smoriva all'intorno, sprigionando la mestizia di certe nature morte. Si sarebbe detto che un pittore olandese come Jan Treck avesse dipinto una scena giapponese secondo gli stilemi della propria scuola.
Honda invitò Keiko ad entrare. La fece accomodare in una poltrona di fianco al caminetto, poi si provò ad accendere il fuoco, ma la legna non voleva attecchire. Il caminetto era l'unico elemento dell'arredo che fosse stato elaborato e predisposto da una ditta specializzata di Tokyo. Il tiraggio era ottimo, non accadeva mai che il fumo rifluisse verso la stanza, ma ogni qual volta cercava di accenderlo Honda era costretto a rendersi conto che in nessun momento della propria esistenza aveva avuto agio di far proprie le conoscenze pratiche e le tecniche più semplici e rudimentali. In pratica, non aveva mai avuto la minima dimestichezza con i materiali d'uso corrente ed essenziale.
Imparare alla sua età a sbrigare queste mansioni elementari costituiva in un certo senso una strana esperienza. In tutta la sua vita non si era concesso svaghi e piaceri di sorta. Di conseguenza non aveva avuto modo di stabilire un contatto diretto con gli aspetti della natura, con le onde dell'oceano, con la tenace consistenza degli alberi, con il peso delle pietre e dei minerali. Ignorava del pari l'uso degli utensili - si trattasse di reti da pesca, di fucili da caccia o delle attrezzature di un'imbarcazione - con i quali, per ragioni eguali ed opposte, sia gli operai, sia gli aristocratici familiarizzano in giovanissima età: gli uni per lavorare, gli altri per concedersi eletti passatempi. Kiyoaki aveva orientato i

propri svaghi non verso la natura, ma nel culto delle passioni: se avesse raggiunto la maturità, si sarebbe abbandonato all'inerzia.
"Permettete che vi aiuti," disse Keiko, dopo aver indugiato alquanto a osservare gli inutili sforzi di Honda. E si chinò con dignità sussiegosa verso il caminetto, la punta della lingua sporta fra le labbra tese e dure. A Honda che la guardava dal basso verso l'alto, le sue anche sembravano di una lunghezza soverchia. Il verdazzurro pallido della sua gonna aderente e gonfia, simile a un grande vaso della dinastia Yi, era esaltato dal taglio del vestito, dalla vita stretta e attillata.
Mentre Keiko armeggiava intorno al fuoco, Honda, non avendo altro da fare, si assentò per andare in cerca dell'anello di cui le aveva parlato poco prima. Quando tornò, fiamme vermiglie già lambivano i ceppi, guizzando indiavolate. I ramoscelli di fascina scricchiolavano tra leggiadre volute di fumo, come avessero digrignato i denti, mentre la resina che fuorusciva dai rami tagliati di fresco produceva un leggero sfrigolìo. Il rivestimento in mattoni del focolare era acceso dallo sfarfallìo provocato dal balenare delle lingue infuocate. Con gesto pacato Keiko si strofinò le mani, contemplando il risultato dei suoi sforzi con palese soddisfazione.
"Che ve ne pare?" domandò.
"Sono molto ammirato," rispose Honda. Protese una mano verso il fuoco, e con l'altra porse a Keiko il gioiello. "Vi piace? É l'anello di cui vi parlavo poco fa. L'ho comprato per farne un regalo."
Keiko ritrasse dal raggio delle fiamme le sue dita dalle unghie laccate di rosso, perfettamente curate, per esaminare l'anello alla luce declinante che fluiva dalla finestra.
"É un anello da uomo," osservò.
L'oggetto prezioso si componeva di uno smeraldo di taglio quadrato, incastonato in una montatura d'oro squisitamente cesellata sulla quale era incisa l'effigie di due yaksha protettori dalle sembianze quasi beluine, conturbanti.
Keiko tolse l'anello dalla punta delle sue dita, probabilmente per sottrarlo al riflesso sprigionantesi dalle sue unghie scarlatte, poi lo fece scorrere sull'indice. Sebbene fosse un anello maschile si addiceva per forma e dimensioni a un dito affusolato, dalla pelle alquanto scura. Si addiceva alla mano di Keiko, e non sembrava affatto troppo grande.
"É una pietra di qualità, ma quando gli smeraldi sono antichi, le scheggiature interne tendono sempre ad accentuarsi. Se il difetto sale dalla porzione inferiore della gemma, c'è sempre il rischio di una certa fragilità. Come in questo caso, direi. Però, ripeto, la pietra è molto bella, e l'incisione decisamente originale. Ha sicuramente un certo pregio come oggetto d'antiquariato."
"Secondo voi, dove l'ho comprato?"
"All'estero, suppongo..."
"Ma no, tra le rovine di Tokyo bombardata. Nella bottega del principe Toin."
"Già, già, di questi tempi... Ma per gravi che fossero i suoi problemi finanziari, vedere un principe imperiale darsi al commercio dell'antiquariato... Ci sono stata anch'io, due o tre volte. Ma alla resa dei conti, quanto c'era d'interessante si riduceva a qualcosa che avevo visto tanto tempo fa, in casa di certi parenti. Fino a quando sono stati costretti a chiudere il negozio. Sembra che il principe non ci mettesse mai piede. L'ex attendente che fungeva da capocommesso mandava avanti la baracca, e in pratica era lui a intascare gli introiti. Vari membri della famiglia imperiale si sono dati al commercio, dopo la fine della guerra, ma nessuno è riuscito ad affermarsi. Quale che fosse l'imposta sul capitale, avrebbero dovuto conservare con grande oculatezza ciò che restava delle loro proprietà. E invece c'era sempre l'affarista,

lo speculatore di turno pronto a fargli balenare l'eventualità di qualche vantaggiosa intrapresa... E il più coinvolto in queste ciniche operazioni è stato il principe Toin, che in vita sua era stato sempre e solo un militare... Mi vien fatto di paragonarlo ai poveri samurai che sono andati in miseria dopo la Restaurazione."

A questo punto Honda si sentì indotto a raccontarle la storia dell'anello.

Nel 1947 aveva saputo che il principe Toin, una volta perduto il titolo di sua spettanza dopo l'esito del conflitto, si era procurato a buon prezzo delle opere d'arte facendosele cedere da vari membri dell'antica nobiltà, schiacciati sotto il peso delle imposte fondiarie; dopo di che aveva aperto una bottega d'antiquariato destinata essenzialmente agli acquirenti stranieri. Probabilmente il principe non si sarebbe ricordato di lui quand'anche gli si fosse presentato di persona, ma nel metter piede dentro quell'emporio Honda era stato spinto da pura curiosità, e aveva evitato accuratamente di declinare le proprie generalità. In una vetrina aveva riconosciuto l'anello della principessa Chantrapa, quello che il principe siamese Chao P. aveva perduto trentaquattr'anni prima, nel dormitorio della Scuola dei Pari.

Di conseguenza era evidente come il gioiello, dato a quel tempo per smarrito, in realtà fosse stato rubato. Il venditore, inutile dirlo, si era guardato bene dal rivelare la provenienza dell'anello, ma con tutta probabilità quest'ultimo aveva appartenuto a un ex esponente dell'antica nobiltà, e chi era stato costretto a disfarsene aveva frequentato la Scuola dei Pari nello stesso periodo in cui anche Honda ne era convittore. Un vecchio principio di giustizia era stato la molla che aveva spinto quest'ultimo a comprarlo, col proposito di riconsegnarlo di persona al suo antico proprietario.

"Dunque vi proponete di recarvi in Tailandia per restituirlo? Per non offuscare la reputazione della vostra scuola?" gli domandò Keiko, non senza un'ombra di sarcasmo.

"A suo tempo ne ho avuta l'intenzione. Ora però non è più necessario: la principessa è venuta in Giappone per proseguire gli studi."

"In Giappone? Per studiare? La principessa morta?..."

"No, non si tratta di lei," rispose Honda, "ma di Ying Chan, la seconda Chantrapa. L'ho invitata per domani. Verrà. Voglio approfittare di quest'occasione per infilarle l'anello al dito. Ha diciassette anni, due occhi luminosi e una splendida capigliatura nera. E parla il giapponese più che discretamente. Deve aver studiato sodo, prima di lasciare il suo paese."

3.

L'indomani mattina, quando si svegliò, Honda era solo nella villa. Per proteggersi dal freddo, infilò un maglione e un pesante cappotto invernale, avvolgendosi intorno al collo una sciarpa di lana. Attraversò il tappeto erboso dirigendosi verso un pergolato che si trovava nella porzione occidentale del giardino. Più di ogni altra cosa preconizzava il piacere di assistere al levar del sole sulle pendici del Fujiama.

La vetta si accendeva dei primi raggi dorati. La parte sommitale del grande cono, che rosseggiava dei colori di una pietra roseolucente, appariva ai suoi occhi come una sorta d'illusione onirica, come il tetto di una cattedrale classica, come un Tempio dell'Alba giapponese.

A volte Honda non era in grado di stabilire con se stesso se anelasse alla solitudine o privilegiasse la frivolezza. In verità, per diventare un vero epicureo gli mancava qualcosa di essenziale.

Per la prima volta, alla sua età - e in qualche angolo riposto della sua natura - si destava in lui un desiderio di trasformazione. Era stato testimone imperturbabile della reincarnazione altrui, ma non aveva mai riflettuto sull'impossibilità della reincarnazione propria. Raggiunta ormai l'età in cui l'estremo fiammeggiare della vita sembra esaltare l'ampiezza del passato, la certezza che una siffatta ipotesi non potesse tradursi in realtà accresceva peraltro l'eventualità illusoria che una nuova nascita potesse verificarsi.
Non si poteva escludere ch'egli stesso commettesse un'azione imponderabile. Sino a quella fase della sua esistenza era legittimo affermare che ogni tratto del suo comportamento fosse stato del tutto prevedibile. La ragione non aveva mai cessato d'illuminarlo con un istante di anticipo sugli accadimenti, al pari della torcia impugnata da colui che nottetempo si avventuri lungo una strada immersa nelle tenebre. Grazie ai suoi calcoli, alla sua calibrata preveggenza, aveva saputo evitare per tempo ogni sorpresa. Ma ciò che in lui lasciava più sgomenti era il fatto che tutti i misteri - ivi incluso il prodigio della reincarnazione - rientrassero ormai nel novero delle esperienze compiute.
Sentiva il bisogno di qualcosa che avesse il potere di stupirlo e gli recasse il sapore della novità. Era quasi diventata un'esigenza di vita. Se mai esisteva un diritto tutto particolare di tenere in spregio la ragione, di calpestarla sotto i piedi, Honda aveva la razionale albagia di ritenere che una simile autorità competesse esclusivamente alla propria persona. Era necessario che la stabilità del suo universo personale venisse turbata dall'invasione di un tumulto incoerente, che venisse travolta da qualcosa di totalmente inconsueto.
Honda sapeva per certo che, a tale fine, aveva perduto tutte le imprescindibili peculiarità d'ordine fisico. I capelli gli si erano sfoltiti, le basette si facevano sempre più brizzolate, il ventre gli si gonfiava come si gonfia il rimorso. Tutte le caratteristiche di una vecchiezza precoce - le stesse che in gioventù lo avevano colpito, sembrandogli tanto laide - segnavano ormai il suo corpo, compromettendone l'aspetto senza remissione alcuna. In verità, nemmeno da giovane si era considerato bello quanto lo era stato Kiyoaki, ma non per questo aveva mai pensato di essere afflitto da una marcata bruttezza. In ogni caso, non aveva ritenuto che esistessero gli elementi per situarsi tra i dati negativi in un mondo fatto di bellezza, e di elaborare le sue equazioni in conseguenza. Come mai, ora che la sua bruttezza era una realtà tanto evidente, il mondo attorno a lui aveva conservato tutta la sua avvenenza? Se le cose stavano così, era peggio della morte stessa, era la peggiore di ogni morte possibile.
Erano le sei e venti. Per due terzi rivestito di neve, il Fujiama aveva spazzato le tinte soffuse dell'alba, ed ora si stagliava nell'indaco del cielo in tutto il nitore della sua maestosa bellezza. Si potrebbe affermare che spiccasse con soverchia evidenza. La neve aveva una trama delicata, pervasa dalla lieve rigidezza delle sue ondulazioni che rammentava un gioco di muscoli saldi e sottili. Fatta eccezione per le prime pendici, non si scorgevano che due macchie tra il nero e il rossiccio in prossimità della cima e vicino alla vetta dell'Hoei. Il cielo, di un freddo turchino, non mostrava una sola nube. Un cielo duro, come di pietra. Se gli avesse lanciato contro un ciottolo, il fragore prodotto dall'urto gli sarebbe stato restituito dall'eco.
Il Fujiama gli stava di fronte, e influenzava ogni idea, determinava tutti i sentimenti. Davanti ai suoi occhi si levava l'essenza stessa della problematica.
In quella pace, l'appetito di Honda si fece più acuto. Preconizzava il piacere della sua prima colazione, a base di pane fatto venire appositamente da Tokyo, un uovo alla coque e caffè che

avrebbe preparato lui stesso, l'orecchio teso al cinguettio degli uccelli. Sua moglie sarebbe arrivata alle undici in compagnia della principessa Ying Chan per prepararsi a ricevere gli ospiti.
Dopo aver mangiato, fece ritorno in giardino.
Mancavano pochi minuti alle otto. Lentamente, simili a striature di neve, piccoli fiocchi di nuvole avevano preso a levarsi dall'opposto versante del Fujiama. Si estendevano, furtive, allungando cautamente i loro tentacoli, quasi a voler spiare l'altro lato del mondo. Poi, all'improvviso, venivano inghiottite dall'azzurra porcellana del cielo. Non si dovevano ignorare quelle insidiose, apparentemente innocue. Nubi siffatte tendevano a raggrupparsi fino a mezzogiorno, con ripetuti attacchi a sorpresa, dopo di che, progressivamente, avvolgevano per intero la montagna.
Honda sedette sotto il pergolato, e quivi indugiò, pensieroso, distratto, fino a quando si accorse ch'erano ormai le dieci. Aveva sistemato i libri che per l'intero arco della sua esistenza era stata sua costante premura tenere a portata di mano, ed ora il suo pensiero insisteva sulle materie prime donde la vita e le emozioni ancora non erano filtrate. Se ne stava seduto, immobile, inoperoso. Una nuvola apparsa leggermente a sinistra, e tosto fermatasi sopra la vetta dell'Hoei, proiettò verso l'alto la sua coda, come un delfino che spicchi un salto.
Sua moglie, dalla quale esigeva la massima puntualità, arrivò come previsto alle undici a bordo di un taxi scoppiettante. Ma la principessa Ying Chan non le sedeva al fianco.
"Come! Sei sola?" esclamò Honda, rivolgendosi a quella donna pingue e inacidita, mentre lei era impegnata a scaricare dal veicolo borse e pacchetti.
Rié non rispose subito, limitandosi a sollevare le palpebre come fossero state pesantissime imposte.
"Dopo ti spiego tutto. Ho avuto tante noie... Ora però aiutami a portare questi pacchi."
Rié aveva atteso fino all'ora convenuta, ma la principessa Ying Chan non si era vista. Dopo ripetuti tentativi di stabilire un contatto telefonico, si era rivolta all'unico recapito del quale disponesse, il Centro studenti stranieri, ove le avevano detto che la sera prima la principessa non era rientrata. Aveva ricevuto un invito a cena da parte di una famiglia giapponese che ospitava uno studente tailandese appena giunto dal suo paese.
Rié, contrariata, aveva considerato l'ipotesi di procrastinare l'ora in cui lei stessa avrebbe dovuto arrivare alla villa, ma non sapeva come informarne Honda, dal momento che il telefono non era stato ancora installato. Pertanto si era recata in tutta fretta al Centro e vi aveva lasciato un messaggio scritto in inglese nel quale spiegava minuziosamente il percorso da seguire per arrivare alla villa, e allegando persino uno schizzo sommario del tragitto. Se tutto fosse andato a buon fine, la principessa sarebbe riuscita ad arrivare a destinazione in serata, in tempo per presenziare al ricevimento.
"Non capisco perché non ti sia rivolta a Makiko Kito... Avrebbe potuto aiutarti a rintracciarla."
"No, non me la sentivo di approfittare a tal punto della cortesia di una delle nostre invitate. Del resto, anche lei avrebbe faticato a trovare una studentessa straniera del tutto sconosciuta, per poi condurla sin qui. E poi non è possibile chiedere a una celebrità come Makiko di modificare il suo programma. É probabile che per il fatto stesso di venire reputi di accordarci un grande onore."
Honda non rispose, rinviando le proprie conclusioni.
Quando togliamo un quadro da una parete alla quale è rimasto lungamente appeso, lascia una superficie bianca e intatta che collima esattamente con le dimensioni e la forma della cornice.
Ne consegue un'immagine perfettamente pura, ma priva di rap-

porto alcuno con quanto la circonda. É troppo netta, troppo aggressiva. Ora che Honda si era ritirato dalla sua attività, abbandonando la professione di magistrato, era solito lasciare a sua moglie tutto quanto atteneva alla giustizia. "Sono giusto, la ragione è dalla mia," proclamava senza posa il biancore del muro, "chi mai potrebbe darmi torto?"

Prima di ogni altra cosa, a levare dalla parete il ritratto in cornice della consorte placida e sottomessa erano stati la ricchezza inaspettata e la bruttezza che Rié, col trascorrere degli anni, aveva cominciato a ravvisare in se stessa. Quel marito divenuto facoltoso le incuteva un senso di timore. Ma più quella paura mostrava di accentuarsi, più lei si faceva arrogante, manifestando a livello inconscio un'indiscriminata ostilità nei confronti di chicchessia, insistendo a parlare e riparlare della sua nefrite cronica, e al tempo stesso cercando più che mai di rimediare alla costanza della propria carenza affettiva. Ma quel desiderio struggente di essere amata non faceva che accrescere la sua bruttezza fisica.

Arrivata alla villa e deposte le provviste in cucina, con gesti rumorosi Rié prese a rigovernare le stoviglie usate da Honda per la prima colazione. Un fatto era certo: stanca com era i suoi malanni si sarebbero aggravati, e sicuramente si apprestava a rinfacciare che la facessero lavorare troppo, ancorché nessuno le avesse imposto di sbrigare quelle incombenze. Continuava a fare tutto ciò che nuoceva alla sua salute, nella speranza che il marito la esortasse a desistere. Se non lo avesse fatto ora, più tardi la situazione si sarebbe aggravata.

"Perché non ti riposi un po'?" disse lui in tono gentile. "Ci penserai dopo, non c'è nessuna urgenza. Quanti fastidi, vero, per colpa di Ying Chan? É lei che pretendeva di aiutarci! In conclusione, bisogna che me ne occupi all'ultimo minuto."

"Lascia stare. Se ti provi a impicciarti, non fai che aggravare le cose."

E Rié tornò in salotto, asciugandosi le mani bagnate.

Sotto le palpebre enfiate, nella penombra della stanza ove il sole pomeridiano proiettava una chiazza di fianco alla finestra, gli occhi di Rié sembravano i piccoli fori di una maschera femminile del teatro No. I rimpianti e le recriminazioni di una donna sterile, afflitta, trascurata, oppressa da varie infermità che peggioravano col passare degli anni. Un corpo ricolmo di dolori e rancori come un serbatoio galleggiante. "Sì, sì, ho ragione, ma sono una buona a nulla. "L'immutabile gentilezza di cui aveva dato prova nei riguardi di sua suocera fino al giorno della morte di quest'ultima era il frutto di questi rimorsi. Se avesse avuto figli, molti figli, avrebbe potuto intenerire suo marito con la tiepida e molle tenerezza delle loro carni infantili. Ma da tempo, in quel mondo nel quale era precluso riprodursi, il processo di degradazione era in atto, al pari di un pesce morto, buttato dal mare sulla riva in un pomeriggio autunnale, che cominci a poco a poco a imputridire. Rié fremeva, davanti a quel marito così ricco.

Honda aveva prudentemente ignorato l'afflizione di sua moglie, che continuava a sperare l'impossibile. Ora peraltro non poteva mentire con se stesso e chiuder gli occhi davanti alla verità: anch'egli ne avvertiva l'ardente desiderio, e sebbene quella realtà gli fosse intollerabile si era abbassato al livello di lei. Ma quell'inedito sentimento di avversione conferiva a Rié un ruolo e un'importanza affatto nuovi.

Dov'era questa notte Ying Chan? Perché non si è fatta viva? Eppure c'è una custode al Centro studentesco, e giurerei che la sorveglianza è molto strètta. Con chi si trovava, chissà? E perché lo ha fatto? Tali erano le domande che si poneva Honda, seguendo il corso solitario dei suoi pensieri.

Era, la sua, semplice inquietudine. Un sentimento non dissimile da quello quotidiano di disagio che gli avveniva di provare

quando la mattina non si era rasato con cura, o allorché di notte non gli riusciva di trovare la posizione più comoda per posare la testa sul guanciale. Quegli interrogativi non avevano rapporto alcuno con la sincerità di un interesse emotivo nei riguardi di un altro essere umano. Era una sorta d'indifferenza, unita tuttavia a una pressante esigenza esistenziale. Aveva l'impressione che un corpo estraneo gli fosse penetrato nella mente, qualcosa di simile a una piccola immagine del Buddah intagliata nel nero ebano della giungla tailandese.

Sua moglie continuava a chiacchierare, attardandosi su particolari del tutto irrilevanti come il modo di ricevere gli ospiti e quali camere assegnare a chi si sarebbe trattenuto per la notte: argomenti privi d'interesse, per Honda.

A un certo punto Rié si rese conto che la mente di suo marito era rivolta altrove. In passato, quando lui si chiudeva nel suo studio, non era mai accaduto che sospettasse di suo marito, certa qual era che le sue ricerche giuridiche lo esortassero a isolarsi tra quelle pareti. Ora peraltro quell'aria distratta indicava che nel segreto del suo cuore ardeva una fiamma invisibile. Il suo silenzio era l'indice di un processo misterioso e tuttavia operante.

Gli occhi di Rié seguirono lo sguardo del marito, in uno sforzo volto a scoprire le radici di quella sua conturbante svagatezza. Ma al di là della finestra non si vedeva nulla, fatta eccezione per l'erba disseccata sulla quale razzolavano tre o quattro passerotti.

Gli ospiti erano stati invitati per le quattro, giacché Honda desiderava mostrar loro il paesaggio mentre il sole splendeva ancora alto in cielo. Keiko si presentò all'una e offerse il proprio aiuto, e gli Honda apprezzarono quell'assistenza inattesa.

Circostanza davvero singolare, di tutti i nuovi amici del marito la sola persona con la quale Rié si sentisse a suo agio era Keiko. L'istinto le diceva che quest'ultima non nutriva nei suoi confronti sentimenti ostili. E se era portata a concludere che Keiko non fosse una nemica, bastava ascoltare il suo eloquio tranquillo e riflettere sulla sua obbliganza, bastava osservarne il seno ridondante e le anche pronunciate. Persino la fragranza del suo profumo sembrava conferire una sorta di sicurezza all'innata discrezione di Rié, come il sigillo rosso di garanzia che fregia di sé con ostentata compiacenza gli attestati appesi alle pareti delle panetterie.

Seduto di fianco al caminetto, Honda, un po' addolcito, aprì il giornale che Rié aveva portato da Tokyo, ma al tempo stesso tendeva un orecchio distratto alle ciance delle donne in cucina.

Il titolo di testa in prima pagina diceva: TUTTI I COROLLARI AL TRATTATO AMMINISTRATIVO. Sulla base di quanto sancito da quest'ultimo, dopo l'entrata in vigore del trattato di pace nippoamericano, in Giappone sarebbero rimaste sedici basi aeree degli Stati Uniti. Una pagina riportava per intero il discorso tenuto dal senatore Smith, nel quale veniva esternato l'impegno degli americani: COSTANTE PROTEZIONE ACCORDATA AL GIAPPONe, - NESSUNA DISPONIBILITà A TRANSIGERE SU UN'EVENTUALE AGGRESSIONE COMUNISTA.

A pagina 2, l'orientamento dell'economia americana veniva illustrato in un altro articolo che recava quale titolo: PRODUZIONE CIVILE IN RIBASSO: ALTRI SOMMOVIMENTI ECONOMICI DOVUTI ALLA CRISI iN ATTO NELL'EUROPA OCCIDENTALE. Il tutto stampato a caratteri cubitali, rivelatori di un'autentica ansietà.

Nondimeno il pensiero di Honda tornava senza tregua all'assenza di Ying Chan. Mentalmente era indotto a evocare le più svariate congiunture, e la sua fantasia, galoppando senza remissione, alimentava in lui un senso di profondo, conturbante disagio. Dalle ipotesi più sinistre alle più oscene, la realtà presentava in taglio trasversale gli aspetti cangianti dell'agata arborizzata. Mai, per quanto gli era dato ricordare, aveva contemplato la real-

tà sotto queste specie.
Il secco fruscio prodotto dal giornale nell'atto di ripiegarlo lo fece sussultare. La pagina tesa a breve distanza dal fuoco era rovente e asciutta. Il vagare della sua fantasia gli suggerì che un giornale non poteva raggiungere una temperatura così elevata, e quell'idea si associava stranamente al persistere di una certa mollezza dentro il suo corpo illanguidito. Poi le fiamme, attorcigliandosi intorno a un altro ceppo, gli rammentarono di botto i roghi funebri che aveva visto a Benares.
Comparve Keiko, l'abito protetto da un grosso grembiule da cucina:
"Che ne direste se come aperitivo offrissimo dello sherry, e whisky e soda? E magari del Dubonnet. I cocktail sono troppo complicati, direi che se ne possa fare a meno."
"Fate voi, fate voi, mi fido completamente."
"Ma per quanto riguarda la principessa tailandese? Sarà bene preparare qualche sciroppo, qualche succo di frutta... Immagino che non le vadano, le bevande alcoliche.
"Sì, ma può darsi che non venga affatto," rispose Honda in tono amorfo.
"Ah sì?" disse Keiko, imperturbabile. Dopo di che scomparve. La perspicacia suggerita dalla sua educazione impeccabile era quasi inquietante. Honda pensò che quella compitezza elegante e frigida poteva indurre a sopravvalutare il genere di donne di cui lei costituiva un'espressione.
La prima ad arrivare fu Makiko Kito. Era accompagnata da un'allieva, la signora Tsubakihara, la cui automobile, guidata da uno chauffeur, le aveva recate sul posto valicando la catena dei monti Hakoné.
La fama poetica di Makiko era all'apogeo. Honda ignorava ogni elemento di raffronto per misurare l'altezza e la qualità dei valori poetici, ma nell'udire il nome di Makiko ripetuto dalle persone più varie e imprevedibili si rese conto ch'era affatto degna di onori particolari. La signora Tsubakihara, che proveniva da una famiglia di ex zaibatsu, aveva suppergiù cinquant'anni, e pertanto era coetanea di Makiko; ma nei confronti di quest'ultima mostrava la deferenza che i devoti potrebbero tributare a una dea. Era in lutto perpetuo per la morte del figlio, sottotenente di vascello, perito sette anni prima. Honda ignorava tutto del suo passato, ma la donna suscitava l'immagine di un piccolo frutto risecchito, posto a marinare tristemente dentro l'aceto del dolore.
Makiko era ancora bella. Pur mostrando i segni dell'età, la sua limpida carnagione conservava la freschezza delle ultime nevi, mentre i tocchi di grigio tra le chiome, sottraendosi alle tinture artificiali, conferivano alla sua poesia un'aura di sincerità. Nonostante l'assoluta naturalezza del contegno, la sua persona sprigionava un che di misterioso. Era sempre attenta nell'elargire i regali più opportuni, né trascurava d'invitare a cena le più influenti personalità. Conosceva perfettamente l'arte di accattivarsi chiunque fosse in grado di dir male di lei. Sebbene da gran tempo ogni sincero sentimento si fosse prosciugato in lei, conservava un'espressione rivelatrice di un rimpianto lancinante e remoto, e al tempo stesso l'illusione di saper gestire una vita solitaria.
Raffrontato al suo, il dolore della signora Tsubakihara sembrava non essersi evoluto. Era, per così dire, un dolore immaturo. Ma quel paragone era crudele: il dolore prettamente estetico di Makiko, divenuto una maschera per lenta distillazione, produceva capolavori, mentre quello recente e non cicatrizzato dell'allieva perdurava informe, tuttora allo stato grezzo, incapace di fornire ispirazione creatrice a una poesia emotiva. Se non fosse stato per l'appoggio che le veniva da Makiko, la scarsa rinomanza di cui godeva la Tsubakihara in qualità di poetessa si sarebbe già dissolta da un pezzo.

Makiko sapeva spremere l'emozione poetica dal dolore vivo e immediato della sua fedele amica, traendone un sentimento di astratta melanconia che non aveva più attinenza alcuna col dato individuale e sul quale applicava il sigillo della sua personalità. Pertanto la gemma grezza del dolore, associata alla maestria dell'abile artigiano, dava luogo a innumerevoli capolavori: sciarpe capaci di nascondere i colli sempre più vizzi e annosi, che le portavano, anno dopo anno.
Makiko era indispettita per essere arrivata così presto.
"L'autista guidava troppo in fretta," disse, lanciando un'occhiata alla signora Tsubakihara che le stava al fianco.
"É vero, il traffico era meno intenso di quanto ci fossimo aspettate."
"Prima di tutto ci piacerebbe dare un'occhiata al giardino," continuò Makiko, rivolta a Honda. "Oh, non disturbatevi, ci andiamo da sole: giusto il tempo di far due passi e magari buttar giù qualche verso."
Honda però insistette a volerle accompagnare in quel giro d'ispezione, e prese con sé una bottiglia di sherry per servirne alle signore sotto il pergolato, insieme con qualche dolcetto. A quell'ora del pomeriggio la temperatura era più mite. A occidente, oltre il giardino che tendeva a restringersi digradando dolcemente verso il vallone, si scorgeva la piramide del Fujiama. Gran parte della montagna era avvolta nelle nubi della primavera, simili a fiocchi di cotone: soltanto la vetta innevata spiccava nitida sul fondale cilestrino del cielo.
"Prima che arrivi l'estate vorrei far costruire una piscina davanti alla terrazza, dove c'è la casetta degli uccelli," annunciò Honda mentre camminavano.
Ma la risposta dellè signore fu alquanto fredda ed evasiva, sicché Honda ebbe l'impressione di essere un inserviente d'osteria impegnato a mostrare le virtù dell'esercizio alla clientela.
L'approccio con gli artisti e con i loro consimili riusciva ostico a Honda. Aveva ristabilito i suoi rapporti con Makiko in occasione del quindicesimo servizio funebre alla memoria di Isao, nel 1948. La poesia nipponica - ed era più che logico aspettarselo - non c'entrava un bel nulla con quell'amicizia. I rapporti superficiali di un tempo tra l'avvocato e la sua testimone (e nonostante vi fosse trapelata una certa connivenza) si erano tramutati in una relazione molto più approfondita e consistente, che traeva lo spunto iniziale dal mutuo e sincero affetto per Isao.
Incapace di avviare una conversazione spedita e spontanea, Honda aveva tirato in ballo un argomento occasionale e insulso come il proposito di far scavare una piscina. Frattanto Makiko, con l'allieva al fianco, contemplava lo spettacolo offerto dal Fujiama nel suo aspetto primaverile.
Sapeva che le due donne non nutrivano per lui un sentimento di spregio, ma al tempo stesso si rendeva conto che si sentivano sufficientemente a loro agio da essere indotte a comportarsi con la massima spontaneità. Era estraneo alla cerchia dei loro interessi, non rientrava nella sostanza delle loro vite. Non stentava a immaginarsi Makiko nell'atto di parlare a una persona coinvolta in una difficile vertenza legale: "Sì, il signor Honda è un mio amico. No, non scrive poesie, ma è un uomo estremamente comprensivo. Ed è un ottimo avvocato, in campo sia civile che penale. Ma certo, perché no? Sarò ben lieta di illustrargli il vostro caso."
Ma sotto sotto Honda provava per Makiko un confuso sentimento di timore, né si poteva escludere che davanti a lui Makiko si sentisse in soggezione. Aveva rinverdito l'antica conoscenza a tutela del proprio nome; né d'altra parte Honda nutriva illusioni di sorta sulla vera natura di lei: la sapeva capace di deporre il falso, di profferire al momento opportuno delle menzogne dal-

l'ingannevole, seducente parvenza di pura verità.
A parte questo, Honda piaceva a Makiko e alla Tsubakihara, che lo giudicavano compito, garbato, un uomo dal contegno impeccabile. Davanti a lui parlavano del più e del meno con la massima naturalezza. Non vi era argomento che le mettesse in imbarazzo, e se poi capitava che Rié si facesse accosto, subito si nascondevano dietro a ciance più futili e mondane. Honda si compiaceva di osservare quelle signore ormai mature, che un tempo erano state così belle. Apprezzava segretamente le loro conversazioni improntate a una costante nota melanconica, il gusto con il quale mescolavano sensualità e vestigia del passato intrecciando i ricordi alla realtà, l'inclinazione istintiva che le induceva a plasmare la natura e il dato contingente, in conformità ai dettami del loro capriccio estemporaneo. E parimenti gli piaceva la loro spiccata tendenza ad attribuire una peculiarità prettamente lirica a ogni espressione di bellezza che venisse captata dalla loro sensibilità, al pari dell'usciere che appone il proprio marchio su tutta la mobilia che gli capiti fra mano. Lo si sarebbe creduto un sistema per proteggersi da questa o quella beltà che gli accadesse di percepire. Lo divertiva vederle saltellare qua e là, come due uccelli acquatici ispirati, che dopo essersi posati goffamente al suolo tornino a volare planando sull'acqua, pronte a dispiegare una grazia, a fare sfoggio di un'agilità totalmente inattese, a nuotare e a tuffarsi con leggiadra disinvoltura. Quando scrivevano una poesia, mostravano di muoversi senza remore di sorta in quel bagno di sole psicologico, senza temere assolutamente le ustioni che avrebbero potuto riportarne. In questo gli rammentavano il contegno della principessina e delle vecchie dame a Bang Pa In.
Chissà se Ying Chan sarebbe venuta davvero? E dove aveva trascorso la notte? Di colpo quel timore gli insinuò nel petto un cuneo di legno rugoso.
"Che meraviglia, questo giardino! A oriente l'Hakoné e a occidente il Fujiama! É un vero delitto crogiolarsi in un posto simile senza scrivere nemmeno un verso. Mentre noi siamo costrette ad applicarci alla creazione poetica sotto il cielo inquinato di Tokyo, voi ve ne state qui, immerso nella lettura di trattati giuridici e legali. Quanta ingiustizia al mondo!"
"Se è per questo, sono secoli che ho abbandonato i testi di diritto," rispose Honda offrendo lo sherry alle signore. Nell'atto di prendere i bicchieri che venivano loro porti, il movimento delle maniche del kimono e i gesti aggraziati delle dita di Makiko e della Tsubakihara apparivano oltremodo affascinanti. Ma in realtà la seconda copiava la prima con pedissequa, servile precisione: dal gesto con il quale rialzava la manica al modo di flettere le dita cariche di anelli per stringere il collo del bicchiere.
"Akio sarebbe stato veramente felice di vedere un giardino simile," disse la signora Tsubakihara, riferendosi al figlio morto. "Il Fujiama gli piaceva moltissimo. Prima ancora di entrare in servizio nella marina ne teneva la fotografia in cornice, appesa a una parete dello studio, per poterlo ammirare in qualunque momento della sua giornata. Un gusto molto deciso, molto giovanile."
Ogni qual volta ne menzionava il nome, un singhiozzo le scuoteva lievemente le gote. Sembrava contrarle e corrugarle, come se nei recessi più segreti del cuore albergasse un meccanismo perfetto, e questo fosse entrato in funzione nell'istante in cui la persona del figlio affiorava di colpo in un discorso, al difuori della sua volontà, dipingendole in viso un'espressione che si ripeteva, senza mai subire variazione alcuna. Come un imperatore è sempre menzionato con la dovuta deferenza, così un sussulto appena accennato di singhiozzi era sinonimo di Akio.
Makiko aveva aperto un quaderno sulle ginocchia e composto

una breve poesia.
"Ma come! Ne avete già composta una!" esclamò la Tsubakihara, guardando gelosa il capo chino della sua insegnante. Anche Honda la contemplava. I suoi occhi vedevano, simile alla luna prossima a impallidire, la nuca fragile, candida, odorosa che in anni lontani aveva attratto il giovane Isao.
"Ecco il signor Imanishi. Ma certo, è lui, non mi posso sbagliare," esclamò la signora Tsubakihara, lo sguardo fisso sull'uomo che attraversava il tappeto erboso. Anche osservate a quella distanza, la fronte pallida e la figura allampanata che avanzava esitante, con la tipica andatura di un malato, trascinandosi appresso la sua ombra allungata, non potevano appartenere che a lui.
"Oh, che noia! Sono certa che al solito darà la stura ai suoi discorsi triviali. Ci guasterà di colpo il buonumore," riprese la Tsubakihara.
Yasushi Imanishi, quarant'anni o poco più, era un famoso germanista. Durante la guerra aveva diffuso nel paese la conoscenza dell'ultima generazione di scrittori di lingua tedesca, ed ora scriveva un saggio dopo l'altro, sui più disparati argomenti. In quel periodo parlava insistentemente dell'Età dell'oro del sesso, un libro che si proponeva di scrivere senza peraltro averne buttata giù una sola riga. Con ogni probabilità, ora che ne aveva discusso e sviscerato il contenuto con tutti, la stesura materiale dell'opera aveva perduto ai suoi occhi qualsiasi concreto interesse. In effetti, nessuno era in grado di dire quale rapporto potesse sussistere tra una persona come lui, e questa Età dell'oro, una trattazione pessimistica e stravagante. Era il figlio secondogenito del proprietario dell'Agenzia Imanishi, e conduceva senza scosse un'agiata esistenza da scapolo.
Malgrado il volto pallido e nervoso, non mancava di una certa avvenenza, e sia negli ambienti finanziari, sia nei circoli culturali di sinistra, godeva di generale simpatia. In quel clima postbellico marcatamente iconoclasta, ostile alle convenzioni, ribelle all'autorità costituita, era convinto di aver trovato per la prima volta qualcosa che aderisse pienamente alla sua personalità. In contrapposizione con la lotta sovvertitrice intrapresa da intellettuali pallidi e scarmigliati, predicava la portata politica di una sessualità immaginativa, della quale aveva fatto una sorta di specialità. Fino a quel momento, si era limitato a essere un romantico allo stato puro, una specie di Novalis.
Le donne apprezzavano il modo con il quale pimentava i suoi modi aristocratici costellando la sua conversazione di notazioni oscene. Chi lo qualificava di degenerato mostrava semplicemente di essere il relitto di un'età superata, feudale. Ma al tempo stesso, Imanishi non mancava di deludere i veri progressisti sciorinando le sciocchezze di cui avrebbe farcito la conclamata e progettata Età dell'oro del sesso.
Evitava sempre di esprimersi a voce alta: ciò avrebbe comportato il pericolo, sottraendo le sue argomentazioni alla sfera di un raffinato erotismo, di trasformarle in ideologia.
Se ne stavano tutti e quattro sotto il pergolato, crogiolandosi inoperosi al sole in attesa degli altri invitati. Il gorgogliante sussurro del ruscello che scorreva più in basso, a breve distanza da loro, insisteva ad aprirsi un varco nelle loro coscienze intorpidite. Honda non poté esimersi dal rammentare quelle parole: "Tutto fluisce senza posa, come l'acqua che scorre in un torrente."
Imanishi aveva denominato il suo fantastico reame "Il Paese delle Melegrane". Aveva scelto quel nome in virtù dei chicchi dall'intenso color rubino che esplodevano dalla polpa del frutto. Gli capitava, diceva lui, di recarsi nel suo regno da desto, o in pieno sonno, e tutti gli chiedevano precisazioni in merito.
"Cosa succede, di questi tempi, nel 'Paese delle Melegrane'?"

"Come al solito, la popolazione è tenuta sotto controllo. Regna l'ordine più perfetto. Tuttavia insorgono parecchi problemi dovuti all'alta incidenza dei casi d'incesto. Capita spesso che una donna sia madre, zia, sorella e cugina dello stesso uomo. Di conseguenza, il cinquanta per cento dei bambini è di straordinaria bellezza, mentre l'altra metà è laida e afflitta dalle più orride deformità. Fin dalla prima infanzia i bambini belli e sani, dell'uno e dell'altro sesso, vengono separati da quelli brutti e malati, per essere radunati in un luogo speciale e appartato, il cosiddetto 'Giardino dei prediletti'. Vi crescono usufruendo di ogni comodità, è un vero e proprio paradiso in terra. Un sole artificiale fornisce in permanenza il giusto quantitativo di raggi ultravioletti. Nessuno indossa il minimo indumento e tutti si dedicano al nuoto o si consacrano ad altri esercizi fisici. Fiori d'ogni specie sbocciano a profusione, gli uccelli e i piccoli animali domestici non sono mai prigionieri delle gabbie. I bimbi fruiscono di cibi nutrienti e prelibati, ma non ingrassano perché vengono sottoposti a controlli medici settimanali. Pertanto si fanno sempre più belli e floridi. Per contro, la lettura è strettamente vietata: rovina la bellezza naturale, si tratta quindi di un comprensibile tabù.
"Quando poi raggiungono l'adolescenza, una volta la settimana vengono tolti dal giardino e portati in mezzo ai bambini di laido aspetto che vivono all'esterno, onde fornire a questi ultimi qualche sporadico sollazzo sessuale. Poi, trascorsi due o tre anni, vengono eliminati. Non vi sembra che porre termine all'esistenza di un individuo dotato di eccezionale bellezza quando è ancora giovanissimo è una forma ineffabile di amore fraterno?
"Allo scopo di elaborare le forme di sacrificio più svariate, viene fatto appello alla fantasia creatrice di tutti i nostri artisti. In altre parole, sorgono dappertutto appositi teatri nei quali ha luogo l'assassinio sessuale. Quivi gli esemplari scelti dei due sessi interpretano i ruoli più strani e disparati, e qui parimenti vengono torturati a morte. Essi ricreano sulla scena ogni figura storica o mitologica che nel fiore degli anni, e baciata dalla bellezza fisica, sia stata vittima di un omicidio sadico. Ma naturalmente non mancano gli apporti creativi completamente inediti. Vengono nobilmente assassinati, adorni di magnifici costumi d'ispirazione sessuale, fra scenari sontuosi, incantevoli giochi di luce e deliziosi concerti. Ma in genere gli spettatori se ne dilettano prima che siano completamente morti, come se fossero giocattoli, dopo di che si provvede alla cremazione delle spoglie.
"Le tombe, dite? Sono appena al di là del recinto del 'Giardino dei prediletti'. É un luogo di rara bellezza, ove gli individui brutti o deformi usano passeggiare passando da un sepolcro all'altro. Spesso vi si aggirano anche nottetempo, al chiaror di luna, la mente perduta nei loro sogni romantici. E dal momento che a guisa di pietre tombali vengono innalzate delle statue raffiguranti dei giovani dotati di eccezionale prestanza fisica, non esiste un cimitero al mondo che dia ricetto a un numero così elevato di corpi impeccabili, stupendi."
"Ma perché ucciderli?"
"Perché ben presto si saziano dei vivi. Gli abitanti del 'Paese delle Melegrane' si avvalgono d'infinita saggezza. Essi sanno perfettamente come in questo mondo sia dato agli umani di incarnare solamente due destini: esistono coloro che ricordano e coloro di cui ci si ricorda.
"Ciò premesso, è bene ch'io vi illustri la loro religione, giacché in effetti l'usanza che vi ho descritta si fonda su un credo religioso.
"Nel 'Paese delle Melegrane' nessuno crede nella reincarnazione. Dio infatti si manifesta nell'istante supremo dell'atto sessuale e la vera natura del Divino risiede in quella sua apparizione unica ed esclusiva. Non esiste alcuna possibilità di diventare ancora

più belli con una seconda nascita: pertanto la resurrezione sarebbe svuotata di qualunque significato. Insomma, sarebbe come affermare che una camicia usata e sbiadita è più bianca di una nuova di zecca. Si potrebbe pensare a un asserto più assurdo di questo? Di conseguenza, nel 'Paese delle Melegrane' ci si serve degli dei solamente una volta, dopo di che vengono gettati.
"Si tratta di una religione di tipo politeista, ma in certo qual modo a carattere temporaneo. Innumerevoli divinità sperperano il dono della loro esistenza fisica, dissolvendosi nell'eternità non appena si sono espressi in quell'attimo ineffabile e supremo. Ormai lo avete capito: il 'Paese delle Melegrane' è una vera e propria fabbrica di dei.
"Se vogliamo che in questo mondo gli avvenimenti storici si tramutino in una serie continuata di eventi positivi, è necessario che il sacrificio degli dei si consumi all'infinito. Tale è la base della teologia che presiede alla religione del 'Paese delle Melegrane'. Non vi sembra del tutto razionale? Senza contare che la popolazione ignora l'ipocrisia. Di conseguenza, bellezza e attrazione sessuale finiscono per essere sinonimi. Gli abitanti sanno perfettamente che soltanto il desiderio sessuale permette loro di avvicinarsi a Dio, ovverossia - in altre parole - di accostarsi alla vera bellezza.
"L'unico strumento consentito per possedere Dio è il desiderio sessuale, e il possesso sessuale si determina all'acme del piacere. D'altro canto l'orgasmo non si protrae a lungo, onde il possesso riveste un solo significato: l'unificazione di ciò che non ha durata con l'essenza effimera di quanto è fatto oggetto dell'attrazione dei sensi. Orbene, il metodo più valido e sicuro consiste nel sopprimere l'oggetto in questione in concomitanza con l'attimo supremo. Ecco dunque perché gli abitanti di quel paese hanno chiara nozione del fatto che il possesso sessuale si realizza nell'assassinio e nel cannibalismo.
"Prodigioso è indubbiamente il fatto che questo paradosso del possesso sessuale presieda alle strutture economiche del paese. Norma fondamentale del possesso è quella di 'uccidere l'amato'. Ciò significa, simultaneamente, che l'attuazione e la conclusione del possesso finiscono per coincidere, e che insistere a voler possedere equivale a una violazione dell'amore. Il lavoro fisico è arnmesso per il perseguimento di un unico scopo: dare vita a creature di bellezza assoluta, impeccabile. Pertanto i brutti ne sono esentati. Ciò spiega d'altronde un altro fatto: la produzione industriale è interamente automatizzata, e non richiede l'impegno degli uomini. Le arti? Le sole arti praticate sono quelle che concorrono all'infinita varietà delle forme di assassinio rappresentate e consumate nei teatri, nonché all'erezione di statue in ricordo di coloro che, da vivi, erano dotati di bellezza. Dal punto di vista religioso, lo stile fondamentale deve attenersi ai moduli di un perfetto realismo sensuale. L'arte astratta è totalmente bandita, come oggetto di assoluto divieto è l'inserimento nell'arte della 'vita'.
"Si accede alla bellezza attraverso il desiderio sessuale. Spetta tuttavia al ricordo preservare quell'istante di bellezza per tutta l'eternità... Ed ora penso che possiate comprendere, quantomeno nelle linee fondamentali, la struttura di base del 'Paese delle Melegrane'. Il concetto essenziale è il ricordo: in un certo senso si potrebbe asserire che sul ricordo si fondi la politica nazionale.
"L'orgasmo, un fenomeno simile a un cristallo corporeo, si cristallizza nella memoria in un momento successivo, e una volta verificatasi la morte del dio di bellezza è lecito rievocare il grado estremo di eccitazione sessuale. La gente vive soltanto per accedere a questo livello. Raffrontata a questo gioiello paradisiaco, l'esistenza fisica dell'uomo - di chi ama o sia amato, di chi uccide o sia ucciso - altro non è che il mezzo per raggiungerlo. Tale

si configura l'ideale del 'Paese delle Melegrane'.
"La memoria è la sola materia della quale si componga il nostro spirito. Se un dio si manifesta nell'attimo culminante del possesso sessuale, egli diventa 'colui del quale ci è dato ricordarci', mentre l'amante è 'colui che ricorda'. Solo in virtù di un siffatto processo di consumazione del tempo si perviene realmente a provare la presenza del dio. Solo così è dato di raggiungere per la prima volta la bellezza, mentre in concomitanza temporale il desiderio sessuale si distilla tramutandosi in un amore che dal possesso è diverso e totalmente autonomo. Avviene così che gli uomini e gli dei non siano disgiunti nello spazio, ma sussiste fra loro un intervallo che li separa nel tempo; e ciò costituisce l'essenza del politeismo temporale. Spero che abbiate capito.
"Mi rendo conto che questi assassini possono sembrar crudeli. Nondimeno s'impongono per purificare il ricordo e distillarlo nel suo elemento più fortemente concentrato. D'altra parte, questi abitanti di laido aspetto o dal corpo deforme sono animati da sentimenti di rara nobiltà. Votati all'altruismo, scopo della vita è per loro la rinuncia alla propria personalità. Questi amanti nei quali convivono associati il ricordo e l'assassinio si attengono ai loro ruoli con devota dedizione, dimentichi di loro stessi, esistono soltanto per adorare la morte in bellezza di coloro che a suo tempo hanno amato. Ricordarsi è il solo scopo che giustifichi e sorregga le loro esistenze.
"Ma il 'Paese delle Melegrane' è altresì la terra dei cipressi, dei rimpianti, delle memorie illustri. É la patria del ricordo; non vi è luogo al mondo più placido, più calmo, più sereno. Ogni qual volta avviene ch'io lo visiti, provo la sensazione di non poter rientrare in un luogo come il Giappone. É il paese della pace e dell'umanesimo più puri e sublimati, quello in cui vivono e alitano gli elementi più teneri e quintessenziati dell'umanità. Nessuno vi pratica usanze selvagge e primordiali come quella di cibarsi di carne di bue o di maiale."
"Vorrei domandarvi una cosa," lo interruppe Makiko, divertita. "Voi sostenete che gli abitanti di quel paese si nutrono di carne umana. Ma quali sono le parti del corpo umano che vengono mangiate?"
"Lo sapete benissimo senza che lo chiediate," le rispose Imanishi a bassa voce. E non mostrò minimamente di scomporsi.
Tutto sommato, rifletteva Honda, era abbastanza buffo che un ex magistrato potesse ascoltare un discorso del genere senza batter ciglio. Né gli era mai passato per la mente che potesse esistere un uomo come Imanishi. Se Cesare Lombroso, il criminologo, lo avesse conosciuto, non avrebbe esitato a farlo bandire dalla società.
Sebbene a sua volta se ne concedesse altre di diversa natura, Honda trovava ripugnante la chiave sessuale delle curiosità che Imanishi alimentava in sé. Se tutto ciò non fosse stato che il frutto della fantasia di Imanishi, ognuno di noi si sarebbe trovato a vivere nell'età dell'oro della sessualità degli dei. Era una farsa teatrale divina a volere che Honda vivesse come colui che è destinato a ricordare, e far sì che Kiyoaki e Isao diventassero attraverso la morte coloro dei quali si preserva il ricordo. E tuttavia Imanishi aveva asserito che a nessuno è concesso di rinascere. Forse non si poteva escludere che il samsara fosse un concetto antitetico alla resurrezione, caratterizzato dalla sua promessa che la vita potesse ripetersi una volta soltanto. Ma a costringere Honda a ripercorrere la sua vita e i suoi viaggi nel pensiero era essenzialmente la teoria enunciata da Imanishi, secondo la quale un intervallo temporale distanzia Dio dall'esistenza umana, e l'uomo può contemplare Dio soltanto nel ricordo. Ciò valeva a evocare in lui qualcosa di nostalgico e di immenso.
Che uomo era mai, quell'Imanishi!

Si compiaceva di mettere a nudo le più tetre, intime abiezioni.
Le metteva a bella posta alla luce del sole. Riponeva cieca fiducia in se stesso, facendo leva sugli inganni alimentati da quel viso indolente, illustrando agli interlocutori la sinistra natura della sua personalità come se la cosa non lo avesse riguardato affatto.
Honda, che aveva lungamente appartenuto al mondo della legge, dissimulava nel segreto del suo cuore il persistere di una visione vagamente romantica del criminale convinto del suo buon diritto. Ma in verità, il delinquente sicuro di sé era un personaggio estremamente raro. In effetti, non si era mai imbattuto in un colpevole che potesse rientrare in questa categoria. Con una sola eccezione: Isao.
Ne conseguiva che Honda nascondesse i propri sentimenti di odio e di disprezzo per i malfattori pentiti.
Ma chi era, in realtà, questo Imanishi? Rientrava forse nel novero di costoro?
Parlare di pentimento, nel suo caso sarebbe stato del tutto incongruo. D'altro canto mancava affatto dei tratti di nobiltà che caratterizzano il criminale dotato di principi. Facendo appello alla vanità e alla finzione, tentava di infiorettare la mediocrità morale di colui che è reo confesso, sforzandosi così di approfittare dei duplici vantaggi legati alla confessione e all'inganno delle apparenze. Questo modello anatomico era di una laidezza inenarrabile. E tuttavia Honda rifiutava ostinatamente di ammettere che in certa misura Imanishi esercitasse su di lui un suo fascino arcano. Quell'uomo lo attirava. L'invito rivoltogli di recarsi in villa affondava le sue radici in quel confuso sentimento d'invidia che provava per il suo coraggio. Per giunta, questo suo impegno alla dissimulazione non era dovuto all'amor proprio, né alla forza d'animo ch'egli manifestava abbassandosi al livello del confesso. Al contrario, traeva-origine nel timore che gli incutevano gli occhi penetranti di Imanishi. Furtivamente, sulla paura che sentiva di provare Honda aveva apposto un'etichetta che diceva: "Malattia dell'obiettività'. Era il cerchio più profondo degli inferi, fittamente pervaso da voluttuosi fremiti, nel quale veniva gettata la cognizione di tutto ciò che ci rifiutiamo di volgere dal pensiero al dato di realtà.
Quell'uomo ha gli occhi di un pesce, pensava Honda guardando di sottecchi il profilo di Imanishi, mentre quest'ultimo in tono baldanzoso continuava a conversare con Makiko e la Tsubakihara.
Quando gli ospiti si furono radunati al completo, ormai il sole accendeva le nubi a sinistra del Fujiama.
Quando tutti e quattro lasciarono il pergolato per fare ritorno in casa, l'amante americano di Keiko, tenente di fanteria, stava dando una mano in cucina. Di lì a poco arrivarono l'ex barone Shinkawa e sua moglie, entrambi assai invecchiati. Seguirono, a intervalli, un diplomatico di nome Sakurai, il signor Murata, presidente di un'impresa di costruzioni, il noto giornalista Kawaguchi, la canzonettista Akiko Kyoya, interprete di canzoni francesi, e Ikuko Fujima, ballerina specializzata in danze tradizionali giapponesi. Un tempo la presenza d'invitati così eterogenei sarebbe stata impensabile, in casa di Honda. E tuttavia quest'ultimo aveva il cuore oppresso: Ying Chan non si era vista.

4.

L'ex barone Shinkawa sedeva accanto al caminetto, affondato in una poltrona donde scrutava gli altri ospiti con espressione ostile.

Aveva settantadue anni, ormai, e sebbene non mancasse mai di borbottare e lagnarsi ogni qual volta si allontanava da casa, non poteva peraltro nascondere il piacere che gli procuravano quelle occasioni mondane. A dispetto degli anni, persisteva immutata la sua inclinazione per i trattenimenti salottieri. Annoiatosi a morte nel periodo delle epurazioni postbelliche, aveva fatto propria l'abitudine di accettare qualsiasi invito, perseverando in quell'atteggiamento anche negli anni successivi alle "purghe" in questione.
Ma ormai tutti lo consideravano - non altrimenti dalla loquace consorte - un invitato quanto mai tedioso. Il suo sarcasmo aveva perso ogni mordente, e in quanto ai suoi epigrammi improvvisati, suonavano prolissi e del tutto epidermici. Né gli riusciva più di ricordare il nome della gente:
"Quel... Come si chiamava?... Ma sì, non ti ricordi?... Lo prendevano sempre in giro nelle vignette politiche... Quel tale, piccolo e grasso... tondo come una palla... Come diamine si chiamava? Aveva un nome comune..."
L'interlocutore non poteva non accorgersi che Shinkawa scatenava una battaglia perdente contro il mostro invisibile di una memoria ormai deficitaria. Quella belva silenziosa ma testarda, a volte si ritraeva, ma ben presto ricompariva e tornava a scatenare il suo attacco, abbarbicandosi a Shinkawa, sfiorandogli la fronte con la sua coda ispida e pelosa.
Alla fine si arrendeva e riprendeva il suo racconto.
"...Be', non importa. Resta il fatto che la moglie di quel ministro, o cosa diavolo fosse, era una donna notevole." Ma dal momento che il nome più importante era venuto a mancare, l'aneddoto in questione aveva perso tutto il suo sapore. E tanta era la voglia di trasmettere agli altri il gusto di un episodio ch'egli soltanto era in grado di apprezzare, da averne un moto di stizza e battere il piede in terra, incapace di nascondere il dispetto. In quei momenti Shinkawa provava un sentimento di amarezza e di umiliazione, quale non gli era mai accaduto di provare. Si sentiva, in certo senso, come un mendicante. Deciso a trovare ad ogni costo qualcuno che di buon grado accettasse di ascoltare i giochi di parole legati alle sue rancide e mediocri facezie, quasi piativa come un accattone, scongiurando di essere capito, assumendo a limllo inconscio un tono eccessivamente querulo e ossequioso.
Si vedeva costretto, pover'uomo, a mandare in frantumi la raffinata albagia che per tanto tempo era stata un suo tratto peculiare; sicché a poco a poco la sua massima preoccupazione diventò quella di ostentare un'espressione sdegnosa: un atteggiamento che in anni lontani aveva esternato in termini diversi, lasciandolo aleggiare sulla punta del naso come fosse stato il fumo di una sigaretta. D'altro canto, e in piena contraddizione con se stesso, pretendeva di celare questo sprezzo interiore, timoroso com'era che nessuno lo invitasse più.
Capitava che nel bel mezzo di un ricevimento tirasse una signora per la manica e le sussurrasse all'orecchio:
"Che squallore, tutta questa gente! Non uno che sappia come Si fa a parlare con garbo di certi argomenti scabrosi. Lo spettacolo della bruttezza giapponese è così perfetto, da esserne quasi sconvolti. State attenta, però: non devono capire cosa pensiamo di loro."
Davanti alle fiamme che guizzavano nel caminetto, gli occhi di Shinkawa si velarono all'improvviso di lacrime. Nella sua mente era affiorato il lontano ricordo del garden-party svoltosi quarant'anni prima in casa del marchese Matsugae: anche in quell'occasione, rammentò a se stesso con orgoglio, non aveva provato per l'ospite un sentimento diverso dallo spregio.
Un fattore, nondimeno, era mutato. Un tempo, l'oggetto del suo sprezzo non poteva minimamente nuocergli. Ora invece il

semplice fatto di trovarsi in un luogo simile lo feriva profondamente.
La signora Shinkawa era ancora molto vivace.
Alla sua età, avvertiva in modo sempre più netto e scoperto il desiderio indefinibile di parlare della sua persona. La smania di rimediare un interlocutore si addiceva perfettamente al tentativo di abolire le distinzioni di classe: un atteggiamento che ora veniva considerato di assoluta attualità. Mai e poi mai, in vita sua, si sia curata di stabilire a priori la qualità e l'estrazione sociale del suo uditorio.
Rivolse complimenti esagerati all'interprete di canzoni francesi, manifestandole il plauso deferente che avrebbe potuto tributare a una principessa imperiale. In tal modo si conquistò il diritto ad essere ascoltata. Lodò senza riserve le poesie di Makiko, dopo di che impose alla povera donna la profluvie delle sue ciarle. Le raccontò dei complimenti che le aveva rivolto un inglese, dicendole che lei era una poetessa. Si era procacciata quel complimento insinuante per aver paragonato a un paesaggio di Sisley le nubi di fine estate che fluttuavano in cielo sopra Karuizawa.
A quel punto, forse spronata da un'improvvisa intuizione, raggiunse il marito davanti al caminetto e prese a rievocare il garden-party dai Matsugae.
"A ripensarci, era un'epoca idiota e incivile. Quelle riunioni mondane costavano un mucchio di soldi ed erano del tutto senza scopo, a parte quello di convocare in casa propria qualche geisha per fare un po' di musica e ballare. Si direbbe che la gente fosse priva di fantasia. Bisogna riconoscere che in questi anni il Giappone ha compiuto dei passi da gigante. Certe usanze veramente barbare sono tramontate una volta per tutte. Ora, per esempio, è normale che le mogli prendano parte alla vita sociale. Guardate come parlano, le donne, a questo party. Una volta le conversazioni femminili che si svolgevano in occasione delle feste in giardino erano di una monotonia, di una banalità veramente esasperanti. Adesso invece sono più animate, le donne non esitano ad affrontare anche argomenti scabrosi, e non rinunciano alle battute di spirito."
Tuttavia era molto improbabile che nel corso degli ultimi quarant'anni le fosse mai accaduto di partecipare fattivamente a una conversazione purchessia. E anche ora, d'altronde, non prestava ascolto alle parole di nessuno. Mai si era ingegnata di parlare di qualcosa che non fosse sempre e soltanto se stessa.
Di botto, la signora Shinkawa si allontanò dal marito. Lanciò una rapida occhiata in una specchiera scura che pendeva da una parete. Non aveva paura degli specchi: fungevano da cestini per rifiuti davanti ai quali starsene in piedi e gettarvi le sue rughe.
Jack, tenente del commissariato militare, era estremamente indaffarato. Gli ospiti guardavano ammirati quell'esponente delle "forze d'occupazione" che si mostrava così devoto e servizievole. Keiko gli riservava un trattamento di prim'ordine, dando prova del savoir-faire di una regina.
Di tanto in tanto Jack tendeva un braccio e le cingeva da dietro la vita, carezzandole il seno con furtiva malizia. Lei allora reagiva con un sorrisetto compassato e gli stringeva le dita pelose, adorne di anelli.
"Che bambinone! É davvero incorreggibile," commentava in tono asciutto e didascalico, volgendo lo sguardo intorno a sé. Fasciato dall'uniforme militare, Jack rivelava tuttavia un deretano ridondante che gli invitati raffrontavano al vistoso posteriore di Keiko per stabilire quale dei due fosse più imponente.
La signora Tsubakihara continuava a conversare con Imanishi.
Era sconcertata d'imbattersi per la prima volta in una persona che dileggiava con sprezzante sussiego il suo intimo, prezioso dolore, ma non per questo si sentiva indotta a variare in minima

misura l'espressione stolidamente afflitta alla quale insisteva ad
atteggiare il volto.
"A che serve il vostro cordoglio? Potrà mai restituirvi il fi-
glio? E non è tutto: a questo punto avete in cuore un pallone
così gonfio di mestizia, che nient'altro potrebbe entrarvi, ormai.
É che un simile atteggiamento vi dà un senso di sicurezza. per-
mettetemi anzi di spingere oltre la mia impertinenza: voi siete
convinta che nessuno si presterà a riempire per voi il vostro pal-
lone, cosicché preferite colmarlo di persona, pompandovi dentro
un melanconico gas di vostra confezione e riuscendo a gonfiarlo
in un batter d'occhio. Ciò ha il potere di liberarvi dal terrore che
possa sopravvivere a turbarvi un sentimento di diversa natura."
"Ma ciò che dite è orribile! Di una crudeltà inaudita!..."
E la Tsubakihara alzò il viso su Imanishi dal fazzoletto nel
quale cercava di soffocare i suoi singhiozzi. L'uomo fu colto dal
pensiero che quello sguardo appartenesse a una fanciulla inno-
cente, di nient'altro desiderosa se non di essere violata sessual-
mente.
Il presidente dell'impresa di costruzioni Murata era impegna-
to a rivolgere a Shinkawa delle espressioni soverchiamente lusin-
ghiere e complimentose, salutando nel vecchio nobiluomo una
personalità di grande spicco nel mondo dell'alta finanza. Ma
quest'ultimo era oltremodo infastidito di essere incluso nella stessa
categoria di quel volgare imprenditore economico. Sulle impalca-
ture dei cantieri dell'impresa, Murata aveva innalzato degli im-
mensi pannelli che a caratteri cubitali facevano sfoggio del suo
nome. Ovunque saltava agli occhi quella sua smaccata pubblicità
personale. Eppure, a giùdicare dall'aspetto, nessuno avrebbe po-
tuto concludere che la sua professione fosse quella. Un volto pal-
lido e insulso rivelava in lui i suoi precedenti di burocrate rifor-
mista d'anteguerra. Era un idealista, che viveva da parassita alle
spalle altrui. Aveva appena cessato di appigliarsi agli altri, affer-
mandosi personalmente e clamorosamente negli affari, quando
aveva scoperto la vivida immensità di un oceano nel quale la me-
schina grossolanità della sua sostanza interiore aveva modo di
esplicarsi pienamente. La danzatrice Ikuko Fujima era diventata
la sua amante. Quest'ultima indossava un sontuoso kimono in-
tessuto di fili serici e decorazioni in lacca. Al dito le brillava un
diamante da cinque carati, e quando rideva irrigidiva il dorso e il
collo.
"La vostra casa è veramente splendida, signor Honda, ma se
aveste affidato a me l'incarico di costruirla vi avrei fatto rispar-
miare una notevole somma di denaro. Peccato, peccato davvero."
Murata insistette a ripetere questa sua considerazione, tornando
sull'argomento non meno di tre volte.
In piedi, ai lati di Akiko Kyoya, il diplomatico Sakurai e il
giornalista Kawaguchi discutevano di problemi internazionali.
La pelle da pesce di Sakurai e quella di Kawaguchi, segnata dagli
anni e dai guasti prodotti dal saké, esaltavano il contrasto tra i
due personaggi e le loro carriere. L'uno era un animale a sangue
freddo, l'altro a sangue caldo. Come usano fare gli uomini quan-
do si trovano in presenza di esponenti del sesso opposto, disser-
tavano di questioni importanti nell'intento di far colpo su Aki-
ko, la cantante. Questa, da parte sua, incurante di quell'assurda
vanità e della tensione sottile che contrapponeva due rivali, con-
tinuava a sgranocchiare pasticcini, e con i suoi occhi ampi e me-
lanconici ora gettava uno sguardo ai capelli bianchi un po' scom-
posti, ora all'altra testa, fin troppo curata e leccata. Serrando la
bocca a cerchio, vi stipava un dolcetto dopo l'altro, insinuandoli
tra le labbra, simili a quelle di un pesciolino rosso.
"Voi avete dei gusti davvero stravaganti," osservò Makiko Ki-
to, degnandosi di rivolgere la parola a Imanishi.
"Dovrei forse chiedere la vostra autorizzazione ogni qual vol-

ta faccio la corte alla vostra allieva? É come se corteggiassi mia madre. Ciò che pensate di me ve lo si legge in viso. Sotto il profilo sessuale, appartengo al genere di uomini che vi repelle piu di ogni altro. Non è forse così?"
"A che scopo rispondervi? Sapete perfettamente che è vero."
Dopo di che Makiko provò un senso profondo di sollievo, e prese a parlare con voce suadente, fino a quando lasciò cadere fra di loro un prolungato silenzio che sembrava il bordo nero delle stuoie di tatami.
"Quand'anche le vostre assidue attenzioni fossero coronate da successo, non potreste mai sostituire suo figlio, assumendovi in proprio il ruolo che sarebbe stato il suo. Quel figlio scomparso incarnava ai suoi occhi tutto ciò che può esservi di bello e di sacro. Lei lo ha fatto oggetto di autentica venerazione, e a quel culto si dedica come fosse una sacerdotessa."
"Bah, non so che dire. Queste cose mi riescono sospette. Secondo me è un vero sacrilegio che oggigiorno una persona possa insistere a nutrire in sé queste forme di puro idealismo, e che non esiti a palesarle agli altri."
"Ecco perché io dico che la mia alunna è votata al culto del puro sentimento che possono alimentare i defunti."
"Ma lei vi si dedica perché l'aiuta a vivere. Anzi, si tratta di un'esigenza imprescindibile. Basta questo a motivare i miei sospetti."
Makiko socchiuse le palpebre e scoppiò a ridere, colta da un senso di disgustato stupore.
"Non c'è un solo uomo, a questo ricevimento, che sia degno di considerarsi tale," osservò. Poi si accorse che Honda la chiamava e piantò in asso Imanishi. La signora Tsubakihara sedeva sul bordo di una panchina inserita in una parete, contro la quale premeva il capo, sciogliendosi in lacrime. Fuori, l'aria era molto fredda. Piccole gocce di umidità si condensavano, ruscellando lungo i vetri.
Honda voleva pregare Makiko di occuparsi della Tsubakihara.
Se quel pianto era dovuto meno al gravare dei suoi ricordi dolorosi che alle sue contenute libagioni, si poteva concludere che rientrasse nel novero delle persone rese sentimentali da una bevanda alcolica.
Rié, pallida in volto, si avvicinò al marito.
"Ho udito uno strano rumore, poco fa," gli sussurrò all'orecchio. "Veniva dal giardino... Non so se sia vero o si tratti di pura suggestione."
"Hai dato un'occhiata?"
"No, ho avuto paura."
A grandi passi Honda si accostò a una finestra, e ripulì il vetro tergendone con le dita l'umidità che vi si era condensata. Oltre l'erba inaridita del prato, sopra la chioma dei cipressi, affiorava una luna spettrale. Un cane randagio si aggirava, curioso, trascinandosi la propria ombra appresso. Poi si arrestò di colpo, la coda sollevata, protese in avanti il petto ricoperto da un pelame biancastro che splendeva, illuminato dalla luna, e proruppe in un lugubre ululato.
"Ecco cos'è," disse Honda a sua moglie. La causa del suo timore puerile si era svelata troppo facilmente, e Rié non volle convenirne subito, limitandosi a sorridere appena, con scarsa convinzione.
Le orecchie ancora tese nell'ascolto, udì altri cani rispondere, oltre il boschetto dei cipressi.
Ora il vento soffiava più impetuoso.

5.

Era mezzanotte, Dalla finestra del suo studio, al primo piano, Honda vide una piccola luna attraversare il cielo, simile a un fantasma. Ying Chan non era venuta: quella luna aveva preso il suo posto.
Il trattenimento si era concluso poco prima. Restavano solo gli ospiti che avrebbero trascorso la notte in villa, riuniti in un piccolo cerchio. Poi, a poco a poco, questi ultimi raggiunsero le stanze ch'erano state loro assegnate. Dopo le due camere per gli ospiti, al piano superiore, c'era lo studio di Honda, attiguo alla stanza principale. Non appena accomiatatasi dagli invitati, la stanchezza aveva avuto ragione di Rié: il suo corpo era intorpidito sino alle dita enfiate. Si era ritirata nella sua stanza dopo aver augurato la buonanotte al marito.
Solo nel suo studio, Honda rivedeva il dorso delle mani di sua moglie, così gonfie da sembrare opache. Rié gliele aveva mostrate con aria trionfante. Gli umori nocivi che vi si propagavano premevano per uscire, gonfiando la pelle, cancellando le linee dure e angolose della mano, conferendo a quegli arti alterati dal male un aspetto infantile, curiosamente paffuto, dal quale la sua mente stentò parecchio a staccarsi. Aveva proposto di festeggiare l'inaugurazione della casa nell'intimità della loro stanza, ma la risposta era stata negativa. Se quel veto non fosse stato opposto, cosa mai sarebbe accaduto? Evidentemente una profonda afflizione scorreva sotto quel nauseante grasso sottocutaneo, pervasa da un sentimento commisto di tenerezza e pietà.
Honda gettò un'occhiata al suo studio di stile occidentale, allo scrittoio perfettamente sgombro, alla finestra di presuntuosa ampiezza. Quando la professione assorbiva gran parte del suo tempo, lo studio aveva un aspetto totalmente diverso. Vi regnava sempre un disordine impossibile e vi stagnava un lezzo di pollaio. Ora sul ripiano della scrivania, tagliata da una sola tavola di zelkova e lavorata con pretese di ricercatezza artistica, era stata applicata una pelle di marocchino, in conformità al gusto tradizionale inglese. Nel portapenne posavano parecchie matite dalla punta impeccabile, perfettamente allineate. Varie lettere in rilievo splendevano, nuovissime, simili ai distintivi che adornano il colletto degli allievi ufficiali. C'erano anche un fermacarte che aveva appartenuto a suo padre - raffigurava un coccodrillo in bronzo - e una scatola per la posta, vuota, confezionata con strisce di bambù intrecciate.
Si alzava spesso per accostarsi alla grande bay window dalle tende ancora aperte, e asciugarne i vetri, giacché la luna che splendeva in cielo ed era visibile all'interno veniva deformata dalla patina di umidità che si formava a causa del calore della stanza. Sentiva che, se non avesse permesso alla luna di conservare il suo limpido volto, il senso di vuoto e di disgusto che invadeva il suo cuore avrebbe dilagato sempre più, tramutando quel cupo tumulto in desiderio sessuale. Si stupiva di constatare che fosse quel paesaggio ad attenderlo, nella fase conclusiva del suo viaggio terreno. Di nuovo echeggiò il lugubre latrato dei cani. I fragili cipressi gemettero, squassati dall'impeto del vento.
Da tempo ormai sua moglie dormiva nella camera adiacente.
Honda spense il lume posato sullo scrittoio e si avvicinò ai ripiani della biblioteca, appoggiata contro la parete che isolava lo studio dalla camera degli ospiti. Con gesti pacati ne tolse varie opere di letteratura occidentale e accatastò i volumi sul piancito.
Ora ciò ch'egli stesso aveva definito la "malattia dell'obiettività" si stava impadronendo di lui. Nel momento in cui vi si fosse arreso, sarebbe stato costretto a collocarsi in posizione di avversario di tutta la società che fino a quel momento era stata al suo

fianco.
Ma perché mai? si domandava. Anche questo faceva parte dei molteplici aspetti del comportamento umano che aveva avuto agio di osservare obiettivamente nel corso di tanti anni, dal suo scranno in tribunale o da quello di semplice avvocato. Com'era possibile che l'osservazione da quelle cariche privilegiate fosse perfettamente legale, mentre il guardare come sarebbe avvenuto tra poco era in contraddizione con la legge? Osservare nell'altro modo gli era valso il benestare della società, mentre quest'altra forma di visuale suscitava deprecazione e disprezzo. Se tale comportamento era da reputarsi criminale, la cosa probabilmente era dovuta al fatto che ne traeva un vivo compiacimento. Eppure l'esperienza maturata nella sua qualità di magistrato gli aveva svelato appieno il piacere che si traeva dall'avere la mente chiara, un limpido raziocinio sgombro da qualsivoglia passione personale.
E se l'alta qualità di un simile apprezzamento dipendeva dal fatto che non si accompagnava a un'accelerazione dei battiti del polso, era forse lecito concludere che l'essenza della criminalità fosse da ravvisare in un palpito del cuore? Tale intima, segreta risposta della natura umana, questo palpito al cospetto del piacere costituiva forse l'elemento più significante di qualsivoglia violazione della legge?
Ma tutto ciò non era che un sofisma. Mentre toglieva i volumi dagli scaffali della biblioteca, Honda sentiva il suo cuore pulsare come quello di un giovinetto e all'improvviso comprese fino a qual punto la sua esistenza fosse debole e vulnerabile anche al cospetto della società. Era solo, sprovveduto, disorientato. Le forze che lo avevano tenuto in posizione elevata, come issato sull'alto di una pedana, avevano cessato di sussistere. Al pari della sabbia che scorre nella clessidra, la discesa infinita, inesorabile, era ormai iniziata. E se le cose stavano in termini siffatti, la legge e la società erano già sue nemiche. Se fosse stato dotato di maggior coraggio, e se il luogo in cui si trovava non fosse stato il suo studio, ma un angolo del parco in cui cresceva l'erba primaverile, o forse un tenebroso sentiero laterale appena rischiarato qua e là da chiazze di luce provenienti dalla casa, ebbene: in tal caso sarebbe realmente diventato il più ignobile di tutti i criminali.
"Ecco il giudice divenuto avvocato," avrebbe commentato la gente, sghignazzando. "E l'avvocato adesso è un delinquente." E avrebbe continuato osservando che per tutta la vita quell'uomo non aveva cessato di nutrire un'autentica passione per le aule dei tribunali.
Rimossi i libri, davanti ai suoi occhi apparve una piccola apertura ricavata nella parete. Lo spazio ricavato, polveroso e buio, era ampio quanto bastava per contenere la sua faccia. All'improvviso, quell'ordine di polvere colmò il cuore di Honda di struggenti ricordi che risalivano alla sua giovinezza, facendo scaturire le minute scintille scarlatte dei segreti piaceri infantili. Alla sua mente riaffiorò la visione del velluto blu scuro che rivestiva il seggio, e il cui odore si mescolava al puzzo delle latrine. La prima parola oscena l'aveva reperita nelle pagine di un dizionario. Tutti i melanconici cattivi odori dell'infanzia. Scopriva nel battito del cuore una mediocre, deformata imitazione del nobile, appassionato sentimento che aveva spinto Kiyoaki verso la catastrofe finale. Ma di qualunque cosa si trattasse, quello era l'unico, buio corridoio che collegava i diciannove anni di Kiyoaki ai cinquantasette raggiunti da Honda. Chiuse gli occhi, ed ebbe l'impressione che da un punto impreciso e oscuro della biblioteca particelle di carne vermiglia si spargessero per ogni dove, volteggiando nell'aria come uno sciame di zanzare.
La stanza per gli ospiti attigua allo studio era quella occupata da Makiko e dalla signora Tsubakiahara. Imanishi dormiva in quella successiva. Honda aveva avuto la netta sensazione che tra

i due locali si fosse stabilito un rapporto arcano. Aveva percepito un aprirsi di porte furtivo, poi un suono di voci soffocato. Qualcuno veniva redarguito mormorando parole a stento avvertibili, come schizzi di fango che cadessero sulla superficie di uno specchio d'acqua immoto. Il rumore cessò, ma di lì a poco tornò a manifestarsi. Qualcosa ricadeva lungo un piano inclinato che s'immergeva nei profondi recessi della notte, come un dado d'avorio che, una volta scagliato, ruzzolasse inarrestabile giù per un declivio.
Aveva un'idea sommaria di quanto stava accadendo, ma ciò che i suoi occhi videro superava la sua immaginazione.
Nella camera degli ospiti adiacente allo studio erano stati sistemati due letti gemelli in linea parallela rispetto alla parete nella quale si apriva quel pertugio. Il letto situato immediatamente al disotto del foro era quasi del tutto nascosto alla sua vista, mentre l'altro spiccava, perfettamente visibile. La lampada sul comodino era accesa, ma senza illuminare il letto, che in effetti era avvolto in una sorta di penombra diffusa
In quel lucore smorto, Honda trasalì nell'accorgersi di due occhi spalancati e fissi nei suoi. Erano quelli di Makiko.
Sedeva sul letto più discosto e indossava un kimono da notte bianco. Il collo dell'indumento era chiuso, e le chiome venate d'argento, illuminate dai raggi laterali che piovevano dal lume, sprigionavano un blando luccichio. Si era tolta dal viso ogni traccia di trucco, e la carnagione presentava immutato il candore di tanti anni prima. Appariva, come allora, algida e chiara. Solamente le spalle, ove il tessuto lievemente adiposo tendeva ad afflosciarsi, rivelavano l'età ormai avanzata, ma nel complesso la fede da lei riposta nell'indole imperturbabile della sua personalità, mai intaccata nel corso del tempo, spiccava in tutto il suo risalto nella regolarità del respiro che le sommuoveva il petto. Si sarebbe detto che l'essenza stessa della notte sedesse su quel letto in bianca veste, e parve a Honda di contemplare il Fujiama in una notte rischiarata dalla luna. I dolci pendii che digradavano ai piedi della montagna apparivano ricoperti dalle pieghe ondeggianti della coperta foderata di turchino, mentre le ginocchia di Makiko erano seminascoste sotto la trapunta sulla quale si appoggiava con un braccio, in un atteggiamento di languido abbandono.
I suoi occhi, che in un primo momento erano sembrati incontrare quelli di Honda, non erano di fatto rivolti verso il foro. Al contrario si chinavano a guardare l'altro letto che poggiava contro la parete.
A vederne soltanto lo sguardo, chiunque avrebbe pensato che la donna fosse assorta nella creazione di un nuovo componimento poetico, gli occhi perduti nella contemplazione di un corso d'acqua che le scorresse ai piedi. Era l'ora notturna nella quale è possibile che l'uomo scopra nell'aria un caotico tumulto e sia indotto a scatenare una lotta nell'intento di cristallizzarlo. Impegnati in un simile sforzo, i suoi occhi diventavano quelli di un cacciatore che si appresti a sparare. A non vedere altro, della sua persona, era impossibile non avvertire la sublime essenza del suo animo.
Sennonché Makiko non contemplava un pesce o il lento scorrere di un fiume, bensì due forme umane che si torcevano sul letto dissimulato in penombra. Nello sforzo di spingere lo sguardo verso il basso, Honda urtò col capo contro la porzione sommitale della biblioteca. In tal modo, grazie allo spioncino era in grado di osservare quel che avveniva sul letto, al di là del muro. Le cosce magre e smunte di un uomo si avvinghiavano intorno a quelle di una donna. In basso, immediatamente al disotto della posizione in cui si trovava Honda, due monticelli di carne alquanto floscia, tutt'altro che animati da intenso fervore, ogni

qual volta entravano in contatto ondeggiavano appena, simili ad animali acquatici. Nella luce malcerta erano pervasi da una sorta di opaco biancore. Non vi era dubbio: colui che doveva essere il divoratore era in procinto di esser divorato. Una palese furberia procedeva di pari passo con qualche tremito sincero. Due ciuffi di peli pubici umidicci si sfiorarono, combaciarono, tornarono a staccarsi. Un cerchio bianco, là ove la luce irraggiava sul ventre della donna come se un lembo candido di stoffa fosse stato inserito tra i due corpi, percosse gli occhi di Honda, stupefatti, sgomenti.
Quale che fosse, in realtà, la situazione, sta di fatto che Imanishi aveva messo a nudo senza rossore alcuno due cosce macilente da intellettuale in calore. In piena concordanza con le teorie da lui professate, l'amorfo va e vieni delle sue natiche piatte, tra le quali aggettava un coccige scarno e ossuto, non era che l'illusione di un fuggevole istante. Honda contemplava, indignato, come in lui non fosse dato cogliere il pur minimo palpito di sincerità. Al confronto, la signora Tsubakihara era l'impeto personificato. Scorgeva le mani di lei protese come quelle di una donna prossima ad affogare, le dita che stringevano convulse i capelli di Imanishi. Alla fine profferì il nome di suo figlio. Fu un grido fievole, semisoffocato:
"Akio, Akio... Perdonami, Akio..." E i singhiozzi sopravvenivano a smorzare il suono delle sue parole, senza che Imanishi mostrasse di darsene pensiero.
Honda si morse le labbra. All'improvviso prendeva nozione della solennità di quel momento, che nondimeno suscitava in lui un senso d'indicibile disgusto. Tutto era chiaro, ormai: che Makiko gliene desse ordine tassativo oppure no, non si stentava a concludere che altre volte la Tsubakihara avesse partecipato di persona a un genere di esibizioni destinato a Makiko, sempre e soltanto a lei. Era, quella, l'essenza stessa del legame che unisce l'insegnante al discepolo: una fusione reciproca fondata sul disprezzo e sulla più cieca devozione.
Gli occhi di Honda tornarono a spostarsi su Makiko. Lei chinò lo sguardo, e le lucenti chiome argentate le oscillarono leggermente in capo. Malgrado il divario del sesso, l'uomo ebbe nitida la percezione che Makiko fosse la sua replica fedele.

6.

L'indomani fu una splendida giornata di sole.
Gli Honda avevano invitato Keiko e i tre ospiti che si erano trattenuti la notte a compiere un'escursione al santuario di Sengen, a Fuji-Yoshida. Si sarebbero recati sul posto a bordo di due automobili.
Fatta eccezione per Keiko, tutti si proponevano di raggiungere Tokyo direttamente dal santuario. Pertanto Honda, all'atto di lasciare la villa, decise di chiuderla a chiave. Ma nel momento stesso in cui sbarrava la porta d'ingresso, all'improvviso fu colto dal presentimento che Ying Chan vi sarebbe arrivata durante la sua assenza. E tuttavia quell'eventualità sembrava tutt'altro che probabile.
Aveva appena terminato la lettura dell'Honcho Monzui, "Eleganti racconti scritti in Giappone", un libro che gli aveva portato Imanishi. Naturalmente aveva desiderato leggere i Saggi sul Fujiama di Yoshidano Miyako, e aveva pregato Imanishi di procurargliene un esemplare.
Il Fujiama è situato nella provincia di Suruga. La sua vetta, che sembra una punta temperata, torreggia alta nel cielo. Descrizioni di

questa fatta sono del tutto prive d'interesse. Seguiva tuttavia un brano che produsse su Honda la più viva impressione, tanto da conservarne lungamente il ricordo. Ma da quella prima volta non aveva più avuto l'occasione di rileggerlo:

Un vecchio raccontò che il quinto giorno dell'undicesimo mese del diciassettesimo anno diJokan (anno 875 d.C.), numerose personalità e una moltitudine di popolo si erano date convegno per assistere a una cerimonia in ossequio alla tradizione. Il sole apparve verso mezzogiorno, levandosi alto in un cielo di pura bellezza. Mentregli astanti levavano lo sguardo verso la sommità della montagna, videro due donne di singolare avvenenza che danzavano assieme, in bianca veste. Ondeggiavano entrambe, levitando nel Paria a più di un piede al disopra della cima. Né vi fu alcuno, tra gli abitanti di quella contrada, che non le scorgesse.

Non stupiva che simili illusioni ottiche si manifestassero sul Fujiama in una giornata così splendida e tersa, perché in tali condizioni atmosferiche è facile che si producano molteplici visioni. Non è raro il caso che una placida brezza appena avvertibile sulle prime propaggini del monte si tramuti all'altezza della cima in un turbine tempestoso, il cui impeto solleva uno spolvero di neve leggera nello spazio azzurro del cielo. Era stata sicuramente questa neve leggera e farinosa ad assumere agli occhi degli abitanti le sembianze di due avvenenti creature femminili.

Il Fujiama era freddo e altezzoso, ma proprio quella freddezza e il candore delle sue nevi legittimavano ogni sorta di fantasie. La vertigine è il parossismo della frigidità, così come il delirio caratterizza l'estremo livello della ragione. Il Fujiama era il supremo mistero della perfezione e la sua bellezza rasentava un vago lirismo. Era al tempo stesso definito e infinito. Chi poteva escludere che vi avessero danzato due magnifiche donne in bianca veste?

Inoltre Honda era affascinato dal fatto che lo spirito soprannaturale cui era consacrato il santuario di Sergen fosse una dea denominata Konohana Sakuya.

Makiko, Imanishi e la signora Tsubakihara avevano preso poStO sull'auto di quest'ultima, mentre gli Honda e Keiko viaggiavano nella limousine noleggiata da Honda per rientrare a Tokyo.

La distribuzione dei passeggeri nei due veicoli rifletteva un criterio perfettamente logico, tuttavia Honda aveva sentito il pur blando desiderio di essere nella stessa macchina in cui si trovava Makiko, e ora quel rimpianto si faceva cocente. Avrebbe voluto sedere accanto a lei per immergere il proprio sguardo in quegli occhi concentrati e assorti che aveva veduto la sera precedente: occhi da cacciatrice pronti a scoccare la freccia.

L'itinerario che seguirono fino a Fuji-Yoshida non era dei più agevoli. Superata Subashiri, la strada nazionale, l'antica Via di Kamakura, superava il passo di Kagosaka, dopo di che correva verso nord lungo le sponde del lago Yamanaka. Per buona parte del tragitto non era asfaltata e presentava le caratteristiche di un tipico tracciato di montagna. I confini delle prefetture di Shizuoka e di Yamanashi seguivano il crinale dei monti Kagosaka.

Mentre Keiko e Rié, sedute a fianco a fianco, erano assorbite in futili ciance femminili, Honda indugiava con lo sguardo oltre il finestrino, serio e compunto in viso come un bimbo. La presenza di Keiko offriva l'indubbio vantaggio di sventare le lagnanze di Rié, impedendole di estrinsecarle. Ormai sua moglie era simile a una bottiglia di birra, che non appena privata della capsula ermetica lascia debordare il liquido. Fin dal mattino aveva cominciato a protestare, insofferente all'idea di tornare a Tokyo in automobile. Mai, fin dall'infanzia, aveva insistito a ripetere, le era capitato di dover affrontare un percorso così lungo, così eccessivo, così insensato.

Ma, chiacchierando con Keiko, quella stessa Rié si faceva im-

provvisamente docile, per non dire gradevole e garbata.
"Non è il caso che vi preoccupiate per quei vostri dolori renali," affermò Keiko in tono categorico.
"Davvero? Vi confesso che il solo fatto di sentirvelo dire ha il potere di ridarmi coraggio. É strano, lo so, ma quando mio marito mi rivolge la parola con dolcezza fingendo di prender parte alle mie sofferenze e manifestando un interessamento tanto eccessivo quanto simulato, vado semplicemente in bestia."
Quando Rié attaccava Honda, Keiko evitava sempre di prendere le sue difese, sicuramente per delicatezza.
"Il signor Honda è dominato dalla razionalità," obiettò quest'ultima. "Che ci volete fare?"
Una volta valicata la linea di demarcazione, ci si accorgeva che il versante settentrionale della montagna era interamente ricoperto di neve gelata, e che questa, per un fenomeno di contrazione, dava luogo a un disegno zigrinato, simile alla pelle di un serpente. Ricordava il dorso delle mani di Rié, quando erano meno enfiate.
In quel momento, tuttavia, Honda pensava che sua moglie fosse più sopportabile del solito. Il fatto di trovarsi in compagnia di due donne che conversavano fra loro a portata del suo udito, e in termini per lui ben poco lusinghieri, e a maggior motivo quando si consideri che una delle due era sua moglie, gli procurava un senso di momentanea gratificazione.
Oltrepassato il passo di Kagosaka, un fitto manto di neve ricopriva ogni cosa. Si sarebbe detto che lungo le rive del lago Yamanaka, il terreno donde spuntavano arbusti e un magro ceduo fosse rivestito da un crespo di Cna gelato. Gli aghi di pino erano biondi, soltanto l'acqua del lago brillava di toni chiari e scintillanti. Volgendosi a guardare, la bianca superficie del Fujiama donde prendeva origine tutto il candore circostante, apparve vivida e rilucente come fosse stata spalmata con una vernice oleosa.
Quando raggiunsero il santuario di Sengen, erano circa le tre e mezzo pomeridianè. Nell'atto di voltarsi a guardare i tre passeggeri che scendevano dalla Chrysler nera, Honda fu colto da un funereo presentimento, quasi avesse visto tre cadaveri sorgere all'improvviso da una bara nera. Quella mattina era indispensabile che i tre cancellassero il ricordo di quanto era accaduto nel corso della notte precedente. Ma, come l'estrazione del liquido che si forma nelle viscere di un malato affetto da idropisia addominale risulta del tutto inutile perché la malattia torna a manifestarsi senza por tempo in mezzo, così il fatto di essere stati costretti a quella serrata contiguità fisica nell'esiguo spazio consentito dall'abitacolo della limousine rendeva l'episodio in questione ancora più abominevole. Stringevano le palpebre, come fossero stati abbagliati dal riflesso della neve che ricopriva il bordo della strada. Nondimeno Makiko teneva il busto impettito. L'epidermide molliccia e opaca di Imanishi suscitò in Honda un moto di repulsione. Egli aveva imprecato contro la tragica illusione alimentata dalla carne, e della quale aveva parlato il giorno prima in termini così elevati. Prova ne era la sua totale velleitarietà amorosa. Il suo sacrilegio traeva origine dall'assurda convinzione che la sua bassezza non sarebbe emersa alla luce del sole.
Sta di fatto, peraltro, che Honda ne era stato testimone. Colui che aveva visto e colui che a propria insaputa era stato veduto già si ricongiungevano ai confini di quel duplice mondo. Makiko levò lo sguardo sul gigantesco torii di pietra che recava incisa in una cornice rocciosa la dicitura "Fujiama", poi prese il quaderno che non mancava mai di portar seco per annotarvi seduta stante le proprie emozioni poetiche. Una piccola matita affusolata vi era costantemente appesa per mezzo di un cordoncino viola.
Sorreggendosi e aiutandosi a vicenda, s'inoltrarono tutti e sei

lungo il sentiero nevoso e umidiccio che portava dinanzi al santuario. Qua e là, il sole filtrava attraverso i rami degli alberi, conferendo un vivace risalto alle chiazze di neve sparse. Le fronde più elevate delle vecchie criptomerie lasciavano cadere gli aghi anneriti e ormai morti, che si accumulavano sui monticelli di neve più tenace. Alla luce brumosa che aleggiava intorno, sembravano avvolti in un lieve vapore verdastro. Poi, all'estremità del sentiero, apparve un torii scarlatto assediato dalla neve.
Quel simbolo religioso evocò subitamente nel pensiero di Honda il ricordo di Isao Iinuma. Il suo sguardo tornò a posarsi su Makiko. Pervasa com'era in quel momento dal senso della potenza divina, sentì che poteva, quantomeno fuggevolmente, dimenticare gli occhi che aveva avuto nella notte testé trascorsa. Forse Isao, così amato da quegli occhi così mutevoli, ne era stato trafitto, trovando in essi l'arma del suo trapasso.
Indipendentemente da ciò che le era dato di vedere, Keiko manteneva la sua calma cosciente e imperturbabile.
"Com'è bello!" esclamò peraltro con trasporto. "É uno spettacolo sublime. É prettamente giapponese."
Da parte sua Makiko, nell'udirla pronunciare quel giudizio così positivo e categorico, non seppe dissimulare la propria contrarietà, e le scoccò un'occhiata d'irritato sconcerto. Rié, che si teneva un po' discosta, guardava con distacco indifferente.
Ad ogni passo malcerto sul sentiero, la Tsubakihara assumeva sempre più l'aspetto melanconico di una squallida gru dal piumaggio umido e floscio. Rifiutò senza esitare l'aiuto offertole da Imanishi e posò la mano sul braccio di Honda. Non era nello stato d'animo più idoneo per comporre versi estemporanei.
Il suo dolore era troppo evidente per essere affettazione, e posando lo sguardo su quel profilo tanto afflitto Honda ne fu commosso. Poi i suoi occhi incontrarono quelli di Makiko, che aveva scelto quell'istante per osservare la sua allieva così contristata.
Come sempre, Makiko aveva colto un afflato poetico nel volto mesto di quella donna, sbiancato dal riflesso della neve. Ne fu ispirata e scrisse una poesia.
Giunti al ponte sacro che scavalca la strada lungo la quale si perviene alla vetta del Fujiama, la Tsubakihara si rivolse a Honda:
"Vi prego di scusarmi," prese a dire con voce tremebonda, "ma quando penso che questo è il santuario del Fujiama, mi viene fatto di pensare che Akio, sorridente, dovrebbe muovermi incontro. Gli piaceva tanto, questa montagna."
Quella sua pena echeggiava stranamente come in uno spazio concavo e vuoto. Si sarebbe detto che un impeto di tristezza percorresse il corpo della donna come una folata di vento che turbinasse a vuoto sotto un pergolato. E tuttavia la sua calma era quasi soverchia, non dissimile da quella che fa seguito a una seduta spiritica, livida scia superstite, lasciata dallo spettro poc'anzi evocato. Nell'ombra delle sue chiome, le guance secche sembravano avidamente ansiose di impregnarsi di liquido, come fogli di carta di riso. Dolcemente, il suo dolore scorreva irrefrenabile in lei, con la naturalezza del respiro.
Nell'osservare quella scena, Rié finì per scordarsi dei malanni che l'affliggevano. Era, si sarebbe detto, la salute fatta persona. In quei momenti Honda era portato a sospettare che sua moglie fosse un'ipocondriaca, che le enfiagioni del suo corpo non designassero un vero e proprio stato d'infermità.
Finalmente il gruppo si portò ai piedi del grande torii rosso che svettava nel cielo, raggiungendo l'altezza di quasi venti metri. Quando vi furono passati al disotto, si trovarono al cospetto del padiglione nel quale si svolgevano le danze sacre. Era circondato da cumuli di neve sporca, stipata davanti al portale vermiglio. La fune scura correva lungo tre lati del tetto, mentre dall'al-

to delle imponenti criptomerie un raggio di limpido sole ricadeva sulle sacre fiamme di carta gohez che spiccavano contro la tavola sacrificale di legno grezzo posata sul parquet. Dal pavimento al soffitto a graticcio, il padiglione appariva rischiarato dai riflessi nivei provenienti dall'esterno, ma la luce solare che investiva le fiamme di carta aveva un risalto affatto particolare. Le strisce di carta oscillavano appena, animate da un palpito di brezza.
Per un istante, Honda fu indotto a credere che quella carta candida fosse sostanza viva.
Le lacrime della signora Tsubakihara sopravvennero a infrangere quel fugace incantesimo, ma nessuno parve stupirsi del suono di quei singhiozzi.
Non appena ebbe scorte le sacre strisce di carta, fu colta da un moto di terrore. Corse verso l'ingresso del santuario principale, dipinto di rosso e adorno di bassorilievi raffiguranti draghi e leoni di foggia cinese, e si prostrò in preghiera tra singulti di pianto irrefrenabile.
Honda cessò di domandarsi perché mai, a distanza di tanto tempo dalla conclusione della guerra, quel dolore non si fosse ancora cicatrizzato. Egli era testimone di un segreto grazie al quale, e al pari di ieri, ritrovava vitalità e freschezza.

7.

L'indomani, Keiko telefonò da Ninooka. Honda era uscito.
Rié peraltro era in casa. Il ricevimento l'aveva prostrata, cosicché aveva preferito restarsene a letto. Quando però le dissero che si trattava di Keiko si alzò per andare all'apparecchio.
Quest'ultima aveva chiamato per informarli che quel giorno Ying Chan era venuta da sola a Gotemba:
"Ero andata a portare a spasso il cane, quando ho scorto una signorina che si aggirava incerta davanti al cancello della vostra villa. C'era in lei qualcosa che la rivelava per una straniera. Certo non era giapponese. Le rivolsi la parola, e lei mi spiegò che proveniva dalla Tailandia, che il signor Honda l'aveva invitata ma che un contrattempo le aveva impedito di venire. Poi aveva deciso di recarsi sul posto il giorno dopo, nella convinzione che tutti gli invitati vi si fossero ancora trattenuti. Constatai con sorpresa ch'era d'ottimo umore, ma dal momento che aveva affrontato da sola un viaggio così lungo, mi dispiaceva che fosse costretta a tornarsene indietro. Così, prima di condurla alla stazione l'ho invitata a casa mia e le ho offerto del tè. Anzi, torno adesso dall'averla accompagnata. Mi ha detto che, non appena rientrata in Tokyo, si sarebbe scusata con il signor Honda. Dice però che detesta servirsi del telefono. Parlare all'apparecchio in giapponese le fa venire l'emicrania. É così graziosa, con quei capelli neri e quegli occhioni immensi."
Dopo essersi dilungata a chiacchierare del più e del meno, Keiko tornò a ringraziare Rié per l'invito al ricevimento, ritenne opportuno annunciare ch'era impegnata a organizzare una partita a poker per il suo ufficiale americano e gli amici di quest'ultimo, dopo di che si decise a riagganciare.
Quando Honda tornò, Rié gli riferì puntualmente di questa telefonata. Lui l'ascoltò, atteggiando il viso alla smorfia di chi inghiotta una boccata di fumo. Per parte súa, inutile precisarlo, evitò di raccontare a sua moglie che quella notte aveva sognato Ying Chan.
Uno dei vantaggi elargiti dall'età avanzata sta nel dono di sapere esercitare la pazienza. D'altro canto, oltre all'esercizio della propria attività professionale gli competeva ancora qualche ob-

bligo sociale. Non poteva rassegnarsi ad attendere l'incostante Ying Chan senza porre a se stesso alcun limite di tempo. Avrebbe potuto affidare l'anello a sua moglie, ma dal momento che desiderava porgere quel dono di persona lo teneva nella tasca interna dell'abito.
Press'a poco dieci giorni dopo, Rié gli riferì che in sua assenza Ying Chan si era fatta viva, senza che il motivo della visita fosse risultato esplicito. Vestita di un kimono a lutto, Rié stava uscendo di casa per recarsi alle esequie di un'antica compagna di scuola, quando aveva veduto Ying Chan che stava varcando il cancello.
"Era sola?" domandò Honda.
"Sì, o almeno sembrava che lo fosse."
"É un vero peccato che abbia fatto un viaggio così lungo a vuoto. Me ne dispiace veramente. Bisognerà invitarla a cena, o fare qualcosa del genere."
"Credi che verrà?" rispose Rié con un vago sorriso.
Honda si rendeva pienamente conto che una conversazione telefonica non poteva creare problemi psicologici a Ying Chan. Decise dunque di stabilire un giorno a casaccio e le mandò un biglietto per il teatro Shimbashi, lasciandole piena libertà di presenziarvi o no. La compagnia del teatro tradizionale delle marionette di Osaka si trovava a Tokyo in tournée, ed egli sarebbe stato ben lieto che la principessa assistesse a una rappresentazione. Fu così che comprò due biglietti per uno spettacolo pomeridiano, proponendosi di concludere l'incontro portandola a cena all'Impérial Hotel, che ultimamente era stato restituito dalle truppe d'occupazione alla gestione giapponese.
Per quel giorno il programma prevedeva la rappresentazione del Monte Kagami e del Re delle scimmie di Honkawa. Sta di fatto, peraltro, che avendo già avuto precedenti prove della sbadata sventatezza di Ying Chan, non si sorprese di non vederla arrivare. Honda pertanto sedette tutto solo e indugiò tranquillamente a guardare la scena intitolata "Gli appartamenti delle dame". Poi, approfittando del lungo intervallo che precedeva l'inizio di Horikawa, andò a fare due passi nel giardino. Era una bellissima giornata, e parecchie persone erano uscite a prendere una boccata d'aria.
Ebbe così modo di osservare, e non senza un moto di stupore, come in confronto a qualche anno prima il pubblico ultimamente fosse migliorato. Forse il fenomeno era dovuto alla presenza di parecchie geishe, ma sta di fatto che i kimono si facevano sempre più sgargianti e fastosi quanto più il ricordo delle terribili devastazioni belliche si andava gradualmente attenuando. In quegli anni del dopoguerra, e senza tener conto dell'età, le donne manifestavano una marcata inclinazione per l'abbigliamento a colori vivaci. Non c'era dubbio: gli abiti a tinte chiassose spiccavano con maggior ostentazione e con lusso accresciuto, rispetto a quelli che indossavano negli anni venti gli spettatori del Teatro Imperiale.
Se Honda avesse provato una siffatta inclinazione, avrebbe potuto scegliere la più bella tra le giovani geishe e farsene il protettore. Sarebbe stato piacevole appagare ogni suo frivolo capriccio, gioire della sua civetteria, tenue come una nube nel cielo di primavera... E quei vezzosi piedini rivestiti di tabi su misura! Nel suo kimono, avrebbe assunto l'aspetto di una bambola agghindata alla perfezione. Erano tutte cose che poteva tranquillamente concedersi, ma lui era in grado di prevederne in anticipo la conclusione. L'acqua ribollente della passione sarebbe traboccata, e le ceneri danzanti della morte si sarebbero levate ad accecarlo.
Il fascino di quel teatro era affidato essenzialmente al giardino, che prospettava sul corso del fiume. Durante i torridi mesi dell'estate vi si godeva il rinfrescante alitare della brezza che si

levava dalle acque. Ora peraltro il fiume stagnava, chiatte e rifiuti scendevano pigri la corrente. Honda conservava nitido un ricordo di guerra: il fiume che trasportava i cadaveri delle vittime dei bombardamenti. In quegli anni il fumo delle ciminiere era cessato del tutto: l'acqua aveva recuperato una purezza sinistra, e rispecchiava quel cielo stranamente azzurro che a detta di qualcuno sopravviene nell'istante della morte. Al confronto, quest'acqua fangosa e inquinata era il simbolo stesso della prosperità.

Due geishe se ne stavano appoggiate alla balaustra per captare il venticello che si levava dal fiume. L'una indossava un kimono di seta a minuti disegni, con un motivo di petali di fiori di ciliegio e un obi Nagoya nero adorno di ciliegie dipinte probabilmente a mano. Era piccola e minuta, ma aveva il viso tondo.

L'altra manifestava nella scelta del suo vestiario una marcata propensione per l'impatto visivo del colore. Un freddo sorriso le aleggiava sul volto, dalla linea del naso un tantino pronunciato alla bocca dalle labbra sottili. Tra loro si svolgeva una cicalante, ininterrotta conversazione, contrappuntata da esclamazioni esagerate. Volute di fumo cilestrino si levavano dalle loro sigarette - pregiate bout doré - tenute fra le dita di due mani che ignoravano i trasalimenti e la sorpresa.

Honda non tardò ad accorgersi che, senza darlo a vedere, quest'ultima teneva lo sguardo rivolto verso la riva opposta. L'ex ospedale della marina imperiale giapponese, davanti al quale si ergeva ancora la statua di un ammiraglio, eroe di un'era trapassata, era stato trasformato in ospedale militare americano e accoglieva i soldati feriti nel corso della guerra di Corea. Il sole primaverile splendeva sui fiori in boccio dei ciliegi che adornavano il giardino antistante l'edificio, sotto i quali venivano sospinte le carrozzelle di giovani soldati. Qualcuno arrancava sorreggendosi alle grucce, mentre altri passeggiavano a loro piacimento, non avendo che un braccio al collo, tenuto immobile per mezzo di una sciarpa candida. Nessuna voce, dall'altra sponda, veniva rivolta alle due donne vestite con eleganza così squisita e studiata, né risuonavano gli allegri fischi di richiamo cui indulgono gli americani. Quasi fosse una visione attinente a un altro pianeta, l'altra riva del fiume, inondata da un vivido sole, era avvolta nel silenzio più totale, animata com'era dalle piccole sagome lontane di quei giovani menomati che si compiacevano di simulare indifferenza.

Era chiaro che le due geishe apprezzavano quel contrasto. Rivestite di seta, incipriate di bianco, si cullavano nella dolce ignavia stagionale e crogiolandosi nel superfluo delle loro lussuose esistenze contemplavano deliziate le ferite, lo strazio, gli arti mutilati di coloro che pochi anni prima erano stati i fieri vincitori. Celavano in sé il segreto di una sottile perfidia, di un odio silenzioso e raffinato.

Dal suo punto di osservazione, Honda era parimenti in grado di cogliere il potente contrasto fra il giardino del teatro e la scena che si svolgeva oltre il corso d'acqua. Laggiù, polvere e sangue e miserie e lacrime e sciagure irreparabili e orgoglio umiliato: tutta la virilità contristata e lesa dei soldati che avevano dominato il Giappone durante i sette anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale. Per contro, su questo lato del fiume, donne appartenenti al paese sconfitto esibivano con arroganza la loro compiaciuta, ricercata sensualità, liete che il sangue di coloro ch'erano stati i vincitori si mescolasse al loro sudore. Erano mosche che si avventavano avide sulle piaghe, dispiegando le nere ali trasparenti dei loro haon come fossero appartenute a fulgide farfalle d'ebano.

La brezza fluviale non valeva ad avvicinarli. Né si stentava a immaginare la frustrante delusione degli americani, che avevano sparso vanamente il loro sangue per dare vita a un inutile fasto

cui d'altro canto non avevano accesso, per generare la vanità e lo sfarzo che ora si dispiegavano davanti ai loro occhi nei termini più inani e più crudeli.
Honda colse l'osservazione formulata da una delle due donne: "Veramente, c'è da non credere ai nostri occhi."
"Sì, guardarli è uno spettacolo troppo doloroso. Gli stranieri, in questo stato, non offrono che una visione miseranda. D'altra parte la sventura è reciproca, anche noi siamo stati chiamati a pagare un duro prezzo."
"Be', sono cose che succedono quando la ranocchia vuol tramutarsi in bove. Chi troppo vuole nulla stringe," sentenziò freddamente l'altra donna. E ripresero a guardare con una curiosità accresciuta, che peraltro di lì a poco venne meno. Come avessero voluto fare a gara, presero in concomitanza i loro portacipria e cominciarono a rifarsi il trucco lanciando occhiate oblique nello specchio. Colta da un palpito di vento, la cipria, che esalava un acuto profumo, scivolò lungo l'orlo dell'haon e venne a depositarsi in minime particelle sull'apertura di una manica della giacca di Honda. L'uomo notò che i due specchietti, ancorché offuscati da un velo esiguo di cipria, riuscivano a proiettare un pallido riflesso sull'arbusto che cresceva ai loro piedi, quasi fossero stati minuscole formiche animate da un battito d'ali.
Il suono attutito di una lontana campanella annunciò che il sipario era in procinto di alzarsi sull'atto successivo del dramma. Non restava che il finale della rappresentazione, l'ultimo episodio di Honkawa. Mentre tornava sui suoi passi per rientrare in teatro, ormai rassegnato all'idea che Ying Chan non sarebbe venuta così tardi, Honda si rese conto all'improvviso che da quella meravigliosa assenza aveva tratto un senso di piacere sensuale.
Ying Chan era in piedi nella sala, seminascosta dall'ombra di un pilastro. Si sarebbe detto che cercasse di evitare i fasci di luce che fluivano all'interno del teatro.
Honda non si era ancora assuefatto all'oscurità: vide il nero delle sue chiome e quei grandi occhi scuri e lucenti come fossero stati una macchia imprecisata e opaca. La lacca dei capelli sprigionava un aroma acuto, penetrante. Dischiudendo le labbra in un sorriso, Ying Chan rivelò la chiostra mirabile dei suoi denti immacolati.

8.

Quella sera cenarono all'Impérial Hotel. Era stato letteralmente devastato. Le forze d'occupazione avevano creduto di capire il genio di Frank Llyod Wright, senza peraltro esimersi dal verniciare di bianco la lanterna di pietra del giardino. Il soffitto in stile neogotico della sala da pranzo appariva più che mai in condizioni di squallido degrado. La sola sensazione di lindura e di freschezza proveniva dalle tovaglie di tela bianca che rilucevano sontuose sulle tavole disposte in file.
Non appena Honda ebbe fatto le ordinazioni, prese la scatoletta da una tasca interna e la posò davanti a Ying Chan. La principessa l'aperse e proruppe in un'esclamazione.
"Era fatale che questo anello tornasse a voi," disse Honda. E sforzandosi di usare il frasario più che schematico ed elementare le raccontò la storia del gioiello. Il sorriso che le aleggiava sul volto mentre ascoltava il suo interlocutore non era sempre motivato dal senso delle parole di quest'ultimo, sicché Honda fu portato a concludere che non seguisse pienamente il suo pensiero.
I seni, visibili al disopra del piano della tavola, a differenza del

viso infantile apparivano in pieno rigoglio come quelli di una polena sulla prua di una nave. Pur senza vederlo, egli sapeva che sotto la sobria camicetta della studentessa seduta di fronte a lui si nascondeva un corpo in tutto degno delle divinità femminili negli affreschi murali di Ajanta.
Le carni, meno lievi di quanto si potesse credere, e al contrario solide e piene, sembravano possedere la morbida compattezza di un frutto scuro... E la massa quasi soffocante delle chiome corvine, e quei tratti del volto, sognanti e ambigui, che dalle narici leggermente svasate scendevano verso il labbro superiore... Sembrava dimentica del linguaggio del proprio corpo non meno di quanto ignorasse la narrazione di Honda. I suoi occhi immensi, di un nero di giaietto, trascendevano l'intelligenza, e in certo qual modo la facevano sembrare cieca. Quale mistero si celava in quelle forme! Il fatto che Ying Chan elargisse al suo sguardo un corpo del quale si avvertiva l'acuta fragranza era il frutto di un incantesimo operatosi nella giungla remota, e i cui effetti si esplicavano a enormi distanze, fino in Giappone. Honda ebbe l'impressione che la cosiddetta ereditarietà del sangue fosse, chissà, una voce profonda, confusa, indefinita, che ci incalza e ci insegue per l'eternità. Talvolta sussurro appassionato, talaltra grido rauco e soffocato, essa si situa alle radici d'ogni bellezza fisica, e all'origine del fascino che dalle stesse si sprigiona.
Nell'atto di infilare al dito di Ying Chan l'anello verde cupo, ebbe la sensazione di vivere l'istante in cui quella voce profonda e lontana e la sostanza fisica della principessa erano alfine perfettamente fuse.
"Grazie, grazie davvero," disse Ying Chan con un sorriso accattivante che avrebbe potuto compromettere la sua dignità.
Honda si rese conto che si trattava dell'atteggiamento cui ricorreva sempre quando era certa che i suoi sentimenti egoistici venissero compresi. Ma non appena ebbe posto in atto il tentativo di trattenerlo, quel sorriso si era già dissolto, come l'onda che tosto si ritira.
"Quando eravate bambina, voi affermavate di essere la reincarnazione di un ragazzo giapponese che ho conosciuto molto bene. Ossessionavate quanti si occupavano di voi pretendendo ad ogni costo che il Giappone fosse la vostra vera patria, e insistendo per farvi ritorno. Ebbene, ora ci siete, e dal momento che recate l'anello al dito, ecco che anche per voi un grande cerchio si è chiuso."
"Non capisco esattamente ciò che intendete dire," rispose Ying Chan senza palesare la minima emozione. "Non rammento nulla della mia infanzia. Proprio nulla, credetemi. Tutti si burlano di me, dicendo ch'ero un po' matta, e mi deridono raccontando esattamente ciò che mi dicevate poco fa. Io però me ne sono scordata. Quando è scoppiata la guerra sono andata in Svizzera e vi sono rimasta sino alla fine delle ostilità. L'unica cosa che ricordo del Giappone è che avevo una bambola nipponica. E mi piaceva moltissimo, sapete? Me l'aveva regalata qualcuno..."
Honda fu tentato di dirle ch'era stato lui l'ignoto donatore, ma poi preferì astenersene.
"Mio padre mi ha detto che le scuole giapponesi sono ottime, cosicché ho deciso di venirvi a completare i miei studi. Ultimamente mi è venuto fatto di pensare che negli anni della mia infanzia fossi una sorta di specchio che rifletteva i pensieri altrui. Probabilmente non facevo che dire ad alta voce tutto ciò che mi passava per la testa. Ammettiamo, insomma, che voi pensaste a qualcosa: ebbene, quel pensiero si rifrangeva in me. Sì, credo proprio che non si possa spiegare diversamente il fatto. Voi cosa ne pensate?"
Ying Chan usava concludere una frase interrogativa con un'inflessione ascendente della voce, tipica di chi si esprima in

lingua inglese. La sua ultima sillaba rammentò a Honda le code vivacemente sollevate dei serpenti d'oro che adornavano lo spigolo dei tetti dei templi thai, svettanti nell'azzurro abbagliante del cielo.
All'improvviso Honda si accorse della presenza di un gruppo familiare che sedeva a una tavola vicina. Il padre - probabilmente un commerciante o un affarista -, la madre e tre figli ormai adulti stavano consumando il pasto. Nonostante l'abbigliamento di gran classe, qualcosa nelle fattezze rivelava il modesto livello della loro estrazione sociale. Presumibilmente, fu il pensiero di Honda, avevano lucrato durante la guerra in Corea. I figli, in particolare, avevano un'espressione particolarmente mogia, simile a quella dei cani destati di soprassalto. Le labbra e gli occhi rivelavano l'assenza di ogni istruzione. Tutti inghiottivano la minestra con un rumore schioccante delle labbra.
Di tanto in tanto i figli si davano di gomito e lanciavano un'occhiata sardonica e furtiva in direzione del tavolo di Honda. Un vecchio ganimede che cenava in compagnia di una concubina che si spacciava per una studentessa. A quanto pareva, i loro occhi non avevano modo di esprimere qualcosa di più valido. Honda non poteva esimersi dal rievocare mentalmente l'esasperante inadeguatezza sessuale di cui Imanishi aveva dato prova in quell'ora notturna, a Ninooka, e di operare un raffronto con se stesso.
In quei momenti, sentiva chiaramente che nella vita vengono imposte regole più severe di quelle prescritte dalla morale. La punizione che spettava agli amanti inetti consisteva nell'impossibilità perpetua di tramutarsi in una fonte di sogni, e al contrario di non suscitare che un sentimento di disgusto. All'epoca in cui il concetto di umanismo era ancora del tutto ignorato, l'uomo era certamente più crudele nei confronti delle creature laide e meschine di quanto lo fosse oggigiorno.
Terminato il pasto, Ying Chan chiese scusa e si ritirò alla toilette. Honda rimase solo nell'atrio d'ingresso. Subito peraltro avvertì un senso di sollievo. La sua tensione venne meno, ed egli apprezzò senza remora alcunà i vantaggi che gli derivavano dall'assenza fisica dèlla principessa.
Poi fu indotto a riflettere che ancora ignorava ove Ying Chan si trovasse, la sera in cui aveva inaugurato la villa.
Trascorse qualche tempo prima che lei ritornasse nell'atrio.
Honda si ricordò di quando aveva chiesto di far pipì alle sue dame, nel giardino di Bang Pa In, poi la rivide nuda nell'atto di bagnarsi nelle acque brune del fiume, tra le radici aggrovigliate delle mangrovie. Per quanto si fosse ingegnato di scrutarne attentamente il corpo, non era riuscito a individuare i tre nei che si aspettava di scorgere sul costato sinistro della bimba.
Ciò che Honda desiderava era in realtà molto semplice, e sarebbe stato sicuramente errato applicare a quel sentimento l'etichetta "amore". Avrebbe voluto contemplare le forme completamente ignude della principessa, cosciente com'era che i piccoli seni appena visibili di un tempo erano maturati, ed ora sporgevano come due passerotti neonati che facessero capolino dal nido.
Desiderava che le punte di quei seni si mostrassero loro malgrado, come avessero tenuto il broncio. Voleva che le ascelle brune riposassero nell'ombra lieve, che gli fosse dato di osservare come la superficie inferiore delle braccia comportasse un susseguirsi di motivi dolcemente ondulati, come le increspature di una proda vibratile e sabbiosa, che gli fosse accordato di scoprire come ogni passo verso l'età matura progredisse nella luce confusa e decrescente, onde a quel punto lo percorresse un brivido raffrontando il corpo di Ying Chan a quello della bambina ch'era stata.
Ed era tutto. Nel suo ventre immerso in una dolce purezza, l'ombelico incavato sarebbe stato simile a un minuscolo atollo

corallino. Protetto non più da yaksha, ma da una spessa coltre di capelli, ciò che un tempo aveva presentato l'austera serietà di un silenzio totale ora si sarebbe tramutato in un susseguirsi di sorrisi umidi e incessanti. Avrebbe visto mirabilmente dischiudersi, una per una, le mirabili dita dei suoi piedi, avrebbe ammirato i riflessi delle cosce, le gambe adolescenti allungarsi per meglio sorreggere le norme e i sogni della danza esistenziale. Tutto questo voleva raffrontarlo alla sua figuretta infantile. Tutto questo significava avere la rivelazione del tempo, scoprire ciò che il tempo aveva plasmato e maturato. Se un'attenta ispezione corporea non avesse rivelato l'esistenza dei tre nei, si sarebbe innamorato di Ying Chan, senza ritegno, definitivamente. La trasmigrazione gli sbarrava la strada dell'amore, mentre il samsara teneva a freno gli slanci della sua passione.

Il ritorno di Ying Chan pose fine ai suoi sogni, ed egli dette voce ai suoi pensieri. Nonostante tutto, le parole di Honda risuonarono contratte e inasprite da una gelosa angoscia.

"Ho dimenticato di domandarvi una cosa. A quanto pare, la notte precedente il ricevimento a casa nostra, a Gotemba, non siete rientrata alla Casa dello studente straniero. Dove diamine avete dormito? Forse in casa di una famiglia giapponese?"

"Sì, confermò Ying Chan senza esitare, mettendosi a sedere in una poltrona accanto a quella di lui, il dorso un tantino ricurvo e l'occhio rivolto alle sue belle gambe che teneva serrate l'una all'altra. "Vi abita una ragazza tailandese. Una mia compagna di corso. Tutti i familiari hanno insistito perché mi trattenessi a dormire, e ho finito per accettare."

"Una famiglia con tanti giovani dev'essere divertente, immagino."

"Be', non proprio... I due ragazzi, la ragazza e la mia amica abbiamo giocato alle sciarade. Il padre è direttore di una grossa impresa finanziaria che opera nel sudest asiatico. Per questo si mostrano estremamente cortesi con chiunque sia originario di quei paesi."

"Avrei preferito che la vostra amica tailandese fosse stata di sesso maschile."

"Di sesso maschile... E perché?"

Di nuovo Ying Chan conferì alla sua domanda un'inflessione particolarmente accentuata.

Al che Honda proseguì disapprovando il fatto che si fosse fatta ben pochi amici giapponesi. Vivere all'estero, l'ammonì, non ha nessuno scopo se non si stabiliscono rapporti con ogni specie di persone, indicative del paese nel quale abbiamo scelto di completare i nostri studi.

Dal momento che il consumare il pasto a tu per tu con lui poteva forse metterla a disagio, le propose, alla prossima occasione, di portare con lei l'uno o l'altro dei suoi giovani amici, provocando in tal modo - sia pure a livello inconscio - il pretesto per rivederla un'altra volta. Dopo di che la indusse a promettere che nello stesso giorno della settimana successiva lo avrebbe atteso nell'atrio dell'Impérial alle sette di sera precise. Il pensiero di Rié lo dissuase dall'ipotesi di invitarla a cena a casa sua.

9.

Honda tornò a casa. Mentre scendeva dall'auto, sentì una pioggerella inumidirgli le tempie. Il giovane domestico gli venne incontro in anticamera per informarlo che la signora Honda, sentendosi stanca, si era coricata di buon'ora. Aggiunse che un visitatore, deciso a incontrarlo ad ogni costo, attendeva da più di

un'ora in un salottino dove il servitore, suo malgrado, si era visto costretto a farlo accomodare. Si chiamava Iinuma. Gli diceva qualcosa, quel nome? Subito Honda fu portato a ritenere che venisse a sollecitargli del denaro.
L'ultima volta che aveva visto Iinuma era stato quattro anni prima, in occasione del quindicesimo anniversario della morte di Isao. In quella circostanza si era svolta una cerimonia funebre. A quell'epoca, e in conseguenza della guerra perduta, Iinuma non aveva un soldo; tuttavia Honda era stato colpito dal semplice buon gusto al quale era improntato il servizio religioso, celebrato all'interno di un santuario.
Honda aveva pensato subito che il motivo di quella visita fosse una richiesta di denaro, perché da qualche tempo le persone più disparate, - gente che non vedeva da tempo immemorabile - si facevano vive con lui al solo scopo di sollecitare questa o quella somma. Avvocati falliti, ex magistrati a zonzo, cronisti giudiziari disoccupati e delusi: i personaggi più strani e imprevedibili capitavano al suo cospetto. Tutti avevano appreso della fortuna finanziaria piovuta in capo a Honda e si sarebbe detto che ognuno di costoro fosse convinto di aver diritto alla sua quota, non foss'altro perché l'ex magistrato doveva quell'ingente patrimonio a un gioco favorevole del caso. Dal canto suo, peraltro, Honda si limitava ad accogliere le istanze di chi dava prova di umiltà.
Quando varcò la soglia del salotto, Iinuma si alzò dalla sua sedia e si piegò in un profondo inchino, lasciando scorgere il retro del suo abito liso fino alla nuca ricoperta di capelli grigi. Più della povertà in se stessa, gli si addiceva il ruolo dell'indigente.
Honda lo invitò a sedere e chiese al domestico di portare del whisky.
Iinuma ricorse a una menzogna plateale affermando che, trovandosi a passare di là, non aveva saputo resistere alla tentazione di dare un saluto a Honda. Dopo il primo bicchiere si proclamò ubriaco, e nel momento in cui il padrone di casa si accingeva a riempirglielo di nuovo, lo strinse nella destra e con la sinistra ne sorresse rispettosamente il fondo. Quel gesto produsse su Honda un'impressione sfavorevole: era il modo col quale, non di rado, un topo tiene saldo il suo bottino. Poi Iinuma trovò uno spunto per dare inizio alla sua arringa:
"A quanto pare, voltar gabbana è diventata una formula che non manca mai di funzionare. Ma il governo finirà per rivedere la costituzione. Secondo me, è questione di un anno. Se tutti sostengono che verrà ripristinato il servizio militare, è che ci sono buone ragioni per supporlo. Ma ciò che mi manda in bestia è il divieto di mettere in piazza queste motivazioni, tutto rimane confinato nella massima segretezza. In compenso, che ne dite del crescente potere dei Rossi? E i disordini scoppiati giorni fa a Kobé contro l'obbligo del servizio militare? Ufficialmente si è trattato 'di un raduno di giovani che manifestavano contro il servizio obbligatorio', ma, guarda caso, vi hanno preso parte decine di coreani. Si sono scagliati contro la polizia, e non soltanto a sassate, ma con lance di bambù, bottiglie Molotov e altre armi del genere. Mi hanno riferito che in circa trecento, fra studenti, mocciosi e coreani, hanno invaso la stazione di polizia di Hyogo, ingiungendo di liberare gli arrestati."
Quattrini, pensava Honda, senza ascoltare le parole di Iinuma, E questo che vuole: soldi. Tuttavia, rifletté, occorreva far capire a quest'ultimo che inutilmente i riformisti avrebbero preso in pugno la direzione politica della nazione facendo leva sulle loro teorie socialistoidi, che invano i Rossi si agitavano tanto sbandierando i loro principi: niente avrebbe potuto scuotere il sistema politico-economico basato sulla proprietà e sull'iniziativa private.
Fuori, continuava a piovigginare. Quell'acquerugiola insistente continuava a infittirsi come se la casa fosse stata interamente

avvolta in una cortina di pioggia a strati sovrapposti. Aveva chiamato un taxi e ricondotto Ying Chan alla Casa dello studente straniero. A partire da quel momento, si era messo in testa che quella pioggerella di primavera fosse sicuramente filtrata all'interno della sua cameretta all'ostello, impregnandola di umidità. Quale effetto insidioso avrebbe esercitato, l'umidità, sul corpo di quella fanciulla cresciuta sotto il sole dei tropici? Come dormiva e in quale atteggiamento? Respirando profondamente e il viso rivolto al soffitto? Oppure rannicchiata su se stessa con un lieve sorriso sulle labbra? Oppure su un fianco, come la figura dorata di Shakyamuni, nella Sala del Nirvana, che se ne stava adagiata, il braccio sotto il capo, lasciando scorgere le punte dei piedi lucenti?

"L''Adunata generale contro le leggi repressive', organizzata dalla sezione di Kyoto del Consiglio nazionale dei sindacati giapponesi, non ha mancato a sua volta di ricorrere alla violenza," proseguì Iinuma. "Data la situazione, è impensabile che quest'anno, il Primo Maggio, non scoppino incidenti. Ma certo è impossibile prevedere sin d'ora quale sarà la violenza dei disordini. Gli studenti di sinistra occupano le aule nelle università e tengono testa alle forze di polizia. E tutto questo, caro avvocato, all'indomani della firma del trattato di pace tra gli Stati Uniti e il Giappone, nonché del patto di reciproca assistenza. Non vi sembra un'ironia della sorte?"

Quattrini, pensava Honda. Vuole quattrini, e basta.

"Personalmente concordo in pieno col proposito del primo ministro Yoshida di metter fuori legge il partito comunista," continuò imperturbabile Iinuma. "Il Giappone è di nuovo in subbuglio. Se lasceremo che le cose vadano alla deriva, ora che il trattato di pace è cosa fatta precipiteremo a testa bassa in una rivoluzione comunista. Ormai buona parte delle truppe americane se ne saranno andate: come potremo far fronte a uno sciopero generale? Se penso all'avvenire del Giappone perdo il sonno. Quel che s'impara nella culla ce lo portiamo nella tomba: è una massima che permane valida anche ai nostri giorni."

Soldi, vuole soldi, insisteva a pensare Honda. Ma sebbene continuasse a tracannare whisky, Iinuma non si decideva ad affrontare l'argomento in questione.

Parlò brevemente del suo divorzio, avvenuto due anni prima; poi improvvisamente spostò la conversazione su tutt'altro argomento: rievocò il passato, insistendo a ripetere che non avrebbe mai dimenticato l'obbligo di riconoscenza che provava nei riguardi di Honda. Quest'ultimo aveva rinunciato alla carriera di magistrato per assumere gratuitamente le difese di Isao in tribunale! Ma a questo punto, incapace di sopportare l'idea che prendesse a parlare del figlio, Honda si affrettò a interromperlo.

Poi, di colpo, Iinuma si tolse la giacca. La stanza non era certo riscaldata al punto da causare un senso di fastidio, sicché Honda fu portato a concludere che cominciasse a manifestare il suo stato di ubriachezza. Poi disfece il nodo della cravatta, sbottonò la camicia bianca e scostò perfino la maglia di cotone. essendo il torace arrossato dalla prolungata ingestione alcolica. Sotto la luce. Honda scorse i peli radi, simili a tanti aghi. di una parca villosità quasi canuta.

"Voglio essere sincero sino in fondo. Sono venuto per mostrarvi questo... Ormai non si può dire che ne provi vergogna. Se avessi potuto, avrei preferito nascondervelo per tutta la vita, ma ultimamente ho cominciato a pensare che avrei finito col rivelare il mio segreto a voi e soltanto a voi, perché poteste ridere di me. E ho concluso altresì che solo voi foste in grado di capirmi, anche nei miei errori e nelle mie debolezze. Così constaterete che razza d'uomo io sia. Quando penso a mio figlio, che ha affrontato una morte così nobile, e mi arrischio a raffrontarmi a lui, mi

sento indegno di me stesso. Non ci sono parole con le quali mi
riesca di esprimere adeguatamente il senso di vergogna che pro-
vo nell'essere ancora in vita."
E continuò a profferire parole caotiche e sconnesse, mentre le
lacrime gli scorrevano giù per le gote.
"Ecco la cicatrice che mi è rimasta, dopo che ho cercato di
uccidermi all'indomani della fine della guerra. Ho commesso
l'errore di pensare che forse non sarei riuscito a perpetrare il sep-
puku; pertanto mi sono affondato nel petto un pugnale, ma la
lama non ha raggiunto il cuore. Ho sanguinato come un porcello
alla macellazione, e tuttavia non sono morto."
Come a volerne menar vanto, Iinuma carezzava la cicatrice,
che riluceva, tra l'azzurro e il violaceo. In effetti, anche Honda
comprendeva che qualcosa era finito in modo irreversibile. La
pelle rossastra e grossolana di Iinuma si era contratta e arricciata,
circondando la ferita goffamente rimarginata che sembrava addi-
tare clamorosamente l'insuccesso del suo tentativo.
Nondimeno, il torace indurito di Iinuma, ora coperto d'ispidi
peli bianchi, era ancora fiero di ciò che un tempo era stato. Alla
fine Honda comprese che non era venuto per chiedere denaro,
ma non per questo si dispiacque di aver frainteso le intenzioni
dell'uomo. Iinuma non era cambiato. Honda comprendeva che si
sentisse costretto a distillare l'essenza di un gesto disperato, umi-
liante, dimenticato e occulto, per poi cristallizzarla. Capiva che
in tal modo cercasse di convertire l'onta autosubita tramutandola
in una gemma rara e inestimabile, e che a poco a poco avesse
sentito il desiderio di rivelare il suo segreto a un testimone de-
gno di fiducia. Che le sue intenzioni fossero serie o no, sta di
fatto che quella cicatrice rappresentava l'unica entità preziosa che
gli fosse rimasta nella vita. In quanto a Honda, gli competeva
l'ingrato onore d'esser stato prescelto a testimone di quel nobile
gesto che risaliva a tanti anni prima.
Iinuma, che sembrava aver smaltito rapidamente gli effetti
della bevanda alcolica, si scusò per essersi trattenuto così a lungo
e ringraziò per il whisky. Stava per uscire dalla stanza quando
Honda lo fermò. Arrotolò cinquantamila yen in banconote da
cento yen ciascuna e, nonostante le proteste del suo ospite, le
cacciò a viva forza nella tasca della giacca consunta di Iinuma.
"Be', a questo punto," disse alla fine quest'ultimo ringrazian-
do Honda con estrema solennità, "non mi rimane che accettare,
riconoscente per tanta benevolenza. Avrò così il privilegio di
contribuire alla ricostruzione della scuola Seiken."
Nonostante la pioggia, Honda lo accompagnò fino al cancel
lo, poi la figura di Iinuma scomparve attraverso l'ingresso latera-
le, sotto le fronde dei melograni. Per qualche ragione occulta, il
fatto gli rammentò una delle infinite isole di cui sono sparse le
acque tenebrose che circondano il Giappone. Isola appartata, di-
scosta, senz'acqua che non fosse la pioggia: avida, folle, selvag-
gia.

10.

Lungi dal sentirsi rasserenato, come aveva sperato consegnan-
do l'anello a Ying Chan e infilandoglielo al dito, Honda fu inva-
so da subitanei timori.
Era ossessionato dal problema di riuscire a contemplarla, non
visto, interamente nuda. Non sarebbe stato meraviglioso se lei,
ignara della sua presenza, avesse potuto andarsene e venire, tutta
pervasa di vita, o indulgere fisicamente a ciò che maggiormente
le aggradasse, perfettamente spontanea e naturale, rivelando così

ogni riposto segreto del suo cuore? Non sarebbe stato ineffabile poter osservare ogni dettaglio con la minuzia di un biologo intento ai propri studi? Ma se la sua presenza si fosse rivelata, ogni cosa sarebbe andata in fumo.

Un perfetto cristallo di rocca, una sfera di quarzo entro la quale non sussiste che il libero gioco dell'essere soggettivo e mirabile. Tale era la sfera nella quale Ying Chan doveva trovarsi racchiusa.

Honda era certo di aver svolto un ruolo nella cristallizzazione delle pure esistenze di Kiyoaki e di Isao. Nell'alveo di quelle vite, era stata la mano tesa, pronta ad aiutare, anche se tutto ciò era stato inutile e aveva agito in pura perdita. Ma ciò che contava era il fatto che lo stesso Honda non fosse stato consapevole della funzione da lui esplicata in proprio. L'aveva fatto quasi per forza d'inerzia, in modo automatico, tanto spontaneo quanto incosciente e ottuso, ancorché persuaso di avere agito con intelligenza. Solo in un momento successivo aveva acquisito lucida coscienza. Dopo che l'India rovente lo aveva ammaestrato senza alcuna pietà, quale prezioso contributo avrebbe potuto arrecare alla sua vita? Quale impegno, quale intervento potevano sussistere, da parte sua?

E poi, Ying Chan era una donna. Il corpo di lei colmava la coppa sino all'orlo di un fascino tenebroso e arcano. Lui se ne sentiva affascinato. Ciò valeva ad attirarlo senza posa verso la vita. Ma a che scopo? si domandava. Non era in grado di darsi una risposta, ma senza dubbio una delle ragioni stava nel fatto che la vita dalla quale si sentiva attratto era destinata a coinvolgere altre vite attraverso il fascino che se ne sprigionava. Il suo destino voleva ch'egli distruggesse le proprie radici. Ma un'altra ragione gl'imponeva, questa volta, di rendersi conto ch'è impossibile inserirsi nell'esistenza di un'altra creatura umana.

Indubbiamente, Honda era convinto che rinchiudere Ying Chan in un cristallo trasparente avrebbe costituito l'essenza stessa del suo piacere personale, ma al tempo stesso non riusciva a enuclearlo dalla sua innata inclinazione alla curiosità. Ebbene: non c'era modo di conciliare armoniosamente queste due propensioni diverse e contraddittorie, e di avere ragione di Ying Chan, nero fior di loto che sbocciava nel fluire fangoso della vita? Sotto questo profilo, meglio sarebbe stato che un segno rivelasse chiaramente come la principessa fosse la reincarnazione di Kiyoaki e di Isao. La passione di Honda si sarebbe placata. Per altro verso, se fosse stata semplicemente una ragazza affatto estranea al mistero di una nuova nascita della quale Honda era stato testimone, non ne sarebbe stato attratto con tanta intensità. Forse l'origine di questa forza che governava la sua passione con veemenza impietosa, e quella di una capacità di attrazione così estranea ai canoni ordinari, coesistevano in seno allo stesso samsara. L'origine del ridestarsi della coscienza e quella del samsara e dell'illusione erano parimenti samsara.

A ben rifletterci, Honda avrebbe desiderato ardentemente sentirsi prossimo alla morte, essere un possidente affatto pago e soddisfatto di sé. Né conosceva, di personaggi siffatti, e in numero decisamente ragguardevole. Molti avevano il dono di far carriera in questo mondo e cavarne ogni possibile profitto. Molti sapevano come si lotta con successo per giungere al potere e conquistarlo. Erano autentici maestri nel capire per tempo la psicologia dei concorrenti più agguerriti. E tuttavia, trattandosi di donne, apparivano del tutto sprovveduti, né contava il fatto che avessero fatto l'amore con decine e decine di costoro. Uomini di questa specie si sentivano pienamente appagati circondandosi di donne e piaggiatori che si procacciavano in virtù del denaro e del potere. Come altrettante insensate, le donne sedevano all'intorno non mostrando che un lato del volto. Uomini siffatti, pensava Hon-

da, ignorano la libertà. Vivono chiusi in gabbia. Se ne stanno reclusi dietro le sbarre di gabbie fatte di cose che soltanto ai loro occhi è dato di vedere e che svuotano il mondo, precludendone l'accesso.
Vi sono peraltro uomini più saggi. Dotati di ricchezza e di potere, conoscono più a fondo la natura umana. Sono in grado di scoprire tutto di un individuo, di andare al nocciolo di ogni questione interpretando nel giusto modo il più irrisorio e superficiale degli indizi. Sono dei superpsicologi che tengono a bada il gusto della vita grazie all'amaro aceto di persicaria. Possono, a discrezione, ordinare agli alberi, alle rocce, agli arbusti dei loro piccoli ma eleganti cortili, di spostarsi e posarsi dove a loro maggiormente aggrada. Posseggono minuscoli, raffinati giardini, ove si ammirano, disposte in bell'ordine, squisite estrinsecazioni del mondo e della vita. Questi mirabili, magici recinti si fregiano di rocce denominate inganni, di mirti noti sotto il nome di civetteria, di code di cavallo chiamate furberia, di fontane designate come adulazione, di piccole cascate dette fedeltà, di scoscesi dirupi conosciuti come tradimenti: tradimenti innumerevoli, infiniti.
Sono giardini da fini intenditori. E se ne stanno tutto il giorno assisi al cospetto di queste particelle allegoriche, cullandosi nel piacere voluttuoso di aver disarmato il mondo depauperando la vita di ogni residua resistenza. E tuttavia, simile a una tazza da tè di raro pregio, ricolma di un tè verde chiaro e spumeggiante, stringono tra le mani l'amarezza e la superiorità di uomini che sanno il fatto loro.
Honda non apparteneva a questa specie. Non era sicuro né soddisfatto di sé. Ma non per questo era ignorante. Sebbene avesse colto soltanto la frontiera che separava il conoscibile dall'inconoscibile, pure era quanto bastava per renderlo consapevole. E l'incertezza è un tesoro impagabile che l'uomo può rubare alla sua giovinezza. Honda aveva già preso parte alla vita di Kiyoaki e a quella di Isao, e aveva visto espressioni del destino nel cui alveo tender la mano era privo di significato. Era come se qualcuno lo avesse deluso e ingannato. Dal punto di vista del destino, vivere era come essere gabbati. E in quanto all'esistenza umana... che non avesse alcun senso al di fuori di un mancato compimento, aveva avuto agio di capirlo perfettamente in India.
Nondimeno, una vita totalmente passiva, o una forma ontologica dell'esistenza che comunemente non viene rivelata avevano esercitato su Honda una soverchia attrattiva, ed egli aveva la mente fuorviata dal convincimento sin troppo radicato che in assenza di quelle forme la vita non esiste. Mancava totalmente delle prerogative che competono a un seduttore.
Giacché, per il destino, sedurre e ingannare erano affatto inani, né meno inutile appariva la "volontà di sedurre". Una volta accertato che non esisteva altra formula esistenziale al di fuori dell'inganno del destino che si esplica su di noi e che l'uomo candidamente accetta, com'era possibile pretendere di immischiarvisi? Com'era possibile limitarsi, sia pure, a intravedere la pura forma di una siffatta esistenza? Per il momento era possibile concepire un essere siffatto solamente in sua assenza.
Era necessario che Ying Chan, autonoma nel suo universo, un universo in se stessa, venisse totalmente isolata da lui. A volte, ella assumeva le connotazioni di un'illusione ottica, era un arcobaleno corporeo. Aveva il volto rosso, il collo arancione, i polpacci turchini e le dita dei piedi violette. Al disopra del capo era sospeso un cuore invisibile infrarosso, mentre sotto i piedi, saldamente piantati al suolo, si situavano le invisibili impronte ultraviolette della memoria. A un'estremità, l'arcobaleno si fondeva con il cielo della morte. Lei era un arcobaleno che scavalcava il firmamento della morte. Se il primo fattore dell'erotismo era il "non sapere", era fatale che l'estremo elemento ne fosse il sempi-

terno inconoscibile... ovverossia la morte.
Quando quella somma inattesa di denaro entrò in suo possesso del tutto inaspettata, Honda pensò al pari di chiunque che l'avrebbe spesa per soddisfare i suoi capricci. E tuttavia quei soldi non erano in grado di assicurargli il piacere piU essenziale. Partecipare, interessarsi, tutelare, possedere, fruire di un monopolio: tutte cose che esigevano l'uso del denaro, e il denaro aveva la sua utilità; ma il piacere di Honda le rifiutava in blocco.
Sapeva che esistevano gioie a buon mercato suscettibili di elargire indicibili voluttà: il contatto con il muschio umido sul tronco degli alberi nel folto di un bosco in cui si era inoltrato; l'aroma sottile delle foglie morte che coprivano il suolo, là dove si era inginocchiato in una sera di maggio, l'anno avanti, l'acuto profumo delle foglie quando gli innamorati si erano abbandonati sull'erba, le chiome sciolte e scomposte. Balenavano impietosi i fari delle automobili, prima di dileguarsi lungo la strada che costeggiava il bosco. Il loro fascio luminoso investiva le conifere, simili alle colonne di un santuario. Poi, con un movimento tragico e fuggevole, spazzavano i tronchi cupi l'uno dopo l'altro.
Quando la luce era corsa sull'erba, era rabbrividito. Per un istante, quasi crudele, rivelò la scialba venustà degli indumenti intimi bianchi e sollevati. Solo una volta Honda aveva visto un raggio di luce attraversare un volto femminile animato da occhi sognanti. Poi aveva intravisto il riflesso di un piccolo punto luminoso: evidentemente erano aperti, o forse soltanto socchiusi. Era atroce quell'attimo in cui le tenebre dell'esistenza umana venivano svelate all'improvviso, mostrando inopinatamente ciò che aveva veduto e non avrebbe dovuto vedere.
Unire i suoi brividi a quelli dei due amanti, sincronizzare i suoi palpiti alle loro emozioni, spartire il loro timore, e all'epilogo di quell'unione restarsene così: l'osservatore che vede e che non è veduto. I celebranti di quel rito furtivo di spionaggio si celavano qua e là, come grilli, tra gli alberi e i cespugli. E Honda si annoverava tra questi spettatori senza nome.
Uomini e donne, giovani, belli... Corpi allacciati... La parte inferiore del corpo nuda, biancheggiante, ostentata... Tenero gestire delle mani che annaspano e armeggiano là dove l'ombra più si addensa... bianche natiche maschili in movimento come palle da ping-pong. L'autentico quasi giuridico di quei loro sospiri.
Sì, quando i fari per un istante avevano denudato le ombre della vita, il viso della donna era stato investito da una luce inattesa. Sennonché, a trasalire non erano gli osservati, ma chi guardava da dietro i tronchi d'albero. Quando la sirena stentorea e lontana di un'automobile della polizia echeggiava in lontananza nella notte oltre i confini del parco, là ove il riflesso delle insegne al neon rutilava come brace ardente, le donne fatte oggetto di quell'osservazione non interrompevano le loro effusioni lascive, e infallibilmente i loro compagni sollevavano i busti virili come giovani lupi.
Una volta, Honda aveva pranzato con un avvocato di larga esperienza, che gli aveva raccontato un pettegolezzo, un increscioso episodio che gli era capitato di udire in un commissariato. Questa storia odiosa non era mai stata pubblicata dai giornali. Riguardava un uomo di tutto rispetto, una personalità ben nota nel mondo legale che godeva di prestigio ed era fatta oggetto della massima deferenza in virtù della sua eminente posizione. Divenuto un incallito voyeur, era stato tratto in arresto dalla polizia. L'uomo aveva sessantaquattro anni. Un giovane agente gli chiese un documento d'identità e pretese senza misericordia che il malcapitato gli riferisse per filo e per segno tutte le sue infrazioni. Costretto a ricostruire in ogni particolare l'iter del suo voyeurismo, il povero giurista era letteralmente sopraffatto dalla vergogna. Per tutta la durata del colloquio non ebbe modo di

sottrarsi all'aspra paternale di quel poliziotto. Poi, non appena il giovane tutore della legge ebbe appreso che il reo era persona di elevato rango sociale, con palese soddisfazione prese a dileggiarlo coprendolo di ridicolo e sottolineando la distanza che separava l'alta dignità di cui godeva dalla meschina bassezza del suo crimine. Ovviamente non ignorava come fosse umanamente impossibile colmare quell'abisso, e tuttavia mise lo sventurato alla tortura. Prostrato dai rimproveri di un uomo abbastanza giovane per essere suo nipote, il vecchio si era fatto umile e sottomesso. Se ne stava a capo chino, profferendo parole ossequiose, tergendosi senza posa la fronte stillante sudore. Dopo esser stato coperto di fango da un uomo situato così in basso nelle gerarchie della cosa pubblica, finalmente fu rilasciato. Due anni dopo morì di cancro.

Ed io, si domandò Honda, come mi sarei comportato?

Si dava per scontato che quest'ultimo conoscesse ogni segreto atto a colmare un abisso così profondo. La formula segreta di provenienza indiana avrebbe dovuto rivelarsi efficace.

Perché quel vecchio magistrato non aveva avuto agio di spiegare la natura del piacere che provava ricorrendo al gergo legale? Un piacere così intenso da far salire le lacrime agli occhi, e tuttavia era il piacere più modesto al mondo. Ma sebbene Honda sembrasse porgere un orecchio distratto a quel racconto, per l'intera durata del pasto non poté fare a meno dal chiedersi con insistenza se dietro la vicenda evocata dal collega non si celasse una motivazione più profonda. Seguendo l'esempio del narratore, ebbe cura nei momenti più critici del racconto di indulgere a un sorrisetto di commiserazione, ma si sentiva imbarazzato al cospetto del crudele contrasto tra la solennità del piacere provato e le sofferenze che lo stesso evocava. Un siffatto contegno era inutile e sterile per tutti, qualcosa da buttare come un paio di spadriglie consunte e sfondate. E tuttavia una certa solennità si nascondeva nella sua sostanza più profonda e riposta, il che d'altronde vale per ogni forma di piacere. In conseguenza di quella prova atroce, protrattasi per circa un'ora, aveva rinunciato una volta per sempre al brivido di voluttà che gli procurava quella sua consuetudine. Per fortuna questo lato della sua personalità non era conosciuto da nessuno.

Né si può dire che ignorasse il rischio, giacché aveva apertamente umiliato la ragione. In verità, il lato avventuroso di un'azione che implichi un pericolo è interamente affidato alla ragione, donde peraltro promana anche il coraggio.

Se il denaro non era in grado di comprargli la sicurezza, permettendogli altresì di assicurargli autentiche emozioni, che mai poteva fare, alla sua età, per impossessarsi di una nuova vita? Tuttavia, col passare degli anni, lungi dallo smorzarsi la sua sete di vivere sembrava farsi più acuta.

Pertanto, e ancorché non lo desiderasse affatto, avrebbe dovuto ricorrere a qualche intermediario. Quand'anche Ying Chan fosse andata a letto con lui - e posto che non avrebbe mai potuto concedergli ciò che Honda in realtà desiderava - era imprescindibile che facesse ricorso a un espediente indiretto e artificioso, volto a ottenergli il quid di cui avvertiva, perentoria, la necessità.

Torturato da simili pensieri e incapace di trovare il sonno, prese il Sutra del Grande Pavone d'Oro, il Re della Saggezza, che da gran tempo ormai se ne stava reietto e abbandonato, accumulando polvere su uno scaffale della libreria.

Di tanto in tanto le sue labbra mormoravano il mantra che designava il compimento del pavone: mayu kitsu ra tei sha ka.

Non era altro che un gioco di enigmi. Se in virtù di quel sutra era sopravvissuto alla guerra, la vita tutelata da strumenti siffatti era a maggior motivo svuotata di valore.

11

Keiko manifestò il più vivo interesse per la storia del Sutra del Pavone, il Re della Saggezza.
"Come, come? É efficace contro il morso delle serpi velenose? Se davvero è così, sarò lieta di apprenderla. I serpenti abbondano, nel mio giardino di Gotemba."
"Tutto quello che ne ricordo è un pezzetto del brano di apertura. Suona così: ta doya ta icchi mitchi chiri mitchi chiribiri mitchi."
Keiko scoppiò a ridere: "Sembra quella vecchia canzone: Ciribiribin..."
Honda provò, al cospetto di quella reazione così superficiale e disinvolta, un moto di contrarietà un po' infantile, sicché non aggiunse parola.
Keiko era accompagnata da uno studente dell'università di Keio che presentò come suo nipote. Indossava un abito d'importazione e al polso recava un orologio a bracciale, parimenti di fabbricazione estera. Le sopracciglia erano strette, le labbra sottili. Honda si rese conto, stupefatto, che nell'osservare quel giovanotto frivolo e moderno i propri occhi avevano inconsciamente assunto lo sguardo censorio e indagatore che un tempo caratterizzava i membri delle squadre di kendo.
Keiko non perdeva mai la sua calma imperturbabile. A tutti impartiva le sue disposizioni in un tono di autorità serena e sovrana. Ogni domanda che le veniva rivolta era seguita da precise direttive.
Honda se n'era accorto due giorni prima, quando l'aveva invitata a cena al Tokyo Kaikan per festeggiare il suo rientro in Città. Esternò il suo desiderio di presentare Ying Chan a un ragazzo confacente al caso, e se possibile "aggressivo". Bastò questa parola perché Keiko mettesse a fuoco l'intera situazione.
"Capisco," disse. "Lei è vergine e la cosa vi indispone. La prossima volta che ci incontreremo mi farò accompagnare dal mio incorreggibile nipote. Con un ragazzo del genere non dovrete preoccuparvi di possibili conseguenze. In quanto a voi, potrete fare vostro il ruolo del confidente cordiale, affettuoso, bendisposto, tutto garbo e cortesia, e godere della sua compagnia a vostra esclusiva discrezione... Non vi sembra un piano meraviglioso?"
Quando Keiko pronunciava la parola "meraviglioso", la meraviglia sembrava sempre dissolversi nel nulla. Nel piacere, mancava totalmente di emozione. Non sapeva esprimere alcun sentimento. Se fosse stata una prostituta, avrebbe dovuto simulare sensazioni affatto inesistenti. C'era in lei qualcosa di soverchiamente meccanico e metodico.
Keiko prese a illustrare con dovizia di spiegazioni la civetteria di quel suo nipote che si chiamava Katsumi Shimura. Disse a Honda che usava inviare le sue misure a New York, e che per tramite di un amico americano di suo padre ordinava presso i Brooks Brothers una serie di abiti idonei alle varie stagioni dell'anno. Era un piccolo episodio che bastava di per se stesso a illustrare in modo eloquente il temperamento del ragazzo.
Mentre una volta di più veniva raccontata la storia del Sutra del Grande Pavone, lo sguardo di Katsumi, che in modo evidente si annoiava a morte, vagava in lontananza. L'atrio dell'Impérial Hotel evocava l'ingresso di una tomba ove rocce basse e aggettanti salivano a tagliare la prima balconata. Nel chiosco situato in un angolo del vestibolo, le tinte chiassose delle brossure economiche e delle riviste americane si effondevano alla rinfusa come i fiori appassiti che giacciono nei cimiteri in abbandono.

Zia e nipote si assomigliavano come due gocce d'acqua nella
comune incapacità di prestare un orecchio attento e interessato a
ciò che avesse da dir loro un qualsivoglia interlocutore. Nel caso
del nipote, tuttavia, si trattava di disobbliganza bella e buona,
mentre da parte della zia quell'atteggiamento sembrava rientrare
nelle regole del suo personale galateo. Keiko avrebbe potuto
ascoltare con la stessa distratta indifferenza delle confessioni tanto agghiaccianti da far inorridire una persona di normali sentimenti fin nel midollo delle ossa.
"Il guaio è che... Non sono affatto certo che Ying Chan si
faccia viva," ammise Honda.
"Dal giorno del ricevimento per l'inaugurazione della villa,"
osservò Keiko, "siete affetto al riguardo da una vera e propria
fobia. Suvvia, calma e sangue freddo... Non ci rimane che aspettare. Se non verrà, ci divertiremo egualmente. Ce ne andremo a
cena noi tre. Katsumi non è tipo da prendersela troppo."
"Be', sì... più o meno..." rispose Katsumi apatico, nel tono un
po' asciutto che lo caratterizzava.
Poi con gesto improvviso Keiko levò dalla sua borsa un bastoncino profumato e se ne strofinò i lobi delle orecchie, donde
pendevano due orecchini di giada.
Come avessero risposto a un segnale, le luci dell'atrio si spensero di colpo.
"Maledizione, è mancata la corrente," esclamò Katsumi. A
che scopo osservare ch'era mancata la corrente elettrica, rifletté
Honda, quando ormai il fatto si era verificato? Esistono persone
che parlano soltanto a copertura pretestuosa della loro ignavia.
Keiko, ovviamente, non aperse bocca. Il profumo venne riposto nella borsa, e nell'oscurità risuonò il clic della cerniera metallica. Quel piccolo suono parve sfociare entro un'ombra ancora
più compatta. Nel buio della sala, le carni sode, opulente, sontuose delle anche di Keiko parvero segretamente dilatarsi all'infinito, in concomitanza al diffondersi del profumo.
Ma quel silenzio fu solo momentaneo. Come a voler respingere le tenebre, la conversazione riprese fra i tre naufraghi, tanto
più vivace in quanto artificiosa.
"Nel periodo dell'occupazione," disse Honda, "le truppe americane avevano diritto di priorità sull'uso della scarsa energia
elettrica di cui disponevamo. Era impossibile sfuggire alle interruzioni di corrente. Mi sorprende tuttavia che il fenomeno si verifichi ancora."
"Recentemente," aggiunse Keiko, "è capitato che si producesse una lunga interruzione di corrente mentre mi trovavo a passare per le strade di Yoyogi, e mi sono accorta che solo quelle alture, occupate dagli americani, erano costellate di luci. Quell'unica
porzione di abitato che spiccava nell'oscurità in cui era immerso
ogni altro settore urbano dava la sensazione che si trattasse di
un'altra città: una città abitata da persone appartenenti a un altro
pianeta. Lo spettacolo era stupendo, ma inquietante."
Il buio era completo, ma i fari delle automobili che sfrecciavano nella strada, oltre lo specchio d'acqua del giardino antistante
l'albergo, proiettavano il loro riverbero sino alle porte a tamburo
dell'ingresso. Una delle porte roteava ancora sotto la spinta impressa da qualcuno che poc'anzi era uscito, e i fari rilucevano come raggi luminosi nelle tenebre sottomarine. Nella mente di
Honda emerse la visione notturna del parco e si sentì percorso da
un brivido leggero.
"Si direbbe che al buio si respiri più facilmente, più liberamente," osservò Keiko. E quando fa giorno? avrebbe voluto domandarle Honda. L'ombra di Keiko fu proiettata sulla parete, e
la percorse dall'uno all'altro capo. Un giovane inserviente dell'albergo aveva portato delle candele che vennero fissate nell'incavo
dei portacenere posati sui vari tavoli, sicché il vestibolo assunse

l'aspetto di un vero e proprio cimitero nel quale baluginassero i lumini che vi vengono accesi per celebrare il ritorno dei morti.
Un taxi si fermò davanti all'entrata. Ying Chan entrò. Indossava un bell'abito giallo canarino. Honda non credeva ai propri occhi. Quello era un miracolo: Ying Chan era in ritardo di un solo quarto d'ora.
Alla luce delle candele Ying Chan era stupenda.
Le sue chiome si dissolvevano, fondendosi alle tenebre. Riflesse dalle pupille le fiamme vacillavano, e il candore dei denti appariva anche più seducente di quanto lo fosse alla luce artificiale. Ad ogni respiro il davanti dell'abito giallo canarino si sollevava e ricadeva, accentuando il gioco delle ombre.
"Vi ricordate di me?" disse Keiko. "Sono la signora Hisamatsu. Ci siamo conosciute a Gotemba, ma è passato parecchio tempo ormai."
Ying Chan non la ringraziò nemmeno per le cortesie ricevute in quella circostanza, e si limitò a rispondere con un cenno leggiadro del capo.
Poi Keiko le presentò Katsumi, che le porse una sedia. Honda si accorse all'istante che la bellezza di Ying Chan aveva prodotto sul giovane la più viva impressione.
Con un gesto casuale, la fanciulla allargò e protese la mano adorna dell'anello di smeraldo, senza la minima intenzione di farne sfoggio agli occhi di Honda. Alla luce delle esili fiammelle, la pietra sprigionava un verde riflesso, simile alle ali di un insetto iridato che fosse entrato nella sala qualche istante prima. Gli aurei volti adirati degli yaksha protettori erano pervasi d'ombra.
Nel fatto che Ying Chan portasse l'anello al dito, Honda colse un tratto della sua gentilezza.
Keiko notò immediatamente il gioiello. Senza ulteriori cerimonie, prese la mano di Ying Chan e l'accostò alla sua persona.
"Non ho mai visto niente di simile. É un anello tailandese, forse?"
Era impossibile che non ricordasse di avere già esaminato minuziosamente la pietra a Gotemba, ma in lei le parole e il gesto parvero così naturali, da lasciar credere che quell'esclamazione le fosse sfuggita nel modo più spontaneo.
Mentre fissava silenzioso la fiammella di una candela, Honda si domandò se la ragazza avrebbe svelato la provenienza dell'anello, dichiarando ch'era un suo dono.
"Sì, viene dalla Tailandia," si limitò a rispondere. Quelle parole gli furono d'immediato sollievo. Era sedotto dalla grazia naturale di quell'episodio, del quale poteva a buon diritto reputarsi l'artefice.
Keiko si alzò di scatto, già dimentica in apparenza dell'anello.
"Se andassimo da Manuela?" propose con slancio vivace. "Dal momento che avevamo l'intenzione di passare la serata in un night, tanto varrebbe andarci per cena. La cucina è squisita."
Katsumi sedeva al volante di una Pontiac comprata con la copertura di un nome fittizio americano. In un paio di minuti, forse meno, sarebbero arrivati a destinazione.
Ying Chan aveva preso posto di fianco al guidatore, mentre Honda e Keiko occupavano i sedili posteriori. Il contegno tenuto da Keiko nell'atto di salire in automobile costituiva di per se stesso uno spettacolo. Per lontano che la sua memoria potesse risalire nel tempo, era stata sua costante abitudine piazzarsi all'interno del veicolo prima di ogni altro passeggero. Non accadeva mai che scivolasse di fianco nella macchina, assestandosi la gonna, fino a raggiungere il sedile di fondo, ma mirava seduta stante al posto da lei ambito, dopo di che, senza un attimo di esitazione, vi affondava quelle sue natiche tonde e ridondanti come orci.
La chioma fluente di Ying Chan ricadeva come una cascata

sul dorso del sedile e, vista da dietro, aveva un aspetto particolarmente sontuoso. Nel pensiero di Honda evocava i tralci d'edera nera appesi agli spalti di un antico castello abbandonato. Durante il giorno, l'inevitabile lucertola sicuramente vi sonnecchiava, acquattata all'ombra...

Miss Manuela era la proprietaria di un piccolo, elegante nightclub, allestito nello scantinato di un edificio che sorgeva di fronte all'Ente radiofonico giapponese. Non appena ebbe riconosciuto Keiko e Katsumi, che scendevano le scale in qualità di avanguardia del piccolo gruppo, la bruna danzatrice eurasiatica si affrettò a salutare, espansiva e festosa, i suoi fedeli clienti.

"Oh, benvenuti, benvenuti! E c'è anche Katsumi, a quanto pare! Siete venuti molto presto, questa sera. Accomodatevi dove preferite."

A quell'ora, sulla pista da ballo non c'era anima viva. Soltanto la musica attraversava quello spazio vuoto, simile a un vento del nord che avesse disperso i frammenti di luce sprigionati dalla sfera dello specchio, come fossero stati bianchi relitti cartacei volteggianti per le strade nel cuore della notte.

"Meraviglioso! Il night è tutto nostro!" esclamò Keiko, protendendo nella penombra del locale le sue mani cariche di ricchi anelli. Gli strumenti a corda rilucenti fecero eco melanconica a quell'asserto festosamente categorico.

"Ma no, non è il caso che vi disturbiate," disse Keiko, fermando con un gesto Manuela, la quale, sostituendosi al proprio cameriere, si apprestava a ricevere di persona l'ordinazione degli aperitivi. "Prego, accomodatevi." Katsumi si alzò e le porse una sedia. Soltanto allora Keiko si decise a presentare Honda e Ying Chan. "Questo signore è il mio nuovo amico. Come vedete il Giappone è diventato di mio gusto."

"Buona idea. Eravate un po' troppo americanizzata. Meglio levarvelo di dosso, quell'odore d'America. O per lo meno un poco."

Miss Manuela ostentò di fiutare esageratamente l'aria intorno a Keiko e Keiko le rese la pariglia recitando la parte della svenevole con positure teatrali. Quella commedia suscitò le risa di Ying Chan, che per poco non rovesciò un bicchiere d'acqua sulla tavola. Honda provava un vago senso d'imbarazzo e scambiò una rapida occhiata con Katsumi. Ora che ci pensava, era la prima volta che i loro sguardi s'incontravano.

Keiko si ricompose, come se all'improvviso si fosse ricordata dell'importanza che attribuiva al suo sussiego.

"Vi ha causato disturbo, poco fa, quell'interruzione di corrente?" domandò a Manuela con sciocca noncuranza.

"Nemmeno per sogno. Del resto, serviamo le consumazioni solamente a lume di candela," rispose la proprietaria del locale in tono di solenne dignità. E rivolse un saluto incoraggiante a Honda, facendo rilucere nell'ombra la candida chiostra dei suoi denti.

Nell'atto di lasciare i loro posti, i membri dell'orchestra rivolgevano un saluto a Keiko, che rispondeva con un gesto della sua mano bianca. Sembrava che ogni cosa ruotasse intorno a lei.

Cenarono. Honda non gradiva di mangiare così, in un angolo semibuio, ma non aveva scelta. Il sangue fuoruscente dal trancio reciso della sua chateaubriand, che avrebbe dovuto brillare di un rosso acceso, assumeva una colorazione cupa, quasi funerea.

La clientela prese ad affluire. Honda inorridiva al pensiero dell'opinione che gli avventori del locale si sarebbero fatti di lui, scambiandolo per un vecchio che voleva sentirsi giovane frequentando un locale del genere. Quanto prima fosse scoppiata la rivoluzione, tanto meglio sarebbe stato. Più d'uno sosteneva che una rivoluzione era inevitabile.

Honda fu colto di sorpresa quando i suoi tre compagni si alzarono in piedi contemporaneamente: le due signore per andare al-

la toilette e Katsumi per ottemperare alle prescrizioni dell'eti-
chetta. Poi, quando quest'ultimo tornò a sedersi, l'anziano signo-
re di cinquantasette anni e il giovanotto ventenne, lasciati a tu
per tu tra la musica e le coppie danzanti, restarono silenziosi e
indifferenti, lo sguardo rivolto in direzioni opposte. Non aveva-
no niente da dirsi.
Finalmente Katsumi si decise a parlare.
"É molto carina," disse, con voce leggermente roca.
"Vi piace?"
"Mi hanno sempre attirato le donne di questo genere, brune,
minute, affascinanti, che parlano stentatamente il giapponese.
Non so come spiegarmi... Forse ho dei gusti stravaganti."
"Davvero?" rispose Honda con un sorriso bonario, ancorché
le parole del giovane gli riuscissero letteralmente insopportabili.
"E il suo corpo?" domandò. "Che ve ne pare?"
"Be', a dir la verità non ci ho quasi pensato. Volete dire che
impressione mi fa sotto il profilo sessuale?" replicò Katsumi con
estrema naturalezza, affrettandosi ad accendere la sigaretta di
Honda col suo accendino Dunhill.
"Supponiamo... che so?... che abbiate un grappolo d'uva. Se lo
serrate troppo forte tra le dita, gli acini si schiacciano. Se invece
lo stringete con cautela, senza comprimerlo troppo, ecco che la
buccia oppone alle vostre dita una lieve eppur tenace resistenza.
Ed è quello che per 'corpo' intendo dire."
"Sì, credo di capire," rispose lo studente con espressione tra
svagata e assorta, atteggiandosi a persona esperta, e senza dubbio
facendo leva sui suoi ricordi personali per fare sfoggio della sua
sicurezza.
"Benissimo, allora. É tutto quello che intendevo dire," conclu-
se Honda, mettendo fine al colloquio.
Poi Katsumi invitò Ying Chan a ballare. Fecero ritorno al ta-
volo dopo tre giri di danza consecutivi.
"Non ho potuto esimermi dal ripensare alla vostra metafora
dell'uva," disse Katsumi a Honda con espressione innocente.
"Di che diamine state parlando?" domandò Keiko. Poi la con-
versazione si dissolse, perdendosi nel clangore della musica.
Honda non si stancava mai di osservare Ying Chan mentre
ballava, sebbene lui non sapesse danzare affatto. Quelle movenze
valevano ad affrancarla dagli impacci che le causava il fatto di
risiedere in un paese straniero, e le sue inclinazioni naturali, tutta
la sostanza del suo temperamento ne venivano rivelate rendendo-
la ammaliante. Il collo affusolato, relativamente piccolo rispetto
al corpo, era animato da mosse leggiadre. Le caviglie erano agili
e snelle. Ballava protesa sulla punta dei piedi, e sotto la chioma
ondeggiante le sue gambe mirabilmente tornite, simili a palme
svettanti sulle sponde di un'isola remota, si muovevano con rapi-
da sagacia. Languore e vitalità sembravano alternarsi. Esitazione
e scatto subitaneo si alternavano a ritmo costante, senza che nel
corso della danza il sorriso le svanisse dal volto. Mentre, tenuta
per le dita da Katsumi, turbinava veloce su se stessa eseguendo
una figura di jitterbug, la luce balenante dei suoi denti candidi
persisteva come il biancore della falce lunare anche quando or-
mai la rotazione del corpo era interamente compiuta.

12.

Il mondo era oppresso da cupi presagi. Il Primo Maggio scop-
piò una sommossa davanti al Palazzo Imperiale. La polizia sparò
sulla folla, aggravando la situazione. Sei o sette dimostranti si
riunirono in gruppo, diedero l'assalto a un'automobile america-

na, la capovolsero e le appiccarono il fuoco. Un agente di polizia, preso di mira, fu costretto ad abbandonare la sua motocicletta bianca, che venne tosto incendiata. Si scorgeva la testa di un marinaio americano, caduto nel fossato che circondava la reggia, affondare nell'acqua, riemergere alla superficie, poi sparire di nuovo, perché ogni qual volta si arrischiava a mostrarsi veniva fatto bersaglio dalla sassaiola dei dimostranti. Sulla piazza antistante il palazzo era, per ogni dove, un guizzare di fiamme. Mentre il tumulto era in atto, altri soldati statunitensi montarono la guardia, a baionette innestate, al quartiér generale di Hibya e davanti alla sede delle Assicurazioni Vita di via Meiji.

Fu un avvenimento memorabile. Nessuno era portato a credere che le cose sarebbero finite così: tutti pensavano che il futuro riservasse altre manifestazioni, sempre più virulente e su larga scala.

Quel giorno Honda non si recò al suo studio di palazzo Marunouchi, cosicché non assistette di persona ai disordini, ma dopo averne letto i resoconti sui giornali e ascoltato la cronaca alla radio, fu portato a concludere che la situazione fosse abbastanza grave. Durante la guerra si era tenuto sostanzialmente in disparte; ora peraltro che la pace era tornata, non poteva ignorare quel che accadeva intorno alla sua persona. I tre metodi in base ai quali era solito investire il suo denaro non gli sembravano più abbastanza rassicuranti; decise pertanto di consultarsi circa l'avvenire con l'amico che lo consigliava in materia finanziaria.

L'indomani, incapace di starsene chiuso in casa, inoperoso, decise di andare a farsi una passeggiata. Brillava il sole della prima estate. Non si notava nulla d'inconsueto. Evitò la vecchia bottega che smerciava volumi di argomento austero, come testi giuridici e trattati di giurisprudenza, e varcò la soglia di un negozio davanti al quale c'erano pile di riviste accatastate alla rinfusa. Nel corso degli anni aveva fatto propria l'abitudine, quando andava a spasso, di entrare in tutte le librerie davanti alle quali gli accadeva di passare.

La ridda di titoli sul dorso dei libri produsse in lui un effetto calmante. Vi era stipato di tutto, sotto forma di parola scritta: l'amore e il desiderio umani, il sommovimento politico: ogni cosa era stata affidata alle stampe e schierata tranquillamente in bell'ordine. E del resto vi si trovava tutto ciò che un lettore poteva desiderare, dalle istruzioni per i lavori a maglia alle dissertazioni di politica internazionale.

Perché provasse quel senso di placido appagamento nel metter piede in un negozio di libri, Honda non avrebbe saputo spiegarlo. Era una consuetudine che risaliva agli anni della sua giovinezza, e che non aveva avuto alcun corrispettivo in Kiyoaki e in Isao. Ma come spiegarsi quell'inclinazione? Lui stesso si sentiva indotto a domandarselo. Che provasse un'impressione di tranquilla sicurezza solo quando aveva sott'occhio una panoramica globale del mondo? S'intestardiva a non voler riconoscere la realtà dei fatti quando la stessa non era suffragata dalle pagine di un libro? Ligio all'opinione di Stéphane Mallarmé, prima o poi tutto il pensiero umano sarebbe stato espresso per iscritto. Se il destino voleva che la fine del mondo rappresentasse il contenuto di uno splendido, ponderoso volume, non sarebbe mai stato troppo tardi per precipitarsi dal libraio e acquistarne una copia, in concomitanza con la sua pubblicazione.

Ma certo: gli eventi di ieri erano già acqua passata. Niente bagliori d'incendi, qui. Niente grida, niente schiamazzi, niente bottiglie Molotov. Non si avvertivano neppure le lontane ripercussioni di tanto sangue sparso. Un brav'uomo, un qualsiasi cittadino dabbene che si tirava appresso un marmocchio, frugava tra le file di libri alla ricerca di questo o di quell'altro. Una donna corpulenta che indossava un golf verde chiaro e reggeva la

borsa della spesa domandò in tono insolente se l'ultimo numero di una rivista femminile non fosse ancora uscito. In fondo al locale, un vaso colmo di giaggioli, hobby floreale del proprietario, era stato posato sotto una dicitura incorniciata, che a caratteri alquanto grossolani proclamava ad uso dei clienti: "La lettura è l'alimento dello spirito".

Honda si aggirò per il negozio stipato di libri e pubblicazioni fino all'inverosimile, urtando di tanto in tanto altri clienti. Poi, non trovando niente di suo gusto, si diresse verso gli scaffali sui quali posavano giornali e riviste popolari. Un giovanotto che indossava una camicia sportiva, con ogni probabilità si trattava di uno studente, era assorto nella lettura di un settimanale. Osservandolo a qualche distanza, Honda si accorse che fissava sempre la stessa pagina con compunta serietà. Poi, fattosi accosto al giovane da destra, gettò un'occhiata al foglio senza che lui se ne accorgesse.

Vide, pessimamente riprodotta, la fotografia azzurrastra e opaca di una donna nuda, costretta a sedere per mezzo di una fune e leggermente reclina su un fianco. Il ragazzo non staccava gli occhi da quella rivista, che impugnava con la sinistra.

Honda notò la strana rigidezza dell'adolescente: il collo, il profilo, gli occhi erano tesi e contratti in modo innaturale, come fosse stato la figura di un bassorilievo egizio. Poi vide, e non poteva errare, che la mano destra del giovane, affondata nella tasca dei calzoni, era scossa da un moto violento e ritmato.

Honda uscì immediatamente dal negozio: quello spettacolo gli aveva guastato il piacere della passeggiata.

"Perché fare una cosa simile davanti a tutti? Non aveva abbastanza denaro per comprarsela, quella rivista? Se le cose stavano così, sarei stato ben lieto di regalargliela, pagandola di tasca mia. Già, proprio così: perché non ci ho pensato subito? Avrei dovuto dargli i soldi senza un attimo di esitazione."

Ma bastò l'intervallo che separava lungo la strada due lampioni elettrici, perché Honda cambiasse parere.

"No, tutto sommato non credo che sarebbe stata una buona idea. Se proprio avesse voluto una rivista simile, niente gli avrebbe impedito di entrarne in possesso dando in pegno la sua penna stilografica. Dopotutto, era un giornale da due soldi."

D'altra parte, non era il caso di comprare un giornale del genere e portarselo a casa. A partire da quel momento, la fantasia di Honda non conobbe limiti. Non sapeva come, ma quel ragazzo non gli era del tutto estraneo.

Deciso a non tornare a casa per non trovarsi a tu per tu con la moglie mentre la sua mente era dominata da siffatti pensieri, imboccò una strada laterale, e quando giunse all'angolo della chiesa metodista, anziché voltare proseguì diritto.

Probabilmente, la ragione per la quale il giovane non aveva comprato la rivista non era da ravvisare nei severi principi dei suoi familiari, e nemmeno nel fatto che non avesse un posto ove nasconderla. Del tutto arbitrariamente, Honda fu indotto a concludere che abitasse da solo in qualche alberguccio malfamato.

Era inevitabile: non appena fosse rientrato, la solitudine che lo attendeva, impaziente, lo avrebbe assalito, aggredendolo come il cane di casa. E avrebbe avuto paura di aprire la rivista sull'immagine della donna legata e ignuda, per spartire il piacere con la solitudine. Ivi, non c'era dubbio, lo aspettava in agguato la libertà assoluta della prigione che il ragazzo si era costruita con le proprie mani. In quello spazio angusto, in quella squallida superficie quadrata, in quel nido tenebroso che odorava di seme maschile, aveva temuto di affrontare la donna nuda stampata su carta azzurrognola, che si torceva sotto la fune che le comprimeva i seni, il volto contratto, le narici dilatate. Affrontare in tal modo in perfetta libertà, una donna strettamente serrata da una corda

era come perpetrare un delitto. Per questo aveva scelto di agire
in pubblico, esponendosi allo sguardo altrui. Aveva voluto mo-
strarsi nel ruolo di colui che gli estranei imprigionano con la fu-
ne dei loro occhi, onde affrontare la donna in stato di umiliazio-
ne e di pericolo. L'odiosa situazione che aveva voluto far propria
era un sine qua non sottile e delicato come il filo di seta che si
cela in ogni forma di passione sensuale.
Seduzioni di una volgarità tutta particolare, pervasa d'ineffabi-
le dolcezza... Se la ragazza della fotografia fosse stata una splendi-
da fotomodella, quel giovane non avrebbe provato un desiderio
così struggente e logorante. Sensualità che imperversa giorno e
notte nella metropoli, come una tempesta. Vasta e cupa sovrab-
bondanza. Strade attraverso le quali balenano le fiamme provoca-
te dallo scoppio delle bottiglie Molotov. Ampio canale sotterra-
neo nel quale scorrono le occulte passioni sensuali.
Quando Honda scorse i pilastri massicci della sua casa, che si
ergevano in viva pietra dai tempi di suo padre, comprese che
avrebbe dovuto vivere in modo del tutto diverso da quello che
aveva caratterizzato l'esistenza del suo genitore sino alla tarda fi-
ne dei suoi giorni. Quando spinse i battenti del cancello laterale
e vide i fiori di magnolia in pieno sboccio all'estremità dei rami
più elevati, avvertì all'improvviso la stanchezza di quella cammi-
nata, e auspicò di poter consacrare il resto della propria vita alla
composizione di haiku.

13.

Honda propose quattro chiacchiere con Katsumi e Keiko, a
maggior motivo dovendo ritirare una scatola di sigari che aveva
pregato quest'ultima di procurargli. Katsumi andò a prenderlo in
auto, sostando davanti all'edificio. Erano le prime ore di un caldo
pomeriggio estivo.
Gli Havana autentici erano introvabili, ma al PX ci si poteva
procurare i tabacchi della Florida. Dal momento che Keiko sa-
rebbe andata a comprare i sigari agli ex magazzini Matsuya, tra-
sformati in PX, Katsumi le fece sapere che sarebbero passati a
prenderla davanti a quello spaccio.
Naturalmente Honda non aveva il diritto di entrare personal-
mente nel PX. Chiese a Katsumi di fermarsi davanti all'ingresso,
e dal finestrino della portiera indugiarono a guardare le persone
che ne uscivano. Davanti alle vetrine del PX, protette da tende
bianche, sostavano innumerevoli caricaturisti ambulanti che at-
tendevano al varco i soldati americani; e quei giovani militari,
presumibilmente rientrati dalla Corea, non opponevano alcuna
resistenza, accettando con passiva benevolenza di posare per i lo-
ro schizzi. C'era tra costoro anche una ragazza americana in blue-
jeans, venuta sicuramente per fare acquisti. Ed eccola seduta sul
davanzale rivestito di rame di una vetrina, in attesa che il suo
ritratto venisse completato.
Era una scena interessante da osservare, mentre ingannavano
il tempo seduti in automobile. I soldati americani, seri in volto,
l'atteggiamento oltremodo compreso, posavano senza imbarazzo
per quegli artisti improvvisati, del tutto incuranti della folla.
Non era facile stabilire quale fosse il cliente: li circondava una
folla di curiosi, e non appena qualcuno, sazio di guardare, si deci-
deva ad andarsene, veniva tosto sostituito da un altro spettatore.
I volti rosei di quegli americani grandi e grossi emergevano co-
me teste di statue sopra la ressa degli astanti.
"É in ritardo," disse Honda a Katsumi, uscendo dal veicolo
per stendere le gambe al sole

Poi si unì all'assembramento delle persone che osservavano la
ragazza americana. Graziosa, ma non bella, altalenava le gambe
fasciate dai blue-jeans. Indossava una camicetta a maniche corte,
scozzese, in tutto simile nel taglio e nella foggia a una camicia
maschile. Un raggio di luce che attraversava l'edificio pioveva in
diagonale su una metà della sua gota sparsa di macchie di rosso-
re, deviata a intervalli regolari dal movimento della sua mascella
che masticava pigramente un chewing-gum. Non c'era peraltro
nella sua espressione alcunché di freddo o di arrogante, né gli
sguardi incuriositi dei presenti avevano minimamente compro-
messo la sua calma del tutto naturale. Gli occhi scuri e infossati
sembravano sperduti in lontananza, spalancati, quasi immobili.
Guardava la gente raccolta intorno a lei come avesse fissato
l'atmosfera. Quella ragazza poteva essere il tipo di persona che si
confaceva a Honda. Forse cercava qualcuno di simile. E quando
lui prese a capacitarsene, sentì il suo interesse accendersi, come
riccioli di capelli che si attorciglino e rattrappiscano al vivo con-
tatto della fiamma. Fu in quel momento che un individuo, in
piedi accanto a lui, gli rivolse improvvisamente la parola. E da un
lungo momento, ormai, stava osservando il viso di Honda.
"Eppure ci siamo già visti in qualche posto, non è vero?" dis-
se, al termine di una prolungata esitazione.
Gli occhi di Honda si posarono su un ometto mingherlino,
simile a un animaletto roditore, che portava un abito liso. Aveva
i capelli tagliati in linea retta sulle tempie, e il suo sguardo in-
quieto rifletteva un'ossequiosità foriera di sventura. Subito Hon-
da avvertì un'acuta sensazione di disagio.
"Chi siete voi?" gli rispose in tono glaciale. "Mi dispiace, ma
francamente..."
"Ah sì? Non vi ricordate? Siamo due curiosi, di quelli che si
nascondono dietro gli alberi, nel parco," mormorò con voce ap-
pena percettibile, chinandosi all'orecchio del suo interlocutore.
Sebbene si sforzasse di evitarlo, Honda non riuscì a non im-
pallidire.
"Come sarebbe a dire?" continuò, insistendo nella freddezza
del suo tono. "Voi mi avete scambiato per un altro."
Un sentimento di amaro disprezzo affiorò istantaneamente sul
volto dell'uomo. Honda sapeva che il sorriso di scherno dello
sconosciuto era simile alle fenditure invisibili che si aprono negli
strati interni di una struttura edilizia, e che a volte hanno il pote-
re di provocare il crollo di costruzioni immense. Ma per il mo-
mento non sussistevano prove inoppugnabili. E, diciamo di più:
Honda non doveva più tutelare un suo prestigio personale. Anzi,
fu in virtù di quel sorriso sprezzante ch'egli comprese di non
fruire piU di una specifica posizione sociale.
Honda scostò bruscamente l'uomo afferrandolo per una spalla
e si avviò vivamente verso l'entrata del PX. Keiko comparve
proprio in quel momento.
Uscì dall'emporio a busto eretto, vestita di un abito viola e
seguita da un soldato americano seminascosto dietro una pila di
involti e sacchetti di carta che reggeva su ambo le braccia. Sul
momento Honda ritenne che si trattasse di Jack, il suo amante,
ma invece s'ingannava.
Poi, quando furono sul marciapiede, Keiko presentò Honda al
soldato. "Non so come si chiami," precisò, a proposito di
quest'ultimo, "ma è stato così gentile da offrirsi di portare i pacchi
fino all'automobile."
Accortosi che Honda chiacchierava con un militare america-
no, lo sconosciuto si era affrettato ad andarsene.
Una vistosa spilla d'oro brillava al seno di Keiko, evocando il
metallo scintillante dell'Ordine di prima classe del Crisantemo.
A passo deciso la donna si diresse verso l'automobile, ove Katsu-
mi l'attendeva in atteggiamento ossequioso, immerso nel sole di

maggio. Aperse la portiera, e nell'istante in cui lei si piegava per prender posto nell'abitacolo, chinò il capo in una scherzosa riverenza.
Ad uno ad uno, il soldato porse i sacchetti a Katsumi, che barcollò, appena in grado di tenerli in equilibrio sulle braccia.
La scenetta era abbastanza divertente. La folla in sosta davanti al PX osservava a bocca aperta, totalmente dimentica dei caricaturisti.
Quando l'auto si mise in moto, Keiko rivolse un gesto di saluto al militare tanto servizievole, e il soldato rispose al suo cenno, imitato da due o tre uomini che facevano parte di quella piccola folla.
"A quanto pare incontrate grande apprezzamento," osservò Honda con forzata disinvoltura, per dimostrare a se stesso che non stentava a riprendersi dallo choc poc'anzi subito.
"La cortesia la si trova dappertutto," rispose Keiko con aria soddisfatta. Con gesto affrettato prese un fazzoletto di foggia cinese adorno di ricami, e si soffiò rumorosamente il naso come fanno gli occidentali. Ma il suo naso non parve risentirne: rimase perfetto e altero come di consueto.
"Ecco quel che succede a dormire tutte le notti nuda," disse Katsumi che sedeva al volante.
"Impertinente! Come se tu mi avessi vista!... Piuttosto, dove andiamo?"
Honda era restio ad aggirarsi a piedi nel quartiere di Ginza, timoroso com'era d'imbattersi un'altra volta nello sconosciuto.
"E se andassimo... Come si chiama quel nuovo edificio? Sì, quello che hanno costruito all'angolo d'Hibya," proseguì con un moto di stizza, incapace di ricordarne il nome.
"Volete dire l'albergo Nikkatsu?" intervenne Katsumi.
Di lì a poco, mentre attraversavano il ponte Sukiya, intravidero tra il viavai le acque color senape del fiume.
Keiko era molto garbata, e senza dubbio si giovava di un'ottima intelligenza. Tuttavia le mancava una certa gentilezza d'animo. Quale che fosse l'argomento della conversazione - arte, letteratura, musica, filosofia - si esprimeva con uno slancio edonistico, debordante, tipicamente femminile, come avesse parlato di profumi o di collane. Non si può dire, con ciò, che facesse sfoggio di erudizione in campo artistico oppure filosofico, né le sue nozioni apparivano sempre equilibrate, ma in certi campi si dimostrava perfettamente informata.
Per quanto Honda poteva ricordarle, alla fine del secolo scorso e agli inizi del Novecento le donne dell'alta borghesia appartenevano al genere virtuoso e formalista, oppure erano delle sfrontate libertine. Ecco perché il complesso delle virtù di Keiko lo lasciava stupito e sconcertato. Tuttavia era incline a pensare che l'uomo destinato a diventare suo marito avrebbe dovuto affrontare qualche difficoltà. Non manifestava alcuna cattiveria, ma al tempo stesso era facile intuire che in tante piccole cose era di un'esigenza insopportabile.
Era una forma di autodifesa? Ma a quale scopo, dopotutto? Si capiva fin troppo facilmente ch'era stata educata in modo siffatto da non aver bisogno di proteggersi isolandosi dentro una corazza. Non si era mai trovata nella necessità di lottare contro il mondo circostante. Al contrario, era stato il mondo a manifestare nei suoi riguardi costante deferenza. Si avvertiva in lei una curiosa commistione di purezza e di autorità che finiva per lasciare sopraffatti.
Keiko manifestava la congenita incapacità di captare la differenza tra il servigio reso e l'estrinsecazione dell'affetto: pertanto chiunque ne ottenesse un favore aveva il diritto di supporre d'essere fatto oggetto del suo amore.
Né la presente circostanza costituiva un'eccezione. Seduta a

un tavolino davanti a un bicchiere di sherry, sulla balconata che
si affacciava all'atrio in tutto simile a un nuovo campo di rugby,
Keiko cominciava a impartire le sue istruzioni. Honda era stordi-
to: gli sembrava di presenziare a un corso d'alta gastronomia
francese sul modo più acconcio di cucinare e servire un capo di
selvaggina denominato Ying Chan.
"Dall'altra sera l'hai rivista due volte. E a che punto sono le
cose? Dove diamine credi di arrivare?" domandò innanzitutto a
Katsumi. Poi, come se fino a quel momento se ne fosse comple-
tamente scordata, levò dalla borsa una grande scatola di sigari, e
senza una parola la posò sulle ginocchia di Honda.
"Com'è andata la faccenda? Se non sbaglio la situazione è or-
mai matura, o quasi."
Honda seguiva col dito il disegno riprodotto sul coperchio
della scatola: gli ricordava le banconote di carta di un piccolo
Stato europeo, e parimenti le sue monete d'oro, i suoi nastri rosa
incisi a lettere dorate su fondo verde chiaro. Da tempo non gli
accadeva di fumare e preconizzava con voluttuoso piacere l'aro-
ma di quei sigari, così come al contempo le parole di Katsumi
suscitavano in lui un sentimento d'indicibile avversione. Si sor-
prese nondimeno ad accorgersi che quella ripugnanza alimentava
dentro di sé una sorta di compiacenza, quasi avesse preannuncia-
to un fatto nuovo.
"L'hai baciata almeno?" s'informò Keiko.
"Una volta, sì."
"E com'è andata?"
"Com'è andata? Be', quando l'ho riaccompagnata alla Casa
dello studente, le ho dato un bacetto dietro i battenti del cancel-
lo."
"Ah sì? E dopo?"
"Lei era un po' confusa, imbarazzata. Credo che sia stata la
prima volta."
"Non ti riconosco più. Non potevi andare un po' più in là?"
"Ma con lei non è la stessa cosa. Dopotutto è una principes-
sa.
"La miglior cosa sarebbe di condurla a Gotemba," proseguì
Keiko rivolgendosi a Honda. "Potreste dirle che darete un party,
dopo di che la inviterete a trascorrere la notte in villa. Non può
opporvi un rifiuto, dal momento che voi sapete come altre volte
non abbia dormito alla Casa dello studente. E poi, deve rifarsi
una verginità, dopo aver mancato di parola in occasione del pri-
mo ricevimento. Tuttavia li dovrete accompagnare. Se viaggiasse
da sola con Katsumi, si terrebbe sulle difensive. Andrete insieme
e Katsumi starà al volante. Potrete tirare in ballo che vi aspetto a
Gotemba. Sarà una fandonia, beninteso, ma non me ne importa
nulla. Quando arriverà a casa vostra, le sembrerà strano di non
trovarci anima viva. Ma una principessa straniera non ha modo
di tagliar la corda. Dobbiamo dunque affidarci a Katsumi. Non
vi resterà che lasciargliela per una notte intera, e aspettare che il
vostro canard à l'orange sia cucinato a puntino."

14.

Mezzanotte, a Ninooka. Dopo aver spento il fuoco nel cami-
netto, Honda prese il suo parapioggia e uscì dal salotto per fare
un giro in terrazza.
Davanti a lui lo scavo della piscina aveva già assunto la forma
definitiva, e la pioggia percuoteva il ruvido cemento. Era lungi
tuttavia dall'essere completa, mancava perfino la scaletta d'acces-
so. Investito dalla luce che fluiva dalla terrazza, il cemento ba-

gnato di pioggia era di un grigio liquido. Gli operai incaricati di costruire la piscina provenivano da Tokyo: era più che logico, pertanto, che i lavori procedessero a rilento.
Nonostante l'oscurità notturna, si capiva che il drenaggio dello scavo lasciava a desiderare. Honda decise che, al suo rientro a Tokyo, ne avrebbe parlato al titolare dell'impresa. Sul fondo della piscina, le innumerevoli pozzanghere martellate dall'acquazzone formavano una serie di scanalature che riflettevano fiaccamente la poca luce proveniente dalla terrazza lontana. A occidente, la bruma della notte si levava dal fondo della valle, e stagnava immobile sopra il tappeto erboso. Il freddo era pungente.
Quella piscina incompiuta aveva cominciato ad assumere l'aspetto di un'enorme fossa comune: un gigantesco carnaio di capienza più che sufficiente per accogliere una legione di spoglie scheletrite. Anzi, per essere più esatti, non aveva cominciato ad evocare una simile immagine: non aveva mai avuto altro aspetto che non fosse quello. L'acqua schizzava e si agitava qua e là, come se gli scheletri fossero stati gettati nello scavo in attesa che si depositassero sul fondo, poi si calmava, tornava immota, mentre seduta stante quegli ossami s'impregnavano d'acqua, acquistando un aspetto rorido e lucente. In epoca lontana, i giapponesi che avessero raggiunto l'età anagrafica di Honda avrebbero pensato di erigere una stele votiva in onore della longevità, Ed ecco che Honda, incredibile a dirsi, costruiva una piscina in casa propria! Era il crudele tentativo di rimettere in sesto le sue carni flaccide e decrepite immergendole in quella profluvie d'acqua azzurrina.
Ormai aveva fatto propria la singolare abitudine di spendere denaro in giochi e passatempi che implicavano maligne intenzioni.
Proprio così: le nubi estive e i monti Hakoné, rispecchiandosi nell'acqua della piscina, avrebbero tratto in inganno la sua tarda età. E che dire della smorfia che avrebbe contratto il volto di Ying Chang, qualora un giorno avesse scoperto come lo scopo di quella piscina era stato quello di vederne da vicino il corpo ignudo nei torridi pomeriggi d'estate?
Honda stava tornando sui suoi passi per andare a chiudere le porte, allorché sollevando il parapioggia gettò uno sguardo alle luci del piano superiore. Quattro finestre erano ancora illuminate: erano quelle delle camere degli ospiti attigue allo studio, vicino al quale dormiva Ying Chan. Katsumi occupava la stanza adiacente.
Nonostante l'ombrello, gocce di pioggia gli inzuppavano i calzoni, rischiando di filtrare sino alle ginocchia. Durante la notte, piccoli fiori gelidi gli fiorivano dolorosamente nelle articolazioni. Nella sua fantasia, dovevano somigliare a miniature higanbana. Le ossa che negli anni della giovinezza si erano celate nella carne con la debita discrezione svolgendo tempestivamente il loro ruolo, ora che aveva inizio la vecchiaia reclamavano con crescente insistenza il diritto alla vita. Cantavano e gemevano, si aprivano un passaggio nella carne avviata allo sfacelo, tentando di sottrarsi all'ostinata oscurità del corpo. Spiavano senza posa l'occasione propizia per lanciarsi nel mondo esterno ove scaldarsi al sole in assoluta libertà, non altrimenti dagli alberi, dalle rocce, dalle foglie nuove che gioivano incessantemente dei benefici elargiti dalla sua luce. Non c'era dubbio: sapevano che il giorno in cui avrebbero potuto tradurre in atto i loro sogni non era ormai lontano.
Mentre osservava quelle luci al primo piano, Honda venne assalito dalla visione di Ying Chan intenta a denudarsi e a quel pensiero il suo corpo fu percorso da uno strano tepore. Forse le ossa assorbivano il calore? I fiori rossi delle sue articolazioni avevano contratto la febbre del fieno? Honda si affrettò a chiudere le porte, spense ogni luce nel salotto e a passo felpato si portò al piano superiore. Entrò dalla porta della camera da letto per poter

raggiungere lo studio senza far rumore. Procedendo a tastoni nel-
l'oscurità, si diresse verso gli scaffali della libreria. Le mani gli
tremavano, mentre ad uno ad uno ne toglieva i pesanti volumi in
lingue straniere; e alla fine applicò l'occhio al pertugio praticato
nella parete, dietro i ripiani.
Ying Chan entrò nel raggio della luce attutita, intonando a
mezza voce una canzone. Mai gli era accaduto di desiderare con
altrettanto ardore l'avverarsi di un simile istante. Era lo stesso
desiderio che si prova nell'attesa che sbocci, all'approssimarsi di
una serata estiva, un fiore di calabash. L'istante in cui il venta-
glio, lento ad aprirsi, svela appieno la propria immagine. Si ac-
cingeva a contemplare Ying Chan come nessuno l'aveva mai ve-
duta. Era ciò che voleva più di ogni cosa al mondo. Ma nell'atto
di osservare, già quello status di non-visione era andato distrutto.
Non essere veduto da nessuno e ignorare di essere veduti sono
condizioni similari, ancorché sostanzialmente diverse.
Giunta alla villa soltanto per apprendervi che il ricevimento,
contrariamente a quanto le era stato preannunciato, non avrebbe
avuto luogo, Ying Chan dette prova di una calma sorprendente e
imperturbabile.
Fin dal momento del suo arrivo, Honda aveva ansiosamente
riflettuto su una spiegazione plausibile che avrebbe dovuto for-
nirle. Katsumi si era affidato ciecamente a lui, per salvaguardare,
al caso, una linea personale irreprensibile. D'altra parte, ogni
spiegazione era superflua. Quando Honda, che nel frattempo
aveva acceso il fuoco nel camino, le porse un bicchiere, Ying
Chan gli sorrise felice evitando di rivolgergli domande esplicati-
ve. Forse, pensava, non aveva capito appieno il suo giapponese
quando in prima istanza le aveva rivolto quell'invito. Spesso gli
inviti formulati in una lingua straniera provocano equivoci e ma-
lintesi.
La ragione per la quale, al suo arrivo in Giappone, Ying Chan
aveva annodato i suoi rapporti con Honda stava nel fatto che
l'ambasciatore nipponico in Tailandia, avendo appreso dei suoi
antichi legami con la famiglia reale thai, si era affrettato a redi-
gere una lettera di presentazione, pregando Honda di esprimersi
quanto più possibile in giapponese affinché la principessa avesse
modo di migliorare la sua conoscenza della lingua.
Nel contemplare Ying Chan, lontanissima dal sospettare che
un qualsivoglia pericolo incombesse su di lei, Honda si sentì in-
vaso da un sentimento che somigliava alla pietà. Se ne stava ac-
covacciata accanto al fuoco, implicata contro il suo volere in una
cospirazione sessuale affatto estranea a ogni tenerezza. Le fiam-
me si riflettevano sulle sue guance bronzee e si sarebbe detto che
le chiome, consumate, ardessero. Quel sorriso immutabile e lo
splendore di quei denti candidi alimentavano in lui una compas-
sione profonda, inenarrabile.
"Quando vostro padre era in Giappone, d'inverno era sempre
intirizzito. Anelava costantemente all'estate. Immagino che an-
che voi siate come lui."
"Sì, è vero: il freddo non mi piace."
"Ma ne avremo per poco, dopotutto. Fra due mesi, la nostra
estate non sarà molto diversa da quella di Bangkok. Nel guardar-
vi, in questo momento, rivedo vostro padre quando faceva fred-
do, ma al tempo stesso rievoco la mia giovinezza." Honda si av-
vicinò al caminetto per scuotervi la cenere del sigaro. Sollevò lo
sguardo e gettò un'occhiata furtiva a Ying Chan. Lei se ne accor-
se, e tosto le sue ginocchia scostate si richiusero come le foglie
delicate della mimosa.
Avevano, tutti e tre, scostato le sedie per sedersi davanti al
fuoco sul tappeto, e Honda osservava Ying Chan nelle moltepli-
ci positure del suo corpo. A volte, in effetti, avveniva che sedesse
in una poltrona, contegnosa e impettita, mentre in altri casi non

esitava a sistemarsi comodamente su un fianco, le gambe leggiadre incrociate sul parquet, in un atteggiamento seducente di stampo marcatamente occidentale. Ma accadeva altresì che cogliesse Honda di sorpresa cambiando di colpo stile, come poc'anzi, quando per prima si era accostata alle fiamme del camino, le spalle incurvate in una posizione suggerita istintivamente dal freddo, il collo ritratto, il mento proteso in avanti, l'espressione afflitta. Il modo in cui parlava, accompagnando il suo eloquio ai gesti dei suoi piccoli pugni, induceva a pensare che i suoi discorsi fossero superficiali, per così dire alla cinese. A poco a poco si era avvicinata, sedendo davanti al fuoco, non dissimile dalle donne che di pomeriggio vendono frutta all'ombra verdecupa di certi mercati tropicali, al cospetto del sole fiammeggiante. Le gambe rigide, le anche protese e sollevate, si sporgeva a tal punto in avanti che i seni voluttuosi e le cosce tornite premevano gli uni sulle altre. Il centro di gravità collimava con il punto di contatto tra la coscia e il seno che ne veniva sfiorato, intorno al quale il corpo era mosso da una lieve ondulazione, ondeggiando in modo quanto mai volgare. In quel momento, la forza che tendeva le carni era concentrata nelle cosce, nelle natiche, nel dorso, in tutti gli anfratti ignobili del corpo, e Honda avvertiva un afrore acuto, un odore acre e penetrante, come quello sprigionato nella giungla dall'accumularsi delle foglie morte.

Katsumi affettava una calma imperturbabile, e la superficie incisa del suo bicchiere di cristallo da cognac si rifletteva sulla sua mano bianca, ma non per questo riusciva a celare il suo nervosismo. Honda guardava con disprezzo alla sua frenesia sensuale.

"Stassera andrà tutto per il meglio. Farò in modo che la vostra camera sia scaldata a dovere," disse Honda prevenendo la domanda con la quale lei gli avrebbe chiesto se era previsto che trascorresse la notte alla villa. "Metteremo in azione i termosifoni elettrici. Grazie ai buoni uffici di Keiko, ci è stato permesso d'installare un impianto che ha la stessa potenza di quelli in funzione negli edifici abitati dalle truppe di occupazione."

Evitò tuttavia di spiegare come mai quella casa di stile occidentale non fosse parimenti dotata di un sistema di riscaldamento all'europea, o quantomeno di tipo cinese o coreano. Qualcuno aveva suggerito di optare per un metodo che comportava una rete di tubazioni nello spessore dei muri, utilizzando il carbone in luogo della nafta, difficilissima da reperire. L'idea aveva incontrato anche l'approvazione di sua moglie, ma Honda invece l'aveva bocciata: in effetti, quel procedimento consisteva nel far passare aria calda nell'interstizio fra due pareti, e per lui era essenziale che i muri divisori presentassero il minimo spessore.

Per giustificare quella gita, aveva detto a Rié di volersi recare in villa tutto solo per dedicarsi a certe ricerche che gli stavano a cuore nella massima tranquillità. Ciò che lei gli disse al momento del commiato, - parole comuni, esortazioni plateali - persistevano nella sua mente come maledizioni: "Mi raccomando, non prender freddo. A Gotemba sarà tutto gelato. In un giorno di pioggia come questo, la temperatura sarà più bassa di quanto tu non creda. Fa' attenzione, abbi cura di te."

Honda applicò l'occhio alla piccola apertura. Le ciglia, ripiegandosi all'insù, gli punsero le palpebre.

Ying Chan non si era ancora spogliata. Il kimono da notte debitamente predisposto giaceva ancora sul letto. Seduta in poltrona davanti allo specchio, osservava attentamente qualcosa. In un primo momento, Honda credette che si trattasse di un libro, ma l'oggetto era più piccolo e sottile: probabilmente una fotografia. Curioso di scoprire a chi appartenesse il volto riprodotto dalla foto, tentò le più diverse posizioni per riuscire a captarne qualcosa, ma senza risultato.

La fanciulla canticchiava a mezza voce una melodia molto monotona. Doveva essere una canzone thai. Più volte, a Bangkok, Honda aveva udito questi canti popolari, intonati da voci acute e stridule come le note di un violino cinese. Per un'istantanea associazione di idee, ripensò agli anelli di metallo lucente ai quali la notte lungo le banchine venivano fissate le catene, e parimenti al clamore che nelle ore del mattino animava i mercati disposti lungo i canali.

Ying Chan ripose la fotografia nella borsa, poi mosse due o tre passi in direzione del letto, ossia verso lo spioncino. Il cuore di Honda ebbe un sussulto. Provò la sensazione che lei si apprestasse ad aprire una breccia nel muro per gettarglisi addosso. Ma al contrario lei balzò sul letto più discosto, ancora coperto con una trapunta, e, di là, su quello preparato per lei, accanto alla parete. Poteva a stento scorgerne le gambe.

Ying Chan rimbalzò due o tre volte sul letto, rigirandosi a ogni salto e mutando posizione. Vide che le sue calze non presentavano una cucitura rettilinea. Le splendide gambe, lisce, levigate, si andavano assottigliando verso le caviglie salde e sottili. La pianta dei piedi aderiva ancora al materasso, e lei balzava e rimbalzava flettendo appena le ginocchia, mentre la gonna, ondeggiando, svelava fuggevolmente la porzione più alta della gamba stessa. In corrispondenza della parte superiore e terminale delle calze, ove il tessuto era diverso, di un beige più accentuato, si scorgevano i bottoncini delle giarrettiere, simili a piselli verde pallido. Più su, la pelle nuda e scura delle cosce evocava il cielo nuvoloso dell'alba intravisto da un lucernario.

Nel saltare così, parve che Ying Chan perdesse l'equilibrio, e le gambe offerte allo sguardo di Honda ricaddero verso destra come apprestandosi a sparire. Lei peraltro scese dal letto con grande disinvoltura: era probabilmente il suo modo un po' puerile di saggiare un letto nel quale non aveva mai dormito.

Poi prese a esaminare un dettaglio del kimono da notte che Honda aveva tolto da un armadio appositamente per lei. Lo indossò sopra l'abito e indugiò davanti allo specchio, osservandosi sotto ogni angolazione. Poi se lo sfilò e sedette nella poltrona sistemata davanti alla specchiera. Portò ambo le mani al fermaglio della collana d'oro che le cingeva il collo, e con gesto agilmente veloce lo sganciò. Poi sollevò le dita dinanzi allo specchio e si dispose a sfilarsi il braccialetto. quando all'improvviso si arrestò. Per Honda che ne osservava il volto riflesso nello specchio, i gesti e l'espressione di Ying Chan sembravano estrinsecarsi sott'acqua, o essere il frutto di un comando operato a distanza.

Anziché levarsi il braccialetto, protese alta la mano verso il lampadario appeso al soffitto. Lo smeraldo dell'anello di foggia maschile che le spiccava al dito era di un verde scintillante, così come splendevano gli aurei volti mostruosi dei due yaksha protettori.

Da ultimo, e manovrando a due mani sul dorso, sganciò la piccola graffa sopra la chiusura del vestito. Honda trattenne il respiro.

Ying Chan interruppe a mezzo quel gesto e volse il capo verso destra, in direzione della porta. Qualcuno armeggiava con la serratura. Era Katsumi che apriva la porta servendosi della chiave di ricambio che Honda gli aveva consegnato. Quest'ultimo si morse il labbro, indispettito da quel contrattempo: se Katsumi fosse venuto due o tre minuti dopo, Ying Chan sarebbe stata completamente svestita.

Nell'inquadratura circolare e velata offerta dal pertugio, la subitanea apprensione di quella fanciulla innocente si trasformò nella raffigurazione immediata e visiva di un momento critico. Lei ignorava ancora chi potesse entrare dalla porta in questione: forse avrebbe fatto la sua apparizione un vanaglorioso pavone

dalle piume candide, colmando la stanza di un acuto profumo di gigli. E al pari del cigolio di una puleggia, le sue strida, il suo battito d'ali avrebbero trasformato il locale nel quieto salone di Palazzo Rosette, in quel lontano pomeriggio...
Ma l'essere che varcò la soglia altro non era che un'espressione di manierata mediocrità. Katsumi non ritenne doveroso di scusarsi per aver aperto la porta senza nemmeno bussare, e cominciò a farfugliare goffamente spiegando che, non riuscendo a prender sonno, era venuto a far due chiacchiere con lei. La ragazza ritrovò il sorriso, lo invitò ad accomodarsi su una sedia, e diedero inizio a una lunga conversazione. Katsumi formulò in inglese ripetute espressioni lusinghiere, mentre Ying Chan si faceva loquace. L'occhio costantemente fisso allo spioncino, Honda sbadigliava.
Poi, dal momento che Katsumi aveva posato una mano su quella di lei, e Ying Chan non l'aveva ritratta, l'attenzione di Honda si riaccese. Tuttavia non poteva indugiare a lungo in quella posizione, che gli faceva dolere i muscoli del collo.
Si appoggiò agli scaffali della biblioteca e dai suoni che gli giungevano all'orecchio si provò a indovinare quello che accadeva. L'oscurità valse a scatenare la sua immaginazione, e nel pensiero tutto si svolgeva in modo assai più logico e razionale di quanto non avvenisse in termini di realtà. Stando ai suggerimenti che gli venivano dalla fantasia, la svestizione di Ying Chan era già iniziata e la sua abbagliante nudità aveva cominciato a effondersi. Quando lei, sollevando il braccio, aveva dischiuso le labbra in un sorriso, sul costato sinistro erano apparsi i tre nei, simboli delle stelle nel notturno cielo tropicale pervaso di seduzione, simboli altresì della proscrizione dalla quale egli era colpito. Si coperse gli occhi, e subito l'immagine stellare s'infranse nell'oscurità.
Ci fu un tramestio.
Honda si affrettò ad applicare l'occhio alla piccola apertura, e nell'affanno di quel gesto urtò col capo contro lo spigolo della libreria. Il rumore che ne conseguì lo contrariò più del dolore fisico, ma ciò che stava accadendo al di là della parete superava ogni preoccupazione suscitata dal suono di un minuscolo incidente come quello.
Katsumi cercava di tener ferma Ying Chan che si dibatteva. I due corpi, lottando, ora entravano nel campo dello spioncino, ora ne uscivano di colpo. La cerniera lampo dell'abito era abbassata, e si vedevano il dorso angoloso della fanciulla, bruno e sudato, nonché le bretelle che sostenevano il reggiseno. Quando le riuscì di liberare la mano destra, assestò una botta a pugno chiuso. Lo smeraldo balenò come le ali di uno scarabeo in volo e produsse un graffio profondo nella guancia di Katsumi. Questi arretrò, portandosi una mano al viso. Subito dopo lo si udì aprire la porta e uscire dalla stanza. Ying Chan ansimava, stravolta. Volse lo sguardo attorno a sé, poi prese a trascinare una sedia, presumibilmente per piazzarla contro l'uscio.
Honda fu colto dal panico. Nonostante affermasse di essere un uomo maturo, Katsumi non era altro che un ragazzo viziato. Non si poteva escludere che venisse a chiedere un cerotto e un disinfettante per medicarsi la guancia.
Honda si mise immediatamente all'opera. Uno per uno tornò a posare i pesanti volumi sui ripiani, e con la cura meticolosa di un delinquente verificò che nessun libro ritrovasse il suo posto sopra gli scaffali con il titolo capovolto. Si accertò che la porta dello studio fosse chiusa a chiave, spense il termosifone e senza far rumore sgusciò nella sua camera da letto. Indossò il pigiama, gettò in mucchio sul cassettone i suoi indumenti e s'infilò sotto lé coperte. Quando Katsumi avesse bussato all'uscio, era pronto a recitare il ruolo di chi sia destato di soprassalto in pieno sonno.

L'episodio si tramutò in una tipica "avventura" della giovinezza, di cui Honda non aveva mai fatto l'esperienza. Velocità e destrezza di uno studente che ha infranto il regolamento, e che rientra furtivo nel dormitorio infilandosi quatto quatto nel suo letto con l'aria più innocente del mondo. Sebbene giacesse immobile, il palpito del suo cuore era a tal punto concitato da far sì che il guanciale sussultasse come animato da una vita propria. Gli ci volle un lungo momento prima che si calmasse ritrovando il suo battito normale.
Era probabile che Katsumi esitasse, incerto se venirlo a svegliare oppure no. Quel lungo indugio era frutto di un calcolo: il ragazzo soppesava i vantaggi e gli inconvenienti che avrebbe comportato quella visita del tutto estemporanea. Honda attendeva, scarsamente portato a credere di vederlo comparire, prima o poi.
Finì con l'addormentarsi.
L'indomani mattina la pioggia era cessata, e attraverso lo schermo della tenda che proteggeva la finestra a levante il sole dispiegava all'interno un lungo drappo di broccato d'oro.
Honda si avvolse una sciarpa intorno al collo, e indossata la sua pesante vestaglia scese in cucina nell'intento di preparare la prima colazione ai suoi giovani ospiti. In salotto trovò Katsumi che sedeva in una poltrona, vestito di tutto punto.
"Vi siete alzato di buon'ora," esclamò Honda mentre scendeva una rampa di scale, gettando una rapida occhiata alle sue gote smunte.
Katsumi aveva già acceso il caminetto. Non si può dire che manifestasse il proposito di nascondere la guancia sinistra, e Honda si stupì che la luce sprigionata dalla fiamma non mettesse in risalto una vistosa escoriazione. Si notava un graffio molto superficiale, che poteva avere le più ovvie spiegazioni.
"Non volete sedervi un momento?" E Katsumi indicò una poltrona, come se il padrone di casa fosse stato lui.
"Buongiorno," ripeté Honda a mo' di esordio, prima di sedersi.
"Ho sentito il bisogno di parlarvi a tu per tu, ecco perché mi sono alzato presto," continuò Katsumi, come se avesse accordato a Honda un favore tutto particolare.
"E... Com'è andata?"
"Bene."
"Come sarebbe a dire, 'bene'?"
"Né più né meno di come mi aspettavo." E il giovane sorrise, come a voler suggerire qualcosa di oltremodo importante. "Sembra una bambina, ma non lo è. Al contrario."
"Credete che per lei sia stata la prima volta?"
"Sì, sono stato il primo. Sono certo che i miei successori saranno verdi d'invidia."
A che pro insistere? Honda cambiò argomento.
"A proposito, per caso non avreste notato... Ha dei segni particolari... sul costato, a sinistra... tre nei, perfettamente in fila. Così belli, da sembrare artificiali. Non ve ne siete accorto?"
Un attimo d'imbarazzo percorse il volto impassibile e sprezzante di Katsumi. Si poteva fornire più di una risposta plausibile, ma al tempo stesso bisognava salvar la faccia. Non tardò peraltro a concludere ch'era meglio rinunciare alle menzogne, tenendole in serbo per qualche occasione di maggior rilievo. Speculare mentalmente sulle molteplici, ipotetiche risposte che passavano per la mente di un giovane costituiva un'esercitazione interessante. All'improvviso Katsumi si lasciò ricadere con il dorso sulla spalliera della poltrona, con un gesto di sorpresa esagerata.
"Avete vinto!" esclamò poi con voce quasi stridula. "Siete un duro avversario, signor Honda. Ho perduto e vi rendo l'onore delle armi. Non ho afferrato il suo inglese quando è parsa voler-

mi dire che per lei si trattava della prima volta. Voi il suo corpo
lo conoscete già."
Questa volta spettò a Honda sorridere con espressione allu-
siva.
"Io mi sono limitato a domandarvi se avete visto i nei."
Il giovane rispose in preda a un evidente nervosismo. La sua
calma simulata veniva messa a dura prova.
"Certo che li ho visti. Erano leggermente umidi di sudore, e si
muovevano tutti e tre nella penombra. Sulla sua pelle scura ave-
vano una loro bellezza misteriosa, indimenticabile."
Honda andò in cucina a preparare la prima colazione, a base
di caffè e di croissants. Katsumi si offerse di dargli una mano,
ma in lui queste forme di sollecitudine erano affatto prive di
spontaneità. Come spronato dalla persuasione di compiere un
dovere, dispose i piatti, chiese a Honda dove fossero i cucchiai e
li distribuì sulla tavola. Per la prima volta, Honda provava nei
confronti del ragazzo un moto di simpatia che somigliava alla
pietà.
Quasi altercarono per stabilire chi dovesse portare la prima
colazione a Ying Chan. Poi, rivendicando le prerogative dell'o-
spite, Honda posò le cibarie sul vassoio e lentamente prese a sali-
re le scale.
Bussò alla porta della camera di Ying Chan. Poi, non ottenen-
do risposta, posò il vassoio sul pavimento e aprì servendosi di un
passe-partout. Bloccato da qualcosa all'interno, non fu agevole
spingere il battente.
Honda volse lo sguardo per la stanza, inondata dalla luce mat-
tutina. La fanciulla era scomparsa.

15.

In quel periodo, la signora Tsubakihara s'incontrava molto
spesso con Imanishi.
Nella sua completa cecità mentale, era affatto incapace di farsi
una lucida opinione degli uomini. Né d'altra parte sapeva fare
miglior uso degli occhi, e giudicare dall'aspetto esteriore con che
genere d'individuo avesse a che fare... se con un lupo, con un
maiale o con un legume. Tale era la donna che, circostanza inau-
dita, pretendeva di scrivere componimenti poetici.
Se la percezione delle reciproche affinità è il sintomo indicato-
re di un nobile sentimento amoroso, nessuno poteva dissolvere
l'imbarazzo di Imanishi al cospetto di questa donna, affatto inca-
pace di captare il sussistere o no di ogni specie di punti in comu-
ne. Fatto sta che la Tsubakihara si era infatuata di quel quaran-
tenne e lo amava come un figlio.
Nessuno era meno dotato di Imanishi di un corpo aitante, di
vivacità intellettuale, di un carattere davvero virile. Aveva distur-
bi di stomaco, la sua epidermide era flaccida e opaca, andava sog-
getto ai raffreddori. La sua figura allampanata, affatto priva di
una soda muscolatura, faceva pensare a una sciarpa lunga e flo-
scia, e camminava ondeggiando leggermente. In altre parole, era
un intellettuale.
Amare un uomo simile era un'ipotesi che chiunque sarebbe
stato portato a rifiutare come del tutto incongrua, ma come scri-
veva pessime poesie con la massima disinvoltura, così la signora
Tsubakihara se n'era innamorata senza la minima difficoltà. Bril-
lava, in tutto e in nulla, per la totale assenza di qualsivoglia
sprazzo dell'intelletto. La sua docilità e la confessata compiacen-
za ch'ella provava nel sentirsi criticare motivavano il fatto che si
sottoponesse, serena, compiaciuta, ai continui rimbrotti di Ima-

nishi. In ogni circostanza, non esitava a ribadire il concetto secondo il quale la critica sarebbe una scorciatoia che conduce al progresso.
In verità era innegabile che Imanishi presentasse qualche punto in comune con lei. Quando lei con moine infantili conversava di poesia e di letteratura tra le pareti della camera da letto, lui non dava segno del minimo disagio, né l'uomo d'altronde esitava a scegliere la medesima cornice per le sue confessioni ideologiche. Dietro le parvenze di fiacca gioventù che di tanto in tanto gli aleggiavano in volto si celava un curioso miscuglio d'immaturità e di profondo cinismo. In quanto alla signora Tsubakihara, ravvisava nella soddisfazione ch'egli traeva nel dir cose offensive al prossimo una patente espressione della sua purezza.
La coppia era solita incontrarsi in una piccola locanda civettuola ch'era stata da poco costruita sulla collina di Shibuya. Ogni stanza costituiva un edificio autonomo, separato dagli altri per mezzo di un ruscello che scorreva attraverso il giardino. Le pareti e gli accessori in legno erano puliti e lucidati di fresco, l'ingresso oltremodo discreto.
Il sedici giugno, verso le sei del pomeriggio, il loro taxi si fermò davanti alla stazione di Shibuya, dove, bloccato dalla folla, non poté procedere oltre. Ma dal momento che la locanda non distava più di cinque o sei minuti di percorso a piedi, Imanishi e la Tsubakihara scesero dal veicolo.
Furono sopraffatti da un coro compatto che intonava l'Internazionale. "Abbasso la legge per la prevenzione delle attività sovversive!" proclamavano gli striscioni agitati dal vento. Un altro era appeso sopra il ponte della ferrovia di Tamagawa: "Yankees Go Home!" La folla che dilagava nella piazza mostrava volti ac-Cesi, gioiosi, elettrizzati, e si precipitava a cuor leggero verso la distruzione.
Spaventata, la signora Tsubakihara si nascondeva dietro Imanishi, che suo malgrado si sentiva calamitato verso la folla dalla paura e dall'angoscia. La luce filtrava, aprendosi un varco tra le gambe della moltitudine che irrompeva attraverso la piazza. Il martellare dei piedi si fece più serrato e fragoroso, come il fragore prodotto da uno scroscio di pioggia improvviso. Grida scomposte si levarono dal coro, echeggiavano battimani intermittenti, mentre la notte tumultuosa calava sulla turba dei manifestanti.
Ciò valse a ricordare a Imanishi lo strano brivido che annunciava invariabilmente il primo insorgere dei suoi frequenti raffreddori, cui si accompagnava il manifestarsi della febbre. Ognuno provava la sensazione atroce di essere scuoiato come si fa con i conigli uccisi, di avere la carne viva a contatto inopinato dell'aria.
"La polizia! La polizia!"
Il clamore delle voci si diffuse, spargendosi per ogni dove. La folla si disperse, dandosi alla fuga in ogni direzione. Il coro dell'Internazionale, sino a poc'anzi un'ondata possente e compatta, si spezzò in frammenti che persistevano qua e là, come stagnano le pozzanghere dopo un acquazzone. Poi questi ultimi furono incalzati da alte grida che si levarono quando i manifestanti che cantavano e la folla dell'ora di punta si fusero in un groviglio indistricabile. Sopravvennero con un rombo le camionette bianche della polizia, e si fermarono davanti alla stazione di Shibuya, accanto alla statua di Hachi, il Cane Fedele. Membri delle brigate riserviste in elmetto blu scuro emersero dai veicoli come uno sciame di cavallette.
Afferrata la mano della Tsubakihara, Imanishi se la diede a gambe, non altrimenti dalla ressa che tentava di mettersi in salvo. Raggiunse il lato opposto della piazza e dovette fermarsi davanti alle vetrine di un negozio per riprender fiato. Fu sorpreso di constatare che aveva trovato l'energia per correre. Dunque, ho corso, si disse. Sono riuscito a correre anch'io! Dopo di che av-

vertì all'improvviso delle palpitazioni sconosciute e delle fitte
dolorose al petto.
Paragonato al suo, il terrore della Tsubakihara era, al pari del
suo dolore, quanto mai stereotipo e convenzionale. Si teneva al
suo fianco, stringendo la borsa al petto, come se da un istante
all'altro dovesse cadere in deliquio. Si sarebbe detto che i bagliori
violetti delle luci al neon, riflettendosi sulle sue gote incipriate,
tramutassero la sua paura in un ricamo iridescente di conchiglie.
E tuttavia i suoi occhi non vennero mai meno.
Imanishi strisciò con cautela lungo le vetrine del negozio per
gettare un'occhiata sull'altro lato della piazza in tumulto, davanti
alla stazione. Il grande orologio luminoso segnava l'ora, placido,
indifferente al vociare che si levava all'intorno dalla folla.
Aleggiava un odore inquietante, preannunciatore della fine
del mondo. L'universo volgeva al rosso, come gli occhi di chi
anela al sonno. Parve a Imanishi di percepire lo strano rumore
che producono i bachi da seta impegnati a costruire le loro pic-
cole dimore, rodendo le foglie di gelso con rabbiosa bramosia.
Poi in lontananza un bagliore di fiamme si levò da una delle
camionette della polizia. Probabilmente una bottiglia Molotov
aveva raggiunto il bersaglio. Strida acute e avide lingue scarlatte
si levarono tra bianche volute di fumo.
Imanishi si accorse di sorridere.
Alla fine, quando ormai si allontanavano dal teatro degli avve-
nimenti, la signora Tsubakihara notò qualcosa che pendeva da
una mano del suo compagno.
"Che cos'è?..."
"L'ho raccolto poco fa."
Senza smettere di camminare, dispiegò il misterioso oggetto,
simile di primo acchito a un cencio scuro, e glielo mostrò. Era
un reggiseno di pizzo nero, ben diverso da quelli che portava la
Tsubakihara. Evidentemente apparteneva a una donna che ripo-
neva fiducia incondizionata nel seducente aspetto del suo seno.
Era un modello di misura abbondante, senza spalline, munito di
stecche di balena opportunamente inserite nelle coppe onde esal-
tare ulteriormente il volume di quelle due cavità altezzose e scul-
toree.
"Che orrore! Dove diamine lo hai raccattato?"
"Pochi minuti fa, mentre correvamo verso quel negozio.
qualcosa mi si era impigliato in un piede. E tutto imbrattato di
fango: lo hanno calpestato, è più che logico."
"Buttalo via. Che schifo!"
"E così strano, però. Per questa foggia tutta particolare." Ima-
nishi giubilava, al cospetto della curiosità che manifestavano i
passanti, e senza fermarsl ostentava tutto fiero il reggiseno.
"Com'è possibile che sia caduto in terra, un indumento del
genere? Ti sembra che sia possibile?"
La risposta era no. Tassativamente. I reggiseni, anche del tipo
privo di spalline, sono tenuti saldamente a posto grazie a un con-
gruo numero di ganci. Per profondo che fosse lo scollo, era im-
possibile che il reggiseno si slacciasse e fuoruscisse dalla scollatu-
ra. Sospinta dalla folla, la titolare se l'era strappato da sé, o qual-
cun altro lo aveva strappato dal petto della donna. Ma la seconda
ipotesi era assai improbabile: più verosimilmente era stata la
proprietaria dell'oggetto a volersene liberare di proposito.
A quale scopo, Imanishi non riusciva a immaginarlo. In ogni
caso, in mezzo a quel fragore, a quelle fiamme, a quell'oscurità,
due seni vistosi erano stati dilaniati. Nondimeno se n'era distac-
cato solamente quell'involucro di seta, e quel duplice stampo di
merletto nero recava testimonianza eloquente dell'elastica proflu-
vie delle carni. Fieramente, la sconosciuta aveva voluto abbando-
nare il reggiseno.
Ora ogni alone era scomparso, e la luna sorgeva in qualche

punto imprecisato di quella notte turbolenta. Imanishi non aveva raccolto che un alone, ma con quel gesto sembrava si fosse impadronito - più che se avesse preso quei seni stessi fra le mani - del loro tepore, della loro inafferrabile malizia; e tosto ricordi voluttuosi affluirono alla sua mente, come le falene si affollano intorno alla luce di una lanterna. Con gesto distratto, Imanishi si portò quel reggipetto alle narici. L'aroma di un profumo dozzinale, ancora intenso ad onta del fango, aveva impregnato la trama del tessuto. Fu indotto a ritenere che la proprietaria fosse una prostituta, dedita soprattutto ai soldati americani.
"Sei un individuo orribile, ecco chi sei!"
La signora Tsubakihara era realmente in collera. Nelle cattiverie profferite da Imanishi si coglieva sempre un'intenzione critica, ma quel gesto così sordido era di una viltà imperdonabile. Non implicava alcuna critica, ma recava in sé una sorta di subdolo affronto. Un colpo d'occhio le era bastato per computare la misura delle coppe, e captava la sottintesa commiserazione dell'uomo per le sue mammelle flosce e ormai appassite.
Una volta lasciata la piazza della stazione, nulla appariva mutato lungo la strada che dalla collina di Dogen saliva a Shoto Bottegucce rimediate di fretta erano sorte, stipate l'una all'altra, tra le macerie lasciate dai bombardamenti. Sebbene l'ora non fosse avanzata, già qualche ubriaco si aggirava qua e là. Luci tubolari al neon planavano fluttuando sopra le loro teste come banchi di pesci rossi.
Devo affrettarmi a distruggere me stesso, pensò Imanishi, se non voglio che si rinnovi l'inferno. Non appena sfuggito al pericolo, le prove che lo assillavano gli imporporavano le gote. Senza attendere che la Tsubakihara gli rivolgesse altri rimproveri, aveva già lasciato che il reggiseno gli scivolasse dalle dita cadendo sul selciato della strada ove l'aria stagnava, umida e calda.
Imanishi era ossessionato da quell'idea fissa: se al più presto non fosse stato annientato, l'inferno della vita quotidiana non avrebbe tardato a consumarlo. Se l'annullamento di sé non fosse sopravvenuto all'istante, per un giorno ancora avrebbe dovuto soggiacere allo spettro di una stolida ipocondria, che lo avrebbe aggredito, distruggendolo. Meglio esser travolto da un'improvvisa e risolutiva catastrofe, che sentirsi roso dal cancro dell'immaginazione. Ma forse tutto ciò altro non era che la paura inconscia - a meno che di sua mano non ponesse fine tempestiva ai suoi giorni - di veder messa a nudo quella sua incontestabile mediocrità.
Imanishi coglieva i sintomi della fine del mondo nelle cose più insignificanti. L'uomo coglie sempre i presagi che più gli aggradano. Auspicava che scoppiasse la rivoluzione. Di destra o di sinistra, che differenza c'era? Che meraviglia se un evento del genere avesse condotto, lui parassita della compagnia d'assicurazioni di suo padre, sotto la lama della ghigliottina! Ma quand'anche avesse proclamato apertamente la sua vergogna, come poteva sapere con certezza se le masse lo avrebbero aborrito oppure no? Che avrebbe fatto se nella sua confessione avessero colto un segno di pentimento? Se una ghigliottina fosse stata innalzata in quella piazza brulicante di folla, se fossero sopravvenuti i giorni in cui il sangue sarebbe scorso nel bel mezzo di tanta mondanità, forse in virtù della sua morte sarebbe diventato "colui del quale serbiamo il ricordo". S'immaginò sotto la lama. Vide il patibolo di legno rivestito di tela bianca e rossa come un baraccone da fiera, adorno di orifiamme annuncianti una svendita estiva nel quartiere. Incollata alla lama, un'etichetta: "Prezzo promozionale". Fu percorso da un brivido.
Mentre camminava, perduto nei suoi sogni, la signora Tsubakihara lo tirò per una manica per attirare l'attenzione sull'ingresso della locanda. La cameriera che attendeva nell'atrio li guidò

silenziosa fino a una camera, divenuta ormai consueta. Una volta soli, Imanishi, ancora sossopra, percepì il sussurro del ruscello. Si limitarono a ordinare pollo e saké. Per solito, durante la lunga attesa delle preparazioni gastronomiche, si abbandonavano a qualche effusione amorosa. Oggi per contro la signora Tsubakihara lo spinse a forza nella toilette e gli impose di lavarsi le mani con cura, lasciando scorrere a lungo l'acqua dal rubinetto.
"Continua, continua," gli diceva.
Lì per lì Imanishi non comprese perché lei insistesse per un lavacro tanto minuzioso, ma osservando la sua espressione corrucciata si capacitò che la causa stava tutta nel reggiseno che aveva raccattato per la via.
"No, non basta, devi lavarti meglio." Con gesti frenetici gli insaponò le mani aprendo al massimo la chiavetta del rubinetto, affatto incurante del rumore provocato dallo scroscio e degli schizzi d'acqua proiettati contro la bacinella di rame. Alla fine Imanishi aveva le mani intorpidite.
"Non ti sembra che sia abbastanza?"
"Neanche per sogno. Cosa succederebbe se osassi accostarti a me con delle mani simili? Toccarmi vuol dire toccare la memoria di mio figlio, che è racchiusa in me. Tu profaneresti la sacra memoria di Akio, la memoria di una divinità... La insozzeresti con le tue mani infette..." E la Tsubakihara si volse di scatto, premendosi il fazzoletto sugli occhi.
Imanishi la guardò di sottecchi, e nel frattempo continuava a strofinarsi le mani sotto l'acqua che fluiva. Se si metteva a piangere, voleva dire che tutto era passato, quale che fosse stata la ragione del suo turbamento, e che era pronta ad accettare tutto.
"Ho voglia di morire," disse Imanishi in tono sentimentale.
Da qualche minuto se ne stavano seduti a bere del saké.
"Anch'io," rispose, concorde, la signora Tsubakihara. La sua pelle, trasparente come carta di riso, appariva lievemente arrossata rivelando uno stato di ebbrezza incipiente.
Nella stanza attigua, che aveva le porte aperte, il profilo ondulato della trapunta di seta azzurro chiaro riluceva come sommossa da un pacato respiro. Sulla tavola, trance di aliotide dalle pieghe ombrose che si tingevano di un rosa artificiale galleggiavano in una ciotola colma d'acqua. Qualche cibaria occhieggiava in un recipiente di terraglia.
Senza parlare, Imanishi e la Tsubakihara sapevano di attendere entrambi qualcosa: probabilmente quella cosa era la stessa. Era sedotta dal brivido del peccato, non disgiunto dall'attesa di una punizione che l'avrebbe fatalmente colpita a causa di quei convegni clandestini cui si compiaceva di indulgere alle spalle di Makiko. Immaginava quest'ultima nell'atto di piombare in quella stanza, stringendo in pugno il pennello intinto nell'inchiostro scarlatto del quale si serviva per correggere le sue composizioni poetiche. "Questa non è poesia. No, così non va. Ora starò a guardare. E voi sforzatevi di creare dei vasi facendo appello a tutta voi stessa. Sono qui per insegnarvi, signora Tsubakihara."
Non certo a caso, Imanishi aveva voluto portare la loro avventura alla fase culminante sotto gli occhi sprezzanti di Makiko. Quella notte a Ninooka aveva rappresentato l'acme del suo sogno, e bisognava che attraverso la sua tresca amorosa con la signora Tsubakihara gli fosse dato di pervenire un'altra volta a quell'apogeo. Giunti a quello zenith, gli occhi penetranti di Makiko si erano fissati su ambedue come due gelidi astri. E quello sguardo gli era necessario, doveva conquistarlo ad ogni costo. Senza quello sguardo, Imanishi non poteva liberarsi dalla sensazione che la sua liaison con la Tsubakihara fosse un falso scopo. Non sarebbero mai riusciti a sottrarsi al senso di colpa derivante dalla sua sostanza illecita. Quegli occhi appartenevano alla più perentoria e autorevole sensale di matrimoni. Erano gli occhi di

una dea dotata di singolare perspicacia, che brillavano nell'angolo in penombra di una stanza. Ed erano occhi che li avevano uniti e respinti, perdonati e coperti di disprezzo. Quegli occhi accordavano l'assenso sulla base di una giustizia misteriosa e riluttante, situata in un angolo occulto e appartato del mondo. Soltanto quegli occhi fornivano, motivandola, una base plausibile all'unione della coppia. Lontano dagli stessi, gli amanti altro non erano che erba appassita, fluttuante sulle acque dei fenomeni. La loro unione era un contatto effimero: la contiguità fra una donna prigioniera di un passato illusorio e irrecuperabile, e un uomo anelante a un avvenire assurdo, che mai si sarebbe tradotto nella realtà. Era come il cozzare senza risonanza delle piastre da Go dentro la loro scatola.

Imanishi ebbe l'impressione che Makiko fosse già nella camera attigua, per nulla rischiarata dalla stanza dove si trovavano. Che già vi attendesse, immobile, seduta.

La sensazione di quella presenza si fece vieppiù pressante, ed egli avvertì il bisogno di averne esplicita conferma. Andò quindi a verificare di persona, né la Tsubakihara gli rivolse domande di sorta: sicuramente condivideva quella sensazione. In una nicchia ricavata nell'angolo di quella piccola stanza di quattro stuoie e mezzo, una posizione floreale di giaggioli violetti ondeggiava leggera, simile a un volo di rondini.

Come di consueto, quando ebbero finito di far l'amore si rilassarono abbandonandosi come due donne a chiacchiere interminabili e insulse. Poi Imanishi, sessualmente pago, prese a parlare di Makiko nei termini più bassamente spregiativi.

"Makiko ti sfrutta. Si serve di te. Tu temi, rompendo con lei, di non poterti considerare poetessa a pieno diritto. Sì, forse a tutt'oggi questo è stato vero, ma è arrivato il momento che tu ti renda conto di essere giunta a una svolta decisiva. Se non ti affranchi dalla sua influenza, non combinerai mai nulla."

"Ma se avessi la presunzione di recuperare la mia indipendenza, i miei progressi in poesia si arresterebbero di colpo."

"Come puoi dirlo con tanta sicurezza?"

"Non si tratta di'dirlo': è la pura verità. O forse si tratta del destino."

Imanishi aveva una voglia matta di chiederle se le fosse riuscito davvero di fare progressi in poesia, ma la sua buona creanza gl'impediva d'indulgere a una siffatta impertinenza. Dopo tutto, non c'era nulla di sincero nelle parole alle quali ricorreva per indurla a rompere i ponti con Makiko. Del resto, aveva l'impressione che, rispondendogli, la Tsubakihara ne fosse perfettamente consapevole. Alla fine lei tese il lenzuolo, se lo serrò attorno al collo e con gli occhi rivolti verso la penombra del soffitto prese a recitare una delle sue ultime poesie. Subito Imanishi esternò le sue osservazioni critiche.

"Sì, è graziosa, non c'è che dire, ma non mi piace la placida soddisfazione di chi si appaga di frivolezze vane. E un sentimento privo di universalità. Direi che nell'espressione conclusiva, 'L'azzurrità delle profonde acque del lago', affiori la carenza della tua fantasia. E un'immagine troppo concettuale, del tutto estranea alla vita."

"Sì, forse hai ragione. Non sopporto di sentirmi criticare subito dopo aver composto una poesia, ma a distanza di due o tre settimane mi rendo conto dei suoi punti deboli. Tuttavia, te lo confesso, nell'insieme a Makiko è piaciuta. Contrariamente alla tua opinione, secondo lei l'ultima parte è buona, anche se a suo parere sarebbe meglio dire:'L'azzurrità sono le profonde acque del lago'."

La signora Tsubakihara si esprimeva in tono condiscendente, proprio a chi contrapponga due opposte autorità. Poi, d'ottimo umore, prese a spettegolare delle persone di comune conoscenza,

indugiando su dettagli insignificanti delle loro vite, il che non mancava mai di divertire Imanishi.
"L'altro giorno ho visto Keiko. Me ne ha raccontate delle belle."
"Ah, sì? Che cosa?" saltò su Imanishi, subito incuriosito. Era steso bocconi sul ventre. Si volse da quella posizione e con mossa maldestra lasciò cadere una lunga cenere di sigaretta sul lenzuolo avvoltolato intorno al collo di lei.
"Mi ha parlato del signor Honda e della principessa tailandese," proseguì la signora Tsubakihara. "L'altro giorno Honda l'ha portata in gran segreto nella sua villa di Ninooka assieme a Katsumi, il nipote di Keiko. E il boyfriend della principessa."
"Chissà se sono andati a letto in tre!"
"Ma che dici? Il signor Honda non acconsentirebbe mai a fare una cosa simile. E un uomo tranquillo, il tipico intellettuale. Probabilmente voleva svolgere il ruolo di generoso pronubo tra i due giovani innamorati. Sì, lo sanno tutti che adora la principessa, ma con tanta differenza di età non potrebbe svolgersi tra loro neppure l'ombra di un colloquio sensato."
"E qual è stata la funzione di Keiko in questa faccenda?"
"Semplicemente quella di un innocente spettatore. Era nella sua villa di Ninooka, assieme a Jack che vi passava la notte perché non era di servizio. Di colpo, alle tre del mattino, qualcuno ha bussato alla porta. Poi la principessa è entrata a precipizio nella stanza, svegliando Keiko e Jack che dormivano profondamente.
Ma nonostante le loro esortazioni, la principessa si è rifiutata di spiegare cosa diamine le fosse accaduto. Poi ha chiesto il permesso di trascorrere la notte con loro. Keiko ha acconsentito, manifestando l'intenzione di mettersi in contatto con Honda non appena fosse stata mattina.
"Malgrado l'incidente, si è alzata tardi, e dopo una tazza di caffè si è affrettata a rispedire Jack al campo. Mentre accompagnavaJack alla sua jeep, oltre il cancello, ha visto sopraggiungere il signor Honda, bianco in volto come un cencio lavato. Keiko è scoppiata a ridere, dichiarando ch'era la prima volta che lo vedeva in uno stato simile.
"Sapeva perfettamente ch'era in cerca di Ying Chan, e per prendersi burla di lui gli ha domandato perché mai si fosse alzato così di buon'ora.
"Honda ha risposto che Ying Chan era scomparsa. La voce gli tremava. Poi, quando lui, rinunciando alle sue ricerche, si è avviato per tornare a casa sua, Keiko gli ha detto che Ying Chan aveva passato la notte nella sua villa. Il signor Honda è arrossito come un collegiale. Alla sua età, ti rendi conto?'Dite sul serio?' ha esclamato. Era raggiante di felicità.
"Quando Keiko lo ha accompagnato nella camera degli ospiti e vi ha trovato la principessa ancora immersa in un sonno profondo, poco è mancato che non svenisse di sollievo. Tutto quel subbuglio non era valso a destarla. Era semisepolta dalle sue chiome nere. Dormiva con le palpebre dalle lunghe ciglia abbassate, la graziosa boccuccia dischiusa. Il senso di angoscia e di fatica che le stava dipinto visibilmente in volto quattro o cinque ore pnma, quando era corsa trafelata alla villa, sembrava essersi totalmente dissolto. Un'aura d'innocenza giovanile aleggiava sulle sue gote, il respiro era sereno e tranquillo.
"Si è rigirata nel letto mollemente, come immersa in un sogno delizioso."

I contatti fra Honda e la principessa Ying Chan subirono una nuova interruzione. L'illune stagione delle piogge sembrava non dovesse aver fine.
Quel mattino, nel contemplare il volto della fanciulla addormentata, non si era sentito di svegliarla. Pregò Keiko di aver cura di lei, dopo di che fece ritorno a Tokyo. Imbarazzato com'era, non rivide la principessa né seppe più nulla di lei.
In concomitanza con l'inizio di quella fase in apparenza tranquilla e serena, Rié cominciò a dar segni di gelosia.
"Non sappiamo più nulla della principessa tailandese," diceva di tanto in tanto durante i pasti, con simulata noncuranza. Le sue parole non mancavano di un'ombra d'ironia, ma gli occhi scrutavano, indagatori, il marito.
Rié aveva preso ad abbozzare su una parete bianca un dipinto di libera ispirazione, che non rifletteva una specifica associazione di idee.
Honda usava lavarsi regolarmente i denti, la sera e la mattina. Notò che il suo spazzolino veniva sostituito con singolare frequenza, ancorché non fosse consumato. Fu indotto a pensare che Rié, avendo fatto acquisto di parecchi spazzolini uguali per formato, colore, durata, si compiacesse a cambiarli più spesso del dovuto. Tuttavia la cosa accadeva troppo spesso, e sebbene fosse priva d'importanza non poté esimersi dal fargliela osservare.
"Che spilorcio! Un milionario che insegue questo genere di economie! Mi fai venir da ridere," aveva risposto lei, quasi balbettando per la collera. Lui non aveva compreso il motivo di tanta rabbia e non aveva insistito oltre. Nondimeno, qualche tempo dopo si rese conto che lo spazzolino veniva sostituito ogni qual volta la sera avanti gli fosse accaduto di rientrare tardi. Evidentemente Rié lo cambiava di nascosto dopo che lui si era coricato. L'indomani mattina, lei esaminava con cura ogni singola setola dello spazzolino vecchio per stabilire se recasse tracce di rossetto o vi si cogliesse un leggero profumo femminile, dopo di che si affrettava a gettarlo.
Di tanto in tanto le gengive di Honda sanguinavano, e sebbene non fosse ancora nelle condizioni che suggeriscono di ncorrere a una dentiera, a volte si lamentava di avere la piorrea. Come poteva interpretare, Rié, le piccole chiazze rosee che talvolta scolorivano le setole alla radice dello spazzolino?
Quelle di Honda erano mere congetture, ma capitava che Rié gli sembrasse una sorta di scienziato, assorto nell'ossessivo impegno di dare vita a un nuovo composto chimico prendendo le mosse dall'ossigeno e dall'azoto contenuti nell'aria. Il tempo libero che aveva a disposizione pareva l'annoiasse mortalmente, e questo a onta dei suoi occhi e dei suoi sensi all'erta. Sebbene continuasse a dolersi delle sue emicranie, percorreva senza sosta col suo passo nervoso i numerosi corridoi che si allungavano attraverso la vecchia dimora.
Una volta, mentre la conversazione verteva sulla villa, Honda osservò che l'aveva costruita affinché lei potesse soggiornarvi e rimettersi dai suoi disturbi renali.
"Come sarebbe a dire? Secondo te dovrei andare a seppellirmi in quel cimitero?" aveva esclamato lei, fraintendendo le parole del marito e scoppiando in un pianto dirotto.
Al contrario, aveva ragione di ritenere che Honda si fosse innamorato di Ying Chan il giorno in cui si era recato in solitudine a Gotemba. Lo aveva capito benissimo, deducendolo dal silenzio del marito che non aveva più menzionato la ragazza. Ma non poteva immaginarsi che da quel giorno non l'aveva più rivista. Era indotta a credere, e sia pure a torto, che la incontrasse di nascosto, e che di conseguenza voleva distoglierne l'immagine dalla mente di sua moglie.
Tanta tranquillità non era naturale. Presentava la falsa quiete

di un nascondiglio che dia ricetto a una passione fuggitiva, incalzata dai suoi inseguitori. L'intuito avvertiva Rié che era stato allestito un raffinato e segreto banchetto al quale lei non poteva essere invitata.

Cosa diamine stava succedendo?

Il suo giudizio parimenti non la traeva in inganno, portata com'era a pensare che fosse accaduto un fatto nuovo. E questo sebbene Honda avesse da parte sua l'impressione che tutto fosse finito.

Dal momento che Rié aveva completamente cessato di metter piede fuori casa, Honda prese a uscire di casa più sovente del solito, sia pure senza scopo. La presenza continua di sua moglie, che se ne stava perpetuamente chiusa fra quelle quattro mura col pretesto di essere malata, gli dava un senso di soffocamento.

Dal canto suo, non appena Honda se n'era andato, Rié tornava a vivere. In teoria, avrebbe dovuto domandarsi, inquieta, quale fosse la motivazione di quelle uscite frequenti e inesplicabili, ma aveva finito per convivere tranquillamente con quei timori, divenutile ormai familiari. Di conseguenza la gelosia era diventata la base della sua libertà.

Era qualcosa di analogo all'amore: sentiva il suo cuore imbrigliato, come preso in trappola. Tanto per cambiare qualcosa alla sua vita, provò ad applicarsi alla calligrafia, ma in modo del tutto involontario la sua mano tracciava caratteri che avevano attinenza con la luna: "Ombre lunari"... "Montagna illuminata dalla luna".

Trovava ripugnante che una ragazza giovane come Ying Chan avesse un seno tanto sviluppato. Posto che a livello totalmente inconscio aveva composto dei caratteri che significavano "Montagna illuminata dalla luna", la sua immaginazione la portava a vedere due montagne affiancate e gemelle, aventi la forma di seni immersi in un placido chiaror di luna. Il fatto si ricollegava al suo ricordo delle Due Colline a Kyoto. Ma quand'anche si trattasse di una cosa del tutto innocua, Rié temeva tutto ciò che aveva il potere di evocare i ricordi alla sua mente. Aveva visto le Due Colline in occasione di una gita scolastica, e all'immagine mnemonica dei suoi piccoli seni che ondeggiavano, madidi di sudore, sotto la bianca uniforme estiva del collegio, sentiva montare in lei un impeto di collera.

Honda, preoccupato della salute cagionevole di Rié, aveva manifestato il proposito di assumere numeroso personale di servizio. Rié peraltro obiettò che il dover sorvegliare troppi dipendenti non avrebbe fatto che aggravare le sue preoccupazioni, e che si sarebbe accontentata di due domestiche adibite alla cucina. I compiti che per anni e anni vi aveva svolto con tanto piacere erano ormai ben poca cosa, né d'altra parte stare a lungo in piedi su quel pavimento gelido giovava alle sue gambe malandate. Si chiuse dunque tra le mura della sua stanza, non aveva altra scelta. Si dedicò ai lavori di cucito. Le tende del salotto erano lise. Scelse un broccato di seta e inoltrò l'ordinazione alla ditta Tatsamura, a Kyoto. Poi, quando le giunse il tessuto stampato a motivi tratti da quelli di Shoso-in a Nara, cucì personalmente le cortine nuove.

Rié foderava con sommo zelo quella stoffa servendosi di tela nera molto spessa per impedire alla luce di filtrare. Honda se ne accorse mentre lei era all'opera.

"Si direbbe che siamo ancora in guerra," osservò, prendendola bonariamente in giro. Col risultato che lei s'intestardì maggiormente a voler completare il lavoro intrapreso.

Non temeva tanto la luce che eventualmente filtrasse dall'interno, quanto il chiaror di luna che poteva aprirsi un varco nella stanza.

Quando suo marito era fuori di casa, Rié scorreva di nascosto

le pagine della sua agenda, furente di non trovarvi menzione alcuna di Ying Chan. A titolo precauzionale, Honda aveva preso l'abitudine di non abbandonarsi nel suo diario a sfoghi o confessioni romantiche.
Tra gli incartamenti di Honda, trovò certe vecchie scartoffie: un taccuino intitolato Diario dei Sogni, che recava sul frontespizio la dicitura "Kiyoaki Matsugae". Quel nome le riusciva familiare perché Honda lo aveva menzionato con estrema frequenza. Tuttavia non aveva mai fatto cenno a un diario, e naturalmente era la prima volta che lei vi posava gli occhi.
Scorrendone le pagine, prese nozione, stupefatta, degli assurdi farneticamenti che vi erano espressi. Non le rimase che riporlo con cura dove lo aveva trovato. Rié non sapeva che farsene, di quei voli di fantasia. A suo parere, l'unica cosa che avesse il potere di sanarla era la verità. -
Quando capita che, chiudendo un cassetto, vi rimanga imprigionata la manica del kimono, nell'atto di allontanarsi le cuciture della manica e del corpetto cedono all'improvviso. A furia di esperienze similari, le maniche del cuore di Rié erano a brandelli. Qualcosa, era innegabile, sapeva accattivarla, ma il suo cuore restava freddo e inerte.
La pioggia cadeva giorno e notte, incessante. Dalla finestra contemplava i cespugli di ortensie inzuppati d'acqua. I globi violetti dei fiori che ondeggiavano nel grigiore monotono di quelle giornate interminabili sembravano identificarsi con la sua anima smarrita.
Niente le riusciva più insopportabile del pensiero che la principessa Chiaror di Luna continuasse a esistere in quel mondo che franava, disfacendosi per causa sua.
Rié aveva vissuto l'intero arco della sua esistenza senza sperimentare il terrore scatenato dalle passioni. Di conseguenza la sorprese lo scatenarsi in lei del tumulto suscitato dalla solitudine. Per la prima volta quella donna sterile aveva partorito, ma per dare alla luce un'entità mostruosa.
Fu in tal modo che Rié ebbe agio di scoprire come anch'essa avesse il dono della fantasia. Ciò che mai e poi mai le era servito, che aveva giaciuto, reietto e arrugginito, in un recesso della sua lunga e amorfa esistenza, di botto fu riesumato per necessità, ripulito con cura, affilato. D'altro canto, tutto ciò che nasce sotto la spinta della necessità si accompagna fatalmente all'amarezza, e la sua inclinazione agli slanci immaginosi andava esente da qualsiasi dolcezza.
L'immaginazione basata su un dato di realtà reca in sé il potere di dischiudere la mente e affrancarla, ma quel tentativo di accostarsi il più possibile alla verità la degradava inaridendola. pergiunta, se quella verità fosse stata sprovvista di una base di realtà, tutto si sarebbe convertito istantaneamente in futile inconsistenza.
Tuttavia, immaginare un crimine che recasse in sé una quota di verità non poteva nuocere a nessuno. L'immaginazione di Rié era un'arma a doppio taglio. Era persuasa che la verità dovesse celarsi in qualche luogo, ma al tempo stesso auspicava che non esistesse affatto. Ne conseguiva che la sua fantasia gelosa fosse presa nel trabocchetto della sua stessa abnegazione, senza peraltro poterne sopportare l'esistenza. Come l'acidità di stomaco ne logora a poco a poco la parete interna, così la sua immaginazione rodeva la radice della sua capacità di immaginare, spinta al tempo stesso da un desiderio di essere salvata ch'era un'invocazione di soccorso. La verità. Se davvero esisteva, sarebbe stata salva. Il desiderio che si manifestava a conclusione di quella ricerca ossessiva e unilaterale finiva inevitabilmente per assomigliare al bisogno imprescindibile di autoinfliggersi una punizione. Perché la verità, se davvero esisteva, prima o poi l'avrebbe distrutta.

Ma la punizione invocata e ottenuta implica necessariamente l'ingiustizia. Perché mai si dovrebbe punire un avvocato? Sarebbe un cataclisma. Vorrebbe dire buttare il mondo all'aria. Quand'anche ciò che reclamava fosse finalmente sopraggiunto, non ne avrebbe tratto un senso di appagamento, ma d'insoddisfazione e di dispetto. avvertiva sin d'ora il calore della pira divorata dalle fiamme. No, non doveva acconsentire a una siffatta ingiustizia. Non doveva esporsi a questa sofferenza, ineffabile e atroce al tempo stesso. La sofferenza del dolore bastava: perché aggravarla, aggiungendovi il dolore di sapere?
Il desiderio di cercare la verità negandola. L'anelito a negare la verità cercandovi al tempo stesso la salvezza. Era un sentimento gravido di passione che non cessava di girare vanamente in tondo, così come, lungo un sentiero di montagna, uno sperduto pellegrino ansioso di continuare il suo percorso si ritrova continuamente al punto di partenza.
Era come essere avvolti nella nebbia là dove, in una certa direzione, i particolari emergono singolarmente nitidi. Seguiamo un raggio di luce per poi scoprire che la luna non c'è, che al contrario splende alle nostre spalle e che davanti a noi ne cogliamo soltanto il riflesso.
Tuttavia Rié non aveva totalmente smarrito il potere di scrutare in se stessa. A volte provava disgusto di sé e avrebbe voluto coprirsi il viso, sopraffatta dalla vergogna. Capiva nondimeno che non era imputabile a lei il fatto che per colpa di Honda fosse diventata una laida creatura, insuscettibile di essere l'oggetto dell'amore di chicchessia. Sentiva ch'era stato suo marito a tramutarla in qualcosa di squallido e spregevole, perché non provava il desiderio di amarla. E quando riuscì a comprenderlo, l'odio le gonfiò il petto come una polla d'acqua che sgorghi all'improvviso in superficie.
Ma nello stato in cui versava, tendeva a scartare da sé una verità: quand'anche la gelosia non l'avesse trasformata in un essere così repellente, altre cause, per parte loro, l'avevano ridotta a quel segno. Qualora il mutamento in lei non si fosse operato, amarla ancora sarebbe stato egualmente impensabile. Honda meritava di essere disprezzato, né poteva essere altrimenti, ma tenuto conto dell'esigenza ch'egli avvertiva di sottrarsi all'attrattiva esercitata da sua moglie, non poteva impedire ch'ella diventasse una persona da non amarsi a qualunque costo.
Rié indugiò a lungo davanti allo specchio, immersa nella contemplazione della propria immagine. Ciocche scomposte evidenziavano le sue gote sgraziate. Tutto in lei sembrava artificiale: persino il gonfiore della faccia.
Da quando, anni prima, si era accorta di quell'enfiagione, aveva preso ad accentuare il trucco. Non le piaceva il fatto che i suoi occhi sembrassero coperti da una benda. Abbondava sin troppo con la cipria e si serviva di una matita scura per sottolineare la curva delle sopracciglia. Una volta, quando erano più giovani, Honda si era burlato di lei appioppandole l'epiteto di "Faccia di luna". Lei si era offesa nel sentirsi deridere a proposito di ciò che maggiormente l'affliggeva, ma la sera in cui le aveva rivolto quell'appellativo le aveva esternato i segni di un affetto più caldo del solito. Indotta a pensare che ad accrescere il trasporto del marito fosse proprio ciò da cui lei si sentiva handicappata, Rié aveva maturato in sé una sorta di orgoglio per il proprio viso. Tuttavia, a ben rifletterci, la passione sessuale ispirata dal suo edema non era sprovvista di una sua sottile crudeltà. In quelle sere facevano l'amore con trasporto più appassionato. Ma dal momento che Honda la esortava a restare del tutto passiva, era lecito presumere che il suo volto enfiato alimentasse in lui l'illusione di coitare col cadavere di una donna ormai morta da parecchi giorni.

L'immagine riflessa nello specchio era quella di una rovina umana. Sotto i capelli opachi, i muscoli mettevano in risalto il male che affliggeva i suoi lineamenti lunari come le stecche di un ventaglio circolare. Lentamente il suo viso aveva cessato d'essere quello di una donna; soltanto l'enfiagione produceva l'effetto involontario di conservargli alcunché di femminile. Ma si trattava, una volta di più, della rotondità sbiadita, gelida, tediosa che caratterizza la luna in pieno giorno.
Applicarvi cipria e belletto nell'intento di abbellirlo, equivaleva ad ammettere che ormai era sconfitta. D'altro canto, accettare di esser brutta era darsi del pari per vinta. Aveva perduto ogni volontà di rimediare ai guasti che le si erano accumulati in faccia. Le pieghe restavano pieghe, la bruttezza non cessava di esser tale: tutto continuava imperterrito, immutabile, come il su e giù delle dune ondulate nel deserto. Forse, rifletteva Rié, non doveva incolpare suo marito se non le riusciva di liberarsi dalla gelosia. Imputabile era la noia, quella noia soffocante che l'avvolgeva tutta, come una pesante trapunta da letto. Comprendeva che le sarebbe occorsa una forza indicibile per liberarsi da un simile ingombro, ma la sua indolenza le impediva di porre in atto uno sforzo purchessia. Se d'altro canto era così infingarda, perché non trovare una pace quantomeno malcerta e transitoria?
All'improvviso Rié ricordò la bellezza invernale del Fujiama, quando lo aveva scorto dal secondo piano della casa, poco dopo il suo matrimonio. Dal momento che sua suocera le aveva ordinato di prendere il servizio da tavola riservato alle festività di Capodanno, era salita, obbediente, nella soffitta del secondo piano. Di là aveva scorto il Fuji. Secondo l'uso delle novelle spose, si era avvolta una funicella rossa intorno alle maniche per tenerle abbassate.
Rié si accorse che non pioveva più e che la notte era tersa.
Nella speranza di riuscire a dissolvere le sue ansietà contemplando il Fujiama, per la prima volta dopo molti anni salì nella soffitta, al secondo piano. Scavalcò letti e materassi riservati agli ospiti e aperse la finestrella dai vetri opachi. A differenza di quello d'altri tempi il cielo postbellico splendeva sereno, ma ovunque si era diffusa una sorta di foschia gelatinosa. Il Fujiama era invisibile.

17.

Honda si svegliò perché aveva bisogno di orinare.
Frammenti di sogni interrotti.
Gli era sembrato di trovarsi a passeggio in un piccolo quartiere residenziale di Tokyo, con i suoi giardinetti tutti in fila delimitati dalle siepi. Le case erano tutte di modeste dimensioni, e nel piazzale antistante erano stati sistemati dei bonsai, posati su speciali tavolette. Qua e là si notavano piccole aiole fiorite, bordate di conchiglie. I giardini in questione erano impregnati di umidità e, logicamente, popolati di chiocciole. Due bambini sedevano l'uno di fronte all'altro al limitare di una veranda. Bevevano acqua tiepida zuccherata e sgranocchiavano wafas (se ne scorgevano gli spigoli mangiucchiati). In realtà queste scenette, nei quartieri di Tokyo, appartenevano ormai solamente ai ricordi. Honda era giunto a una stradina senza sbocco, profilata di siepi e chiusa in fondo da una staccionata di legno tarlato.
Quando aveva spinto lo steccato per portarsi oltre, si era accorto di trovarsi nello splendido giardino antistante un lussuoso albergo d'altri tempi. Vi si stava svolgendo un garden party, e il direttore, che portava dei baffi alla Ronald Colmar, si era fatto

avanti con un inchino altamente rispettoso.
In quel momento, dalla tettoia sotto la quale veniva servito il rinfresco, era giunto un suono squillante e patetico di trombe.
Di botto il suolo si era spalancato, lasciando emergere la principessa Chiaror di Luna. Indossava una veste dorata ed era sorretta dalle ali di un pavone d'oro. Poi, tra uno scroscio di battimani, il pavone era volato sulle teste degli invitati, suscitando con le sue ali un suono di campane.
La principessa Chiaror di Luna, che sedeva a cavalcioni del pavone d'oro con le sue cosce brune e levigate esponendo le sue parti intime, seduta stante aveva proiettato uno scroscio di orina odorosa sui volti protesi a contemplarla.
Perché non era andata alla toilette? si era chiesto Honda. Si sarebbe dovuto redarguirla per quel gesto incongruo e incivile.
Poi aveva varcato l'ingresso dell'albergo, per andare alla ricerca di un bagno.
In contrasto con le voci e l'andirivieni in giardino, all'interno dell'edificio regnava la calma più assoluta.
Le porte delle camere non erano chiuse a chiave, al contrario gli usci apparivano socchiusi. Honda li aveva spinti ad uno ad uno, constatando che le stanze erano tutte wote, fatta eccezione per la bara posata su ogni letto.
Una voce gli aveva sussurrato che le toilettes erano proprio quelle.
Incapace di trattenersi oltre, era entrato in una delle stanze e aveva provato a orinare nella bara, ma non ce l'aveva fatta, impedito dal timore di commettere un sacrilegio.
In quell'istante si era svegliato.
Sogni del genere altro non erano che i sintomi impietosi della vecchiezza incipiente, quando si avverte il bisogno di orinare a intervalli sempre più frequenti. Tornato dal bagno con la mente lucida, ormai del tutto sveglio, si mise d'impegno a recuperare i fili interrotti di quel sogno. Sapeva di potervi reperire un'innegabile piacere.
Desiderava, prolungandolo, riafferrare quel sentimento di gioia ineffabile. Traboccava di un piacere intenso, totale; aveva una sua purezza scintillante, radiosa. Era gioia allo stato puro. Se Honda, perfino in sogno, si mostrava incapace di pensare che il cogliere un istante della propria vita insuscettibile di rinnovarsi costituisse un autentico piacere, in che altro poteva identificarsi la realtà? Quando alzava lo sguardo verso il cielo, i suoi occhi captavano l'immagine trasformata del Pavone re della Saggezza entro una cornice armoniosa di affinità e reciproca attrazione, nell'atto di cavalcare in volo il pavone dorato. Ying Chan gli apparteneva.
L'indomani mattina, anche al risveglio, constatò che quel senso di felicità persisteva. Honda era al settimo cielo.
Eppure il sogno che aveva fatto in quel secondo sonno era così vago e indistinto, che non gli riusciva di ricostruirlo. Rammentava soltanto che non era pervaso dalla felicità che aveva allietato il precedente, ma la luce abbagliante del primo, perforando il confuso accumulo nevoso del secondo, era persistita nel suo ricordo fino alle ore del mattino.
Durante la giornata non fece che pensare e ripensare a Ying Chan, servendosi della sua assenza come di una leva E quale non fu il suo stupore quando si accorse che in certo qual modo la passione del primo amore giovanile, mai conosciuta in precedenza, ora covava nel suo corpo di cinquantasette anni.
A ben rifletterci, il fatto d'innamorarsi non era solo sorprendente, ma anche un tantino buffo. Dal momento che aveva avuto modo di osservare da vicino Kiyoaki Matsugae, sapeva perfettamente quale fosse il genere di uomo al quale prima o poi accade di scoprirsi innamorato.

Innamorarsi era uno speciale favore accordato a una persona
che in virtù del suo fascino estetico-sensuale, dell'incapacità di
far luce in se stessa, del disordine interiore e della carenza di per-
cezione, poteva concedersi il lusso di abbandonarsi a fantasie sul
conto altrui. Ma si trattava di un sinistro privilegio. Honda non
ignorava come fino dalla lontana infanzia si fosse situato agli an-
tipodi di un simile individuo.
Spesso gli era avvenuto di notare le contraddizioni della sorte
umana, in forza delle quali un dato personaggio partecipa alla
storia per effetto della sua ignoranza, quando invece un altro ne
viene escluso proprio a causa del suo anelito a esserne parte inte-
grante. Honda non aveva mai aspirato alla ricchezza, e invece i
milioni gli erano piOvuti in mano.
Tale era il corso dei suoi pensieri. La sua cronica incapacità di
ottenere alcunché non derivava da un'imperfezione o da una tara
innata della sua natura, e tantomeno da qualche iattura che lui si
portasse appresso. Era suo costume mentale convertire ogni cosa
in formula, ridurre tutto a leggi universali. Non poteva dunque
sorprendere che cercasse di aggirare quest'ultima. A modo suo, è
plausibile affermare che facesse tutto da sé: pertanto gli era dato
di svolgere il ruolo del legislatore, e al tempo stesso di violare la
legge. In altri termini, limitava i propri desideri a ciò che non gli
era dato di raggiungere. Se il caso voleva che pervenisse all'og-
getto dei suoi desideri, questo immancabilmente si rivelava privo
di valore. Pertanto si sforzava di attribuire all'oggetto ambito
ogni sorta di obiezioni preclusive, di collocarlo in una sfera
quanto più possibile lontana. In altre parole, alimentava nel se-
greto del suo cuore un'apatia appassionata.
Nel caso di Ying Chan, avvolgere nel mistero quella rosa thai
dai petali carnosi fu, dopo l'incidente di quella notte a Ninooka,
un compito pressoché compiuto. Si trattava di relegarla in un
luogo irraggiungibile, ove la sua percezione non sarebbe riuscita
a filtrare. (Prima di tutto, la lunghezza del suo braccio e la sud-
detta percezione collimavano, identificandosi nella stessa cosa.)
Il piacere che proviamo nel vedere presuppone imprescindibil-
mente una sfera dissimulata alla vista. Nel corso del suo viaggio
in India, Honda aveva avuto l'impressione di poter spingere lo
sguardo sino alle estremità del mondo. Ora, suo desiderio era
scoprire ciò che prova l'animale indolente quando lecca la sua
pelliccia imbrattata di resina indugiando in una chiazza di sole, e
frattanto permette alla sua preda di raggiungere un luogo nel
quale gli artigli della percezione non hanno modo di spingersi.
Sforzarsi di copiare quell'animale non equivaleva a un tentativo
di imitare l'opera di Dio?
Honda non sopportava che il suo desiderio carnale collimasse
alla perfezione con il suo desiderio di percezione. Giacché sapeva
in piena lucidità che mai l'amore avrebbe potuto scaturire in lui,
a meno che non pervenisse a scindere quei due desideri l'uno dal-
laltro. Era mai possibile che una rosa allignasse e fiorisse fra due
tronchi giganteschi, laidamente fra loro allacciati? L'amore si sa-
rebbe rifiutato di sbocciare, come un'orchidea parassita, sull'una
o sull'altra radice che pendeva impudica, né poteva nascere dal
suo vacuo desiderio di percezione, e tantomeno dall'immonda li-
bidine di un uomo che aveva raggiunto il cinquantasettesimo an-
no di età. Bisognava che Ying Chan esistesse oltre la portata del
suo desiderio di percezione, ch'egli avesse a che fare solo con la
sostanza impossibile del proprio desiderio.
In quanto a ciò, niente era meglio dell'assenza. Non vi era
alcun dubbio al riguardo. Era la sola stoffa pura e perfetta del
suo amore. Senza l'assenza, la percezione, questa belva notturna,
gli avrebbe messo immediatamente gli occhi addosso, per non
tardare a farlo a brani con i suoi artigli acuminati. Mordendo
l'ignoto, trasformando ogni cosa in cadaveri ben noti, inoltran-

dosi nella morgue della percezione. Forse che in anni lontani l'India non era valsa a guarire quel morbo atroce della noia? L'India e Benares gli avevano insegnato che, sfuggendo alla suprema percezione, occorreva imprigionare Ying Chan; depositarla, come un'ultima rosa sopravvissuta, sul fondo polveroso di un nero cassetto d'ebano. Poteva d'altronde affamare con se stesso di sapere fin d'ora quale fosse la rosa destinata a sfuggire così agli occhi del suo percepire. Honda era approdato a questa meta. Aveva di sua mano chiuso a chiave l'armadio, e se non lo riapriva era di sua spontanea volontà.

Tanti anni prima Kiyoaki, affascinato dall'impossibile, aveva commesso un'infrazione. Honda dal canto suo creava l'impossibile allo scopo di non infrangerlo. Giacché infatti, nell'istante in cui avesse violato il proibito, ogni bellezza in questo mondo avrebbe cessato di sussistere.

Rammentava il fresco mattino in cui Ying Chan era sparita.

Una parte di lui era stata condizionata dal timore. Un'altra, tuttavia, aveva tratto vantaggio dalla situazione. Anche nell'attimo immediatamente successivo alla constatazione che la principessa non era nella sua stanza, il panico non lo aveva sopraffatto, e non si era precipitato a chiamare Keiko, indugiando a inalare la profumata fragranza di lei che perdurava dappertutto.

La mattina era splendida, soleggiata. Il letto era sfatto. Nelle pieghe minute del lenzuolo scoprì una testimonianza del luogo in cui il suo corpo, eccitato e sconvolto, si era voltato e rivoltato, in preda a un incubo angoscioso. Raccolse infatti un ricciolo, una ciocca di capelli celata sotto le pieghe della coperta, simile a un nido nel quale un grazioso animaletto avesse consumato le proprie sofferenze. Osservò attentamente per vedere se vi fossero tracce della sua limpida saliva nell'incavo del guanciale che conservava, chiaramente visibili, le impronte della sua innocenza.

Soltanto allora era sceso al pianterreno per informare Katsumi.

Il giovane era impallidito. Honda non faticò a nascondere il fatto che non fosse minimamente sorpreso.

Decisero di agire di conserva e di andare alla sua ricerca.

Sarebbe errato negare che Honda avesse ipotizzato come verosimile la morte di Ying Chan. Non che in effetti credesse alla sua morte fisica, ma in quell'intermezzo solatio sopravvenuto a interrompere la stagione delle piogge, effluvi mortuari si mescolavano all'aroma di caffè che si diffondeva per la casa. Un'aura tragica avvolgeva il mattino come una sottile cornice argentata. Era la prova di grazia che Honda aveva sognata.

Sebbene non ne avesse minimamente l'intenzione, disse a Katsumi che forse sarebbe stato opportuno avvertire la polizia, e si compiacque di osservare l'espressione di estrema inquietudine suscitata dalla sua proposta.

Con gli occhi della mente, Honda visualizzò il corpo di Ying Chan che galleggiava nella piscina in cui si rifletteva l'azzurro del cielo, e fu percorso da un brivido. Uscì in terrazza e spinse lo sguardo nello scavo, cosparso di pozzanghere. Sentì che in quell'istante il vetro che separava il mondo del reale da quello dell'irreale era andato completamente in frantumi, consentendogli di penetrare agevolmente nel mondo dell'ignoto. Quella mattina, l'universo poteva identificarsi con chicchessia. Tutto era possibile: morte, omicidio, suicidio, la stessa distruzione universale nel bel mezzo dell'orizzonte smagliante di freschezza.

Mentre in compagnia di Katsumi percorreva il sentiero che attraversava il tappeto erboso impregnato d'acqua e portava al torrente che scendeva dai monti, Honda, con l'ausilio dell'immaginazione, assaporò il presagio del clamoroso scandalo, del crollo del prestigio sociale di cui a suo tempo si era giovato, qualora i giornali avessero riportato la notizia di quel suicidio. Ma questa

volta esagerava, degenerando nel ridicolo: dopotutto l'incidente si era verificato tra Katsumi e Ying Chan: nessuno al mondo sapeva dell'esistenza di quel suo spioncino.
Per la prima volta da parecchi giorni a questa parte il Fujiama era visibile, oltre il giardino. Già la montagna assumeva il suo aspetto estivo. Il suo manto nevoso si era accorciato, risalendo a una quota più elevata di quanto sembrava logico aspettarsi. Al sole mattutino la terra splendeva del suo color mattone ravvivato dalle lunghe piogge.
Scrutarono le acque del torrente, ispezionarono il boschetto di cipressi.
Poi, lasciato il parco, Honda propose che Katsumi si recasse da Keiko. Che Ying Chan fosse in casa sua? L'ipotesi non era inverosimile. Ma il giovane oppose un rifiuto categorico, offrendosi invece di mettersi al volante dell'auto e spingersi fino alla stazione. L'idea di quell'incontro con sua zia lo terrorizzava.
Anche Honda, d'altronde, esitava a presentarsi in casa di Keiko in quelle prime ore della mattinata. Ma, contrariamente alle previsioni che sembravano più logiche, lei si presentò perfettamente truccata. Indossava un golf e un abito verde smeraldo.
"Buongiorno," esordì lei, in tono del tutto naturale. "Cercate forse Ying Chan? E arrivata che faceva ancora buio. Ora dorme nel letto di Jack. E una vera fortuna che Jack non fosse qui, altrimenti avrebbe fatto una scenata. Dal momento che sembrava sconvolta, le ho dato un goccio di Chartreuse, dopo di che ho lasciato che dormisse. A quel punto ero ormai completamente sveglia, tanto valeva che restassi in piedi. Siete davvero un mostro, voi! Io comunque non ho fatto domande... Non mi sono sforzata di scoprire cosa diamine fosse successo. Volete vedere com'è grazioso il suo musetto, mentre dorme?"
Honda, dando prova una volta di più della sua straordinaria pazienza, seppe frenare il desiderio di rivedere Ying Chan. Né Keiko, né la principessa si erano rimesse in contatto con lui.
Attendeva che la follia s'impadronisse totalmente di lui.
Un'angoscia parossistica minacciava il suo raziocinio. Come il vecchio animale che nella farsa della Caccia alla volpe balza sulla preda pur sapendo che corre il rischio di finire intrappolato dalla tagliola, Honda attendeva il momento in cui sarebbe stato indotto a distruggersi ciecamente con le sue stesse mani, e a onta del suo sapere e della sua esperienza, nonostante il suo talento e la sua sagacia, malgrado la sua obiettività e il suo dominio della ragione. O meglio, aspettava il momento in cui la forza accumulata di tutto ciò lo avrebbe condotto alla propria distruzione.
Come l'adolescente attende la maturità, così occorreva che un uomo di cinquantasette anni assistesse alla sua maturazione, ma era una maturazione che portava alla catastrofe.
Quando nelle fratte disseccate di novembre tutte le foglie sono ormai cadute, quando gli alberi sono spogli e gli arbusti ingialliti, quando al chiaro sole dell'inverno il luogo appariva bianco e immacolato come la Terra della Purezza, lui, simile alla coloquintide, unica macchia di scarlatto tra le liane morte, attendeva con fervida impazienza il suo fiorire verso la rovina.
Alla sua età non era facile scoprire se quanto cercava fosse una mancanza di discernimento che ardeva in lui come una fiamma, o se invece si trattava della morte.
In un luogo imprecisato, non sapeva dove, qualcosa veniva lentamente e attentamente apprestato. Ormai, l'unica certezza proiettata nel futuro era la morte.
Nel suo ufficio a palazzo Marunouchi, quando si accorse che un giovane impiegato aveva ricevuto una telefonata personale e nascondeva l'apparecchio affinché l'infrazione sfuggisse alla sorveglianza dei suoi superiori, Honda avvertì un senso di profonda solitudine. La chiamata, era evidente, veniva da una donna, e il

giovanotto, sospettando dei colleghi che gli stavano attorno, manifestava un'interdetta riluttanza. Ma di lontano giungeva all'orecchio di Honda una limpida e accattivante voce femminile.
Probabilmente erano entrambi partecipi di un loro linguaggio segreto, ricorrevano per comunicare di una sorta di gergo professionale. Lì per lì Honda formulò mentalmente il proposito di licenziare quel giovanotto dai capelli sempre impeccabili, con gli occhi languidi e le labbra arroganti, per nulla confacente a uno studio legale.
Il momento più acconcio per trovare Keiko, che passava le sue giornate fra cocktails, colazioni ufficiali e pranzi di gala, era proprio quell'ora, le undici del mattino. Dopo aver colto la conversazione dell'impiegatuccio, Honda non si sentiva di telefonare a Keiko dal suo piccolo studio, facendo risuonare la sua voce profonda. Pertanto uscì, dichiarando che andava a fare commissioni urgenti.
La galleria dei negozi che si apriva nel palazzo Marunouchi era uno dei rari luoghi in cui sopravviveva qualcosa della Tokyo d'anteguerra, e Honda si divertiva a ciondolare davanti alle vetrine delle camicerie o a scegliere della carta da calligrafia. Qualche personaggio melanconicamente anacronistico, stile anteguerra per intenderci, dava la caccia a oggetti dal prezzo ragionevole, che non avrebbero causato gravi danni ai loro portafogli. Camminavano circospetti, per non scivolare sul pavimento di mosaico reso scivoloso dalla pioggia.
Honda telefonò a Keiko da una cabina pubblica.
Come sempre, lei non rispondeva subito, ma Honda era sicuro che si trovasse in casa. Mentalmente si figurava la sua schiena splendida, opulenta. Probabilmente era in mutandine, ed era intenta a truccarsi dopo aver scelto l'abito con il quale sarebbe andata a pranzo, sicché non dava retta agli squilli del telefono.
"Mi scuso di avervi fatto attendere," disse con la sua voce calda e strascicata. "Lo so, avrei dovuto farmi viva. Be', come state?"
"Sto bene, grazie. Pensavo che avremmo potuto cenare insieme, uno di questi giorni."
"Siete molto gentile. Voi però è Ying Chan che volete vedere, non me."
Honda, imbarazzato, non seppe cosa aggiungere. Decise pertanto di aspettare che fosse Keiko a proseguire la conversazione.
"Mi spiace di avervi disturbata. A proposito, dopo quella famosa sera, non si è fatta più viva. Ne sapete qualcosa, voi? L'avete riveduta?"
"No, mai. Anzi, mi domando cosa stia facendo. Forse studia per dare degli esami, o qualcosa del genere."
"Non credo che si ammazzi, in quanto a studio."
Honda era stupito che gli riuscisse di mandare avanti quel colloquio in tono così calmo.
"Sta di fatto, comunque," proseguì Keiko, "che avete una gran voglia di vederla." Tacque un lungo momento, riflettendo.
Ma non era un silenzio greve, né sembrava rivestire una specifica importanza. Sicuramente minuti granelli di polvere bianca fluttuavano nei raggi di sole che filtravano nella sua camera attraverso lo schermo delle tende. Honda sapeva come non fosse il genere di donna che ama velarsi di mistero. Pertanto aspettava, affidandosi completamente a lei.
"Tutto sommato," disse Keiko alla fine, "porrei una condizione."
"E cioè?"
"Ying Chan ha cercato rifugio in casa mia. Ha piena fiducia in me. Quindi, se le dirò che sarò presente anch'io, non vi respingerà seduta stante. Che ne dite: vi va?"
"Come sarebbe a dire, se'mi va'? E esattamente quello che

intendevo chiedervi."
"In realtà, la mia intenzione è di permettervi che la incontriate da solo, ma per il momento... Dove posso telefonarvi per comunicarvi la risposta?"
"Nel mio studio. Ormai ho deciso di andarci ogni mattina," rispose Honda prima di riagganciare.
A partire da quel momento, il mondo subì una trasformazione radicale. Come poteva sopportare di attendere il giorno dopo, l'ora immediatamente successiva? Fece una piccola scommessa con se stesso: se al momento del loro incontro, Ying Chan avesse portato l'anello di smeraldo al dito, ciò avrebbe significato che gli aveva accordato il suo perdono. In caso contrario... be', non poteva che indicare l'opposto.

18.

La casa di Keiko era situata nella zona più elevata di Azabu, al fondo di un ampio viale privato che portava all'ingresso. Presentava una facciata semicircolare, conforme ai moduli dello stile Regency inglese, che suo padre aveva edificata in ricordo degli anni giovanili trascorsi a Brighton. In quel caldo pomeriggio di fine giugno, Honda, che aveva accettato l'invito a un tè, mise piede in quella casa in preda alla sensazione di tornare al Giappone d'anteguerra.
In seguito a un tifone e a una serie di temporali seguiti, - circostanza affatto insolita, in piena e luminosa estate - alla stagione delle piogge ormai conclusa, i placidi boschetti del parco anteriore sembravano impregnati del ricordo di un solo e compatto periodo di tempo. Gli parve di riudire il concerto di una musica nostalgica, antica. Quel genere di residenza, unica, o quasi, tra le rovine delle case incendiate, traeva dal suo stesso isolamento un senso accresciuto di melanconia, di privilegio e di peccato. Si sarebbe detto che, col trascorrere degli anni, i ricordi di un'era ormai pregressa spiccassero con marcata e progressiva evidenza.
Aveva ricevuto un invito formale, nel quale Keiko annunciava che le truppe americane le avevano restituito la casa lasciandola a sua disposizione, e che pertanto dava un tè per festeggiare l'evento. Nessun riferimento a Ying Chan. Honda si presentò con un mazzo di fiori. Per tutto il periodo della requisizione, Keiko e sua madre avevano abitato in una costruzione separata che in altri tempi era stata la casa del custode, e in quel lungo lasso di tempo non avevano mai ricevuto nessuno, a Tokyo.
Fu accolto alla porta da un domestico in guanti bianchi. Una cupola sovrastava l'atrio d'ingresso. Su un lato, si aprivano due porte di criptomaia sulle cui ante erano dipinte delle gru. Sull'altro lato, altre porte davano accesso a un'ampia scala a chiocciola di marmo che conduceva al piano superiore. A metà scala, in una nicchia scura trovava collocazione una Venere bronzea dagli occhi pudicamente rivolti verso il basso.
Le porte decorate con le gru, di stile Kano, ambedue socchiuse, portavano al salotto. Honda non vi trovò anima viva.
La stanza era rischiarata da una serie di piccole finestre i cui vetri erano costituiti da cristalli di taglio antico nei quali si rifrangevano le tinte dell'arcobaleno. Una parete, alquanto discosta da lui, si svolgeva cunilinea formando una nicchia. Nubi dorate erano state dipinte su tutta la parete, donde pendeva una stretta pergamena a caratteri calligrafati. Al centro del soffitto a cassettoni, conforme allo stile Momoyava, era appeso un grande lampadario. Tutte le sedie e i tavolini erano in splendido, sontuoso stile Luigi XV, d'Époque. Il tessuto Gobelin che imbottiva le seg-

giole era sempre divaso, ma il complesso riproduceva una scena campestre di Watteau.
Mentre Honda osservava attentamente le sedie, le sue narici percepirono un profumo che ben conosceva. Si volse. Keiko era in piedi davanti a lui. Indossava un completo da pomeriggio, secondo i canoni dell'ultima moda, con una doppia gonna in seta cinese, color senape scura.
"Che ne pensate? Sono antidiluviane, vero?"
"Trovo fantastico, invece, di aver saputo mescolare con tanta perizia l'Oriente e l'Occidente."
"Era il gusto di mio padre. Lo aveva un po' per tutto. Però si sono conservate bene, non vi pare? Evitare la requisizione era impossibile, ma mi sono destreggiata e ho fatto il possibile perché non venissero distrutte da qualche ignorante. Dal momento che ha dato alloggio a esponenti delle alte gerarchie militari, come vedete la casa mi è stata restituita intatta. In ogni angolo vi conservo qualche ricordo d'infanzia. E una fortuna che non sia stata sconciata da qualche zotico venuto dalle campagne dell'Ohio. Ci tenevo che la vedeste, oggi."
"E gli altri invitati? Dove sono?"
"Siamo tutti in giardino. Fa caldo, lo so, ma c'è un discreto venticello. Venite?"
Keiko non fece la minima allusione a Ying Chan.
Aprì una porta in un angolo del locale e uscì sulla terrazza dalla quale si scendeva in giardino. Tavolini e sedili di giunco erano disposti qua e là, all'ombra dei grandi alberi. Il cielo si fregiava mirabilmente di nubi e i variopinti abiti delle signore esaltavano il verde del tappeto erboso. I cappelli oscillavano lievi, simili a grandi corolle di fiori.
Poi, avvicinatosi, Honda si rese conto che il gruppo era composto da un crocchio di vecchie dame. Non solo: si accorse del pari di essere l'unico òspite di sesso maschile. Al momento delle presentazioni non poté reprimere un senso di disagio. Ogni qual volta una di quelle mani rosee, rugose e maculate, si tendeva verso la sua, esitava a stringerla nel gesto di saluto. L'accumularsi di quelle mani esplicava su di lui un effetto deprimente. Il suo cuore se ne sentì cupamente gravato come un carico di frutta secca nella stiva di un mercantile.
Qualche signora occidentale, affatto ignara che sul dorso la chiusura lampo dell'abito era abbassata, rideva e ciangottava ondeggiando sulle anche opime. I loro occhi affossati, dalle pupille nere oppure azzurre, fissavano questo o quell'oggetto che Honda non riusciva a identificare. Nel pronunciare certe parole, spalancavano a tal punto le loro bocche scure, che riusciva a intravederne le tonsille. Si abbandonavano alla conversazione con una sorta di entusiasmo sguaiato. Una di loro afferrò al volo due o tre smilze tartine con le sue dita perfettamente curate dalle unghie laccate di rosso, e si rivolse di scatto a Honda per rendergli noto che aveva divorziato ben tre volte in vita sua. Forse che le donne giapponesi affrontavano il divorzio con la stessa disinvoltura?
Le invitate, nelle loro vesti multicolori, andarono a far due passi nel boschetto per sottrarsi alla vampa del sole. Se ne scorgevano le sagome attraverso le fronde degli alberi. Due o tre apparvero al limitare di quel bosco. Sì, erano tre: Ying Chan, scortata sulla destra e la sinistra da due signore occidentali.
Il cuore di Honda prese a battere all'impazzata, come se il piede gli fosse venuto meno all'improvviso. Sì, quella palpitazione rivestiva una precisa importanza: per sua virtù, la vita aveva cessato di essere materia solida e inerte per tramutarsi in sostanza li'quida, se non addirittura gassosa. Il mero fatto di vederla gli aveva recato giovamento. Nell'attimo stesso in cui si produceva quel palpitare del suo cuore, le zollette di zucchero si scioglievano nel tè, gli edifici vacillavano, i ponti si afflosciavano come

fossero stati di babà e marzapane. La vita s'identificava con la folgore, o con il papavero che ondeggia al vento, o con la tenda che altalena, mossa dalla brezza. Si mescolavano in lui una letizia egocentrica fino al parossismo e uno spiacevole senso di timidezza, non altrimenti da quando il giorno prima ci si sia abbandonati a soverchie libagioni, proiettandolo seduta stante in una sfera onirica.

Accompagnata da due matrone corpulente in abito senza maniche rosa salmone, i neri capelli lucenti come giaietto che le ricadevano sciolti sulle spalle, Ying Chan uscì di colpo dal piccolo bosco, mostrandosi in pieno sole. La gioia di Honda se ne accrebbe: la scena gli rammentava il pic-nic della principessa a Bang Pa In, dove la bimba era accudita dalle tre vecchie dame di palazzo.

Keiko, senza farsene accorgere, si era portata al fianco dell'uomo.

"Be', cosa ne dite? Non tengo fede, forse, alle promesse?" gli sussurrò in un orecchio.

Un sentimento di puerile insicurezza prese a levitare in lui, ed ebbe paura di rivelarsi incapace di svolgere il proprio ruolo senza far leva ciecamente sull'assistenza di Keiko. Passo dopo passo, Ying Chan si avvicinava sorridente al portatore di quel timore incongruo. Lo turbava il pensiero di non riuscire a dominare la propria emozione prima che Ying Chan arrivasse al suo cospetto; ma quanto più lei si accostava, tanto più tormentoso si faceva il turbamento di Honda. Sentiva di avere la lingua impedita prima ancora che si provasse a profferir parola.

"Fate finta di nulla," gli bisbigliò nell'orecchio Keiko. "Meglio non menzionare neppure Gotemba."

Per fortuna l'avanzata di Ying Chan attraverso il prato venne interrotta dal sopraggiungere di un'altra signora che la fermò per scambiare quattro chiacchiere. Presumibilmente, non si era ancora accorta della sua presenza. A dieci, forse quindici metri di distanza, oscillava appesa al ramoscello del tempo, al pari di una stupenda arancia, matura, profumata, turgida di succo, accessibile in pochi secondi. Honda la esaminò con estrema attenzione; ne osservò i seni, le gambe, il sorriso, la chiostra dei denti abbaglianti. Nulla vi era in lei che non fosse stato nutrito dal sole ardente dell'estate, ancorché il suo cuore fosse di una freddezza inaccessibile.

Quando Ying Chan raggiunse il gruppo delle dame sedute sulle sedie, era ancora impossibile stabilire con certezza se non avesse notato Honda o se fingesse di non essersene accorta.

"Guardate, c'è il signor Honda," intervenne Keiko in tono incoraggiante.

"Ah!" esclamò Ying Chan, voltandosi di scatto e sorridendo in modo affatto naturale. Illuminato dal meriggio estivo, il suo volto aveva ritrovato la vita, e la sua bocca, più distesa, si dischiudeva nel sorriso. Le sue ciglia ondeggiavano, e nello smagliante colore ambrato del viso i suoi grandi occhi neri si colmavano di luce. Era la stagione che si addiceva maggiormente alle sue sembianze. L'estate la rilassava, come si fosse abbandonata in un'ampia tinozza da bagno e vi stirasse mollemente le membra.

Il suo atteggiamento esternava la massima naturalezza. Nel vedere con gli occhi del pensiero, sotto il reggipetto, l'incavo tra i seni, lievemente imperlato di sudore come all'interno di una stanza afosa, sentiva come l'estate pervadesse il corpo di lei sino alle fibre più riposte.

Quando Ying Chan gli porse la mano, i suoi occhi non esprimevano alcunché. Honda gliela serrò con la sua, scossa suo malgrado da un tremito leggero. La principessa non portava al dito l'anello di smeraldo. Nonostante la scommessa che aveva fatto con se stesso, ora capiva di aver voluto perdere, comprendeva di

aver desiderato vedersi opporre una fredda ripulsa. Lo sorprese peraltro notare che quel rifiuto suscitava in lui una sensazione assai piacevole, senza peraltro soffocare o compromettere l'audacia delle sue fantasticherie.
Ying Chan prese una tazza vuota, sicché Honda tese un braccio e toccò il manico della teiera in argento antico. Esitò per il calore del metallo. Senza dubbio lo turbava il pensiero che una bruma d'insicurezza sopravvenisse a distoglierlo dalla destinazione del suo gesto, che fatalmente la sua mano prendesse a tremare facendolo incorrere in qualche incidente d'imperdonabile goffaggine. Subito la mano guantata del domestico sopravvenne in suo soccorso, cavandolo d'impiccio.
"Avete bella cera, ora che ormai siamo d'estate," riuscì a dire, dopo un lungo indugio. Non si rendeva conto di esprimersi in modo più compito e formale del solito.
"Sì, mi piace l'estate," rispose Ying Chan sorridendo dolcemente, come chi legga una frase simile in un libro.
Per dar prova del loro interesse, le vecchie dame che li circondavano li esortarono a tradurre quella conversazione. Honda era importunato dall'aroma dei limoni posati sulla tavola, dal profumo delle anziane signore, dall'odore che esalavano quei corpi attempati. Tradusse peraltro di buon grado quelle poche frasi. Le signore scoppiarono a ridere senza alcun motivo. Osservarono che la parola giapponese per "estate" aveva il potere di suscitare in loro una sensazione fisica di caldo, chiedendosi se per caso l'etimologia della parola non fosse di radice tropicale.
L'istinto diceva a Honda che Ying Chan si annoiava. Volse lo sguardo intorno a sé e constatò che Keiko si era già allontanata. La noia si faceva strada in Ying Chan come un animale che cerchi di divagarsi strofinandosi tristemente contro l'erba surriscaldata. Quell'intuito costituiva l'unico legame che lo unisse a lei. Le movenze della principessa apparivano oltremodo eleganti e aggraziate, mentre conversava sorridendo in inglese, ma a poco a poco si fece strada in Honda l'impressione ch'ella volesse parlargli di quella noia che tanto l'affliggeva. Era una sorta di musica prodotta dalla melanconia estiva che le si era accumulata nelle carni, dai seni fiorenti alle gambe mirabilmente agili e snelle. Era una musica che risuonava senza posa alle sue orecchie, sull'intera garnma delle tonalità, come un lieve ronzio d'insetti volteggianti nel cielo estivo.
Ma ciò non implicava necessariamente che il garden-party l'annoiasse. Poteva essere, al contrario, che la noia esternata da tutto il suo corpo altro non fosse che il suo status nanlrale vivificato dall'estate. Era evidente che quel tedio non la importunava, tutt'altro. Arretrando di poco per portarsi all'ombra di un albero, chiacchierava con vivacità, la tazza del tè in mano, circondata da una corte di vecchie signore che le si rivolgevano con l'epiteto di Altezza Serenissima. Poi, di colpo, si sfilò una scarpa, e con le dita protette dalla calza prese a strofinarsi con noncuranza energica il polpaccio dell'altra gamba, pur conservando imperturbabile il perfetto equilibrio di un airone rosato. Tenne ritta la tazza, perfettamente immobile, senza versare una goccia di tè nel sottocoppa.
Lì per lì Honda s'illuse di poter scivolare di colpo nel cuore di Ying Chan, con uno slancio morbidamente spontaneo e immediato, quand'anche lei non gli avesse accordato il suo perdono.
"Quella è stata davvero una prodezza," uscì a dire Honda in giapponese approfittando di una pausa nella conversazione.
"Come sarebbe a dire?"
Ying Chan alzò su di lui uno sguardo interrogativo. Nulla poteva esistere di più grazioso della sua bocca che, quando le veniva proposto un enigma, replicava all'istante con siffatte parole incuriosite e interdette, simili a bolle galleggianti sulla su-

perficie dell'acqua, senza porre in atto il pur minimo sforzo per risolverlo. Non le importava affatto di restare inintelligibile, e per parte sua anche Honda doveva palesare il medesimo coraggio. Aveva preparato una breve nota, redatta a matita sulla pagina strappata da un piccolo taccuino pro memoria.
"Vi prego, accordatemi un incontro a tu per tu," vi aveva scritto. "Andrebbe benissimo durante la giornata. Un'ora basterà, siatene sicura. Che ne direste di vederci oggi stesso? Potreste presentarvi a questo indirizzo?"
E le porse il foglietto, che precisava altresì l'ora e il luogo.
Ying Chan si sottrasse abilmente agli sguardi incuriositi delle vecchie signore, e alla luce del sole gettò una rapida occhiata a quel messaggio. Lo sforzo momentaneo da lei posto in atto per sfuggire agli astanti colmò l'animo di Honda di felicità.
"Siete libera?"
"Sì."
"E verrete?"
"Sì.
Il "sì" di Ying Chan era fin troppo categorico, ma lo accompagnava un sorriso incantevole che addolciva la risposta. Era evidente che non pensava a nulla di preciso.
Quale sorte è riservata all'odio? Quale all'amore? Ove mai scomparivano l'ombra delle nubi tropicali, lo scroscio delle piogge torrenziali che martellano il suolo come ciottoli? Comprendere l'inanità delle sue sofferenze era più arduo, per Honda, che capire l'inutilità delle sue felicità fortuite.
Keiko se n'era andata. Ed eccola peraltro riapparire: usciva in quel momento dal salotto conducendo due ospiti in giardino, come aveva fatto, al suo arrivo, con Honda. Quando scorse le due figure femminili vestite di due splendidi kimono, l'uno chiaro, l'altro azzurro cupo, una vecchia signora proruppe in esclamazioni ammirative nella sua lingua rauca e dura come il verso di un pappagallo. Honda si volse a guardare: era Makiko, scortata dalla signora Tsubakihara.
Honda era assortó nell'estasiata contemplazione delle lucenti chiome di giaietto di Ying Chan, che all'improvviso si erano gonfiate come una vela, animate da un alito di brezza, e quell'arrivo inatteso gli parve oltremodo inopportuno. Quando si furono avvicinate, le due donne salutarono Honda prima di ogni altro.
"E un giorno fortunato per voi," gli disse Makiko, glaciale, lasciando correre lo sguardo sul crocchio delle vecchie signore. "Unica spina in un bouquet di rose!"
Com'era logico attendersi, le due donne furono presentate alle signore occidentali. Seguì uno scambio di convenevoli, di frasi cortesi e occasionali, ma ben presto furono ben liete di tornare a rivolgersi a Honda, con il quale potevano parlare in giapponese.
Le nubi si erano spostate, incupendo le ombre nei capelli di Makiko.
"Avete assistito alla manifestazione del venticinque giugno?" domandò quest'ultima.
"No, ne ho letto semplicemente il resoconto nei giornali."
"Anch'io. Hanno lanciato bottiglie Molotov in tutta Shinkupu, e incendiato qualche garitta degli agenti di polizia. Sembra comunque che la sommossa sia stata molto grave. Di questo passo, mi domando se i comunisti non saranno in grado d'impadronirsi del potere."
"Personalmente non lo credo."
"Eppure la situazione peggiora di mese in mese. Cominciano ad apparire i fucili di fabbricazione artigianale. Riescono a rimediarli in casa. Vedrete che fra poco i comunisti e i coreani riusciranno a trasformare Tokyo in un mare di fiamme."
"Cosa volete che vi dica? Non possiamo farci niente, noi. O

per lo meno, possiamo fare poco."
"Voi camperete cent'anni perché avete il potere di restare in-
differente al cospetto di tutto," osservò Makiko. "Ma se contem-
plo ciò che sta accadendo ai giorni nostri nel mondo, mi vien
fatto di domandarmi cosa diamine sarebbe avvenuto, se Isao fos-
se rimasto al mondo. Sto scrivendo un ciclo di poesie intitolato
Venticinque giugno. Volevo comporre versi d'infimo livello, del
genere sprovvisto di ogni afflato creativo. Ero dunque alla ricerca
di un argomento che di per sé impedisse ogni possibilità di dare
vita a un'autentica opera poetica, quando mi sono imbattuta in
questo tema."
"Vi ci siete imbattuta, dite voi. Sicuramente non lo avete inse-
guito di proposito."
"Un poeta sa vedere lontano, tutt'al contrario della gente vo-
stro pari."
Makiko non era usa conversare della sua opera poetica in mo-
do tanto casuale e disinvolto, ma quell'atteggiamento nasconde-
va una sorta di esca. Volse lo sguardo intorno a sé, poi con un
sorriso fissò attentamente il suo interlocutore.
"A quanto ho saputo eravate molto imbarazzato l'altro gior-
no, a Gotemba."
"Chi ve l'ha detto?" domandò Honda, imperturbabile.
"Keiko," rispose lei, mantenendo a sua volta la calma. "In ef-
fetti," proseguì la donna, "a ben rifletterci la situazione poteva
essere grave. Ciò non toglie che Ying Chan ha avuto un bel co-
raggio precipitandosi così in casa d'altri, in piena notte, e batten-
do all'uscio della camera da letto di due amanti. Jack dà prova di
essere un vero gentiluomo, a trattarla con tanta cortesia. E un
buon ragazzo, non c'è dubbio, un esempio di americano educato
e per bene.'
Honda era interdetto. Eppure quella mattina Keiko gli aveva
detto: "Per fortuna Jack non c'era, altrimenti avrebbe fatto una
scenata." Ma sì, era sicuro. Invece dalle parole di Makiko si era
portati a concludere che Jack fosse presente. Keiko aveva menti-
to o Makiko aveva frainteso: tali erano i poli dell'alternativa. La
scoperta di quella piccola, inutile menzogna valse a conferirgli
un senso segreto di superiorità che non intendeva spartire con
Makiko. Immischiarsi in quei mediocri intrighi femminili sareb-
be stato semplicemente assurdo. D'altronde, Makiko non aveva
esitato a deporre il falso al cospetto della corte, in tribunale.
Honda non mentiva mai; tuttavia gli accadeva di ignorare certe
piccole, insignificanti verità che scorrevano sotto i suoi occhi co-
me i rifiuti dentro una cunetta. Era una sua manchevolezza, o se
vogliamo una debolezza, che risaliva ai tempi in cui era magi-
strato.
Mentre si sforzava di cambiare argomento, la signora Tsubaki-
hara scivolò accanto a loro, quasi a voler cercare la protezione di
Makiko. Honda si stupì di constatare che dal giorno del loro ul-
timo incontro il suo viso apparisse così sciupato. Quel palese de-
clino fisico era avvertibile perfino in quella sua espressione per-
petuamente afflitta, negli occhi infossati e nelle labbra ravvivate
da un pesante rossetto arancione che le conferiva un aspetto
grottesco.
Di colpo, con occhi sorridenti sollevò con un dito il mento
bianco e rotondo della sua discepola per mostrarlo a Honda.
"Mi dà un sacco di preoccupazioni, con quelle sue minacce di
suicidio."
La Tsubakihara lasciò riposare il mento sul dito di Makiko,
come amsse auspicato di restare una volta per sempre in quella
posizione, ma Makiko si affrettò a ritrarre la mano. Lo sguardo
perduto al di là del prato, ove cominciava a levarsi la brezza della
sera, la Tsubakihara prese a parlare con voce densa e rotta, rivol-
ta soprattutto a Honda:

"Senza talento, com'è possibile continuare a vivere?"
"Se tutta la gente priva di talento dovesse immolare la vita," rispose Makiko divertita, "tutti in Giappone sarebbero morti da un pezzo."
Nell'udire quello scambio di battute, Honda fu percorso da un brivido.

19.

Due giorni dopo, alle quattro, ossia all'ora convenuta, Honda era in attesa nell'atrio del Tokyo Kaikan. Se Ying Chan fosse venuta, si proponeva di portarla a cena al roof-garden, il giardino pensile allestito durante l'estate sul tetto dell'edificio.
L'ingresso si addiceva a chi intendesse aspettare qualcuno senza dar nell'occhio. Le poltrone, rivestite in pelle, erano comodamente disposte su un'ampia superficie, e Honda aveva agio di dispiegare il giornale per dissimulare il volto. In una tasca interna, aveva tre Havana Monte-Cristo arrotolati a mano, ch'era riuscito a procurarsi dopo un'attesa interminabile. Sicuramente Ying Chan sarebbe sopraggiunta prima che avesse il tempo di fumarli tutti.
Si era appena seduto, quando la luce oltre le finestre s'incupì. La sua unica preoccupazione era che un improvviso rovescio di pioggia impedisse loro di cenare sul roof-garden.
Sta di fatto, comunque, che un anziano signore di cinquantasette anni aspettava una ragazza thai. E in questo clima psicologico. Il fatto di rendersene conto valse peraltro a dissipare le sue perplessità. Sentiva di esser tornato a una vita quotidiana normale. Era, per natura, più porto d'attracco che nave. Aveva ripristinato il suo schema naturale di vita, che consisteva nell'attendere Ying Chan. Si poteva quasi affermare che quel modulo esistenziale finisse col plasmare la sua anima.
Era un vecchio dotato di cospicui mezzi finanziari, che non inseguiva i piaceri elementari del comune mortale. Era una creatura alquanto scomoda che non esitava a scambiare il mondo intero contro la sua noia. Nondimeno, a livello superficiale incarnava la riservatezza, lo spirito che predilige uno spazio svuotato e ristretto, e crogiolarvisi. Né diverso era il suo atteggiamento al cospetto delle ere storiche, dei miracoli, delle rivoluzioni. Sedeva e fumava, tutto qui, seduto al disopra di un abisso occulto come sulla tazza di un cesso. La sua decisione era subordinata alla volontà dell'avversario, e solo a tali condizioni per la prima volta il suo sogno assumeva una forma definita. Pertanto, e sia pure attraverso il mediocre strumento visivo offerto da uno spioncino aperto in una parete, scorgeva la forma ambigua del supremo piacere. Poteva mai la morte, in tale stato, condurlo alla felicità suprema? Se le cose stavano così, era fatale che Ying Chan si identificasse con la morte stessa.
Honda era pronto a giocare le carte dell'apprensione o della disperazione che stringeva in mano. E quell'attesa ansiosa era simile a una lacca nera intarsiata d'infiniti frammenti madreperlacei d'incertezza.
Allo stesso piano, in quella specie di cantina denominata Grill Rossini, si udiva preparare i tavoli per la cena, tra un tintinnio di posate e argenterie. Sentimento e ragione persistevano commisti nella mente di Honda, al pari del fascio di coltelli e forchette ancora stretto in pugno ai camerieri. Non aveva ancora apprestato alcun piano (quell'insidiosa tendenza della ragione). La sua volontà non aveva operato una scelta. Quel piacere da lui scoperto al tramonto della vita implicava un molle, indolente abbando-

no dell'umana volontà. Rinunciandovi, la determinazione a rendersi partecipe della storia che lo aveva assillato fin dagli anni della prima giovinezza restava a sua volta sospesa nello spazio, e la storia perdurava lassù, in un luogo impreciso distaccata da tutto.

Un acrobata che si lanciava con il suo trapezio attraverso le altezze abbacinanti delle ore cupe, fuori del tempo, facendo volteggiare la balza della sua calzamaglia candida... Tale era Ying Chan.

Oltre la finestra si era fatto buio. Seduti accanto a Honda, due clienti di passaggio e i rispettivi familiari si sdilinquivano in uno scambio di convenevoli che sembrava non dovesse aver fine. La cosa si protrasse così a lungo, che Honda se ne sentì stordito. Per contro una giovane coppia, forse di fidanzati, conservava un silenzio sepolcrale come fosse stata colta da catatonia mentale. Al di là della finestra poteva scorgere i rami degli alberi agitati dal vento, senza peraltro, a quanto pareva, che fosse caduta la pioggia Tra le sue mani, l'asticella di legno fissata al bordo del giornale sembrava una tibia di lunghezza smisurata.

Fumò i suoi tre sigari. Ying Chan non comparve.

Finì per mandar giù un boccone, sia pure controvoglia, poi a dispetto di ogni logica si diresse verso il Centro per studenti stranieri.

L'edificio, a quattro piani, di linee architettoniche estremamente semplici, sorgeva nel quartiere di Azabu. Varcò l'ingresso. Nell'atrio, due o tre giovani dalla pelle scura, lo sguardo penetrante, erano assorti nella lettura di riviste dalla stampa alquanto grossolana, provenienti da paesi del sudest asiatico. Indossavano camicie scozzesi a quadri molto larghi, con le maniche corte.

Honda si presentò al banco informazioni e chiese di Ying Chan.

"E uscita," rispose macchinalmente l'impiegato, con soverchia prontezza per essere sincero. Honda rivolse altre domande, attirando su di sé l'attenzione dei giovani lettori dallo sguardo intenso. Nell'atmosfera greve, soffocante della notte, gli sembrava di trovarsi nella sala d'attesa di un piccolo aeroporto tropicale.

"Potreste dirmi il numero della sua camera?"

"No, è vietato dal regolamento. E possibile incontrarsi con gli studenti soltanto nel vestibolo, e sempre che loro vi acconsentano."

Quando Honda rinunciò a insistere e se ne andò, alquanto sconfortato, i ragazzi tornarono a immergersi nella lettura delle loro riviste. Esili caviglie brune, rigide e protese come spine, fuoruscivano da tutte quelle paia di gambe incrociate.

Avrebbe potuto tranquillamente attraversare il giardino anteriore. Niente glielo vietava, ma non vi si scorgeva anima viva.

Da una finestra del secondo piano intensamente illuminata giungevano accordi di chitarra. Nonostante l'umidità, quasi tutte le altre apparivano spalancate. La melodia, intonata da una voce acuta e suadente al tempo stesso, che evocava le note querule di una viola cinese, si avvoltolava attorno alle corde pizzicate come i tentacoli di un rampicante ingiallito, e quella voce melanconica riportò alla sua memoria le indimenticabili notti di Bangkok, alla vigilia della guerra.

Se avesse potuto sgattaiolare all'interno, sarebbe passato furtivamente da una stanza all'altra, affatto incredulo com'era che Ying Chan fosse davvero uscita. La fanciulla era dappertutto, nell'aria umida di quella serata della stagione delle piogge: nel profumo appena avvertibile dei fiori, coltivati senza dubbio dagli studenti stranieri, negli alteri gladioli gialli o nelle sfumature viola pallido della rogeriana dalle foglie bronzee, affiancati o frammisti nelle ombre notturne del parco... Minuti frammenti di Ying Chan aleggiavano intorno, fluttuavano qua e là, prendevano forma a poco a poco, associandosi, solidificandosi, commutan-

dosi nella sua persona. La ritrovava persino nello smorzato ronzio delle ali di zanzara.
Poche finestre apparivano illuminate. Soltanto una finestra, all'angolo del secondo piano, brillava di vivida luce attraverso le tende di trina che ondeggiavano appena. Honda prese a fissarla, spinto da un moto di curiosità. Dentro, c'era qualcuno che teneva lo sguardo rivolto in direzione del giardino. Poi il vento scostò i lembi della tenda, consentendogli una fuggevole visione dell'interno. C'era Ying Chan, coperta da uno slip. Cedendo a un impulso involontario, corse ai piedi della finestra, sotto un lampione. Ying Chan lo riconobbe e sussultò. Subito la luce si spense e la finestra venne richiusa.
Honda si appoggiò pesantemente allo spigolo dell'edificio, e quivi indugiò a lungo. I minuti scorrevano, ammucchiandosi l'uno sull'altro. Il sangue gli pulsava alle tempie. E come un rivolo di sangue, il tempo gocciava lentamente. Premette le guance contro il musco leggero che rivestiva il cemento di una patina azzurrastra per recare qualche refrigerio alle sue vecchie gote accese da una vampa di calore.
Poi, al termine di un lungo momento, dalla finestra del secondo piano giunse un lieve fruscio, come quello della lingua di un serpente. Adagio adagio i battenti si schiudevano, poi qualcosa di molle e di bianco venne a cadergli ai piedi. Honda raccolse un pezzetto di carta stazzonato. Conteneva un tampone di ovatta sufficientemente grande per colmargliene la mano; ed era stato premuto in un blocco oltremodo compatto, perché quando disfece l'involucro esterno si gonfiò come una cosa viva. Honda prese a frugare fra gli stra'ti di cotone, e all'interno rinvenne l'anello di smeraldo, con la pietra delimitata dagli yaklha d'oro tutelari.
Di nuovo levò lo sguardo alla finestra, ma era ermeticamente chiusa e non lasciava filtrare il pur minimo filo di luce.
Quando alla fine si scosse e lasciò il Centro per studenti stranieri, Honda si rese conto che Keiko abitava a pochi isolati di distanza. Di solito non usava la sua auto per recarsi agli appuntamenti. Avrebbe potuto chiamare un taxi, ma decise di autopunirsi recandosi sul posto a piedi nonostante fosse afflitto da dolori alle anche e alla schiena. Poteva darsi che non fosse in casa, ma non poteva rassegnarsi a rientrare senza prima aver bussato alla sua porta.
Se fosse stato giovane, camminando avrebbe pianto a calde lacrime. Se fosse stato giovane! Ma in gioventù non gli accadeva mai di piangere. Era stato un giovanotto promettente, allora, convinto di doversi affidare ciecamente alla ragione per riuscire nella vita, perché nell'esistenza riuscissero sia lui che gli altri! Altro che perder tempo a versar lacrime. Quanta dolcezza in quel dolore, quanta lirica disperazione! Non si permetteva simile sentimenti che al passato, al passato ipotetico, e in tal modo sottraeva ogni marchio di autenticità alla passione che oggi lo dominava. Se la dolcezza del romanticismo fosse stata nota a uno solo dei suoi anni! Ma né ora, né in gioventù, la sua indole gli aveva permesso di goderne foss'anche un solo palpito. La sua unica via d'uscita era il sognare a occhi aperti di un ego diverso appartenente al passato. Ma fino a qual punto diverso? Non aveva saputo diventare un Kiyoaki, e nemmeno un Isao.
Se l'immaginazione di Honda, permettendogli di sognare che all'epoca della sua giovinezza avrebbe potuto coltivare in sé questa o quella personalità, lo aveva protetto nel corso degli anni in coincidenza di ogni pericolosa crisi sentimentale, la sua riluttanza ad ammettere apertamente la passione che oggi lo dilacerava era l'indubbia conseguenza di quell'abnegazione giovanile. Sta di fatto, comunque, che non gli era permesso di piangere mentre camminava. Oggi non altrimenti che in passato. Quell'attempato signore in Burberry e Borsalino sarebbe apparso agli occhi di

chiunque come un tipo solitario e un po' bizzarro che faceva due passi a tarda sera.
Pertanto, a causa del fastidioso imbarazzo per effetto del quale non gli era consentito di evocare un sentimento purchessia altro che in forma traslata e indiretta, Honda aveva assunto un tal grado di sicurezza che il suo disagio cessava di rivestire qualsiasi ragione d'essere. Per sfrontati che fossero, oggi poteva agire rispondendo a un mero impulso, sotto la spinta di un banale desiderio. L'analisi di ciascuno dei suoi atti avrebbe potuto portare alla conclusione erronea che fossero impulsivi. Precipitarsi a tarda ora da Keiko, sotto la persistente minaccia di piogge torrenziali, era in effetti una mossa scioccamente intempestiva. Mentre camminava, sentì il bisogno di affondarsi una mano nella gola per estrarre il cuore, così come levava l'orologio dal taschino del suo panciotto.
Nonostante fosse più logico supporre il contrario, tenuto conto soprattutto dell'ora, Keiko era in casa.
Subito venne fatto accomodare nel sontuoso salone. Coi loro schienali rigidi e impettiti, le sedie Luigi XV non gli consentivano di rilassarsi, ed egli era così stanco da sentirsi sul punto di svenire.
Come l'altro giorno, le porte di criptomeria erano socchiuse.
Lo scintillio opprimente del grande lampadario accentuava la solitudine notturna del salone. Attraverso la finestra poteva scorgere le luci della città che brillavano oltre il boschetto del giardino, ma non aveva la forza di alzarsi per uscire. Tanto valeva sopportare quel caldo deprimente e disintegrarsi a forza di sudare.
Percepì il passo di Keiko lungo la scala a chiocciola di marmo che portava all'atrio d'ingresso. Indossava un mumu variopinto con un lungo strascico. Entrò nella stanza e si chiuse alle spalle la porta con le grandi gru dipinte sulle ante. Le chiome nere le stavano ritte in capo come fossero state prese nel vortice di una tempesta. Si gonfiavano informi, scomposte, volteggiavano, onde sotto un velo di trucco assai discreto i lineamenti sembravano più minuti e più pallidi del solito. Girò attorno alle sedie per venirsi ad accomodare in faccia a Honda, davanti alla nicchia dalle pareti decorate a nubi d'oro. Sul tavolino che fungeva da separazione tra le loro persone era stata posata una bottiglia di cognac. Sporgevano, sotto l'orlo della gonna, i piedi nudi infilati in un paio di babbucce decorate a mazzolini di frutti tropicali. La lacca rossa delle unghie era dello stesso colore dei grandi hibiscus che adornavano il suo mumu. Nondimeno la grande chioma nera e scompigliata che si stagliava sulle nuvole dorate accentuava in sensibile misura quel senso diffuso di cupezza.
"Scusatemi, vi prego. Sì, lo so, sembro una pazza con i capelli in questo stato. La vostra visita così improvvisa ha buttato all'aria anche loro. Poco fa mi disponevo appunto a lavarli, così domani sarei andata a fare la messa in piega. Eh già, voi uomini certi problemi non sapete nemmeno cosa siano. Siete pallido: qualcosa non va?"
In poche parole Honda le spiegò l'accaduto, ma lo disgustava il fatto di doversi esprimere in termini da avvocato difensore. Non poteva sbarazzarsi dall'abitudine di descrivere in chiave logica e in forma induttiva, perfino in un caso come questo che implicava la massima urgenza. Le sue frasi non avevano altro scopo al di fuori di quello di fare ordine nella successione degli avvenimenti. Aveva fatto appello alla sua persona lanciando un grido d'aiuto inconsulto e affatto estraneo a qualsivoglia spiegazione. Tale almeno era stata la sua intenzione fino al momento di metter piede in casa sua.
"Morale," disse Keiko, "non bisogna mai precipitare le cose. Ve lo avevo detto, affidatevi a me. D'altra parte anch'io non so che fare. Dopotutto, ieri Ying Chan si è comportata in modo

davvero disobbligante. Mi chiedo se nel suo paese le norme della buona educazione prescrivano un contegno come il suo. So peraltro che voi andate in visibilio, davanti ai suoi capricci." Gli versò del cognac, poi aggiunse: "Secondo voi, cosa dovrei fare?"
Non sembrava per nulla contrariata, limitandosi a ostentare quel suo caratteristico entusiasmo soffuso da un'aura di melanconia.
Honda non cessava di far scivolare l'anello sul suo mignolo.
"Vorrei che lo restituiste a Ying Chan pregandola di volerlo tenere. Ho l'impressione che se accettassi la separazione dell'anello dal suo corpo equivarrebbe a spezzare per sempre ogni legame tra lei e il mio passato."
Keiko si chiuse in un silenzio prolungato, e Honda temette di avere próvocato la sua collera. La donna reggeva all'altezza degli occhi il calice del cognac, osservando come il liquido, poc'anzi increspato, gradualmente scendesse verso il fondo della superficie concava del recipiente, dando luogo a falde vagamente nebulose, di una viscosa trasparenza. Sotto la massa torreggiante delle chiome, i suoi occhi erano quasi inquietanti. La sua serietà era troppo naturale perché qualcuno s'ingegnasse di reprimere un sorriso sardonico. A Honda venne fatto di pensare che i suoi occhi fossero simili a quelli di un bimbo che ha visto qualcuno calpestare sotto i piedi una formica.
"E tutto quanto sono venuto a chiedervi," disse alla fine, in tono incoraggiante. "Non ho altro da dire, credetemi."
Puntava tutto su questa esagerazione, un po' troppo plateale.
Ove trovare il suo piacere al di fuori di una sorta di principio etico basato sul proposito di non trascurare il grottesco? Aveva sottratto Ying Chan da quell'immenso immondezzaio che ha nome il mondo, e sebbene anelasse ardentemente a possederla non l'aveva sfiorata nemmeno con un dito. Era impegnato a intensificare tanta insensatezza, spingendola sino al punto d'intersezione tra il suo desiderio e l'orbita delle stelle.
"Perché non cercate di dimenticarla?" disse Keiko alla fine.
"L'altro giorno qualcuno mi ha detto di averla veduta a un thé dansant al Mimatsu. Ballava a guancia a guancia con uno studente dall'aspetto quanto mai volgare."
"Dimenticarla? Nò, non potrei mai. Lasciarla significherebbe permetterle di maturare."
"Evidentemente vi attribuite il diritto d'impedirle di arrivare a maturazione. E che mi dite, allora, di quella vostra idea secondo la quale sentivate di non volere che restasse vergine?"
"Pensavo che in un battibaleno sarebbe valso a trasformarla in una donna totalmente diversa. Ma il mio progetto è fallito per colpa di quell'idiota di vostro nipote."
"Che sia un cretino è indubbio," reagì Keiko con uno scoppio di risa. Alla luce del lampadario prese a esaminarsi le unghie allungate e appuntite attraverso il cristallo del bicchiere. Erano laccate di rosso e splendevano al di là di quella superficie trasparente, accendendone la convessità come una piccola, misteriosa aurora.
"Ecco, guardate, sorge il sole!" esclamò Keiko mostrandogli il suo bicchiere. Era un po' brilla.
"Alba crudele," mormorò Honda, in preda allo struggente desiderio che una meschina irrazionalità sopravvenisse ad avvolgere come nebbia quella stanza troppo illuminata, impedendogli di scorgervi alcunchè.
"Cosa fareste voi, se rispondessi no?"
"L'avvenire, per me, affonderebbe nelle tenebre."
"Esagerato!" Keiko posò il bicchiere sul tavolinetto, poi tacque soprappensiero. Mormorò qualcosa d'impreciso, che aveva attinenza col suo essere costantemente impegnata ad aiutare gli altri.

"Se lo si studia a fondo, il vero problema è sempre quanto mai puerile," osservò dopo un lungo indugio. "Basta che un uomo se lo cacci in testa, e lo vedremo imbarcarsi per l'Africa al solo scopo di andare alla ricerca di un singolo francobollo mal stampato."

"Credo di essere innamorato di Ying Chan."

"Ah, questa è bella!" esclamò Keiko, incredula, prorompendo in uno scroscio di risa.

Quando riprese a parlare, la sua voce risuonò decisa.

"Ora capisco. C'è una cosa che dovete fare, e subito. Una cosa molto semplice e molto stupida. Ecco," disse, sollevando un poco il bordo del suo mumu. "Ecco: che ne direste, per esempio, di baciare l'arco del mio piede? Esaminare da vicino il piede di una donna che non amate affatto varrebbe a risollevarvi il morale... Non abbiate paura, via: ho appena fatto il bagno e mi sono strofinata ben bene. Non può accadervi niente di spiacevole."

"Se me lo proponete in cambio della mia richiesta, non ho nulla da obiettare: sono pronto a eseguire... anche subito."

"Perfetto. Coraggio, dunque. Per una volta, fare una cosa del genere non potrà che tornarvi salutare... tenuto conto del vostro ben risaputo orgoglio. Sotto il profilo'credito', la vostra reputazione non potrà che trarne giovamento."

Era evidente come Keiko si lasciasse trasportare dalle sue marcate inclinazioni didascaliche. Fare il precettore le piaceva, non era una novità. Era in piedi, sotto il lampadario, e con le due mani sospingeva all'indietro la chioma rigogliosa facendo ondeggiare i fianchi come due grandi orecchie di elefante.

Honda si sforzò invano di abbozzare un sorriso. Lentamente si piegò, volgendo una rapida occhiata intorno a sé. Sopraffatto da una fitta di dolore improvviso ai fianchi fu costretto ad accovacciarsi, allungandosi sul tappeto con una sorta di cieca determinazione. Dalla posizione in cui venne a trovarsi, le babbucce di Keiko avevano l'aspetto di una panoplia liturgica chiamata a proteggere l'arco saldo e leggermente muscoloso dei suoi piedi. Frutti secchi, marrone, avana, violetti, bianchi pendevano a grappoli al disopra delle sue unghie vermiglie. Poi, nell'istante in cui Honda accostava le labbra a quei piedi, questi si ritrassero di scatto, sicché la bocca non poteva raggiungerli, a meno di non sollevare il bordo inferiore della veste adorna di hibiscus e di immergervi il capo. E quel che fece. E quando v'infilò sotto la testa, il mumu gli parve impregnato di un sentore aromatico, tiepido e leggero. Di colpo si trovò in un paese sconosciuto. Quando sollevò lo sguardo, dopo aver baciato i piedi di Keiko, il tessuto stampato a fiori era attraversato da una luce rossocupa, mentre dinanzi a lui si ergevano due splendide colonne bianche percorse dal pallido motivo delle vene. In alto, nel cielo lontano, splendeva un piccolo sole che sprigionava i suoi raggi scompigliati e corvini.

Honda si districò, non senza difficoltà, da quella posizione, e si rimise in piedi.

"Ecco, ho fatto la mia parte," disse.

"E io farò la mia," rispose Keiko, accettando l'anello col sorriso sereno che si addiceva alla sua età.

20.

"Che cosa diamine combini?" strillò Rié dall'interno della casa, chiamando suo marito che non aveva ancora consumato la prima colazione.

"Sto guardando il Fujiama," rispose lui dalla terrazza. Ma la

sua voce non era rivolta in direzione della sala da pranzo quanto piuttosto verso la montagna, oltre la pergola situata all'estremità occidentale del giardino.
Erano le sei di un mattino d'estate, e il Fujiama, dai contorni lievemente snebbiati dalla bruma, si accendeva di un caldo color vino. All'altezza dell'ottavo rifugio spiccava una pennellata di neve, simile al tocco di cipria passato sul naso di un bambino, poco prima che abbia luogo qualche festeggiamento estivo.
Quando tornò a uscire dopo aver mangiato, Honda indossava soltanto una camicia leggera e un paio di calzoncini. Andò a coricarsi di fianco alla piscina, sotto il limpido sole del mattino. Si divertì a raccoglier l'acqua nel cavo delle mani.
"Che cosa fai?" tornò a gridare Rié, mentre rigovernava le stoviglie che avevano usato per la prima colazione. Questa volta lui non le rispose.
Dalla finestra, Rié contemplava le manifestazioni di follia cui si abbandonava quel suo marito prossimo ai sessanta. Prima di tuttO, aborriva quel suo modo di vestirsi. Quando si è dediti a una professione legale, non è lecito indossare degli shorts. Ne fuoruscivano due gambette scarne, bianchicce, rigide. E tantomeno le piaceva la camicia. Come a volerlo punire per quella pretesa di indossare una camicia polo senza il rigoglio virile della piena giovinezza, sulla schiena e sulle braccia il tessuto ricadeva, flaccido e scomposto. Era arrivata al punto da voler osservare, incuriosita, le stravaganze di Honda, domandandosi fino a quali eccessi si sarebbero spinte. Coltivava in sé quella sorta di piacere perverso, come quello che consiste nel premere con la lingua o la mandibola su un dente che ci duole.
Poi, quando si rese conto che la moglie, rinunciando a insistere, si era ritirata nella sua stanza, Honda poté contemplare a proprio agio la bellezza di quello scenario mattutino riflesso dalla superficie dello specchio d'acqua.
Ora dal boschetto di cipressi giungeva monotono il canto delle cicale. Alzò lo sguardo. All'etilico rosseggiare del Fujiama era subentrato un gioco più intenso di violetto. Erano ormai le otto, e nei verdi diversi e sovrapposti dei primi declivi s'intravedevano vaghi contorni di boschi e piccole case coloniche. Nel contemplare l'azzurro cupo del Fujiama in veste estiva, Honda inventò un giochetto che aveva il potere di distrarlo anche in solitudine. Consisteva nell'evocare l'inverno in montagna al culmine dell'estate. Dopo aver concentrato lo sguardo sul Fujiama, di colpo lo spostava sull'azzurro del cielo. L'immagine lasciata sulla retina diventava candida, e per un istante scorgeva nell'indaco dello spazio celeste una montagna di un bianco puro e lattiginoso.
Una volta scoperto il sistema per dar vita a questa illusione, finì col credere che esistessero due montagne. Accanto al Fujiama estivo non mancava mai di esistere anche quello invernale. All'immagine reale si accompagnava l'essenza della montagna, di un candore senza macchia. Poi, portando gli occhi sulla piscina, vide che il riflesso dell'Hakoné vi occupava un posto assai più rilevante di quello del Fujiama. La massa montuosa rivestita di verzura era di un calore opprimente. L'acqua rispecchiava il volo degli uccelli. Un usignolo domestico becchettava nella mangiatoia.
Sì, era stato ieri che aveva ucciso una serpe vicino al pergolato. Era un serpente striato, lungo una sessantina di centimetri. Lo aveva colpito con una sassata al capo, per non correre il rischio che seminasse il terrore fra gli ospiti attesi per quella giornata. Quell'uccisione lo aveva assorbito per tutto quanto il giorno. Vivida nella sua mente madurava, simile a una bolla d'acciaio nerobluastra, l'immagine del corpo liscio del serpente che si contorceva, lottando con la morte. La constatazione che anche lui potesse uccidere qualcosa gli conferiva una mesta e deprimen-

te sensazione di potere.
E poi c'era la piscina. Honda tornò a protendere la mano, l'affondò nell'acqua increspandone la superficie. Le nubi estive che vi si riflettevano si spezzarono in frammenti di vetro smerigliato.
La piscina era stata ultimata qualche giorno prima, ma finora nessuno l'aveva utilizzata. Da tre giorni Honda era in villa assieme a Rié, ma col pretesto che l'acqua era fredda ancora non vi aveva messo piede.
L'unica motivazione che lo aveva spinto a costruire quella piscina era stato il desiderio di vedervi Ying Chan priva d'indumenti. Ogni altra ragione non contava.
Echeggiava lontano un fragore di martelli. La casa di Keiko era in via di trasformazione. Dal momento che quella di Tokyo era stata evacuata delle truppe di occupazione, Keiko capitava sempre più raramente a Gotemba. Anche i suoi rapporti con Jack si erano alquanto raffreddati. La nuova villa di Honda aveva stimolato in lei un desiderio di competizione, cosicché aveva dato corso a un radicale rimaneggiamento della sua, spingendo i lavori di ripristino al punto da fabbricarne praticamente una nuova. Dichiarava peraltro che non sarebbe stata in grado di viverci d'estate, che senza dubbio avrebbe trascorso i mesi estivi a Karuizawa.
Honda si allontanò dal bordo della piscina per evitare il sole che a poco a poco si era fatto troppo caldo, e aperse, non senza fatica, l'ombrellone fissato al centro della tavola. Poi sedette all'ombra su una seggiola e tornò a dirigere lo sguardo sulla superficie dell'acqua.
Il caffè mattutino suscitava in lui una sensazione strana, come una specie di torpore alla nuca. In fondo alla grande vasca, lunga diciotto metri e larga tre, le linee bianche visibili attraverso la vernice turchina mossa e increspata dall'onda gli rammentavano i segni praticati col gesso e l'aroma mentolato dell'unguento al sarometile, indistricabilmente associati alle competizioni atletiche della sua lontana giovinezza. Ovunque veniva tracciata una linea bianca e retta, donde partiva qualcosa che conduceva a qualcos'altro. Ma la sua memoria gli fallava: mai, negli anni della gioventù, gli era accaduto di prender parte a gare o manifestazioni ginniche.
Semmai, la riga bianca gli ricordava la linea spartitraffico di una strada di grande comunicazione quale appariva nelle ore della sera. Di colpo riaffiorò alla sua mente l'immagine dell'omino che recava sempre un bastone con sé nel corso delle sue scorribande notturne attraverso il parco. La prima volta che si era imbattuto in costui, su un marciapiede spazzato dai fari delle automobili, l'ometto procedeva a petto in fuori, recando sottobraccio un bastone da passeggio con l'impugnatura d'avorio. Se avesse camminato con andatura normale, il bastone avrebbe premuto col puntale il selciato, ma al contrario protendeva il braccio flesso così in alto che la sua figura ne risultava ancora più rigida e impettita. Su un lato del viale si estendevano i boschi pervasi dai dolci effluvi di maggio. Sembrava, quel buffo omino, un ufficiale in pensione che si fosse premurato di celare le sue decorazioni, divenute ormai inutili, nella tasca interna della giacca.
La seconda volta che gli era capitato d'incontrarlo all'ombra dei boschi, Honda aveva osservato più attentamente quale fosse l'uso effettivo del bastone.
Quando nella foresta gli accadeva d'imbattersi in qualche coppia d'innamorati, aveva notato che per solito l'uomo premeva la compagna contro un tronco d'albero e prendeva ad accarezzarla. Raramente avveniva il contrario. Pertanto, quando una coppietta si metteva in quella posizione, ecco che l'omino si piazzava sul lato opposto del tronco.
Nella penombra del bosco, non lontano dal luogo in cui Hon-

da si trovava, quest'ultimo scorgeva il pomolo d'avorio in forma
di U che a poco a poco aggirava il tronco d'albero. Puntava gli
occhi nella semioscurità, senza distogliere lo sguardo da quella
forma bianca in movimento. Poi, accortosi che quell'impugnatu-
ra era d'avorió, seppe seduta stante a chi appartenesse. Le braccia
della donna cingevano il collo dell'uomo, le cui braccia a loro
volta si riunivano sul dorso di lei. Sulla nuca di lui, i capelli unti
di brillantina rilucevano, investiti dai fari delle auto in transito.
L'impugnatura bianca errava qualche istante nelle tenebre, poi,
come avesse trovato un proprio itinerario, prendeva a sfiorare il
bordo della sottana. Le cosce bianche della donna venivano svela-
te, ma l'uomo non rischiava di essere scoperto, commettendo
l'errore di toccarle con la fredda superficie dell'avorio.
E allora la donna mormorava: "No, questo no." E poi: "Ho
freddo." Ma l'uomo, rapito, estasiato, non le rispondeva, né lei
mostrava di accorgersi che le sue braccia erano occupate a tenerla
allacciata intorno al dorso.
Quando ci ripensava, quello scherzo odioso, cinico e degra-
dante, quel contributo ardente e tuttavia disinteressato non man-
cavano mai di far spuntare un sorriso sulle labbra di Honda. Ma
se al contrario riaffiorava al suo pensiero la visione dell'omunco-
lo che qualche tempo addietro gli aveva rivolto la parola in pie-
no giorno davanti all'ingresso del PX di Matsuya, quella lieve
nota di divertimento veniva obliterata da un gelido sentimento
di terrore. Era ignobile che il suo piacere suscitasse l'indignazio-
ne altrui, sottoponendolo di conseguenza agli effetti della loro
perpetua ripugnanza, e per giunta che tale disgusto potesse un
giorno essere assunto a indispensabile componente del piacere.
Un raggelante schifo di sé si trovava commisto alle più dolci
seduzioni... Era la negazione stessa dell'esistenza, prossima a fon-
dersi con un concetto dell'immortalità che niente aveva il potere
di guarire. E tale inguaribile esistenza era un'essenza unica d'im-
mortalità. Tornò sul bordo della piscina e si chinò per raccoglie-
re l'acqua tremolante fra le mani. Era, quel gesto, la sensazione
fisica della ricchezza acquisita al tramonto della vita. Sotto l'urto
delle frecce infuocate che il sole estivo gli scoccava nel collo, gli
sembrò di essere il bersaglio dell'enorme perfidia e derisione insi-
te nelle cinquantasette estati della sua esistenza. Dopotutto non
era stata una vita molto sventurata. La ragione aveva presieduto
a ogni cosa, scansando con sagacia i mortali frangenti. Asserire
che non avesse conosciuto un solo istante di felicità, era una pura
iperbole. E tuttavia, com'era stata uggiosa quella traversata! Si
sarebbe accostato maggiormente alla verità se, affrontando l'esa-
gerazione con una certa audacia, avesse affermato che la sua vita
era trascorsa nella più completa oscurità.
Dichiarare che la sua esistenza equivaleva alle tenebre più
profonde e assolute sembrava esprimere nei confronti della stessa
una sorta di affinità simbiotica. (Non c'è stata compensazione,
non c'è stata gioia nella nostra associazione. Sebbene io non ti
abbia sollecitato al riguardo, mi hai nondimeno imposto la tua
amicizia tenace, mi hai costretto a quell'assurdo esercizio di equi-
librismo sulla fune tesa che si chiama vivere, hai posto freno ai
miei capricci, mi hai assegnato una soverchia dovizia di beni vo-
luttuari, hai tramutato la giustizia in cartastraccia, la ragione in
futile mobilia lasciando alla bellezza il suo aspetto più vacuo e
più meschino.) La vita lottava con tutte le sue forze per mettere
al bando il conformismo, spedire all'ospedale l'eresia e intrappo-
lare il genere umano nella stupidità. Altro non era che una pila
di bende usate, sconciamente imbevute di sangue e materia puru-
lenta. Vivere significava cambiare ogni giorno le bende del cuore
che faceva urlare di dolore i malati incurabili, giovani o vecchi
ch'essi fossero.
Aveva l'impressione che sopra le montagne, in un punto im-

precisato di quel cielo di un azzurro abbagliante, si nascondessero le mani gigantesche, candide e lisce, di una sublime infermiera assorta in minuziose terapie quotidiane che richiedevano ardua dedizione. E quelle mani lo sfioravano dolci e suadenti, esortandolo di bel nuovo a vivere. Le bianche nubi che fluttuavano in cielo sopra il passo di Otomé erano nuovissime, di un nuovo che stordiva. Erano, sparse qua e là, bende di un candore sterile, perfettamente igienico, si potrebbe dire quasi ipocrita.
Per quanto lo concerneva di persona, Honda sapeva di essere sufficientemente obiettivo. Agli occhi altrui, si annoverava tra gli avvocati più facoltosi, in condizione di vivere una vecchiezza placidamente agiata e di concedersi ogni svago possibile. Era la ricompensa che gli spettava per aver prodigato una giustizia imparziale, senza macchia, senza menda alcuna che fosse sopravvenuta a compromettere la sua lunga carriera di giudice e di legale. Tale veniva considerato dai colleghi, non senza gelosia, ma quantomeno senza rimostranze. Si trattava di una delle rimunerazioni che talvolta, e tardivamente, la società è disposta ad accordare ai cittadini perseveranti. Giunto a questa fase della vita, quand'anche il suo piccolo vizio fosse venuto a galla, la gente ne avrebbe sorriso, ravvisandovi nulla più che una delle tante innocue debolezze umane dalle quali non va esente nessuno. A farla breve, aveva tutto ciò che si potesse desiderare al mondo, tranne forse dei figli.
Gli Honda avevano considerato l'ipotesi di adottare un bambino, e più d'uno aveva premuto su di loro perché prendessero quella decisione, ma poi Rié non aveva più voluto parlarne e anche suo marito, una volta arricchitosi in virtù di quell'inopinata assegnazione patrimoniale, aveva cessato d'interessarsi alla cosa e di contemplare una siffatta eventualità. Sospettava che in pratica quella gente tanto premurosa mirasse solamente al suo denaro.
Si udì un suono di voci proveniente dalla casa.
Tese l'orecchio, domandandosi se potesse trattarsi di un ospite, giunto inaspettatamente nella prima mattinata. Ma si trattava di Rié che chiacchierava con Matsudo. Poco dopo comparvero entrambe sulla terrazza e presero a osservare la superficie ondulata del tappeto a verde.
"Ecco, guardate," disse Rié. "Laggiù è molto ineguale. Quando si guarda il Fujiama, quel declivio laggiù, in vicinanza della pergola, è molto più accentuato degli altri. Mi spiacerebbe che l'erba non fosse rasata a perfezione. Sapete, aspettiamo un principe..."
"Va bene, signora. Volete che ripassiamo la falciatrice?"
"Se non vi dispiace..."
L'autista, che aveva un anno più di Honda, andò in cerca della falciatrice in fondo alla terrazza, in un piccolo sgabuzzino nel quale venivano riposti i vari attrezzi da giardino. Honda lo aveva assunto non tanto perché gli andasse veramente a genio, quanto per l'esperienza che Matsudo aveva assunto al volante delle automobili di rappresentanza durante la guerra e anche nel periodo successivo al conflitto.
Il suo contegno disdegnoso e indifferente, il modo di parlare sempre pervaso da una sfumata impertinenza, l'atteggiamento apatico e serafico di una persona la cui esistenza quotidiana s'impania da cima a fondo sul principio in base al quale bisogna guidare un'automobile facendo appello alla massima prudenza: tutto in lui esasperava Honda. (Eh già, tu credi che per riuscire nella vita basti affrontare ogni congiuntura con la circospezione della quale fai sfoggio al volante, ma ti sbagli di grosso, caro mio.) Nell'osservare il vecchio autista, si rese conto che Matsudo lo aveva scambiato per un suo alter ego. Sicuramente il padrone era prudente quanto lui. Honda ne fu offeso come se lo chauffeur avesse disegnato una marchiana caricatura della sua persona.

"Vieni a sederti qui," gridò a Rié. "Ne hai tutto il tempo."
"Sì, ma tra poco arriveranno il cuoco e i camerieri."
"Saranno in ritardo. Come sempre, del resto..."
Dopo un attimo di esitazione, come un filo che stenta ad allungarsi nell'acqua, Rié tornò in casa per andare in cerca di un cuscino. Temeva, sedendosi direttamente sul sedile di ferro, di prender freddo ai reni.
"Non sopporto questa gentaglia che mi sciupa la casa," protestò prendendo posto sulla sedia accanto a quella del marito. "Il cuoco, i camerieri e tutti gli altri... Se fossi come la signora Kinhn... Se insomma mi piacessero le apparenze, questo genere di vita mi manderebbe in sollucchero!"
La signora Kinkin aveva sposato un legale che nei primi anni del secolo era stato l'avvocato più prestigioso del Giappone. Ex geisha, andava famosa per la sua avvenenza e le sue prodigalità. Capitava spesso di vederla cavalcare un purosangue bianco. Le fronti si corrugavano in un cipiglio indignato quando i presenti la vedevano indossare a un funerale certi lunghi kimono da geisha. Poi, alla morte del marito, si era uccisa, disperata di non poter condurre oltre l'esistenza lussuosa alla quale era assuefatta.
"Si dice che la signora Kinkin avesse delle piccole serpi addomesticate, e che tenesse sempre nella borsa uno di questi serpentelli prediletti. Ah, dimenticavo, mi hai detto che ieri hai ucciso un serpente. Sarebbe terribile se qualcuno avvistasse una serpe mentre il principe è in giardino. Matsudo!" esclamò Rié, all'indirizzo dell'autista che si stava allontanando con la falciatrice, "se per caso trovaste un serpente, fatelo fuori, mi raccomando. Ma per favore, evitate di farmelo vedere!"
Nell'osservare i movimenti della gola di sua moglie mentre parlava a gran voce rivolta a Matsudo, là dove i riflessi della piscina illuminavano impietosamente i guasti causati dagli anni, di colpo riaffiorò nel ricordo di Honda il suo incontro con Tadeshina, quando ancora infuriava la guerra, tra le rovine di Shibuya. E parimenti rammentò il dono che la vecchia gli aveva fatto: il Sutra del Grande Pavone d'Oro, il Re della Saggezza.
"Se avviene di esser morsi da un serpente, basta pronunciare questa formula magica: "na yu kits? ra tei sha ka."
"Ah, sì?" Senza manifestare il minimo interesse, Rié sedette più comodamente sulla seggiola, appoggiandosi con il dorso allo schienale. Il rumore della falciatrice, che si fece udire proprio in quel momento, li indusse a preferire il silenzio.
Honda dava per scontato che sua moglie, persona d'altri tempi, preconizzasse con piacere l'attesa visita del principe, ma lo stupì la calma con la quale apprese che sarebbe venuta anche Ying Chan. Per parte sua, Rié nutriva la speranza che nel vedere Ying Chan accanto al marito la sua lunga sofferenza sarebbe cessata.
"Domani Keiko arriverà in compagnia di Ying Chan per assistere all'inaugurazione della piscina. Passeranno la notte in casa nostra, aveva annunciato Honda con voce amorfa e noncurante, e lei si era sentita pervasa all'improvviso da una sorta di piacevole prurigine. La sua gelosia era così pervasa d'incertezza, che il dolore, dissipandosi di secondo in secondo, somigliava all'attesa che rimbombi il tuono dopo il bagliore della folgore. Dal momento che l'oggetto del suo timore si confondeva così ansiosamente con quello dell'attesa, gioiva di sapere che quest'ultima era ormai prossima a concludersi.
Il cuore di Rié era simile a un fiume che scorre pigramente attraverso una pianura desolata, erodendo gli argini. Poi, al momento di sfociare nell'ignota immensità del mare, è lieto di depositare nella foce i suoi fangosi sedimenti. Quivi si accingeva a tramutarsi: a cessare di essere acqua dolce per identificarsi con l'amara salsedine marina. Se si accresce il volume di un senti-

mento fino all'estremo limite, la sua natura subisce una spontanea metamorfosi. La sofferenza lungamente accumulata, e ch'era sembrata distruggerla, di colpo si trasformava in forza di vita: una forza ricolma di amarezza e oltremodo austera, ma di colpo immensamente, infinitamente azzurra. Era l'oceano.
Honda non aveva notato che sua moglie era diventata una donna dura, aspra, irriconoscibile. La Rié che tanto lo aveva fatto soffrire con le sue mute domande e i suoi sbalzi d'umore altro non era ormai che una crisalide.
In quella splendida mattina, sentiva che perfino la cronica malattia renale aveva subito un sensibile miglioramento.
Il fragore lontano della falciatrice faceva vibrare i timpani della coppia silenziosa. Era peraltro un silenzio affatto estraneo a quello ormai connaturato ai rapporti di una vecchia coppia un po' bizzarra, condannata a tacere per la sopravvenuta assenza di ogni argomento di conversazione. Erano due fasci di nervi che si appoggiavano l'uno all'altro, pensava Honda, interpretando la loro situazione non senza una buona dose di esagerazione. E in tal modo evitavano di frantumarsi al suolo con un rumore metallico. Era come se entrambi avessero accettato quella situazione, ancorché di malavoglia e chiusi nel silenzio. Se avesse commesso un delitto clamoroso, quantomeno avrebbe fatto propria l'impressione di volare un po' più in alto di sua moglie. Dovette tuttavia capacitarsi che le sue gioie e le sofferenze di Rié erano della medesima natura, e la sua vanità ne fu profondamente colpita.
Al secondo piano, le finestre delle camere degli ospiti che si riflettevano nell'acqua della piscina erano state spalancate per aerare gli ambienti, e si vedevano ondeggiare le tende di merletto bianco. Quella sera, Ying Chan era attesa dietro quella finestra, la stessa dalla quale, in un giorno ormai lontano, si era issata in piena notte sul tetto per poi balzare agilmente a terra. Un atto simile lo induceva a credere che un paio d'ali le fosse spuntato all'improvviso. Che davvero avesse spiccato il volo e fosse scomparsa approfittando del momento in cui egli non la guardava?
Non era possibile forse che Ying Chan, a cavallo di un pavone, si fosse liberata a sua insaputa dalla schiavitù della vita terrena tramutandosi in una creatura che si situava oltre il tempo e lo spazio? Era invero turbato e stupito che non sussistesse la prova del contrario, che gli fosse impossibile accertarsi che Ying Chan fosse sprovvista di un simile potere. E quando pervenne a tale conclusione, comprese la natura mistica del suo amore.
Si sarebbe detto che un pescatore avesse gettato una rete di luce sulla superficie della piscina. Sua moglie persisteva nel silenzio, le piccole mani enfiate, simili più che mai a quelle di una bambola nipponica, posate sul bordo della tavola protetta a mezzo dall'ombra del parasole.
Anche Honda, ormai, tendeva a isolarsi del tutto immergendosi nel flusso dei suoi pensieri.
La realtà di Ying Chan era limitata alla Ying Chan ch'egli era in grado di osservare. Con le sue splendide chiome corvine, il suo sorriso immutabile e l'inclinazione a non mantenere la promessa fatta, questa fanciulla era nondimeno una giovane donna di carattere, dai sentimenti insondabili, arcani. Un fatto era certo: la Ying Chan immediatamente visibile non era rivelatrice di tutta la sua realtà. Per Honda, il cui ardente desiderio era proiettato verso la Ying Chan invisibile, l'amore era intimamente connesso all'ignoto, laddove la percezione era per fatto naturale legata all'elemento conosciuto. Se le sue percezioni avessero insistito a sondare l'ignoto, ampliando in tal modo la sfera del cognito, il suo amore avrebbe trovato pieno appagamento? No, non era un'ipotesi plausibile, perché il suo amore si sforzava di tenere Ying Chan il più possibile al riparo dalla morsa della percezione.
Fin dagli anni della giovinezza, il segugio della percezione si

era manifestato nei riguardi di Honda perfidamente avveduto.
Pertanto la Ying Chan rivelatagli dagli occhi rispecchiava la sua facoltà di percezione. Solo la capacità di percezione di Honda rendeva possibile l'esistenza di Ying Chan.
Di conseguenza, il suo desiderio di vedere Ying Chan completamente nuda, una Ying Chan misteriosa, sconosciuta a chicchessia, si tramutava in un desiderio inaccessibile, contraddittoriamente spartito tra la percezione e l'amore.
Il vedere si situava all'interno della sfera percettiva, e sebbene Ying Chan ne fosse affatto ignara, a partire dal momento in cui Honda l'aveva spiata attraverso il pertugio aperto nella parete della biblioteca ella di fatto si collocava in un mondo suscitato dalla percezione di quell'uomo. Nel mondo della fanciulla, contaminato da quello di lui a partire dall'istante in cui egli l'aveva contemplata con segretezza furtiva, ciò che lui aspirava a vedere non avrebbe mai assunto connotazioni di realtà. Il suo amore non poteva essere appagato. E peraltro, se non vedeva, quell'amore gli sarebbe stato precluso per sempre.
Avrebbe voluto vedere una Ying Chan in pieno sboccio, ma ne era impedita dalle percezioni di lui. Fino a quando fosse rimasta la creatura scaturita dalle percezioni di Honda, non avrebbe potuto violare le leggi fisiche che vi presiedevano. Forse, e tranne che in sogno, il mondo nel quale Ying Chan spiccava il volo ignuda sulla groppa di un pavone si situava nell'aldilà; ed era incapace di materializzarsi perché la percezione stessa di Honda diventava una sorta di schermo, ed era imperfetta, un'ostruzione infinitesimale. Ma allora, cosa sarebbe accaduto se si fosse sbarazzato dell'ostruzione, sovvertendo pertanto il quadro generale?
Ciò avrebbe significato l'esclusione di Honda dal mondo che spartiva con Ying Chan. In altre parole, avrebbe implicato la sua morte.
Ne conseguiva che il supremo desiderio di Honda, ciò che desiderava vedere più di ogni altra cosa, non poteva avverarsi che in un mondo ove lui non poteva esistere. Per poter vedere in conformità al suo vero desiderio, bisognava che lui morisse. Allorché un voyeur si capacita di poter realizzare i suoi propositi solo attraverso la soppressione dell'atto fondamentale di guardare, ciò comporta la morte in quanto tale.
Per la prima volta in vita sua, il significato del suicidio per un uomo colto e provveduto acquistava nella mente di Honda un significato autorevole e definito.
Se, come il suo amore esigeva, respingeva la percezione tentando all'infinito di sfuggirle, se si sforzava di trascinare Ying Chan su un terreno situato oltre la percezione, opporre resistenza per mezzo di quest'ultima conduceva fatalmente al suicidio. Ciò avrebbe significato il distacco di Honda da un mondo contaminato dalla percezione: un mondo nel quale avrebbe abbandonato suo malgrado Ying Chan. Ma nell'attimo stesso del suo commiato, lei si sarebbe eretta, raggiante, al suo cospetto: nulla più di questo era scontato.
Questo mondo era stato creato dalle percezioni di Honda, e pertanto anche Ying Chan ne faceva parte. Secondo i precetti della scuola yuishiki, era un mondo suscitato dalla coscienza alaya di Honda. Ma la ragione per la quale non poteva ancora aderire pienamente a questa dottrina risiedeva nel fatto ch'era troppo abbarbicato alle sue percezioni, incapace com'era di ammettere ch'esse affondavano le loro radici nell'eterna coscienza alaya, la quale per un istante si stacca da questo mondo senza alcun rimpianto perrinnovarlo nell'attimo immediatamente successivo.
Al contrario, Honda pensava alla morte come si pensa a un gioco, inebriato com'era della sua dolcezza. Soggiogato dalle sue percezioni, evocava la gioia suprema del momento in cui avrebbe consumato il suicidio, quando Ying Chan, da null'altro mai ve-

duta, sarebbe apparsa in tutta la sua abbagliante nudità d'ambra
pura, come il levarsi di una luce risplendente.
Il "compimento del Pavone" non significava proprio questo?
In conformità alle Regole descrittive del Pavone Re della Saggezza, il
sammaya-gyo, ovverossia il simbolo distintivo nel quale è trasfuso
il voto supremo della divinità, è descritto come una mezzaluna
posata sopra la coda del Pavone, e sopra la mezzaluna è raffigura-
to il plenilunio. Nel momento in cui la falce lunare si arrotonda
tramutandosi in luna piena, l'insegnamento della Legge si trova
ad essere pienamente compiuto.
Invero, ciò che Honda desiderava poteva identificarsi con il
compimento del Pavone. Se tutto l'amore del mondo era incom-
pleto come la mezzaluna, come non ambire al plenilunio che si
levava sopra la coda del Pavone?
Il rumore della falciatrice s'interruppe. "Va bene così?" do-
mandò una voce lontano.
Simili a una coppia di pappagalli che si annoino, appollaiati
sul loro trespolo, gli Honda si volsero con mossa maldestra spin-
gendo lo sguardo in direzione della voce. Videro Matsudo in tuta
kaki, e sullo sfondo il Fujiama, già semiavvolto nel suo manto di
nubi.
"Non credi che basti?" disse Rié a voce bassa, rivolta a suo
marito.
"Direi di sì," rispose Honda. "Non possiamo pretender trop-
po da quel vecchio."
Con le due mani formò un cerchio in segno di approvazione.
Matsudo comprese, e lentamente tornò sui suoi passi tirandosi
appresso la falciatrice. Dal cancello, sul lato di Makoné, giunse il
frastuono di un motore, poi una giardinetta s'inoltrò nel parco.
Era il veicolo che recava da Tokyo cuoco, camerieri e vettovaglie
in abbondanza.

21.

Honda non aveva ancora invitato i vicini più anziani, ancor-
ché fosse l'ultimo arrivato nel quartiere di ville "Veduta del Fu-
jiama" di Ninooka. D'altronde, questi attempati proprietari si
erano tenuti alla larga dalle loro abitazioni, turbati dalle voci che
correvano sui costumi corrotti che si erano diffusi nell'area di
Gotemba a causa dell'apertura di bar destinati alle truppe ameri-
cane di stanza in quel settore. Questi esercizi avevano recato sul-
la loro scia prostitute da soldati, protettori e sgualdrine d'infimo
livello che si aggiravano in vicinanza del campo di manovra, ar-
mate di coperte militari. Nel corso di quell'estate, i proprietari
erano ricomparsi un po' alla spicciolata, e Honda ne aveva invi-
tato qualcuno, approfittando dell'inaugurazione della piscina.
I più anziani tra questi possessori di ville erano il principe e la
principessa Kaori e la signora Kanzaemon Mashiba, annosa ve-
dova del fondatore della banca Mashiba. Costei aveva previamen-
te annunciato il proposito di portare con sé tre nipotini. Ma c'e-
rano altri invitati attinenti alle ville della zona. Oltre a Keiko e
Ying Chan, gli Honda attendevano l'arrivo da Tokyo di Imani-
shi e della signora Tsubakihara. In quanto a Makiko, aveva fatto
sapere con largo anticipo che sarebbe stata all'estero. Secondo la
prassi, Makiko avrebbe dovuto farsi scortare dalla Tsubakihara
nel corso delle sue trasferte oltre confine, ma questa volta aveva
optato per un'altra compagna di viaggio.
Honda si divertiva a constatare come Rié, una volta assunta
una domestica in pianta stabile, la facesse trottare senza miseri-
cordia, senza per contro cessare di rivolgere i sorrisi più gentili e

suadenti al personale avventizio, come il cuoco e i camerieri. Rivolgeva loro la parola con la massima compitezza, ansiosa di dimostrare a se stessa e agli altri che tutti le volevano un gran bene.
"Signora, per la pergola come ci regoliamo? Prepariamo delle bibite anche laggiù?" domandò uno dei camerieri, già vestito della sua uniforme bianca.
"Sì, grazie."
"Però in tre non sarà facile andare continuamente avanti e indietro. Non sarebbe meglio lasciare i cubetti di ghiaccio nel secchiello termico, e pregare gli ospiti di servirsi da soli?"
"Sì, è vero. Però se ci sarà qualcuno che vorrà spingersi fino al pergolato, si tratterà quasi sicuramente delle giovani coppie. Quindi tanto varrebbe non disturbarle affatto. Piuttosto, non dimenticate di spruzzare l'insetticida contro le zanzare, quando comincerà a imbrunire."
Honda era stupefatto di udire sua moglie esprimersi in quel modo. La sua voce assumeva un'intonazione stridula e stentorea del tutto innaturale, e le sue parole sembravano indugiare sospese nell aria immota.
La leggerezza e la fatuità che nel corso della sua vita sembrava aver tenuto in spregio più di ogni altra cosa, impregnavano a tal punto il suo tono e il suo frasario, da indurre Honda a ritenere che Rié volesse ironizzare su questo modo di atteggiarsi.
La vivacità dei gesti che caratterizzava le mosse dei camerieri in giacca bianca sembrava aver dotato l'andamento familiare di nuove linee rette. Le casacche impeccabilmente inamidate, l'efficienza dei loro movimenti scattanti e giovanili, la simulata deferenza e quella loro vernice di professionismo trasformavano tutta la casa in un mondo diverso e singolarmente rinfrescante. I problemi di natura privata erano stati accantonati: ordini, disposizioni, comandi, richieste s'incrociavano tra loro come fossero stati le farfalle imitate dalla piega particolare che i camerieri avevano conferito ai tovaglioli
Era stato allestito un buffet di fianco alla piscina per consentire agli ospiti di mangiare in costume da bagno. La fisionomia semplice e familiare della casa aveva subito un drastico cambiamento. Ricoperto da una tovaglia bianca, lo scrittoio di Honda, del quale il padrone di casa era così geloso, ora fungeva da bar all'aria aperta. Sebbene fosse stato lui stesso a prescrivere questi mutamenti, una volta in corso assumevano l'aspetto di una trasformazione eccessiva, quasi brutale.
Sottraendosi a poco a poco al sole, che andava acquistando forza, osservava ogni cosa con un sentimento di stupefazione.
Chi aveva predisposto tutto ciò? E a che scopo, in conclusione? Per buttar via quattrini? Per il gusto di invitare personaggi prestigiosi e altolocati? Per recitare la parte del borghese pasciuto e soddisfatto di sé? Per menar vanto agli occhi altrui di aver costruito una piscina simile? In effetti si trattava della prima piscina realizzata a Ninooka, prima o dopo la guerra che fosse. C'è tanta gente generosa, a questo mondo, pronta a perdonare gli altri di esser ricchi, purché sia invitata a casa loro.
"Caro, infilati questi," disse Rié, portando a suo marito un paio di calzoni di flanella marrone scuro. E vi aggiunse una camicia bianca, nonché una cravatta a farfalla a minuscolipois marrone. Posò il tutto sulla tavola riparata dall'ombrellone parasole.
"E dovrei cambiarmi qui?"
"Perché no? Ci sono soltanto i camerieri. Del resto, ora gli darò ordine di interrompere i preparativi perché mangino il più presto possibile."
Prese la cravattina a farfalla le cui estremità sembravano due coloquintidi. Reggendone una tra le dita, si divertì a sollevare quel piccolo lembo di tessuto floscio nella luce prigionata dallo

specchio d'acqua. Gli ricordò la "procedura sommaria" di una corte di polizia: "Processo verbale di procedura sommaria e di ricorso dell'imputato". Nessuno come Honda provava un senso così acuto d'insofferenza alla prospettiva di quel ricevimento imminente... fatta eccezione per il frutto supremo, per quel punto unico e abbagliante di non-speranza.
La prima ad arrivare fu la vecchia signora Mashiba, accompagnata dai tre nipotini. Si trattava, di fatto, di una ragazza - un'adulta, ormai, non ancora sposata- e di due fratellini cadetti, alquanto insignificanti, l'aria da bravi scolari, tutti e due con gli occhiali: l'uno era studente del secondo corso, l'altro frequentava il quarto anno. I tre si affrettarono a raggiungere lo spogliatoio, dove si cambiarono indossando il costume da bagno. La nonna, in kimono, prese posto al riparo dell'ombrellone.
"Fino a quando mio marito è stato in vita, soprattutto dopo la guerra, abbiamo sempre partecipato attivamente a tutte le campagne elettorali. Ho sempre votato comunista, se non altro per fargli rabbia. D'altronde, ho sempre provato la più viva ammirazione per Kyuichi Tokuda."
L'anziana vedova non cessava un istante di assestarsi il collo del kimono o di darsi una tirata alle maniche con un gesto nervoso. Sembrava una cavalletta che chinasse il capino strofinando le ali l'una contro l'altra. Godeva fama di essere una donna spiritosa e divertente, incurante delle smancerie del galateo. Nascosti dietro un paio di lenti violette brillavano due occhi impertinenti che non cessavano un istante di interessarsi alla consistenza patrimoniale di questo o di quell'altro. Sotto la traiettoria del suo sguardo gelido, ognuno provava l'impressione di essere al suo servizio.
I tre giovani uscirono dallo spogliatoio in costume da bagno. Come avviene solitamente dei membri delle famiglie d'alto bordo, avevano membra lisce, ma un corpo senza fisionomia particolare. Balzarono in acqua l'uno dopo l'altro e presero a nuotare con pacata scioltezza. Honda recriminò in cuor suo che Ying Chan non fosse stata la prima a inaugurare l'acqua della piscina.
Poco dopo, Rié uscì dalla villa scortando il principe e la principessa Kaori, l'uno e l'altra già in costume da bagno. Honda si scusò di non averli ancora salutati: ignorava il loro arrivo. Rimproverò Rié di non averlo avvertito tempestivamente, ma il principe strinse la mano al padrone di casa senza attribuire alla cosa la minima importanza, e si buttò in acqua. La signora Mashiba osservava quella scena con un'espressione di distaccato e divertito sconcerto, come se si fosse trovata immischiata in una comitiva di zotici. Il principe, nuotando, fece il giro della piscina; poi, quando si issò sul bordo, la Mashiba gli rivolse la parola facendo udire la sua voce acuta e penetrante:
"Caro principe, come siete scattante, virile, giovanile!... Dieci anni in meno, e non avrei esitato a sfidarvi."
"Ma per carità, signora! Potreste sfidarmi anche adesso. E forse arriverei secondo. Del resto, lo potete constatare voi stessa: basta che nuoti per cinquanta metri, e sono già senza fiato. Ma che importa? Nuotare a Gotemba è sempre meraviglioso, anche se l'acqua è un po' fredda."
Si scosse le gocce dal corpo, come per liberarsi da ogni ostentazione. Piccole chiazze scure picchiettarono il cemento.
Per parte sua, il principe sembrava non accorgersi come sovente gli si attribuisse una certa freddezza, proprio in virtù del fatto che in tutte le occasioni si sforzava di ostentare la disinvoltura e la semplicità di tratto suggeriti dalle novità del clima postbellico. Quando non era più necessario affermare ostentatamente il proprio rango, amava coltivare le relazioni sociali. Certo qual era, in forza dell'élite alla quale apparteneva, di avere più di altri il diritto di avversare la tradizione, in pratica, e dati i tempi che

correvano, si annoverava tra quanti la tenevano maggiormente in stima. Un simile atteggiamento sarebbe stato plausibile se, quando gli era dato di osservare come Taldeitali non manifestasse alcuno spirito progressista, in sostanza non fosse stato esattamente come quando, in altri tempi, reputava che Tizio o Caio non fossero di estrazione sociale adeguata. A giudizio del principe, tutte le menti evolute, ivi inclusa la sua persona, erano altrettanti "martiri della tradizione". Ancora un passo in là e, paradossalmente, si sarebbe considerato un volgare cafone arricchito.
Quando si era sfilato le lenti prima di prendere il bagno, per la prima volta Honda aveva visto quel volto principesco senza occhiali. Erano, per lui, un ponte non privo d'importanza, che lo metteva più agevolmente in contatto con il mondo circostante. Eliminata quella sorta di cavalcavia, il viso del principe diventava una faccia qualsiasi pervasa da un'espressione di vaga melanconia, dovuta in parte al suo sguardo un po' snebbiato e malcerto. Era una tristezza che fungeva da linea di demarcazione tra il piglio aristocratico di un tempo e quello rimaneggiato d'oggigiorno.
Al contrario la principessa, che in costume da bagno si rivelava un po' troppo in carne, era la grazia e la spontaneità personificate. Quando nuotava mollemente sul dorso, sollevando le braccia sorridente, sembrava un elegante e innocente uccello acquatico che nuotasse sullo sfondo paesaggistico offerto dall'Hakoné. Non era possibile esimersi dal supporre che costei figurasse tra i rari fortunati che sanno cosa sia la vera felicità.
Honda era un tantino infastidito dalla presenza dei nipoti Mashiba: usciti dall'acqua, avevano fatto cerchio intorno alla nonna e si intrattenevano compitamente con il principe e la principessa. Ma l'argomento di conversazione dei tre giovani era esclusivamente l'America. La ragazza parlava senza posa dell'elegante college privato dove aveva compiuto i suoi studi, e i fratelli delle università americane alle quali si erano iscritti dopo essersi laureati presso le rispettive facoltà nipponiche. America, non si parlava che d'America. In America la televisione era già largamente diffusa... Come sarebbe stato bello poter dire altrettanto del Giappone... Ma dal ritmo attuale delle cose sarebbero occorsi dieci anni per avere la televisione anche qui... e via discorrendo, sempre su questo tono.
La signora Mashiba non sopportava di sentir parlare del futuro. Ben presto pertanto li interruppe:
"Sta di fatto che voialtri vi burlate di me, pensando che non ci sarò più per vederlo, questo avvenire. E va bene, vuol dire che ogni sera, quando sarete piazzati davanti al televisore, il mio fantasma apparirà sullo schermo."
La capacità della nonna di prendere irriguardosamente in pugno la conversazione dirigendo quella dei nipoti a suo piacere era davvero sorprendente, non meno, d'altronde, della silenziosa compunzione con la quale i giovani si disponevano ad ascoltarla non appena lei apriva bocca. Sembravano, pensava Honda, tre conigli ammaestrati.
Il padrone di casa manifestava ormai una certa disinvoltura nell'accogliere i suoi ospiti a mano a mano che si presentavano sulla terrazza, già in costume da bagno. Sul lato opposto dello specchio d'acqua, fiancheggiati da due coppie di invitati, proprietari di ville situate nelle immediate vicinanze, Imanishi e la signora Tsubakihara alzarono un braccio in segno di saluto. Indossavano normalissimi abiti da città, ancorché l'uomo portasse una camicia del genere cosiddetto hawaiiano, a chiassosi motivi stampati, che non si addiceva minimamente al personaggio. In quanto alla Tsubakihara, indossava il solito kimono nero di seta leggera, che sembrava un abito a lutto. Cercava di suscitare effetti particolari, e invero era il solo, sinistro cristallo nero incastonato

nello specchio della distesa d'acqua. -Honda non si lasciò ingannare dall'aspetto della donna, e comprese all'istante che Imanishi aveva messo quella camicia grottesca al solo scopo di prendersi beffe della sua ingenua amante, sempre impegnata ad assumere atteggiamenti e ruoli che non le si confacevano minimamente.
Tenendosi a qualche distanza dagli invitati in costume da bagno, la coppia avanzò lentamente lungo la piscina, ove l'acqua faceva altalenare i loro riflessi commisti di giallo e nero.
Il principe e la principessa Kaori conoscevano bene sia Imanishi, sia la signora Tsubakihara. Dal momento che presenziava con relativa frequenza alle riunioni cui amava indulgere la sedicente élite intellettuale, il principe intratteneva rapporti sufficientemente cordiali con Imanishi per conversare assieme a lui senza alcun formalismo.
"Ecco che arriva quel buffo tipo," disse a Honda, alludendo appunto a Imanishi.
Quest'ultimo, non appena fu seduto, aperse un cartone malamente ammaccato di sigarette d'importazione, e ne tolse un pacchetto intatto. Lo privò del rivestimento protettivo di cellophane, percosse leggermente con le dita il fondo dell'involucro e finalmente con abile mossa ne sfilò una sigaretta.
"Non riesco a prender sonno, da qualche notte a questa parte," annunciò con noncuranza, mentre se la portava alle labbra.
"Qualcosa vi preoccupa?" domandò il principe, posando sulla tavola il piatto nel quale aveva consumato la sua porzione di cibo.
"Ma no, niente di speciale. Ma sento il bisogno di qualcuno... di una persona con la quale parlare in piena notte. Conversiamo fino al mattino, senza una pausa, senza un attimo d'interruzione; e quando finalmente sorge il sole siamo tentati dall'idea del suicidio. Allora, con gesto solenne, ci decidiamo a mandar giù un sonnifero. Parecchie pillole, capite? Sennonché ci svegliamo e non è successo nulla. E una mattina come ogni altra."
"E qual è l'argomento delle vostre conversazioni, da una notte all'altra?"
"Ci sono sempre tante cose delle quali parlare, sapete, quando si sa che quella sarà l'ultima notte! Tocchiamo tutti gli argomenti possibili e immaginabili. Quello che abbiamo fatto, quello che hanno fatto gli altri, ciò che ha visto il mondo, ciò che l'umanità è stata costretta a subire... Oppure le cose che un continente dimenticato ha fatto oggetto dei propri sogni nel corso di millenni. Parliamo di tutto, insomma. I temi di conversazione non ci mancano certo. Il mondo finisce. Finirà questa notte."
Il principe appariva oltremodo interessato e prese a interrogarlo:
"Ma se l'indomani vi scoprite ancora in vita, di che altro potete parlare? Vi siete detti tutto."
"Ma no, non c'è problema. Basta ricominciare, e il gioco è fatto."
Stupefatto da una simile risposta, che alimentava in lui il sospetto di un'intenzione sardonica da parte di Imanishi, il principe preferì non insistere oltre e si chiuse nel silenzio.
Anche Honda ascoltava, un po' discosto, senza saper dire fino a qual punto Imanishi parlasse seriamente.
"A proposito," domandò, "come vanno le cose nel Paese delle Melegrane?" Non aveva dimenticato lo strano sproloquio sul quale Imanishi aveva dissertato, in un'altra e ormai lontana occasione.
"Ah!..." esclamò quest'ultimo scoccandogli un'occhiata gelida.
Ora sul suo volto si leggevano più che mai i segni della deboscia, in singolare contrasto con le sigarette americane e i coloracci sguaiati della camicia hawaiiana. Evocava l'aspetto, pensò Honda, di certi interpreti al servizio delle truppe di occupazione.

"E stato distrutto," disse poi. "Non esiste più..."
Era il suo modo consueto di parlare, e di per sé quell'asserto non suscitò in Honda il minimo sentimento di sorpresa. Ma se l'età d'oro del sesso, un tempo designata come il Paese delle Melegrane, si era dissolta nella sfera delle illusioni di Imanishi, occorreva altresì che cessasse di esistere nella mente di Honda, che aborriva questi fantasmi dell'immaginazione. Il Paese delle Melegrane non sussisteva più. Imanishi era colpevole di avere sterminato quella sua elucubrazione capricciosa, e Honda evocava col pensiero l'ebbrezza di sangue nella quale Imanishi si era sicuramente crogiolato nell'atto di annientare quel regno partorito dalla sua fantasia. Avrebbe potuto dipingere la scena atroce svoltasi in quella notte! Aveva creato e distrutto, sempre e solamente servendosi delle parole. Sebbene quel mondo non fosse mai realmente esistito, in qualche luogo si era manifestato, ed ecco che ora un capriccio crudele ne aveva decretato la fine. Nell'osservare Imanishi che si passava sulle labbra la lingua di un marrone giallastro, ispessita dalla droga, Honda fu assalito dalla visione persistente di fiumi di sangue e immaginarie montagne di cadaveri.
Se lo si raffrontava alle bramosie di questo livido aborto, il suo desiderio era molto più placido, molto più contenuto. E tuttavia era altrettanto difficile da raggiungere e vedere appagato. Constatando come Imanishi non palesasse sentimento alcuno, nell'udirlo annunciare con l'affettata indifferenza che gli era peculiare l'annientamento del Paese delle Melegrane, Honda avvertì sin nei precordi la futile vacuità di tutto ciò.
Ma il corso dei suoi pensieri fu bruscamente interrotto dalla signora Tsubakihara che gli mormorava qualcosa all'orecchio. Il fatto stesso che sussurrasse così, a voce bassa, contrariamente a ogni logica apparente stava a significare che non aveva da annunciare nulla d'importante.
"Beninteso, resti fra noi: lo sapete, vero, che Makiko è in Europa?"
"Sì, me lo hanno detto."
"Non è al viaggio in sé che mi riferisco. Semplicemente, volevo dirvi che questa volta non mi ha invitata ad accompagnarla. Si è tirata appresso una sua allieva, una donna volgare, senza alcuna personalità. Ad ogni modo, non intendo sindacare la sua scelta. Il fatto è che non ha ritenuto di preannunciarmi il viaggio. Lo credereste? Non me ne ha detto una parola sola. Sono andata a salutarla all'aeroporto, ma ero così sconvolta che non sono riuscita a spiccicar parola."
"E veramente strano che non ve ne abbia parlato. Eravate praticamente inseparabili."
"Non solo: lei per me era come una dea. Ed ecco che la mia dea mi ha abbandonata.
"E una lunga storia, ma sta di fatto che quando dopo la guerra la sua famiglia si è trovata in gravi ristrettezze, - suo padre, anche lui poeta, era un ufficiale, - mi sono premurata di soccorrerla prima di ogni altro. Le domandavo consiglio su tutto, per lei non avevo segreti. Credo d'altronde di aver vissuto e scritto poesie in conformità ai suoi intendimenti. La sensazione di essere unita, corpo e anima, a una dea è valsa a tenermi in vita, sebbene dopo aver perduto mio figlio in guerra, altro non fossi che un'ombra vivente. I miei sentimenti nei suoi riguardi non sono mutati affatto, anche quando lei è divenuta un'autentica celebrità L'unico punto nero era lo scarto troppo netto che separava il suo talento dal mio. O per meglio dire, non sono più stata in grado di nascondere a me stessa che di talento, io, non ne ho una briciola."
"No, questo non è vero, ne sono assolutamente certo," rispose per compitezza Honda, semiabbagliato dalla luce che sprigionava la superficie della piscina.

"No, no, è così. Ora ne sono certa. E del resto è giusto ch'io me ne renda conto. Tuttavia mi sembra evidente che lei lo abbia saputo fin dalle prime mosse. Riuscite forse a concepire qualcosa di più crudele? Sapendo perfettamente che non ero per nulla dotata, mi ha menata per il naso, mi ha indotta a obbedirle a bacchetta, in pratica le bastava un cenno perché io facessi tutto ciò che voleva. Con quale risultato, ditemelo voi? Che adesso mi butta come una scarpa vecchia e se ne va in Europa con un'altra allieva, tanto danarosa quanto ciecamente prona ai suoi voleri."
"Accantoniamo la questione del vostro talento. E indubbio che Makiko sia persona di doti non comuni, e voi sapete perfettamente che quando si fruisce di capacità affatto particolari si può dar prova di singolare crudeltà, di una crudeltà veramente spietata."
"La crudeltà di una dea, appunto... Ma ditemi voi, signor Honda, com'è possibile continuare a vivere, dopo che una dea vi ha abbandonata? Che sarà ora, di me, priva di colei che sapeva tuttO ciò che dicevo e facevo?"
"Avete pensato alla religione?"
"La religione! A quale scopo dovrei credere in un dio invisibile, un dio che, si sa, non rischia di tradirvi? Non fa conto credere in una divinità, se questa non mi protegge con la sua presenza fisica, se non mi dice cosa debbo o non debbo fare, se non mi guida per mano in tutto ciò che faccio, se non è un'entità alla quale non nascondere alcunché e al cui cospetto sentirmi purificata, senza vergogna alcuna?"
"Voi sarete sempre una bambina, signora Tsubakihara... una bambina e una madre..."
"Sì, signor Honda, avete ragione. Questa è la verità."
E già gli occhi della Tsubakihara si andavano riempiendo di lacrime.
In quel momento nella piscina sguazzavano i ragazzi Mashiba e due nuove coppie. Il principe Kaori li raggiunse e tutti insieme presero a giocare con un leggero pallone di gomma a righe bianche e verdi. Il suono degli spruzzi che schizzavano sul volto dei bagnanti, le grida e le allegre risate accentuarono lo splendore luminoso diffuso dallo specchio d'acqua. La superficie turchina ondeggiava, fustigata da mani e braccia, frangendosi in un succedersi di creste spumeggianti. Ora l'acqua che poc'anzi lambiva dolcemente gli angoli della grande vasca era squarciata dal dorso lucente e muscoloso dei nuotatori che aprivano ferite profonde nella sua superficie scintillante. Queste peraltro si richiudevano tosto per tramutarsi in onde frementi che seppellivano i bagnanti. Gli spruzzi, levandosi su di un lato tra uno scroscio di grida gioiose, suscitavano su quello opposto innumerevoli cerchi di luce iridescente, animati da un gioco leggiadro di contrazioni e dilatazioni senza fine.
Nell'istante in cui volava in mezzo ai nuotatori, il pallone rigato bianco e verde appariva in chiaroscuro. Il colore dell'acqua, la policromia dei costumi, le persone stesse partecipi di quello svago: non vi era nulla in tutto ciò che si ricollegasse a un sentimento umano in una forma purchessia. Tuttavia quell'acqua in movimento, quelle risa, quegli strilli suscitavano nel cuore di Honda un'impressione arcana di tragedia; né sapeva spiegarsene il motivo.
Forse a causa del sole? Levò lo sguardo al cielo, ove la luce sembrava deformata dalla profondità dell'azzurro infinito, e fu colto da un accesso di starnuti. Fu in quel momento che la signora Tsubakihara gli rivolse di nuovo la parola nel consueto tono lacrimoso, soffocando la voce dietro quel fazzoletto altrettanto di prammatica che si premeva sul volto.
"Come si divertono! Chi avrebbe immaginato, durante la guerra, che tutto ciò sarebbe tornato a essere possibile! Come

avrei voluto che Akio provasse tutto questo... Almeno una volta... una!"
Erano ormai le due passate quando Rié scortò Keiko e Ying Chan, in costume da bagno, fino alla terrazza. Dopo quella lunghissima, impaziente attesa, l'apparizione della principessa parve a Honda persino banale.
Vista dal capo opposto della piscina, Keiko, in costume a righe verticali bianche e nere, era l'immagine stessa della voluttà. Non era facile credere che fosse prossima a compiere cinquant'anni. La vita all'europea che aveva sempre condotta sin dall'infanzia si rivelava in modo eloquente nella grazia delle lunghe gambe affusolate, così diverse da quelle delle comuni donne giapponesi. Il suo portàmento era impeccabile. Vista di profilo mentre s'intratteneva con Rié, le sue linee si flettevano e incurvavano con la maestà di una statua, mentre la maestà di quelle carni opulente spiccava nei volumi simmetrici dei seni e delle natiche.
Al suo fianco, Ying Chan evocava un'immagine in netto e ideale contrasto. In costume da bagno bianco, reggeva in una mano una cuffia di gomma parimenti bianca, mentre con l'altra respingeva all'indietro i capelli con mossa elegante e disinvolta, una gamba posata leggermente davanti all'altra. Da quel suo modo di protendere la gamba, visibile anche di lontano, emanava una sorta di asimmetria tropicale che sembrava alimentare la passione. Forti e snelle a un tempo, le lunghe cosce reggevano un torso sufficientemente sviluppato, che sprigionava una sensazione di precaria durata. Sotto questo aspetto differiva sensibilmente da Keiko. Inoltre, il costume candido conferiva risalto all'epidermide bruna. I seni, racchiusi nel loro involucro di stoffa, e la loro maturità soffusa d'ombra, evocarono alla mente di Honda l'affresco nelle grotte di Ajanta che raffigurava una danzatrice morente. Dal punto in cui egli si trovava, lungo il bordo della piscina, quando lei schiudeva la bocca in un sorriso vedeva chiaramente rilucere la chiostra dei denti, più bianchi del costume.
Quando si avvicinò Honda si alzò in piedi per ricevere colei che aveva ardentemente attesa.
"Ora ci sono tutti," annunciò Rié, avvicinandosi con la debita solerzia. Lui non le rispose.
Keiko salutò la principessa e rivolse un cenno al principe che nuotava in piscina.
"Sono esausta, dopo un viaggio simile," prese a dire con lasua bella voce calda e sfumata, pur non palesando il minimo segno di stanchezza. "Non sono un'autista abbastanza resistente per guidare l'automobile da Karuizawa a Tokyo, passare a prendere Ying Chan e di là sedere ancora al volante fino a Gotemba. E una fortuna che siamo arrivate. Già, mi domando come mai tutte le macchine si scostano, quando guido io. E come guidare in una no "nan's land."
"Sicuramente è la vostra solennità a produrre tanta impressione sugli altri automobilisti," rispose Honda. Per qualche ragione imprecisata, Rié si lasciò sfuggire una risatina nervosa.
Nel frattempo Ying Chan, incurante di chicchessia, se ne stava con il dorso appoggiato al bordo della tavola, affascinata dallo sciacquio luminoso dell'acqua. Le mani giocherellavano con la cuffia bianca da bagno. A tratti si vedeva rilucere la parete interna della cuffia, come se lei, giocandovi, l'avesse spalmata d'olio.
Honda era totalmente soggiogato dalla visione del suo corpo; dovette pertanto trascorrere un lungo intervallo prima che finalmente si decidesse a notare un punto di verde scintillante alle sue dita. Era l'anello di smeraldi con le sue auree divinità tutelari.
A partire da quell'istante, la gioia di Honda non conobbe limiti. Era segno che lei gli aveva perdonato, e che la Ying Chan

con lo smeraldo al dito era tornata a essere la Ying Chan di un tempo. Lo stormire della foresta alla Scuola dei Pari negli anni della sua giovinezza, i due principi siamesi dagli occhi pervasi di melanconia, la notizia della morte della principessa Chantrapa sopravvenuta sul finire dell'estate nel giardino della villa meridionale, il lungo lasso di tempo trascorso, l'udienza concessa a Bangkok dalla principessina Chiaror di Luna, il bagno nel fiume a Bang Pa In, l'anello inopinatamente ricomparso nel Giappone dell'immediato dopoguerra: tutto il passato riemergeva, intessuto in una catena d'oro, congiungendolo al suo desiderio ardente dei tropici. Solamente quando portava l'anello al dito, Ying Chan dava luogo a una serie di leitmotiven brillantemente nostalgici che senza posa suscitavano in lui la complessità del ricordo.
Giunse, prossimo a lui, un ronzio d'api, carico dei fragranti sentori della brezza che gli rammentavano il grano bruciato dal sole, inequivocabile aroma dell'estate. Gli Honda non avevano una spiccata predilezione per i fiori; nel loro giardino non figurava nessuno degli splendidi floreali che caratterizzavano le pianure del Fujiama nella stagione estiva, popolate di garofani e genziane. Nel vento lieve e aulente, quei profumi campestri si mescolavano delicatamente alla polvere sollevata dalle manovre in atto da parte delle truppe americane, conferendo talvolta al cielo una colorazione un poco ambrata.
Il corpo di Ying Chan, a fianco di Honda, non si limitava a respirare. Quel corpo innalzava un tripudio all'estate, ultrasensibile, veniva fatto di pensare, al suo contagio tutto particolare. Il contagio dell'estate la investiva dalla testa ai piedi. La grana della sua pelle era come un frutto fulgido e misterioso, un frutto del Siam venduto al mercato, sotto le mimose. Era un corpo ignudo che il tempo aveva coltivato portandolo al pieno sboccio, e dunque espressione vettrice di un compimento o di una promessa.
A ben riflettervi, si rese conto che solo una volta prima d'ora l'aveva vista nuda, ed era stato quando aveva sette anni, dodici anni prima. Il ventre infantile, leggermente enfiato, del quale conservava così netto il ricordo, ora appariva piatto, e tuttavia compensato dal seno, che da appiattito qual era aveva assunto un rigoglio voluttuoso. Assorbita com'era dai rumori che giungevano dalla piscina, teneva la schiena rivolta contro la tavola, e Honda ebbe agio di osservare i cordoncini annodati intorno alla nuca che, ricadendo ai due lati, si riunivano all'altezza delle anche, e del pari la nudità del dorso che, delimitata dai piccoli cordoni, scendeva in seducente linea retta sino all'attaccatura delle natiche. Subito sopra, poteva osservare la curva discendente esitare un istante all'altezza del coccige, simile alla quieta conca d'acqua sotto lo scroscio di una piccola cascata. I glutei, ricoperti dal costume, presentavano la rotondità squisita della luna piena quando si leva in cielo. La carne esposta recava in sé la freschezza della notte, mentre da quella coperta dal tessuto sembrava irradiare la luce. Il grande parasole rigava d'ombra e di luce la sua pelle. Un braccio, in ombra, era di bronzo, mentre l'altro, esposto al sole, rammentava la superficie uniforme e compatta del legno di cotogno cinese. Nondimeno, refrattaria all'aria come all'acqua, non soltanto l'epidermide era morbida, ma possedeva l'umidore dei petali ambrati d'orchidea. Le ossa, che di lontano apparivano delicate, erano in realtà solide e proporzionate, ancorché di minuta struttura.
"Be', ci buttiamo?" propose Keiko.
"Sì, certo." Ying Chan lanciò un'occhiata vivace alle sue spalle, poi sorrise. Erano le parole che attendeva.
Posò la cuffia da bagno bianca sulla tavola; poi alzò un braccio per sollevare e raccogliere la sua splendida chioma corvina. Quel gesto rapido e incurante fornì a Honda, che si trovava in

posizione favorevole, l'occasione per scorgere sotto il braccio la porzione più bassa del costato. La parte superiore del costume presentava un taglio a grembiale, e quella che le copriva i seni era percorsa da un cordoncino che si prolungava fino a cingerle la nuca, dove i capi venivano annodati e fissati da due fibbie sul dorso. Davanti, il taglio era abbastanza basso da permettere d'intravedere l'attaccatura dei seni. In quanto poi alle anche, erano coperte solamente dalle estremità un po' allargate, che, dietro, formavano gli anelli nei quali passavano i cordoncini. Pertanto, sebbene il costato inferiore non cessasse di essere visibile, allorché lei sollevava il braccio determinava lo spostarsi di esigue strisce di stoffa, esponendo in pieno altre parti del corpo che in precedenza erano state coperte. Honda vide come la pelle salda che qui si rivelava non differisse in nulla dall'aspetto di altri tratti del corpo. Non vi si coglieva il minimo difetto, la più piccola imperfezione. Nulla sopravveniva a comprometterla, nemmeno alla luce del sole. Impossibile discernervi un solo, insignificante, piccolissimo neo.

Gli parve impazzire di gioia.

Ying Chan stipò la massa dei capelli entro la cuffia e si avviò assieme a Keiko verso la piscina. Quest'ultima si accorse di avere ancora la sigaretta tra le dita, ma nel breve lasso di tempo che le fu richiesto per tornare alla tavola, Ying Chan era già in acqua.

Honda si accertò che Rié fosse lontana, poi mormorò all'orecchio di Keiko, che si chinava per schiacciare la sigaretta dentro il posacenere:

"Ho visto che ha l'anello."

Keiko non rispose a viva voce, ma con uno sguardo complice.

Piccole rughe, per solito invisibili, le si disegnarono agli angoli degli occhi.

Mentre lui, estasiato, contemplava le due ondine, Rié tornò a sederglisi accanto. A lungo indugiò a osservare Ying Chan che balzava come un delfino fuori dell'acqua scintillante, per tornare subito dopo a tuffarvisi, il viso sorridente.

"Con un corpo come quello," osservò con voce stridula, "è fatta per aver figli."

22.

Quella sera, in biblioteca, Honda era incapace di ravvisare motivo d'interesse nella lettura dei libri consueti.

Nel cassetto di una scrivania che apriva assai di rado, rinvenne una copia degli Atti giudiziari. Non avendo di meglio da fare, s'immerse in quelle pagine. Il fascicolo riguardava la sentenza pronunciata nel gennaio 1950, che lo designava come proprietario legale dei beni di cui si trovava attualmente in possesso.

Aprì il voluminoso dossier legato con un cordoncino nero e lo posò sul ripiano di un piccolo secrétaire inglese rivestito di marocchino.

Disposizione principale. Viene annullata la decisione n. 9065 in data 15 marzo 1902 del ministero dell'agricoltura, del commercio e del le foreste demaniali, in forza della quale i terreni di proprietà dello Stato non possono dare luogo a indennizzo. Il convenuto restituirà al querelante leforeste demaniali il cui elenco fgura in altra sede. Lespese procedurali s'intendono a carico del convenuto.

Niente di più sorprendente, di più miracoloso in verità, del fatto che le foreste di montagna situate nel territorio della prefettura di Fukushima, con la quale Honda non aveva il più vago legame originario, costituissero oggi l'elemento portante del suo asse patrimoniale, e fossero in grado di far fronte agli incerti del-

l'estrema sua vecchiaia. Ancorché avesse vinto la causa, ciò non aveva alcun nesso con il processo originario intentato nel 1900, perduto due anni dopo e tuttavia ripreso con tenacia nel corso di mezzo secolo, incurante delle vicissitudini di un lungo arco storico. Le foreste di criptomerie, nel folto delle quali nessuno mette piede nottetempo, e il loro umido sottobosco anno per anno erano andati rinnovando il loro ciclo naturale, fornendogli in tal modo i mezzi per condurre il genere di vita che attualmente era il suo. Quali sarebbero stati, all'inizio del secolo, i pensieri di un viandante straniero, che trovandosi a percorrere quelle foreste, turbato dalla fiera bellezza di quegli alberi svettanti nell'azzurro del cielo, avesse scoperto come il loro unico scopo sarebbe stato quello di appagare cinquant'anni dopo le edonistiche follie di un uomo?

Honda tese l'orecchio. Raro e saltuario era ancora il ronzio degli insetti. Sua moglie dormiva nella stanza accanto. In casa si andava diffondendo la freschezza che segue di colpo al calare della notte.

Il ricevimento per l'inaugurazione della piscina si era concluso verso le cinque del mattino, e tutti gli invitati, fatta eccezione per Keiko e Ying Chan, dovevano rientrare a casa loro. Nondimeno Imanishi e la signora Tsubakihara si erano caparbiamente rifiutati di andarsene. Avevano dato per scontato di trascorrere la notte in villa. Di conseguenza fu necessario impartire nuove disposizioni per la cena e il pernottamento. La Tsubakihara non si rendeva minimamente conto del disagio suscitato dalla sua presenza.

Gli Honda, Keiko, Ying Chan, Imanishi e la signora Tsubakihara si avviarono verso il pergolato, e quivi si trattennero alquanto.

In quel primo tempo, Honda aveva pensato di assegnare a Keiko la camera per gli ospiti più discosta, riservando a Ying Chan la più vicina, quella attigua allo studio, ma il cambiamento di programma imponeva di alloggiare Imanishi nella seconda camera e di far dormire in una stessa camera Keiko e Ying Chan. Ciò metteva automaticamente fine al suo progetto di osservare di soppiatto Ying Chan mentre era sola nella propria stanza: senz'alcun dubbio, in compagnia di Keiko si sarebbe mostrata ben altrimenti pudica e riservata.

Il frasario e la terminologia dei documenti giuridici erano privi, per lui, di qualunque significato:

Sesto: in relazione alparagrafo 15 della circolare n. 4, il seguente esposto: "Ogni altro verrà riconosciuto comeproprietario defacto in conformità ai regolamenti amministrativi di Tokugawa e a quelli di ogni feudo" sta a significare che oltre ai casi di possesso riconosciuto elencati ai paragrafi da 1 a 14, allorché risultipossibilegarantirecheilpossesso era riconosciuto senza eccezioni, i terreni in questione possono essere restituiti al proprietario riconosciuto come tale. Per "riconosciuto senza eccezioni" deve intendersi...

Honda gettò un'occhiata alla pendola. Si accorse che la mezzanotte era già trascorsa da cinque o sei minuti. Bruscamente il suo cuore parve arrestarsi, come avesse cozzato nel buio contro un corpo insospettato e estraneo. Prese ad avvertire delle palpitazioni ardenti, di una dolcezza ineffabile.

Quella sensazione gli era familiare. La notte, quando si aggirava all'erta per il parco, quando ciò che aveva sperato era sul punto di avverarsi sotto i suoi occhi, il suo cuore prendeva a palpitare, come fosse stato aggredito e tormentato da uno sciame di formiche rosse.

Una valanga. Una scura valanga di miele che, seppellendo ogni cosa con la profluvie della sua dolcezza opprimente, abbatteva i pilastri della ragione. Ogni passione si convertiva in queste palpitazioni concitate, automatiche. Tutto si mescolava e si

fondeva. Inutile tentare di opporvisi.
Donde veniva quella valanga? Esisteva certamente in qualche luogo la dimora isolata e preclusa del desiderio sessuale; e quando di lontano quest'ultimo trasmette i suoi ordini, per difettosa che sia l'antenna-radio essa fa udire il suo fremito, pienamente avvertibile. Al che, ignara di ogni altra cosa, la risposta giunge, istantanea. Ah, come sono simili le voci del piacere e della morte! Al minimo loro appello, ogni altro compito cessa di rivestire il minimo rilievo, né più né meno di quanto avviene delle suppellettili di una nave abbandonata repentinamente dal suo equipaggio: che si tratti del giornale di bordo, del pasto non ancora consumato, delle scarpe lucidate a mezzo, del pettine abbandonato davanti allo specchio, dei cordami parzialmente annodati: tutto esprime e respira il mistero di quell'abbandono, degli uomini scomparsi, tutto ¨resta immobile, nelle condizioni in cui gli uomini lo hanno lasciato nella smania frenetica della loro fuga.
Quelle palpitazioni preannunciavano l'insorgere del desiderio. Altro non vi era da attendersi, - lo si capiva senza possibile equivoco, - che laidezza e vergogna, e tuttavia quel pulsare fitto e ritmato recava in sé lo splendore e l'opulenza dell'arcobaleno. Qualcosa sgorgava d'indistinguibile dalla sostanza del sublime.
Qualcosa d'indistinguibile dalla sostanza del sublime! In ciò s'insediava, infido, il tradimento. Esiste forse qualcosa di meno accattivante del fatto che la forza responsabile delle azioni più nobili e più giuste e quella che per contro suscita il piacere più sordido, le più laide elucubrazioni oniriche, si accompagnino in funzione di prodromo agli stessi palpiti del cuore? A vili desideri corrispondono ombre altrettanto vili, e se la tentazione del sublime non illuminasse all'improvviso questi palpiti iniziali, un uomo potrebbe conservare una serena fierezza, nella vita. Forse la radice della tentazione non affonda nel desiderio carnale, ma nella pretenziosa illusione di un sublime argentato, in quella vetta misteriosa e vaga, seminascosta tra le nubi. E il vischioso inganno del "sublime" a intrappolare l'uomo prima di ogni altra cosa, per poi farlo sospirare con intollerabile impazienza, dopo l'immensa, indicibile chiarezza.
Honda si alzò in piedi, incapace di trattenersi oltre. Lanciò un'occhiata nella stanza vicina, immersa nell'oscurità, per accertarsi che sua moglie dormisse. Poi di nuovo fu solo nello studio illuminato. Dalla notte dei tempi si trovava solo in quello studio, e quando la storia fosse giunta al suo epilogo lui vi sarebbe stato ancora, in totale, assoluta solitudine.
Spense la luce. La luna splendeva, conferendo alla mobilia un contorno spettrale. La scrivania, tagliata in un unico ciocco di zelkova, riluceva come se la superficie fosse stata ricoperta di un esile strato d'acqua.
Si appoggiò agli scaffali lungo la parete che separava lo studio dalla stanza adiacente, cercando di percepire ogni sintomo di movimenti al di là del muro. Udì qualcosa, ma non gli parve lecito dedurne che le due donne fossero ancora in piedi a chiacchierare. Forse, incapaci di prender sonno, scambiavano quattro chiacchiere, ma il loro significato non era in grado di filtrare sino a lui.
Honda tolse dallo scaffale una decina di volumi di autori occidentali, mettendo a nudo lo spioncino che si apriva nella parete divisoria. Il numero dei libri e i loro titoli non subivano mai alcuna variazione. Si trattava immancabilmente di antichi tomi rilegati in pelle e adorni di diciture incise in oro: trattati di diritto in tedesco che aveva ereditato da suo padre. Col dito, e basandosi sullo spessore, era in grado di identificarli dal primo all'ultimo. Immutabile risultava del pari l'ordine con il quale li toglieva dalla loro mensola. Avrebbe potuto enunciare per certo il peso di ogni volume, conosceva l'odore della polvere che vi si era depositata. Soppesare e palpare quei libri solenni e maestosi, rispettare

l'ordine preciso nel quale erano disposti rappresentavano altrettante formalità indispensabili alla soddisfazione del suo piacere personale. Nessun cerimoniale rivestiva importanza superiore a quella di abbattere con gesto reverente quella muraglia di pensieri e di concetti, e di trasformare l'acre piacere che avrebbe tratto dalla lettura di quelle pagine nel gusto squallido della sua infatuazione. Senza far rumore, con gesti cauti, posò ogni singolo volume sul parquet. Ogni libro sembrava accentuare il battito che squassava il suo cuore. L'ottavo tomo era più pesante degli altri: nel rimuoverlo, la sua mano fu intorpidita dal peso dorato e polveroso del piacere ch'egli ne traeva.
Giunse al termine della sua incombenza senza il minimo passo falso, poi applicò l'occhio al minuscolo pertugio senza dar di cozzo con la testa nello spigolo della libreria. Quella sua delicata accortezza non mancava di una precisa importanza. Tutti quei nonnulla avevano una portata, una funzione precise! Come avviene del rispetto di certi rituali, non poteva trascurare il minimo dettaglio se davvero voleva spingere lo sguardo su quell'altro mondo abbagliante di luce. Era un sacerdote solitario, che agiva in quell'oscurità. Rispettando scrupolosamente quel cerimoniale che da gran tempo andava mentalmente ripetendo - era assillato dal convincimento che, se avesse dimenticato un particolare purchessia del rituale, tutto si sarebbe disgregato franando in un'unica rovina, - applicò con ogni cura l'occhio in corrispondenza del pertugio.
A quanto era possibile dedurre, avevano acceso una delle lampade posate sul comodino, e una luce diffusa irraggiava nella stanza. Opportunamente aveva ordinato a Matsudo di spostare il letto che in precedenza era piazzato in un angolo contro la parete, cosicché ora i due giacigli erano compresi nella sfera di osservazione consentitagli dallo spioncino.
Nella penombra, un groviglio di membra strettamente allacciate si divincolava su uno dei letti: quello, per l'esattezza, che gli stava di fronte. Un corpo bianco e formoso e un altro dalla pelle scura vi stavano adagiati, le teste posate in direzione simmetrica e opposta, prossimi a esaurire la foga della loro frenesia lasciva. Era una posizione assunta nel modo più naturale allorché lo spirito legato alla carne e il cervello che genera l'amore tentano di determinare l'equilibrio sforzandosi di pervenire al punto estremo onde gustare il vino fermentato di un simile amore. Due chiome corvine e ondulate premevano intimamente due pubescenti monticelli neri, del pari ricolmi d'ombre. Le ciocche scomposte e importune, sparse sulle guance, si erano tramutate in marchi d'amore. Cosce lisce e ardenti posavano in simbiotico contatto con guance altrettanto brucianti e levigate, e i teneri addomi ansavano, come piccole insenature sotto il raggio della luna. Non gli riusciva di captare le parole, ma lungo i torsi vibrava un suono di singhiozzi, che non era dolore, che non era piacere. Seni abbandonati dall'amante si rigiravano, esponendo alla luce i capezzoli innocenti, scossi a tratti da un fremito, come percorsi da una corrente elettrica. La profondità notturna nascosta nelle areole, l'eco lontana del piacere che faceva vibrare i seni recavano testimonianza del fatto che ogni atomo dei loro corpi era ancora isolato in una sconvolgente solitudine. S'ingegnavano con febbrile accanimento di avvicinarsi, ancora, ancora, di farsi sempre più accosto l'una all'altra, alla ricerca di una più viva intimità, di una fusione dell'una nell'altra, ma senza tuttavia pervenirvi. Lontane, le dita dei piedi di Keiko laccate di rosso si piegavano, si torcevano come avessero danzato sopra una lastra rovente, e sebbene non incontrassero che il vuoto del crepuscolo.
Honda si rese conto che la stanza era ricolma dell'aria fresca proveniente dalle montagne, ancorché lo spioncino donde guardava si affacciasse sul focolare di una fornace arroventata. Una

fornace rilucente. Recriminò in cuor suo che il dorso di Ying Chan, da lui contemplato con rapita insistenza alla piscina nelle ore pomeridiane, umido di sudore che scorreva dolcemente lungo la traiettoria della colonna vertebrale, fosse rivolto verso di lui. Ma di lì a poco, deviato da quel canale, prese a colare sul letto lungo il fianco color del bronzo. Ebbe la sensazione di aspirare il profumo di uno splendido frutto tropicale che, giunto allo stadio estremo di maturazione, si dischiudesse davanti ai suoi occhi.

Keiko si spostò un poco per portarsi sul corpo della propria partner, e Ying Chan affondò il capo tra le sue cosce lucide e sode, chinando in quel gesto il capo. Quella mossa inevitabilmente valse a svelarne i seni. Col braccio destro cinse Keiko alla vita, mentre la mano sinistra ne accarezzava dolcemente il ventre. A intervalli, un sommesso lambire notturno sopravveniva a leccare le fiancate del porto.

Ying Chan era così bella in quella sincerità ch'egli contemplava per la prima volta, che Honda dimenticò la sorpresa suscitata in lui da una conclusione affatto traditrice delle sue aspettative amorose.

I suoi occhi dalle palpebre abbassate erano rivolti al soffitto, la fronte semisepolta tra le cosce di Keiko che scuoteva un moto sporadico e convulso. Le chiome di quest'ultima, che mollemente piovevano, simili a fior di mimosa, occultavano quasi interamente quelle leggiadre, placide narici che non erano più fredde né sottili e contratte. Il labbro superiore di Ying Chan, vezzosamente arcuato, appariva umidamente dischiuso, e un moto di frenetica suzione si spostava dal piccolo mento affilato alle gote scure e splendenti. Pu allora che Honda si accorse di un rivolo di lacrime, ruscellante come un vivo animale dall'ombra delle lunghe ciglia sino in fondo alla curva delle gote.

Inscritto in un moto ondoso interminabile, tutto volgeva in direzione di una vetta ancora sconosciuta. Le due donne sembravano impegnate nel tentativo strenuo, disperato di raggiungere limiti supremi che non avevano mai coltivato nei loro sogni, nelle loro speranze. Parve a Honda che ci fosse una sommità ignota, sospesa nello spazio, una corona abbagliante che splendesse isolata, fluttuante nelle tenebre vuote della camera. Si trattava senza dubbio alcuno del plenilunio del diadema thai sospeso al disopra dei contorcimenti di quelle due donne in amore, e del quale solo gli occhi di Honda godevano la visione globale.

I due corpi femminili si distendevano e contraevano a ritmo alterno, per poi crollare, cedere, estenuarsi, inabissandosi nel sudore e nei sospiri. La corona ondeggiava, indifferente, nello spazio, quasi raggiunta dalle loro dita. Quando la sommità intravista, il confine dorato furono manifesti, la scena subì un sovvertimento radicale, e delle due donne avvinghiate sotto i suoi occhi Honda non poté cogliere che la sofferenza e il supplizio. L'insoddisfazione della carne le aveva tramortite. Il dolore colmava di sé le loro fronti aggrottate, le loro membra avvampanti sembravano torcersi come a voler fuggire ciò che le consumava. Ma non possedevano ali. E continuavano a dibattersi, a divincolarsi per evadere ai loro legami, per sottrarsi alla loro sofferenza. E tuttavia la loro carne le teneva in cattività. Soltanto l'estasi avrebbe potuto liberarle.

I seni bruni, così belli, di Ying Chan, erano imperlati di sudore. Quello destro era premuto e come sformato sotto il peso del corpo di Keiko, mentre il sinistro, vigorosamente sollevato, posava voluttuosamente sul braccio sinistro del quale si serviva per accarezzare il ventre della sua compagna. Su quel monticello, animato da un tremito incessante, il capezzolo era assopito, mentre il sudore accendeva quel globo come gocciasse di una minuta pioggia scintillante.

In quell'istante, forse gelosa della libertà d'azione consentita alla coscia di Keiko, Ying Chan sollevò il braccio destro e la strinse, quasi ad affermarne il possesso. Poi se la premette contro il capo, come se avesse potuto esimersi dal respirare. La coscia bianca e formosa le coperse interamente il viso.
Il fianco di Ying Chan rimase interamente esposto. A sinistra del suo seno nudo, in un punto del corpo che poc'anzi il braccio aveva dissimulato, apparvero distintamente tre piccoli nei, di una minuscolezza estrema, quasi fossero stati le Pleiadi nel celeste crepuscolo della sua pelle bruna che evocava i bagliori morenti della sera.
Honda ne fu sconvolto. Era come se una raffica di frecce aves-se trafitto i suoi occhi.
Nel momento in cui, abbassando il capo, stava per scostarsi dalla libreria, qualcuno gli assestò un colpetto alla schiena. Nel-l'atto di ritrarsi vide Rié in piedi, in camicia da notte, il viso di un pallore sconvolgente.
"Be', cosa fai? Io ne avevo il sospetto..."
Nel guardare sua moglie con la fronte bagnata di sudore, Honda non provava alcun senso di colpa. Li aveva veduti. Aveva visto i nei.
"Guardali. Guarda i nei..."
"Come sarebbe a dire? Cosa dovrei guardare?..."
"Guarda, ti dico... E proprio come pensavo."
Rié esitò a lungo, combattuta tra la curiosità e la sua dignità personale. Senza darsene ulteriormente pensiero, Honda si avvi-cinò al vano della finestra e sedette sulla panca posata ai piedi del davanzale. Rié posò l'occhio davanti allo spioncino. Impossi-bilitato a rendersi conto della propria posizione quando poc'anzi aveva fatto altrettanto, Honda non tollerò di essere suo malgrado testimone della posizione degradante nella quale si trovava sua moglie. Ed eccoli nondimeno partecipi della stessa azione.
Attraverso il serramento metallico del bow-window, cercò la lu-na nascosta da una nube. Dietro le nuvole, profilata, di luce, l'a-stro irraggiava in ogni direzione. Altre nubi raggruppate e sparse si perdevano in lontananza con altrettanta maestà.
Rare brillavano le stelle. Ne vide una sola splendere, vivida e palpitante. Sfiorava appena la cima del cipresso.
Quando Rié ebbe cessato di spiare, accese un lume nella stan-za. Il suo viso era raggiante.
Venne a sedersi accanto a lui su quella panca. Si poteva dire che fosse già guarita.
"Sono sbalordita. Lo sapevi, tu?..." chiese a voce bassa ma in tono serrato.
"No, l'ho scoperto adesso."
"Sì, però hai detto che tu ne eri convinto."
"No, non è esatto, Rié. Mi riferivo ai nei. Tempo fa, a Tokyo, hai frugato nel mio cassetto. Hai letto il diario dei sogni di Mat-sugae, vero?"
"Io avrei frugato dentro i tuoi cassetti?"
"Comunque non ha importanza. Ti ho domandato se hai letto il diario di Matsugae."
"Io... no, non mi ricordo... Quello che scrivono gli altri non m'interessa affatto."
Honda la pregò di andargli a prendere un sigaro in camera da letto, e lei accondiscese, docile. Anzi, glielo accese, riparando con la mano la fiammella dal vento che filtrava attraverso il para-brezza.
"Nel diario di Matsugae si cela la chiave della reincarnazione. Li hai veduti, vero? Li hai visti, i tre nei neri sul costato sinistro di Ying Chan? Il primo ad avere quei tre nei sul fianco è stato Matsugae."
Rié non si curava delle parole di Honda. Il suo pensiero era

rivolto altrove. Presumibilmente era convinta che suo marito
fosse a caccia di scuse. Lui peraltro insistette, desideroso che
avessero in comune quel ricordo.
"Insomma, li hai visti: sì o no?"
"Ma, forse, francamente non saprei dire... E uno spettacolo or-
ribile. La gente... non la si conosce mai abbastanza, vero?"
"Per questo insisto a dire che Ying Chan è la reincarnazione
di Matsugae."
Rié lanciò al marito un'occhiata compassionevole. Era del tut-
to logico che una donna, credendosi guarita, cercasse a sua volta
di agire come tale. Colei che con tanta ostinazione si era inge-
gnata di scoprire la verità, di conoscerla spogliandola di ogni suo
velo, ora era pronta a inoculare nel marito quell'acre sensazione
che le bruciava la pelle come acqua salsa. Rié era mutata. Non
era più la Rié di prima. Colei che un tempo avrebbe voluto tra-
sfigurare la realtà saviamente aveva imparato a credervi e ad ac-
cettarla. Aveva compreso che, pur senza mutare ella stessa, il
mondo era suscettibile di essere trasformato attraverso l'osserva-
zione. Guardava con sprezzante sussiego al mondo del marito,
senza capacitarsi che di fatto era divenuta complice di quella
macchinazione accettando a sua volta di essere voyeur.
"Cosa diamine è questa faccenda della reincarnazione? Non
diciamo ridicolaggini! E in quanto a me, non ho letto nessun
diario. Ad ogni modo finalmente posso mettermi il cuore in pa-
ce. Anche tu, del resto, avrai aperto gli occhi. Io peraltro ho sof-
ferto di qualcosa che in realtà non esisteva affatto. Combattevo
con un fantasma, ed ora che finalmente me ne accorgo, all'im-
provviso mi sento sopraffatta dalla stanchezza. Ma insomma, tut-
to è bene quel che finisce bene. Non c'è proprio nulla di cui aver
timore."
Sedevano agli angoli opposti della panca, separati da un posa-
cenere al centro. Honda chiuse la finestra, nel timore che sua
moglie potesse raffreddarsi. Il fumo del sigaro turbinava lenta-
mente nella luce.
Evitavano di parlare, ma il loro silenzio differiva nettamente
da quello che si era prodotto fra loro nel corso della mattina.
I loro cuori erano uniti dalla scena rivoltante alla quale aveva-
no assistito, e per un attimo Honda fu indotto a domandarsi co-
me sarebbe stato bello poter essere simili a tante altre coppie al
mondo, di poter fare sfoggio della loro intemerata rettitudine co-
me fosse stata un grembiule candido cinto intorno alla vita, di
sedere a tavola tre volte al giorno e di mangiarvi a sazietà, di
potersi arrogare il diritto di tenere in spregio ogni altra cosa al
mondo.
Ma in realtà si erano limitati a trasformarsi in una coppia di
voyeurs.
Tuttavia, non si poteva affermare che avessero visto entrambi
la stessa cosa. Là dove Honda aveva scoperto la realtà, Rié aveva
individuato le sue illusioni. Il percorso lungo il quale avevano
raggiunto quella meta comune era lo stesso nella misura in cui
non si erano ancora ripresi dalla loro fatica, e la loro impresa
si era rivelata affatto sterile. Non restava loro che confortarsi a
vicenda.
Poco dopo, Rié sbadigliava così sgangheratamente da lasciar
scorgere i più profondi recessi della gola.
"Non credi che sarebbe ora di pensare all'adozione di un bam-
bino?" disse lei cogliendo a volo quel momento così propizio. E
si ravviò all'indietro le chiome scarmigliate.
Nel momento in cui Honda aveva visto Keiko e Ying Chan
insieme, la morte aveva disertato il suo cuore. Ora aveva motivo
di crèdere che forse avrebbe conquistato la propria immortalità.
"No," rispose a sua moglie in tono deciso, togliendosi un fram-
mento di tabacco dal labbro. "Meglio vivercene assieme, io e te.

Preferisco rinunciare a un erede."
Honda e Rié furono svegliati di soprassalto da un colpo violento battuto all'uscio della loro stanza. Subito avvertirono l'odore di fumo.
"Al fuoco! Al fuoco!" urlava una voce femminile. Quando la coppia, tenendosi per mano, uscì dalla stanza a precipizio, il corridoio del primo piano era già invaso da turbini di fumo, e la persona che li aveva destati dal sonno era scomparsa. Coprendosi la bocca con ambedue le maniche, corsero entrambi giù per le scale, tossendo, incespicando. La piscina colma d'acqua balenò improvvisa alla mente di Honda. Per mettersi in salvo dovevano raggiungerla al più presto.
Si precipitarono sulla terrazza: spinsero lo sguardo in direzione del bacino e scorsero Keiko che, reggendo Ying Chan, gridava loro qualcosa. Era evidente come il fuoco si fosse ormai propagato per tutta l'abitazione, perché sebbene non vi fossero lampade accese, il riflesso delle due donne spiccava nettamente sulla superficie dell'acqua. Honda notò stupefatto l'abbigliamento di Keiko e di Ying Chan: avevano le chiome in disordine, ma l'una e l'altra indossavano le vestaglie che avevano portato seco in vista del pernottamento in casa Honda. Lui invece era coperto soltanto dal pigiama, e Rié dal kimono da notte.
"Sono stata svegliata dal fumo," disse Keiko. "Tossivo. Credo che venisse dalla camera di Imanishi."
"Chi ha bussato alla nostra porta?"
"Io. E ho bussato anche a quella del signor Imanishi. Non è sceso, però. Cosa possiamo fare?"
"Matsudo! Matsudo!" prese a gridare Honda. L'autista giunse di corsa percorrendo il margine della piscina.
"Il signor Imanishi e la signora Tsubakihara sono ancora in casa. Non siete in grado di soccorrerli?"
Levando lo sguardo, videro le fiamme scaturire dalle finestre, al piano delle camere da letto, tra dense volute di fumo biancastro.
"E impossibile, signor Honda," rispose Matsudo dopo aver ponderato sulla situazione. "E tardi, ormai. Perché non si sono messi in salvo?"
"Evidentemente hanno inghiottito una dose troppo forte di sonnifero," osservò Keiko. Ying Chan le nascose il volto in seno e scoppiò in lacrime.
Evidentemente il tetto era crollato, perché le fiamme si levarono altissime nel cielo, sparso di scintille che volteggiavano per ogni dove.
"Che possiamo fare di quest'acqua?" domandò Honda, stordito, disorientato, contemplando la piscina così accesa dal bagliore delle fiamme e delle scintille da lasciar credere che a sfiorarne la superficie ci si sarebbe scottati le mani.
"Sì, temo che ormai sia troppo tardi per spegnere l'incendio, ma forse potremmo cercare d'inondare d'acqua gli oggetti di valore del salotto. Se prendessi un secchio?" disse Matsudo, pur restando immobile.
Ma il pensiero di Honda era già rivolto altrove.
"E i vigili del fuoco? Che ore sono, in conclusione?"
Nessuno aveva un orologio con sé. Tutti gli orologi erano stati abbandonati in casa.
"Sono le quattro e tre minuti," disse Matsudo. "Manca poco al levar del sole."
"Siete stato davvero previdente a munirvi del vostro orologio,' osservò Honda con una certa ironia, ritrovando il dominio di sé e constatando che perfino in siffatte circostanze era capace di fare appello a un certo sarcasmo.
"E solo una vecchia abitudine. Non mi levo mai l'orologio al momento di coricarmi," rispose Matsudo imperturbabile, e vesti-

to di tutto punto.
Rié, confusa, interdetta, si era seduta su una seggiola vicino all'ombrellone parasole ripiegato.
Honda vide Ying Chan ritrarre il volto dal seno di Keiko, frugare affannosamente nella piccola tasca della sua vestaglia e toglierne una fotografia. Le fiamme esaltavano la patina lucente dell'immagine, e gettandovi un'occhiata rapida e distratta Honda vide peraltro che si trattava di una foto di Keiko, appoggiata a una sedia. Era completamente nuda.
"Sono contenta che non si sia brùciata," disse Ying Chan con un sorriso. Mentre sollevava il viso verso la sua compagna, la luce dell'incendio fece balenare il candore del suo sorriso. La sua memoria operava, sconnessa, in un caotico ammasso di pensieri confusi e contraddittori, sicché Honda si sovvenne di colpo della scena che aveva preceduto l'irrompere di Katsumi della camera di Ying Chan. Adesso tutto era chiaro: era questa la cara effigie che la fanciulla aveva contemplato con tanto trasporto d'affetto.
"Che bambina sei!" esclamò Keiko cingendole teneramente le spalle con un braccio. "Piuttosto, che ne hai fatto dell'anello?"
Honda la udì rispondere distintamente:
"L'anello? Oh, l'ho lasciato in camera!"
Fu colto dal timore che le sagome investite dalle fiamme dei loro amici potessero apparire da un istante all'altro, affacciate alle ultime finestre del primo piano, urlanti di terrore. Ma era assai probabile che fossero già morti. Ecco perché il fuoco, nonostante i boati e il crepitio, suscitava un'impressione di quiete.
La pompa anti-incendio non era ancora arrivata. Honda pensò al telefono nella casa di Keiko, in via di rimaneggiamento, e spedì in tutta fretta Matsudo ad avvertire i pompieri di Gotemba, a Nimaibashi.
Il flagello del fuoco investiva ormai l'intero primo piano e il fumo aveva invaso il pianterreno. Poiché il vento soffiava dal Fujiama in direzione nordovest, le colonne di fumo non venivano sospinte verso la piscina, ma gli astanti avvertivano nel dorso il fremito dell'alba.
Il fuoco cambiava ad ogni istante. Commisto a quello che sembrava un tonfo di passi giganteschi che avanzassero in mezzo alle fiamme, echeggiava a intermittenze un fragore di suppellettili subitaneamente esplose, e a ogni scoppio Honda associava quel rumore a un oggetto particolare: un libro, un altro libro, il secrétaire. Mentalmente si figurava le pagine che si voltavano, torcendosi, divergevano dilatandosi come petali di rosa.
Il volume dell'incendio aumentava di pari passo con quello del fumo. Il calore giungeva fino alla piscina e l'aria ardente si levava, trasportando scintille e frammenti infuocati. Nel fuggevole lasso di tempo che intercorreva prima di tramutarsi in cenere, quei frustoli combusti erano d'oro puro, e rammentavano il battito d'ali dorato che precede il distacco dal nido degli uccellini appena sortiti dal guscio. Si sarebbe detto che ogni cosa stesse prendendo commiato. In una zona del cielo, raggiante di alte fiammate, ora si distingueva nettamente il profilo dei banchi di nubi nascosti dal confuso lucore dell'alba.
Dalla casa si levò un rombo, simile a un ruggito, causato probabilmente dal cedere improvviso delle travi all'altezza del secondo piano. Poi una porzione del muro esterno si spaccò, sotto l'effetto delle fiamme incalzanti, e il serramento di una finestra, avvolto dal fuoco, precipitò nell'acqua della piscina. Le lingue di fiamma, sottilmente decorative, conferivano a quell'oggetto informe, annerito, crollante, l'illusione di essere per un attimo fugace una finestra del Tempio di Marmo che Honda aveva veduto nel Siam. Poi, quando il serramento s'inabissò nell'acqua, un acuto sfrigolio percosse l'aria. Con un balzo istintivo, tutti si scostarono dal bordo della piscina. La casa, che a poco a poco andava

perdendo i suoi muri esterni, assunse l'aspetto di una gigantesca voliera divorata dal fuoco. Delicate vestigia di fiamme occhieggiavano da ogni fessura, da ogni fenditura. La casa respirava. Era come se in mezzo alla vampata sopravvivesse la radice di un soffio di vita profondo e vigoroso. Di tanto in tanto, nel fulgore del rogo appariva il simulacro di un mobile ben noto, l'ombra di un'entità ch'era stata realtà vivente, per tosto sgretolarsi, sfasciarsi in rovina, in una cornice di abbacinante fulgore, per tramutarsi in altre fiamme che danzavano in una ridda allegramente vorticosa. Il fuoco guizzava, emergeva all'improvviso, balenava come la lingua di una serpe per scomparire pochi attimi dopo, sommerso dal fumo, mentre volti di fiamma scarlatti apparivano inopinatamente tra dense volute nerastre di fumo. Tutto avveniva con incredibile rapidità. Il fuoco alimentava il fuoco, il fumo avvolgeva altro fumo nel tentativo di pervenire di comune accordo a una medesima fase culminante. La casa, capovolta, senza tetto né fondamenta discernibili come tali, in balia di tanta devastazione, lasciava cadere miscugli di fiamme sul fondo della piscina, mentre fra l'uno e l'altro dito di fuóco si scorgeva il limpido cielo dell'aurora.
Il vento mutò direzione, proiettando il fumo verso la piscina e inducendo gli astanti a scostarsi dallo specchio d'acqua.
Senza poterlo asserire con assoluta certezza, né alcuno d'altronde ne faceva menzione, erano tutti certi che il fumo recasse con sè un acre sentore di carne umana bruciata, e si turavano le narici con ambedue le mani.
Rié suggerì di portarsi sotto il pergolato, a riparo dalla rugiada che cominciava a cadere. Volgendo le spalle all'incendio, le tre donne si diressero verso la pergola attraverso il tappeto erboso ch'era stato rasato il giorno avanti. Honda rimase solo.
Insistente, si faceva strada in lui l'idea di aver già assistito a tutto ciò in qualche altro luogo.
Il riflesso delle fiamme nell'acqua, cadaveri divorati dal fuoco... Benares! Come avrebbe potuto non sognare il recupero dell'idea suprema cui aveva assistito in quella città santa?
La casa era ridotta un ammasso di legna da ardere, la vita si tramutava in fuoco. Tutto ciò ch'era mera vanità si convertiva in cenere, né più nulla contava ormai: nulla che non fosse l'essenziale dell'essenziale. Di colpo la forza gigantesca e occulta aveva distolto il capo dalle fiamme. Risa, singhiozzi, grida d'angoscia si dissolvevano nel clamore dell'incendio, nello sfrigolio della legna bruciata, nei vetri delle finestre flessi e contorti dal calore, nello schioccare dei giunti: perfino il rumore sembrava avvolto e sommerso da un silenzio sepolcrale. Tegole calcinate si spaccavano con un fragore secco prima di cadere in frantumi. L'uno dopo l'altro, ogni saldatura, ogni punto di congiunzione venivano infranti, e la casa acquistava una stupefacente, vivida nudità, sino a quel momento affatto sconosciuta. La porzione del muro esterno tinteggiata in color crema, all'altezza del pianterreno, non ancora aggredita dal fuoco, di colpo si piegò assumendo una tinta brunastra. In quello stesso istante, le fiamme vi si avventarono con violenza inaudita, in un vortice di fumo trasparente. La velocità con la quale ogni cosa si trasformava in fiamme e il serpeggiare frenetico del fuoco per aprirsi un varco erano un fenomeno di suprema, squisita bellezza, superiore ai suggerimenti d'ogni immaginazione.
Honda si liberò dei corpuscoli incandescenti che gli si erano depositati sulle maniche e sulle spalle. La superficie della piscina appariva gremita di ceneri e di braci, fittamente sparse come lenti palustri. Ma il bagliore dell'incendio pervadeva ogni cosa; e in quello specchio d'acqua così angusto e conchiuso, in quel sacro bacino creato a bella posta perché Ying Chan potesse immergervi le membra si riflettevano come in uno specchio i riti purifica-

tori del ghat di Mani Karnika. Ma in cosa differiva questo rogo dalle pire funerarie rispecchiate dalle acque del Gange? Anche qui vi erano legno e fuoco, e due corpi umani, lenti a consumarsi, parimenti si dibattevano e torcevano, incalzati dalle fiamme. Non soffrivano più, il dolore fisico era loro estraneo. Nella sua lotta contro la distruzione, la carne si limitava a simulare, ripetendoli, gli aspetti esteriori della sofferenza. Così avveniva di quei due cadaveri. Tutto appariva affatto analogo al fuoco terso e luminoso che ardeva sul ghat ondeggiante nella penombra del crepuscolo incombente. Ogni cosa subiva la sua precipitosa metamorfosi, riducendosi al suo stesso elemento costitutivo. Il fumo si levava alto nel cielo.
Il solo quid mancante era la testa bianca della vacca sacra che si era voltata a guardare Honda dal lato opposto delle fiamme.
Quando arrivò la pompa anti-incendio, il fuoco ormai smoriva. Tuttavia i pompieri non mancarono di inondare le rovine della casa, assolvendo coscienziosamente al loro compito. Il tentativo di salvataggio posto in atto si risolse nel rinvenimento di due corpi completamente inceneriti. Giunse la polizia e sollecitò da Honda il riconoscimento formale del luogo del decesso; ma dal momento che la scala era crollata non fu possibile raggiungere il piano delle camere e Honda dovette rinunciare. Quando seppe del comportamento e delle consuetudini di Imanishi e della Tsubakihara, l'ispettore dichiarò che senza alcun dubbio occorreva far risalire la causa del disastro alla loro abitudine di fumare a letto. Se avevano ingerito dei sonniferi verso le tre del mattino, il momento in cui il farmaco perveniva al suo massimo effetto sembrava coincidere con la fase iniziale dell'incendio, provocato sicuramente dal contatto della coperta con la brace della sigaretta accesa. Per altro verso, Honda respinse l'ipotesi del suicidio. Quando l'ispettore di polizia menzionò ad alta voce l'eventualità di un duplice proposito di metter fine ai propri giorni, Keiko, che se ne stava a pochi passi di distanza, fu colta da un accesso di risa irrefrenabile.
Quando la situazione fosse tornata a una parvenza di normalità, Honda avrebbe dovuto presentarsi al commissariato per sporger regolare denunzia e procedere alla deposizione. Un fatto era certo: quel giorno le occupazioni non gli sarebbero mancate. Bisognava che mandasse Matsudo a comprare qualcosa da mangiare per la prima colazione, ma l'ora dell'apertura dei negozi era ancora abbastanza lontana.
Non sapendo dove altro andar& si raccolsero tutti al riparo del pergolato. Nel suo giapponese zoppicante, Ying Chan disse di aver veduto una serpe in fuga, che si metteva in salvo dall'incendio. Era comparsa all'improvviso sul tappeto erboso, poi si era dileguata con insolita agilità, mentre la vampa del fuoco lontano riluceva sulle sue scaglie brune e vischiose. Tutti nell'ascoltarla, ma le donne più degli altri, avvertirono più crudelmente il morso dell'aria gelata.
In quell'istante apparve ai loro occhi il Fujiama, acceso dal colore dei tegoli di terracotta al levar del sole. Presso la vetta, un tocco di pennello candido, un'esigua traccia di neve. Nonostante le circostanze, inconsciamente lo sguardo di Honda si spostò dal cono rosseggiante della montagna al cielo del mattino che spaziava immediatamente al suo fianco. Era un gesto automatico, un'abitudine quasi inconsapevole.
Subito il Fujiama apparve al suo cospetto nella veste invernale.

Un giorno del 1967, avvenne che Honda fosse invitato a un
pranzo di gala all'ambasciata degli Stati Uniti a Tokyo. Il caso
volle che v'incontrasse il direttore del Centro culturale america-
no di Bangkok. Sua moglie, una donna fra i trenta e i trentacin-
que anni, era tailandese e si diceva che fosse di nascita principe-
sca. Honda ebbe la certezza che si trattasse di Ying Chan.
Quest'ultima era rientrata in patria nel 1952, poco dopo l'in-
cendio di Gotemba, e da quel giorno Honda non aveva saputo
più nulla di lei. Lì per lì fu indotto a ritenere che fosse tornata
inopinatamente a Tokyo, quindici anni dopo le sue nozze con un
cittadino americano. Dopotutto la cosa non era inverosimile: si-
mulare di non riconoscerlo al momento delle presentazioni era
un tratto che si addiceva pienamente al comportamento di Ying
Chan.

Durante il pasto la guardò e riguardò con insistenza. Tuttavia
la donna in questione si rifiutava caparbiamente di profferire una
sola parola in lingua giapponese. In quanto al suo inglese, era
quello di una persona di nascita americana. Ossessionato da quel
pensiero fisso, più di una volta rispose completamente a spropo-
sito alla signora che gli sedeva accanto.

Terminata la cena, gli invitati si portarono in un'altra sala,
dove vennero serviti i liquori. Honda si avvicinò alla signora,
che indossava un abito di seta rosa tailandese. Per la prima volta
nel corso della serata aveva modo di parlarle a tu per tu.

Le domandò se conoscesse Ying Chan.

Se la conosceva? Perbacco! Era la sua gemella. "Ma è morta,"
aggiunse vivamente in inglese. Honda non poté esimersi dal
chiederle quando fosse morta, e come.

La signora rispose che dopo il rientro di Ying Chan dal sog-
giorno compiuto in Giappone per ragioni di studio, suo padre
aveva cercato di convincerla a trasferirsi per un periodo di perfe-
zionamento negli Stati Uniti. A suo giudizio, la permanenza a
Tokyo non era stata delle più proficue. Lei però si era rifiutata.
Aveva preferito stabilirsi una volta per tutte nella sua residenza
di Bangkok, circondata da splendidi fiori. E qui era morta all'im-
provviso, in primavera, all'età di vent'anni.

Secondo la testimonianza della dama d'onore, Ying Chan si
trovava sola in giardino, in piedi, sotto un grande palmizio dai
fiori rosso cupo. Nessuno le stava accanto, nondimeno qualcuno
udì l'eco delle sue risate. La dama d'onore ritenne strano che
prendesse a ridere, così, tutta sola. Note chiare, innocenti, che si
levavano nell'azzurro di un cielo inondato di sole. Poi le risa ces-
sarono per tramutarsi quasi all'istante in strida acute. L'ancella si
precipitò verso la principessa: Ying Chan era stesa al suolo, mor-
sa alla coscia da un cobra.

Ci volle un'ora perché il medico arrivasse. Nel frattempo i
muscoli si erano allentati e aveva perduto il controllo degli orga-
ni motori. Accusava una forte sonnolenza, si doleva di una vista
sdoppiata. Aggredita dalla paralisi cerebrospinale, prese a salivare
dalla bocca. Il respiro era sempre più lento, mentre il battito del
polso accelerava facendosi irregolare.

Prima che giungesse il medico, e dopo lo spasimo delle estre-
me convulsioni, Ying Chan era spirata.